PONDVS ET RATIO

STADERINI

PREZZO NETTO L. 700

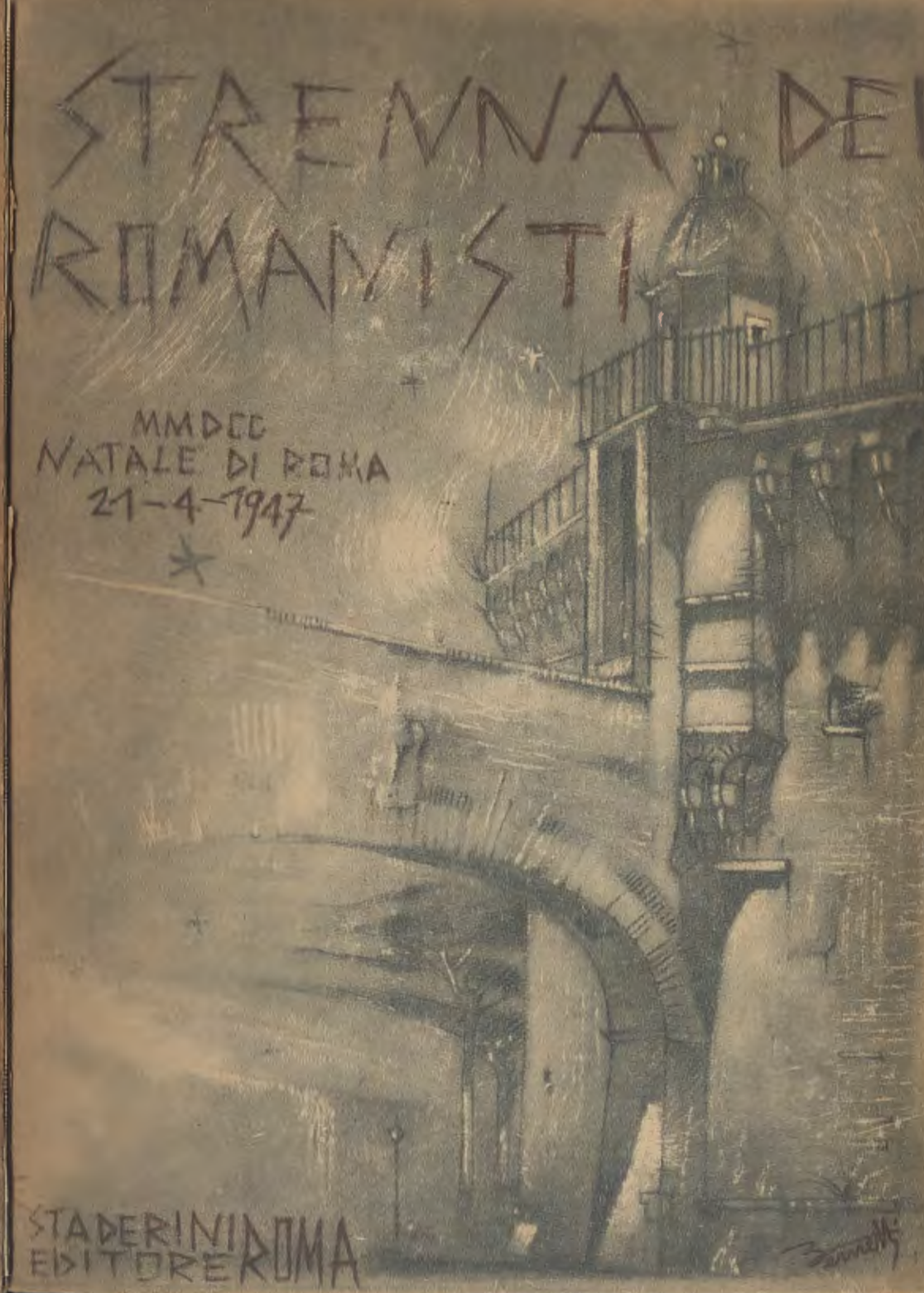
STRENNA DEI ROMANISTI

VIII

1947

STRENNA DEI ROMANISTI

MMDCC
NATALE DI ROMA
21-4-1947



STADERINI EDITORE ROMA

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1947

ab U. c. MMDCC

AMADEI - AMATO - APOLLONI - BALDINI - BARTOLINI - BERNETTI - BIORDI
BONOMI - BRIGANTE COLONNA - BUZZI - CALABRESI - CAMBELLOTTI
CAPANNA - CARTOCCI - CASOTTI - CECCARELLI - CECCARIUS - CERQUETELLI
CHIGI DELLA ROVERE - CIARALLI - CLEMENTE - COGGIATTI - COLINI
D'ARDIA CARACCIOLO - DE ANGELIS - DE GREGORI - DELL'ARCO
DE MATTEI - DE PISIS - DIGILIO - EEFÈ - FERRAIRONI - FOLGORE
FRANCIS - FRAPISELLI - GASPERINI - GESSI - GIORDANI - HERMANIN
HUETTER - IANNATTONI - A. INCISA DELLA ROCCHETTA - G. INCISA DELLA
ROCCHETTA - JANDOLO - LANCIOTTI - LEFEVRE - LIZZANI - LOMBARDI
MARCHESINI - MARCHETTI - MARIANI - MARTELLOTTI - MORICI - MOSCA
MUÑOZ - MURATORI - PARTINI - PECCHIAI - PETRUCCI - PEYROT - PIACENTINI
PICCOLO - PIERMATTEI - PRAT - RE - REDIG DE CAMPOS - P. ROMANO
ROSSI - SALTELLI - SANDRI - SCARPA - SPACCARELLI - SPINOLA - TAMBURI
TARTUFARI - TOMASSI - TONNINI - TRILUSSA - TRIONFI
TROMPEO - VEO - VESPIGNANI

STADERINI EDITORE - ROMA

Compilatori:

CECCARIUS
GIGI HUETTER
FAUSTO STADERINI
PIETRO PAOLO TROMPEO
ETTORE VEO

Ha curato la stampa:
GIUSEPPE ROMANI

PROPRIETA' RISERVATA

MMDCC
AB VRBE CONDITA

TRILUSSA

Calzolaio

Donna che dorme

Muratore

Schizzi di
Trilussa

RICORDI DELLA REPUBBLICA ROMANA DEL 1849

LE SEDI DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

I

Il 21 gennaio 1849 gli Stati romani (Lazio, Umbria, Marche, Romagna, Emilia fino a Bologna) furono chiamati ad eleggere un'Assemblea Costituente per deliberare una costituzione che potesse essere di modello alla futura repubblica italiana.

Le elezioni a suffragio universale maschile avevano raccolto i voti di circa 250 mila elettori, numero cospicuo quando si pensi che il pontefice Pio IX era da qualche mese fuggito da Roma e che da Gaeta, sua nuova residenza, aveva fatto divieto al clero e ai fedeli di partecipare ad una elezione che, per quanto indetta da un Governo regolare, era ai suoi occhi un atto di ribellione al legittimo principe sovrano.

Fra gli eletti non tutti appartenevano agli Stati romani. C'erano i cosiddetti « forestieri », tra cui il nizzardo Garibaldi, il genovese Goffredo Mameli, i veneti De Boni e Dall'Ongaro, il milanese Cernuschi, il modenese Cannonieri, il napoletano Saliceti, e più tardi — eletto in una elezione suppletiva — il genovese Giuseppe Mazzini. Gli eletti erano in prevalenza seguaci delle idee mazziniane, e quindi cospiranti al grande ideale dell'unità italiana da realizzarsi nella repubblica. Una piccola minoranza si professava devota ad una costituzione monarchica con il papa-re non di diritto divino ma di elezione popolare. Era capeggiata da Terenzio Mamiani eletto dalla sua Pesaro.

I deputati, giunti a Roma, si erano raccolti il 5 febbraio nella chiesa dell'*Ara Coeli* per affermare, con una solenne cerimonia reli-

giosa, che la rivoluzione italiana, sovvertitrice del potere temporale dei Papi, rimaneva fedele alla religione dei padri. Di qui il corteo dei deputati scendeva sul Corso e, deviato a sinistra e raggiunti i pressi del Palazzo Borghese, per via della Scrofa e S. Luigi dei Francesi, si era avviato al palazzo della Cancelleria, consueta sede delle Assemblee dello Stato.

Il palazzo della Cancelleria, il magnifico edifizio opera del Bramante, aveva già accolto le assemblee dello Stato romano. Fu ai piedi del suo scalone che Pellegrino Rossi, l'insigne giurista chiamato a realizzare una costituzione liberale nello Stato del Papa, era stato pugnalato pochi mesi prima, il 15 novembre 1848, mentre si recava all'Assemblea ad esporvi il suo programma di governo. Qui, dunque, doveva raccogliersi la nuova Assemblea Costituente che trovò infatti la sua sede nella grande sala del primo piano affrescata dal Vasari, che vi dipinse i fasti di Paolo Farnese.

La sala — secondo una descrizione fatta dal segretario dell'Assemblea Savino Savini di Bologna e conservata nel Museo bolognese del Risorgimento — aveva, accostato ad una delle pareti minori, il palco della Presidenza con immediatamente sotto la tribuna degli oratori e più sotto ancora il banco del Governo. I banchi dei deputati si distendevano davanti alla Presidenza, a ferro di cavallo: tre ordini di banchi e, a sinistra, un altro ordine parallelo alla parete. In fondo, nella parete di faccia, dietro due file di altri banchi destinati ai deputati, erano le tribune per il pubblico e l'ingresso alla sala.

In questa sede — come ho descritto nel mio volume *Mazzini triumviro della Repubblica romana* — i deputati sedevano senza alcuna distinzione di destra e sinistra, sebbene la pratica della vita parlamentare inglese e francese avesse rese note anche in Italia queste costumanze. Eletti senza lotte di partiti, animati tutti da una specie di febbre patriottica che li accomunava nell'azione, i deputati dell'Assemblea romana non potevano dividersi in parti politiche e indicare con l'ubicazione del proprio seggio la loro diversa colorazione politica. Soltanto la comune origine regionale e l'amicizia personale riunivano a gruppi i deputati. Così i bolognesi Carpi, Cristofori, Audinot, Ercolani, Carlo e Luigi Rusconi sedevano vicini all'estrema

destra; mentre Zambeccari, Andreini, Caldesi, Vecchi e Bosi sedevano all'estrema sinistra. Felice Orsini, destinato ad eventi tragici, sedeva nel centro tra Gabussi e Savelli; nello stesso banco del centro sedevano Terenzio Mamiani, di lì a poco dimissionario, e il principe Carlo Luciano Bonaparte di Canino, nipote del grande Imperatore e militante nelle file dei più ardenti repubblicani. A destra, tutto prossimo al banco del Governo, dove sarebbe salito fra non molto, sedeva Aurelio Saffi, il più notevole deputato della Romagna.

L'Assemblea, dopo aver eletto a suo presidente il generale Galletti, discusse subito la forma dello Stato. Nella notte fra l'8 e il 9 febbraio la discussione, appassionata e larghissima, si avviò alla sua logica conclusione. Verso le due della notte sul 9 febbraio 1849 l'Assemblea, dichiarato decaduto il Governo temporale dei Papi, e conferite al Papa le necessarie guarentigie per l'esercizio della sua podestà spirituale, proclamava il regime repubblicano e instaurava la Repubblica Romana.

Il grande avvenimento — che preannunziava il 20 settembre 1870 e, in certo senso, il 2 giugno 1946 — non è affatto ricordato nel palazzo della Cancelleria dove solo una lapide nell'atrio interno ricorda l'assassinio di Pellegrino Rossi, ma i repubblicani di oggi non possono dimenticare che in quel palazzo si illuminò l'aurora della democrazia italiana.

II

Il palazzo della Cancelleria non è stata l'unica sede dell'Assemblea Costituente repubblicana. Esso ospitò senza interruzione l'Assemblea fino al termine di aprile. Ma per riferire le ragioni del trasloco occorre narrare l'arrivo di Mazzini.

Giuseppe Mazzini aveva, sulla fine del 1848, lasciata la Svizzera per recarsi a Marsiglia, dove si era imbarcato per Livorno. Fu nella città toscana, fervida di spiriti mazziniani, ch'egli ricevette, dopo il 9 febbraio 1849, lo squillante invito di Goffredo Mameli: « Roma, Repubblica, venite ». Il 2 marzo Mazzini, con Bonetti e col fedele Scipione Pistrucci, si avviava alla volta di Roma, dove la sera del 5

marzo, entrando a piedi dalla Porta del Popolo, sentì « una scossa quasi elettrica, un getto di nuova vita ».

Mazzini, per la piazza del Popolo, si avviò per il Corso e qui piegando a destra si diresse al modesto albergo Cesàri in via di Pietra.

L'albergo — che ebbe l'onore di ospitare Mazzini, entrato per la prima volta in Roma — non ha alcun segno esteriore che ricordi lo avvenimento. Invece una lapide ricorda che Giovanni Bovio, l'insigne deputato e filosofo, fece frequenti dimore in quell'albergo, forse per un postumo omaggio al grande spirito che visse pochi giorni fra le sue mura.

Da via di Pietra, Mazzini si trasferì in un alloggio sito all'angolo fra la via Due Macelli e via Capo le Case, dove una lapide murata sulla casa ricorda il suo passaggio. Ma anche la nuova dimora lo teneva troppo lontano dal palazzo della Consulta, sede del Triumvirato e dove si trattavano con fervida assiduità gli affari della giovane Repubblica. Perciò Mazzini, eletto Triumviro, accettò il consiglio di trasferirsi in Quirinale, sgombro da ogni traccia del sovrano pontefice e dove l'abbondanza degli ambienti gli lasciava piena libertà di scelta.

Mazzini scelse una piccola stanza modestamente ammobiliata. Circa l'ubicazione precisa di questa stanza non vi è traccia negli scritti del tempo, nè i regimi successivi — quello papale e quello dei Savoia — hanno avuto interesse a precisare il luogo dove alloggiò il grande agitatore repubblicano.

Una narrazione, per molti aspetti inesatta, ce l'ha lasciata il Lesseps nei suoi *Souvenirs de quarante ans*. Egli dice d'aver visitato Mazzini nella sua stanza e d'aver percorso per raggiungerla molte stanze e molti corridoi, segno evidente che il luogo era molto interno e lontano dagli ambienti lussuosi che guardano la piazza e la via laterale. Della stanza, il Lesseps ci ha lasciata questa descrizione che si può credere rispondente a verità: « Mazzini dormiva in una camera assai semplice sopra un letto di ferro; allato del letto era una piccola tavola con una lucerna, e ai piedi una seggiola ».

Mazzini non rimase solo in Quirinale. In una lettera alla madre del 18 aprile egli le parla della sua modesta stanza « tanto piccola

da sentirsi come in casa propria » ed aggiunge che sono con lui Saffi e Pistrucci. « Io vivo ora — scrive Mazzini alla madre — nel palazzo del S. Padre. Saffi, uno dei miei colleghi, e Scipione Pistrucci sono con me ».

È in Quirinale che il triumviro Mazzini è informato che il corpo di spedizione francese, comandato dal generale Oudinot, si approssima, in quella fine di aprile, a Roma, deciso a prenderla d'assalto. Di ciò Mazzini dà notizia all'Assemblea che nel mattino del 30 aprile, mentre s'inizia il combattimento, è adunata nella consueta aula della Cancelleria. Il deputato Agostini sale alla tribuna e propone che l'Assemblea si trasferisca in un luogo assai prossimo ai Triumviri e cioè in Quirinale. Il deputato Ruffoni appoggia la proposta che viene accettata.

Così a mezzogiorno del 30 aprile, mentre in lontananza si udiva il rombo del cannone e le campane della città squillavano l'allarme, l'Assemblea faceva il suo ingresso in Quirinale, presenti i tre triumviri Mazzini, Saffi ed Armellini.

In quale sala sedè l'Assemblea? Nei resoconti della Costituente non vi sono particolari che possano facilmente identificarla. Ma non sarà difficile, sulle memorie del tempo e sull'ubicazione delle sale, determinare in quale aula del Quirinale si adunò la Costituente repubblicana per le due settimane durante le quali credette conveniente restare in diretto assiduo contatto con i Triumviri.

Il 13 maggio, ormai respinto l'assalto francese e rassodata la posizione militare, l'Assemblea decise di tornare alla sua più comoda sede nel palazzo della Cancelleria, dove doveva rimanere fino quasi al termine della sua vita.

III

La terza sede dell'Assemblea costituente della Repubblica Romana fu la grande aula del Palazzo Senatorio in Campidoglio.

Nel giugno 1849 l'avanzata dei francesi sotto il Gianicolo si era fatta più minacciosa. Dalle posizioni elevate dove avevano installato le loro batterie essi tiravano sulla città sottostante per indurla a ces-

sare dalla difesa. Una pioggia di bombe pioveva sulla città e specie sui punti che i francesi ritenevano fossero i centri della resistenza. Il palazzo della Cancelleria e i suoi dintorni erano un bersaglio preferito. Per questo l'Assemblea credette conveniente, per proseguire i suoi lavori, di trasferirsi il 17 giugno sul Campidoglio, anche per congiungere questo nome così grande ed illustre all'ultimo tramonto della moribonda Repubblica.

Fu in questa sede che l'Assemblea discusse e approvò i principali articoli della nuova costituzione repubblicana. Mentre il cannone tuonava e le bombe esplodevano nelle vicinanze, l'Assemblea continuò la sua opera con dignitosa fermezza, imperturbabile e severa come chi sa che, nelle ore supreme della storia, la tribuna può diventare trincea. Tre volte il relatore Saliceti dovette interrompersi per il fragore delle bombe scoppiate da presso, talchè non parve eccessivo, in quell'ora e in quel luogo, ch'egli concludesse così: « Lanciate le vostre leggi al popolo nel fragore della battaglia come il legislatore del Sinai dava le tavole al popolo suo nel fragore della procella; e la nostra costituzione repubblicana, sigillata dal sangue dei martiri che la Francia repubblicana ci uccise, sarà eterna come la legge di Dio ».

Approvata il 2 luglio la nuova costituzione, l'Assemblea deliberò di promulgarla all'indomani dalla loggia del Campidoglio dove, incisa su tavole di marmo, doveva poi venire murata.

Ma già la Repubblica Romana era inesorabilmente colpita a morte. In quella medesima aula due giorni prima si erano sentite le opinioni di Mazzini e di Garibaldi. Il generale era disceso dal Gianicolo con tutti i segni del combattimento sostenuto. Chi potrà raffigurarlo — esclama il Carducci nel famoso discorso — « tornante con la spada rotta, arso, affumicato, sanguinante in Senato? ». Garibaldi aveva sentenziata impossibile ogni ulteriore difesa e consigliato l'esodo delle truppe dalla città espugnata. Mazzini aveva fatte le ultime disperate esortazioni a proseguire la difesa che per quanto eroica non poteva ritardare la conclusione fatale. L'Assemblea esitante fra i due grandi capi — il militare e il civile — aveva finalmente consentito a non proseguire una resistenza ormai diventata inutile. Pure in quella tragica ora l'Assemblea volle che continuasse l'approvazione degli ultimi articoli della costituzione e che essa fosse poi, dalla loggia del Campidoglio, letta al popolo di Roma.

Infatti il giorno 3 luglio, quando le prime avanguardie francesi discendevano nella città, dalla loggia del Campidoglio veniva letta al popolo la costituzione repubblicana. Quegli uomini — destinati alle persecuzioni, alle carceri, all'esilio — sentivano, nella loro incrollabile fede, che quella costituzione sarebbe stata il segno intorno a cui si sarebbero raccolte le speranze italiane.

L'Assemblea, sotto la presidenza di Carlo Bonaparte di Canino, nipote del grande Imperatore, rimase al suo posto anche l'indomani 4 luglio in attesa d'essere sciolta dalle armi dell'invasore francese. Fu infatti il 4 luglio che una pattuglia francese, agli ordini del colonnello Lamarre, salì sul Campidoglio e sciolse, fra le proteste dei vinti, quell'Assemblea che aveva così ben meritato della causa italiana.

Di tutti questi avvenimenti scarsi o incompleti sono i ricordi marmorei collocati dai posteri. Nella sala capitolina, che il fascismo volle intitolare a Giulio Cesare, erigendovi una statua del grandissimo capitano, due lapidi ricordano la Repubblica Romana e l'eroismo dei suoi soldati. Ma nessuna lapide ricorda la proclamazione ivi avvenuta della Costituzione repubblicana. Sulla facciata del Palazzo Senatorio l'esistenza di sei lapidi dedicate ai caduti del nostro Risorgimento e ad avvenimenti memorabili della vita nazionale e romana, vietano, per ragioni estetiche, l'eventuale inserimento di un altro ricordo marmoreo.

Soltanto se si vorrà (come pare sia il proposito di qualche antico repubblicano) erigere, a ricordo della proclamata Repubblica Italiana, una colonna sul Campidoglio nel luogo stesso dove il fascismo, abilissimo nel tener conto della psicologia popolare, pose l'ara ai suoi caduti, si potrà incidere sul basamento la data e la rievocazione del 3 luglio 1849 quando, dalla prossima loggia capitolina, la prima Costituzione repubblicana venne letta al popolo reduce dagli eroici combattimenti del Gianicolo.

IVANOE BONOMI

"CIVIS ROMANUS SUM„

Ercole Casagrande è piccoletto;
cià la gobba davanti e apparteddietro;
è arto appena un metro
co' le cianche che pareno un archetto.
È vecchio o giovenotto? Chi lo sa?
Se sa ch'er Padre-Eterno,
primo scurtore dell'umanità,
in un momento de cattivo umore,
stracco de modellà',
sgrullò la mano e, que la poca creta
restata tra le deta,
spiega chiara l'origgine
de 'sto povero abborto de natura,
spassatempo de tanti regazzini,
talismano pe' l'antri
contro la jettatura.

* * *

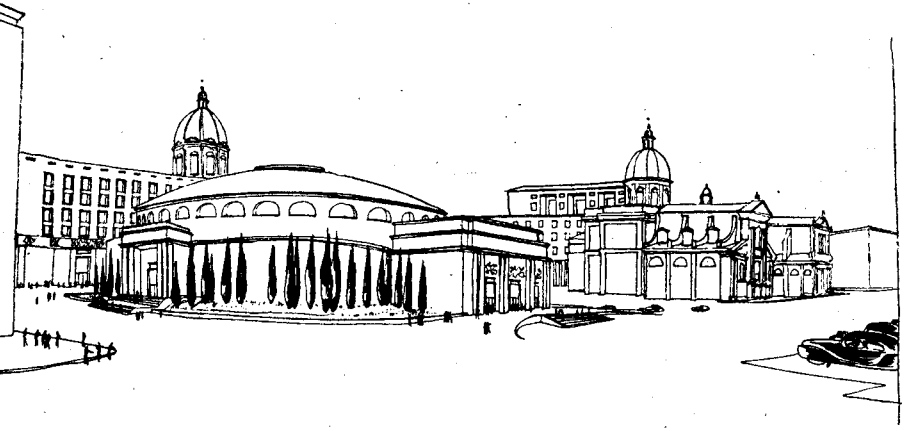
Lui 'gni tanto arifrette:
« Capisco d'esse' brutto
e brutto come pochi...
Nun me ne importa un fico
perchè so' nato a Roma, doppo tutto,
questo me dà 'n'orgojo che nun dico! »

Spesso, spesso quarcuno
pe' sfòttelo un tantino
e messo su' dall'antri, je domanna:
— Ma tu nun sei parente
de certi Casagranne, brava gente,
che stanno nelle Marche, a Fossombrone?
All'improviso vedi
che 'sto sgorbio, 'sto nano,
se fa sempre più grosso
e s'arza su la punta de li piedi,
vô diventà' un colosso:
— Io so' Ercole — strilla — e so' romano
de sei generazzione.
'Na voce maschia e dura in quer momento,
si nun mette paura,
dovrebbe incute sempre suggezzione.
Invece que la voce de capretta
s'arisorveva in una fregatura!

Peccato! Me parevi troppo bello
ne la bruttezza tua, romano raro!
Io già vedevo in te l'amico caro
ch'avrei trattato come mi' fratello!
Oggi però, svanisce l'illusione,
chi te conosce bene m'assicura
che tu, animella pura,
mo fai er borsaro nero a Tordinona.

AUGUSTO JANDOLO

La Magliana, 8-2-1946



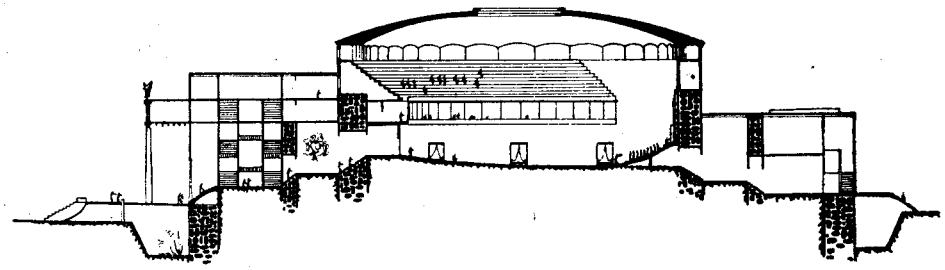
RICOSTRUIAMO L'AUGUSTEO

A Roma chi dice « Augusteo » intende ancora dire « Auditorium », tanto connesse sono le due parole per le memorie sempre vive delle famose stagioni musicali. Così popolare era divenuta questa istituzione, da potersi definire una delle tradizioni più care della nostra cittadinanza. Nè la nostalgia della grandiosa rotonda è stata mai offuscata dai ricordi degli indecorosi accessi, tra cento casupole ridotte nel più miserevole stato, dall'angustia dei vicoli e degli atri, della tortuosità delle squallide scale, del pericolo perpetuo di un incendio. Bisogna proprio dire che una veramente benevola Provvidenza abbia sorvegliato perchè non sopraggiungessero accidenti nè panici, chè in tali casi ben pochi cittadini si sarebbero potuti salvare. Ma poi le misere casupole furono abbattute, si fece il vuoto intorno, ed emerse il monumento nudo, con il suo triplice anello, nel centro e nel fondo del quale si rinvennero gli ambienti che una volta racchiudevano i resti mortali di Cesare Augusto e dei componenti la famiglia « Giulia ».

Vi fu allora chi propose di mantenere alla mole liberata la sua destinazione a sala da concerti. Anche la Mole Adriana — si disse — ha trovato attraverso i secoli un suo nuovo compito, che non solo non affievolisce l'importanza dell'antico Mausoleo, ma anzi lo esalta e lo vivifica con nuovi fasti e nuove bellezze. Anche il Pantheon — si disse ancora — e il « Tepidarium » delle Terme di Diocleziano hanno conservato tutta la suggestione romana, anche se convertiti in tempî cristiani: è proprio questo anzi il grande fascino di Roma, questo persistere, attraverso tutte le trasformazioni impresse dai mille travolgimenti, della vita dei suoi maggiori e più significativi monumenti. Ma la proposta non ebbe fortuna. Questa è la tomba del più grande uomo che sia comparso nel mondo — fu risposto — e tomba deve rimanere: nè valse l'insistenza, nè la considerazione che la tomba sarebbe rimasta intatta, mentre al di sopra di essa si sarebbe educato il popolo al culto dell'arte, prodigandogli la conoscenza delle divine creazioni di Monteverdi, di Bach e di Beethoven. Così oggi l'Augusteo, semirifatto, non è nè un edificio nè un rudero: una enorme mole, muta, scura, umida, inutile, povera, che nemmeno riesce — perchè non una pietra, non un pezzo di ornato, non un frammento di colonna o di capitello sono rimasti a testimoniarne la bellezza — a parlarci della sua origine imperiale.

Fu allora pensato a costruirvi intorno una piazza, che oltre ad inquadrare il Monumento, doveva avere anche la funzione urbanistica di costituire un centro di collegamento fra la Via Vittoria, da allargarsi secondo il piano regolatore, e il Ponte Cavour, il collegamento cioè tra i quartieri alti e i transtiberini.

L'architetto Ballio-Morpurgo, che ebbe l'incarico di progettare questa sistemazione, comprese subito che gli edifici prospicienti sulla nuova piazza avrebbero dovuto assumere una destinazione pubblica, di alto interesse cittadino, edifici adeguati alla maestà del luogo; e



SEZIONE

propose che nel settore Nord, spingendo le espropriazioni fino a via Cavour, si costruisse il nuovo « Auditorium », al quale poteva rimanere il nome di Augusteo, e la Sala della Filarmonica, la vecchia e gloriosa istituzione romana, per la musica da camera; e che nel settore Est, verso il Corso, si costruisse il nuovo Teatro Comunale di prosa, in sostituzione del vecchio Argentina. L'architettura sarebbe stata consona con queste solenni destinazioni, e la piazza avrebbe assunto un aspetto e una funzione adeguate.

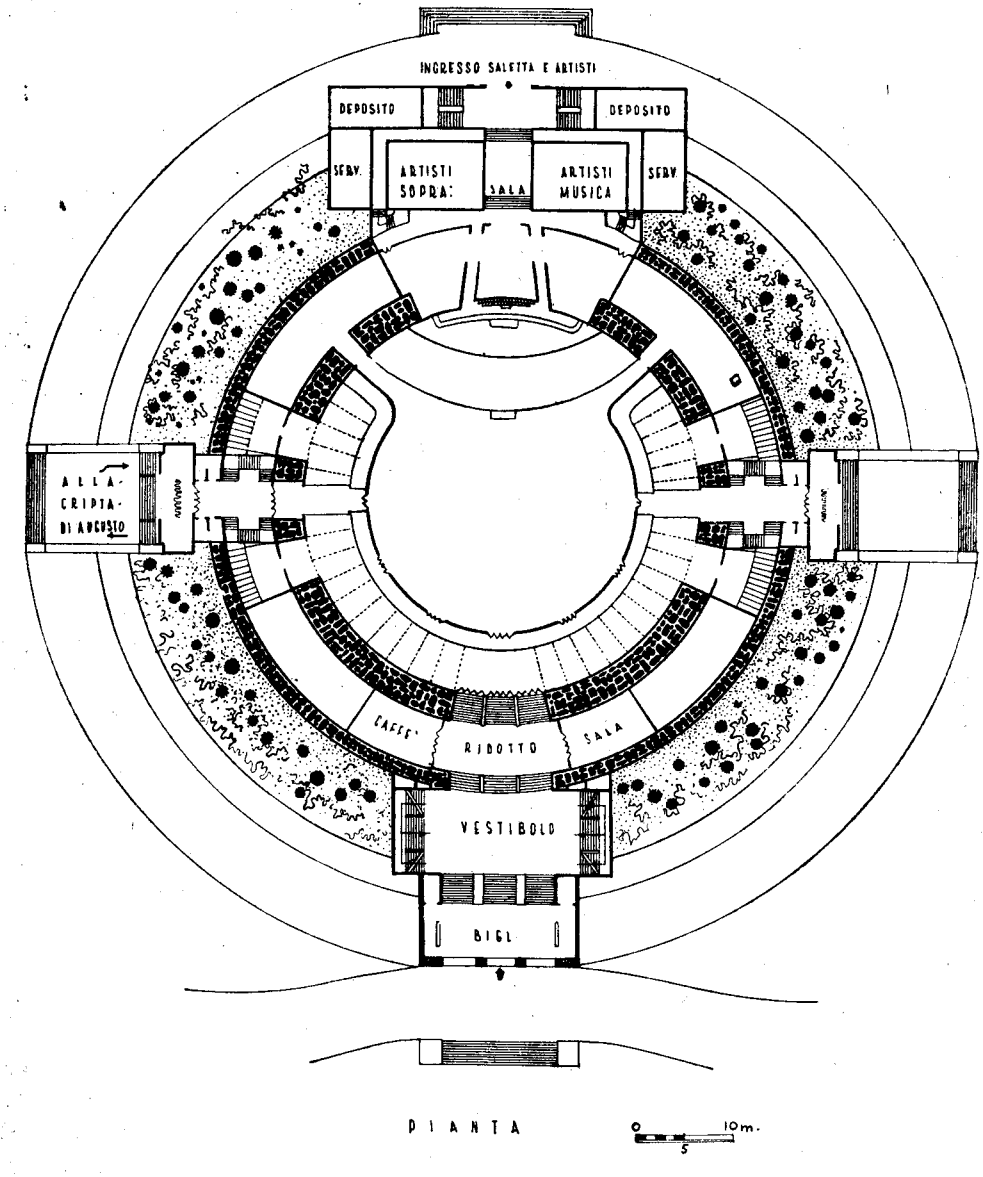
Ma è stato sempre un triste destino di molte città, e specialmente di Roma, questo di non tener conto di uno dei più importanti postulati dell'urbanistica, qual'è quello di far corrispondere la funzione e quindi il tono degli edifici all'ambiente che li ospita. Errore grave, questo, perpetrato regolarmente, senza eccezioni, durante il secolo XIX: quasi tutte le piazze romane sorte dopo il '70 — P.za Vittorio Emanuele, P.za dell'Indipendenza, P.za della Libertà, P.za Cola di Rienzo, P.za Mazzini, e via discorrendo — sono contornate da normali case di abitazione, più o meno volgari e anonime, mentre gli edifici pubblici elevati dallo Stato, come i Ministeri, sono tutti allineati lungo le vie, intercalati nelle file interminabili di insignificanti casoni, dove si è trovata un'area libera o a buon mercato.

Qui, nella Piazza dell'Augusteo, non si è dato retta all'Architetto, e s'è caduti nello stesso errore: s'è rinunciato a creare in questo ambiente un centro teatrale e culturale, nel cuore di Roma, e s'è pure respinta l'idea di costruirvi palazzi per grandi uffici (destinazione sulla quale voleva almeno ripiegare il Ballio-Morpurgo).

Si è preferito invece elevare ancora case di abitazione, necessariamente con un tono di elevatezza indispensabile al quadro urbanistico ormai definitivamente stabilito. Soltanto la sala per la Filarmonica fu costruita, tra la Piazza e la Via della Frezza (e ciò spiega il grande muro chiuso ornato di musaici del Ferrazzi), ma essa non era ancora terminata nell'ossatura muraria, che se ne abbandonò subito il proposito, e il vasto ambiente venne suddiviso in tanti piani e in tante stanzette.

Questa è la storia della Piazza, ed è bene che tutti la conoscano.

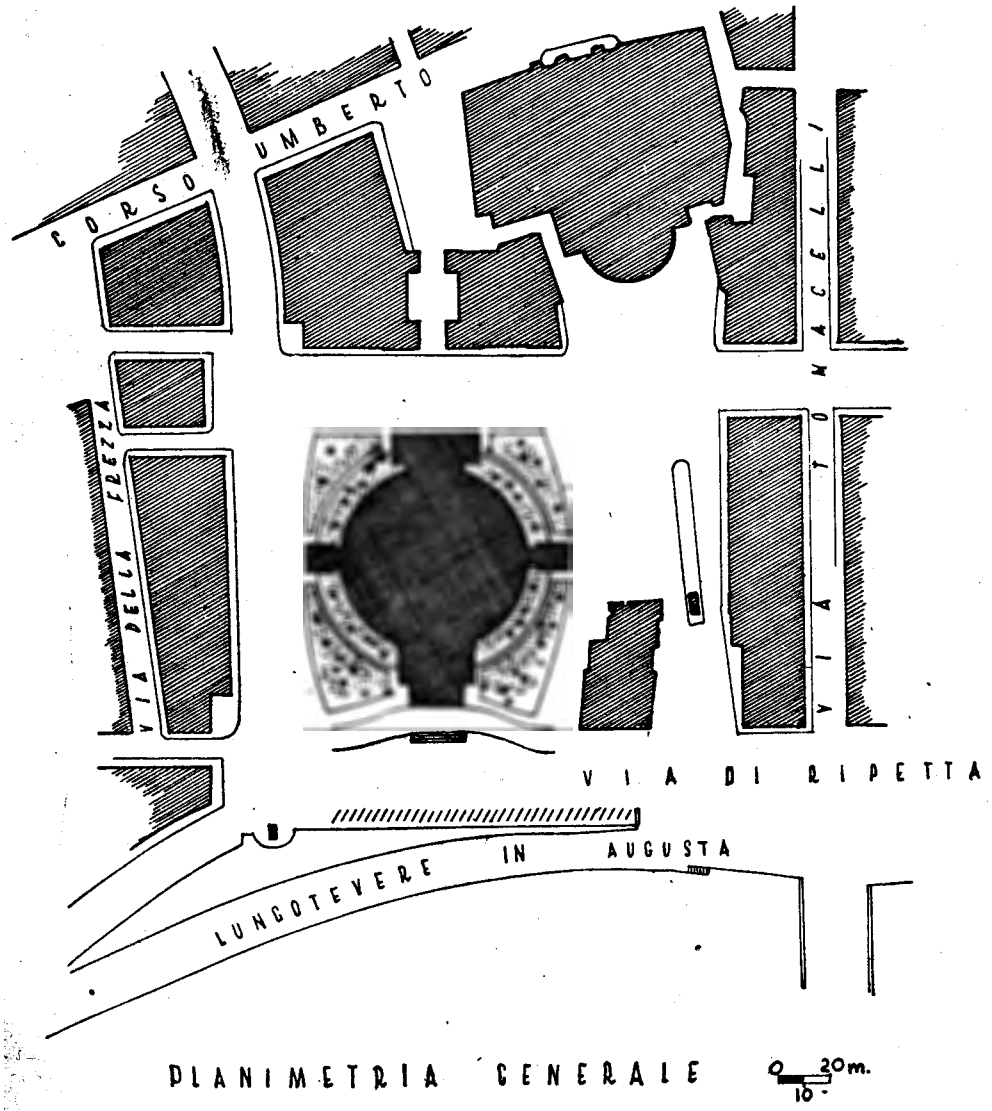
Tramontato il grandioso progetto del centro teatrale e musicale



in Piazza Augusto Imperatore, le stagioni sinfoniche passarono all'« Adriano », alla meglio adattato ad una funzione per la quale non era stato creato: poi si trasferirono all'« Argentina », teatro elegante ma non sala da concerti, sede angusta e di infelice acustica.

Si è pensato e proposto la costruzione di un « Auditorium », in Via dei Fori imperiali, all'angolo di Via Cavour, di fronte alla Basilica di Massenzio: soluzione certamente superiore ad ogni altra, ma di altissimo costo e di grande difficoltà per la necessità delle varie espropriazioni. S'è discusso in seguito la proposta di adattare il Palazzo dell'Esposizione di Belle Arti in Via Nazionale, ma s'è considerato che questo edificio (già salvato altra volta da radicale manomissione), destinato per legge alle Mostre delle Arti figurative, con una facciata ricchissima di bassorilievi e statue riferentisi a episodi salienti e alle effigi dei più grandi maestri della pittura e della scultura, non si prestava alla nuova destinazione: per creare la grande sala di audizioni lo si sarebbe dovuto abbattere quasi totalmente. L'area utile del P.zo dell'Esposizione è di circa mq. 4.500, quanti sono necessari ad una sala di 3000 posti, oltre a tutti gli annessi. Perchè demolire un edificio esistente per ricostruirne un altro al suo posto, ed edificare poi un nuovo palazzo per la mostra delle Belle Arti ?

Dopo tutte queste premesse, vengo alla conclusione, alla proposta cioè di riportare la sala delle audizioni musicali all'« Augusteo », ottenendo questi vantaggi: 1) di ripristinare la tradizionale località centralissima e il nome, famoso in tutto il mondo, (aver diretto o suonato all'« Augusteo » significa assai di più che aver diretto o suonato all'« Argentina »); i frammenti autentici dell'« Ara Pacis » dovrebbero tornare al Museo delle Terme Diocleziane; 2) di dare definitivo assetto all'istituzione dei concerti, condannati a peregrinare da un luogo all'altro, con una spesa inferiore a quella di qualsiasi altra soluzione. I servizi per il pubblico (ingresso, atrio, biglietteria, scale, ridotto, caffè ecc.), potrebbero venir sistemati in un corpo nuovo verso Via Ripetta, mentre i servizi per gli artisti (ingresso, ridotto, camerini, archivi ecc.) e sala per musica da camera potrebbero sistemarsi in altro corpo nuovo verso il Corso. Ai lati ampie uscite. La sala avrebbe le dimensioni di quella demolita, ma potrebbe contenere anche più di 3000 posti; 3) di sistemare una buona volta la Piazza, alla



quale il risorto Monumento darà vita e splendore, con i suoi vasti e moderni negozi, con i suoi ampî posteggi.

Gli schizzi che qui presento, basati sui rilievi del Lugli, del Muñoz, del Gatti, hanno solo il compito di dimostrare come la soluzione sia possibile, pur lasciando ben visibile e intatto il monumento antico: il progetto di realizzazione — qualora la proposta venisse approvata — dovrà scaturire da un grande concorso da bandirsi tra gli Architetti romani o italiani, per il quale occorrerà predisporre accurati e precisi rilievi di piante e sezioni.

MARCELLO PIACENTINI

(disegni dell'autore)

IL PALAZZO DI DOMENICO DELLA ROVERE IN BORGO

Di fronte al palazzo, costruito da Bramante per il cardinale di Corneto, là dov'era l'antica piazza Scossacavalli, sorge una modesta casa a due piani, dall'aspetto squallido, per secolare abbandono, dove, solamente a chi sappia vedere con molta attenzione, si rivelano, nella inquadratura delle finestre, modeste caratteristiche, comuni a quasi tutti gli edifici civili del Quattrocento romano. A chi poi si affacci sullo sterrato, che, dopo le recenti demolizioni, è rimasto a sinistra del disadorno edificio, si palesa nelle grandi e magnifiche finestre a croce, rivali di quelle del Palazzo di Venezia, tutta la sua nobiltà.

Nobile edificio fu esso infatti e magnificato e lodato da molti scrittori, poi diviso fra diversi padroni, trascurato e martoriato tanto da essere ridotto in così miserabile stato da non consentire più ritardi a chi voglia salvarlo.

Domenico della Rovere, cardinale di San Clemente, lo costruì, sulla seconda metà del Quattrocento e di lui, sulle finestre, si leggono infatti il nome: *Dominicus de Ruvere Cardinalis S. Clementis* e la divisa *Soli Deo*.

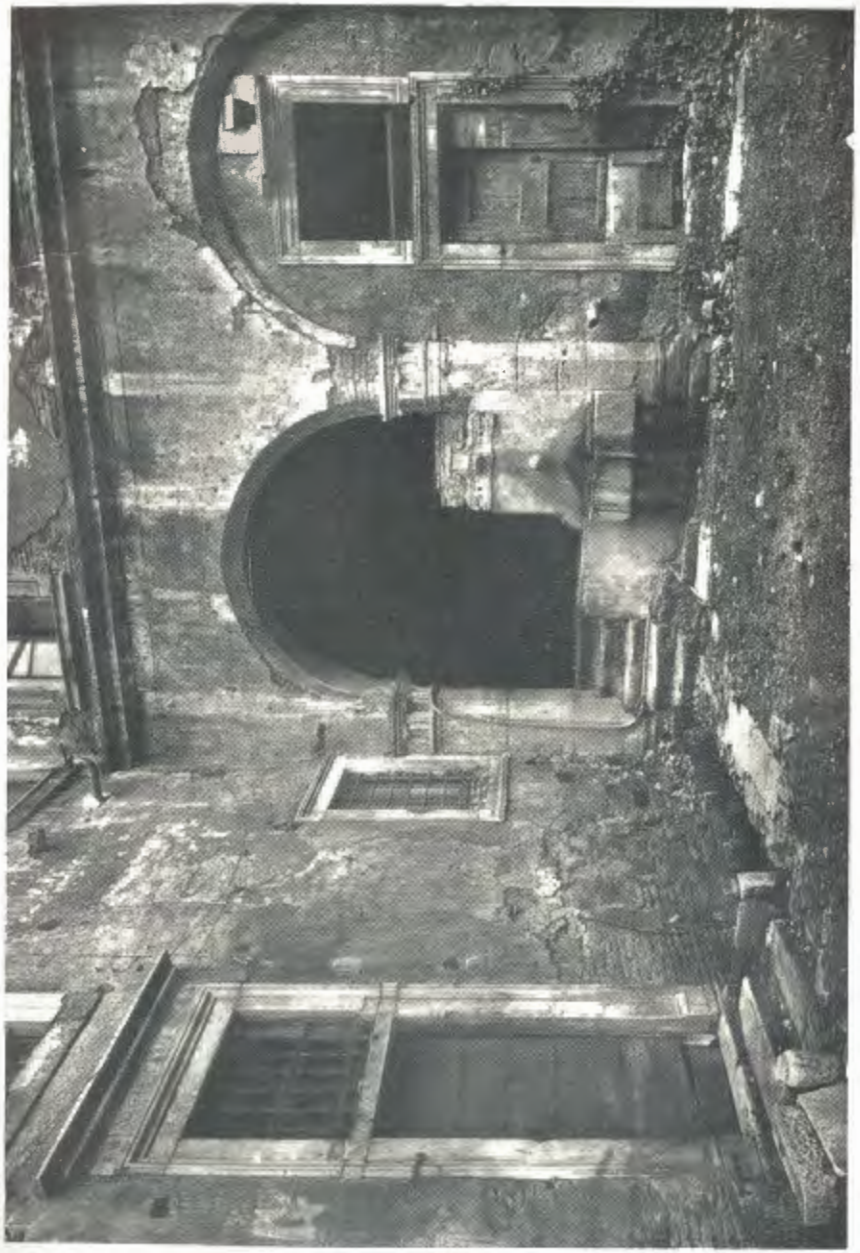
Domenico della Rovere, nipote di papa Sisto IV, fu dallo zio creato cardinale del titolo di San Clemente, nel febbraio del 1418, dopo la morte di suo fratello Cristoforo, anch'esso cardinale. Non saggio nè dotto, come scrisse un suo contemporaneo, beneficiò di quella munificenza che il pontefice savonese riversava, con tanta larghezza, sui suoi numerosi parenti e fu vescovo di Montefiascone, nunzio presso la corte di Savoia, prefetto di Castel Sant'Angelo e poi vescovo di Tarantasia e di Torino, dove era nato dal ramo dei Della Rovere, signori di Vinovo, Cinciano e Villalba. Morì ai 23 di aprile dell'anno 1501 ed il suo nome è legato alla costruzione dei

Castelli di Cinciano e Rivalta in Piemonte, della Cattedrale di Torino, all'inizio della costruzione del duomo di Montefiascone e del palazzo del quale discorro, comunemente noto col nome di Palazzo dei Penitenzieri apostolici, per la dimora che questi religiosi vi hanno da lunghi anni.

Anche quando erano mediocri, questi prelati del nostro Rinascimento sentivano tutti grande amore per le cose dell'arte ed amavano assai di immortalarsi con qualche opera, alla quale fosse legato il loro nome. In quel rinnovamento della vecchia Roma medievale, iniziatosi ai tempi di Martino V e giunto a grande splendore con Niccolò V, Alessandro VI e soprattutto con Sisto IV, Domenico della Rovere non volle essere da meno degli altri ed infatti il suo palazzo, sia pure decaduto, può assai bene rivaleggiare, per interno splendore, con quelli di molti prelati suoi contemporanei. Morendo egli lasciò numerosi libri preziosi e miniati, e fra questi uno stupendo messale da lui fatto ornare, con finissime miniature, da un maestro ferrarese, che ricorda l'arte di Ercole de' Roberti. Questo messale, decorato nel frontespizio da un bel ritratto di cardinale, fra quattro angeli, in una corona di fiori, fu poi acquistato, per la sua preziosa libreria, dal duca Carlo Emanuele I di Savoia, che al valore guerresco accoppiava amore grande per le arti e le lettere, tanto d'avere fatto della corte di Torino un centro di alta cultura. Il prezioso messale è ora conservato nel museo civico di quella città.

Il cardinale, che possedeva già una villa alle falde di Monte Mario, prima del 1484, iniziò la costruzione del palazzo di Borgo, di cui la parte più antica è quella di nobilissimo aspetto, colle grandi finestre a croce, lungo la breve strada che da via della Conciliazione va all'ospedale di Santo Spirito; e la data della fine del lavoro: 1490, si legge su di un trave in una delle sale.

Nelle sue linee generali esterne il palazzo è caratteristicamente romano, nato, non dalla fantasia di un architetto, ma dalla tradizione locale come Palazzo di Venezia, Palazzo Capranica, la casa degli Anguillara in Trastevere, la Cancelleria vecchia, il palazzo Nardini in via del Governo Vecchio e la villa della Magliana di Innocenzo VIII, anch'essa, se non soccorsa in tempo, votata alla totale distruzione.



Palazzo di Domenico della Rovere: particolare del cortile maggiore

Fra tutti questi edifici, in genere assai semplici per proporzioni e movimenti di pianta, il più interessante è senza dubbio questo del cardinale di Torino, concepito e disegnato in modo veramente originale e, per il tempo, inconsueto.

Fiancheggiato anch'esso da un'alta torre, invece d'essere costruito intorno ad un cortile si apre, nella parte che fronteggia il palazzo del Commendatore di Santo Spirito, con due corpi di fabbrica disposti a tanaglia, animati in basso e probabilmente anche in alto, da lunghe teorie di portici. Questo cortile, con un'invenzione veramente nuova ed inusitata, è a due livelli: uno più basso, nel quale si aprono le camere del pianterreno, ed uno di vari metri più alto messo a giardino, al quale si sale per una scala a due rampanti, ai lati di un bel pozzo con l'arma dei della Rovere. Il giardino, secondo la vecchia tradizione italiana, piantato a melangoli e a pergolati d'uva, conserva ancora l'antica partizione quattrocentesca ad aiuole ed è chiuso da un semplice muro verso la Chiesa di Santo Spirito in Sassia.

Le ricerche diligenti degli architetti Marcello Piacentini e Attilio Spaccarelli, al quale i Cavalieri del Santo Sepolcro, nuovi proprietari del palazzo, hanno affidato lo studio del restauro, hanno rivelato, sotto l'intonaco, nell'edificio di sinistra, gli antichi pilastri ottagoni dei portici di purissima tradizione romana, là dov'è ora il refettorio dei Padri Penitenzieri. In un piccolo cortile, adiacente a quello maggiore, le mura sono coperte di squisiti graffiti a chiaroscuro, che cadono a pezzi. Tutto è sfacelo e distruzione e la rovina va aumentando di giorno in giorno, sino a diventare irreparabile, specialmente nelle decorazioni del piano nobile, chè, purtroppo, quasi nessuno di quelli che, dopo Domenico della Rovere, hanno abitato nel vecchio palazzo, se si eccettuino Francesco Alidosi e Bernardo Salviati, ne hanno sentito l'intima bellezza ma hanno concorso e concorrono a rovinarlo.

Il cardinale di Torino, morendo nel 1501, lasciò metà della sua casa all'Ospedale di Santo Spirito, un quarto al Capitolo di San Pietro ed un quarto ai Frati Agostiniani di Santa Maria del Popolo.

Da questa divisione nacque, come sempre suol nascere, la rovina, durata sino ai nostri giorni, in cui, nelle antiche sale, hanno coabitato ed ancora in parte coabitano, i Penitenzieri, che più ne hanno rispetto, una scuola elementare e vari inquilini e bottegai.

Il Capitolo di San Pietro, appena entrato in possesso della sua parte del palazzo, lo affittò al cardinale Francesco Alidosi, da cui passò al cardinale Francesco Floris e poi ai cardinali Luigi d'Aragona, Corner, Girolamo della Rovere, Francesco Salviati e Jacopo Turon.

È veramente vergognoso che in Roma si sia potuto fare così grave scempio di un edificio di così alto valore storico ed artistico. Muri divisori, per ricavare camere e corridoi, innalzati nelle grandi sale quattrocentesche, tagliano sgarbatamente i bellissimi soffitti dipinti e dorati. Le mura, forse coperte di affreschi, sono volgarmente imbiancate, e tutta l'opera di Bernardino Pinturicchio, di cui Giorgio Vasari ricorda questa bella fatica, va sgretolandosi ogni giorno di più.

Il buon maestro umbro, dopo avere lavorato, con Pietro Perugino, nella Cappella Sistina e poi all'Aracoeli, nelle sale del Palazzo d'Innocenzo VIII, quando si apprestava a decorare di pitture le cappelle di Santa Maria del Popolo, l'appartamento Borgia e Castel Sant'Angelo, ebbe commissione di arricchire di finissime decorazioni i soffitti del palazzo di Domenico della Rovere e si può ben dire che, per finezza di disegno e vivacità di colore, queste superarono quelle da lui condotte nel Palazzo dei Colonna ai Santi Apostoli e sono uguagliate solo da quelle dell'appartamento Borgia.

Noi non vediamo che ciò che è rimasto sui soffitti, ma possiamo bene pensare che le imbiancature delle pareti e le carte di Francia nascondano ben altre bellezze. L'esempio di Palazzo di Venezia, dove, rimossi i tramezzi, sotto lo scialbo, ho avuto la fortuna di ritrovare le pitture di Andrea Mantegna e di Donato Bramante, mi fanno sperare bene che anche qui le brutture moderne nascondano sconosciute bellezze.

Nei monconi delle tre grandi sale si possono in parte ammirare le decorazioni originali. Del soffitto della prima sala, che ha nel centro una serie di lacunari con rosoni, fra lunette riccamente dipinte a chiaroscuro, non si scorge che una lunga striscia in un angusto corridoio, chè il resto fu dall'amministrazione comunale, parecchi anni fa, ritagliato per allogarvi una classe di una scuola elementare. Nei peducci, fra le lunette, sono dipinti, entro medaglioni, teste di sapore classico e poi, fra ricchi ornati, lo stemma della Rovere ed, entro un cerchio, la Croce di Savoia, su di uno scudo in campo rosso, sormon-

Palazzo di Domenico della Rovere: soffitto del Pinturicchio

tata da una corona chiusa e fiancheggiata dai *nodi d'amore* e dal motto *Fert*: omaggio del cardinale piemontese alla Casa regnante nella sua terra natale.

Un minore soffitto a lacunari ottagonali e cruciformi, ricco di finissime grottesche, fra borchie dorate, su di un fondo turchino, rabescato d'oro, in tutto simile a quelli dell'appartamento Borgia, può per gran ventura vedersi in quasi tutta la sua interezza, mentre il seguente, più grande e certo più bello, della sala maggiore, a ricchissimi lacunari ottagonali, è in parte barbaramente coperto.

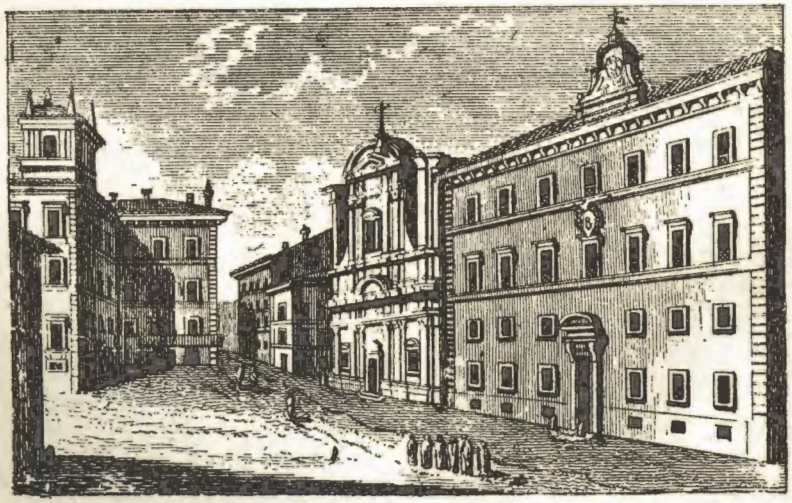
Qui nelle sottili pitture dei lacunari si scorge chiaramente la mano maestra di Bernardino Pinturicchio, agile di disegno e potente di colore: soprattutto nei gruppi di piccoli putti, disegnati e dipinti vivacemente secondo natura. In una formella due puttini che, seduti su un delfino, scherzano fra di loro, ricordano, per le loro testoline ricciute, quelle del celebre quadro pinturicchiesco della Galleria di Siena, con il Bambino Gesù e San Giovannino, e di questo tipo è anche un biondo ed alato puttino che sta in atto di trafiggere, con un tridente, un barbuto tritone. Centauri, tritoni, nereidi, fauni, chimere, draghi e basilischi, una serie variopinta di fantastiche e colorite storiette di carattere classico campeggia su fondi dorati, finemente cesellati e contornati da sottili fregi scolpiti in legno e modellati in istucco. Tutta una festa di colori e di luci; ma le superfici dipinte sono straziate da lunge crepe, l'oro si accartoccia e cade, tanto che solo un restauro sollecito può ormai salvare questo capolavoro di decorazione quattrocentesca. In migliore stato è la vòlta a botte della cappelletta fatta decorare dal cardinale Francesco Alidosi, sui primi del Cinquecento, tutta a piccoli riquadri, dove campeggiano la rovere di Giulio II, di cui l'Alidosi fu fedelissimo, e l'arme cardinalizia coll'aquila che reca in petto un giglio d'oro.

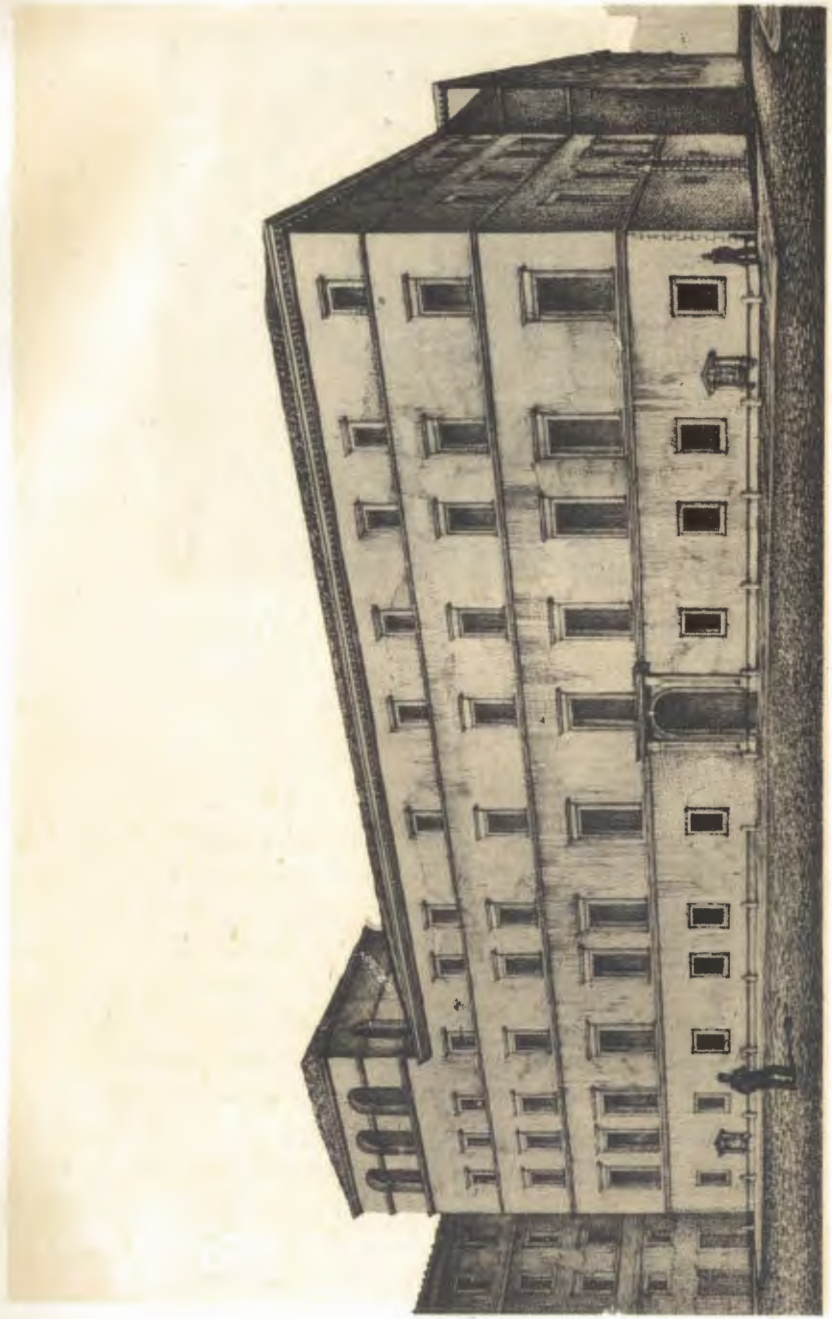
Più in là due grandi sale, dove ora è il refettorio dei Padri Penitenzieri, sono state affrescate da Cecchino Salviati, ma anche qui ritocchi e pesanti ridipinture del fondo guastano la bella e gioconda decorazione, in cui si scorgono chiare derivazioni dalle grandi figure michelangiolesche. Di certo queste pitture furono condotte dal buon artefice fiorentino quando il cardinale Salviati, suo protettore, fece malauguratamente rifare il portone per cui si entra nel Palazzo.

Tolti i vergognosi tramezzi, tornate le sale alla loro antica grandezza, esplorate le pareti imbiancate, riparati i soffitti, le belle camere di Domenico della Rovere, cardinale di Santa Romana Chiesa, colle grandi finestre, fiancheggiate da seditori finemente scolpiti ed intagliati, aperte su via della Conciliazione, torneranno a rivivere di nuova vita. È ciò che aspettiamo dai Cavalieri del Santo Sepolcro, che hanno comprato la vecchia casa, e da Piacentini e Spaccarelli, che pazientemente la stanno studiando in tutti i suoi particolari.

Allora potranno veramente tornare in onore le parole, che si leggevano un tempo in un'iscrizione, ora perduta, affissa in una parete del palazzo: vero monumento di superbia umana: *Stet domus haec donec fluctus formica marinos ebibat et totum testudo perambulet orbem.*

FEDERICO HERMANIN





MARCELLO PIACENTINI, ATTILIO SPACCARELLI: PROGETTO DI RESTAURO DEL PALAZZO DELLA ROVERE

UMBERTO GNOLI

Da Roma s'era allontanato da alcuni anni fedele al richiamo della sua dolce Umbria, ove tanta parte della vita aveva trascorso. Ma chi più romano di lui, figlio del poeta Domenico gloria di Roma, e come il padre innamorato degli studi romani sino a farne una passione e quasi una seconda vita? Dal primo sorgere di questa Strenna, *festivo nostro convegno annuale, era difficile non trovare il nome di Umberto Gnoli tra quelli dei più simpatici evocatori di aneddoti e curiosità romane: ma questo non era che il sorriso della sua instancabile attività di ricercatore sagacissimo nel mare magnum degli archivi e delle biblioteche romane. Con ben altra dedizione e rigore egli s'era immerso, specie in questi ultimi tempi, nella indagine sistematica della*

topografia e della toponomastica romana e dello svolgimento storico delle famiglie romane nel Medioevo e nel primo Rinascimento. Il materiale abbondantissimo da lui raccolto, e in gran parte quasi pronto per la pubblicazione, è una eredità preziosa che ha lasciata e che attende da un competente e solido cultore di questi studi l'elaborazione conclusiva.

Umberto era nato a Roma il 21 maggio 1878 in una casa di piazza degli Spagnoli dalla quale passò, ancora fanciullo, ad abitare (la predestinazione!) entro i solenni muri della Biblioteca Casanatense: perchè al padre, direttore insieme, allora, di questa e della Biblioteca Vittorio Emanuele, erano stati dati per domicilio il vastissimo corridoio del primo piano, divenuto poi magazzino librario della Biblioteca, e le nove stanze che lo fiancheggiano prospicienti sul giardino delle Poste. Là dentro crebbe in quegli anni la fiorente famiglia Gnoli. E l'austero corridoio secentesco, che per due secoli aveva visto passeggiare silenziosi i padri Domenicani o l'aveva uditi salmodiare sommessi, fu trasformato d'un tratto nella palestra clamorosa dei sei piccoli Gnoli, uno più vivace dell'altro maschi e femmine, che vi correvano, s'inseguivano, pattinavano, giocavano a palla.

A dodici anni Umberto entrò nel Collegio Rosi di Spello e da allora può dirsi non abbia più abbandonato l'Umbria, che era stata pure la patria di sua madre, Giuseppa Angelini. Laureatosi a Roma con una tesi sull'arte romanica in Umbria, e vinto il concorso per le Gallerie ed i Musei, fu destinato alla Pinacoteca di Perugia, della quale presto divenne direttore: e qualche anno dopo fu nominato anche soprintendente per l'arte medievale e moderna dell'Umbria.

A Perugia svolse, per quasi vent'anni, la sua attività di funzionario, di studioso e di critico, fondando e dirigendo la Rivista d'Arte Umbra in cui pubblicò numerosi suoi articoli. Nel 1908 aveva pubblicato anche un volume sull'Arte umbra, mentre solo nel 1923 pubblicò quello sul Perugino e l'altro, più importante e conclusivo, sui pittori e miniatori nell'Umbria. Sin da giovanetto s'era, del resto, esercitato scrivendo recensioni e note sull'Archivio Storico dell'Arte, fondato e diretto dal padre, che aiutava anche nella redazione di quella magistrale rivista.

Viaggiò poi mezza Europa, visitandone quasi tutte le più importanti città artistiche e studiandone i monumenti, le chiese, le gallerie, i musei pubblici e privati, e iniziando fin d'allora le sue ricerche documentarie nelle biblioteche e negli archivi, tenendo di mira non più soltanto la storia dell'arte ma anche la storia di Roma. E venuto a conoscere in Perugia lo scrittore e critico d'arte fiammingo van Marle, percorse con lui in automobile quasi tutta l'Italia raccogliendo materiale ed illustrazioni per i propri studi e per la Storia dell'Arte del suo amico.

Fu più volte negli Stati Uniti, ove godeva di buone amicizie, dimorandovi a lungo, e fu rappresentante per l'America e per l'Europa del Metropolitan Museum di Nuova York. Potè così perfezionarsi mirabilmente nella conoscenza della lingua inglese e distinguersi come arguto e piacevole conversatore in quell'idioma.

Tornato in Italia, prendeva stanza a Roma nel palazzo Colonna, e poco dopo si trasferiva in una sua villetta a Grottaferrata, donde scendeva quasi ogni giorno in Città per frequentare biblioteche ed archivi, e specialmente la Casanatense.

Ma l'Umbria lo reclamava. Si stabilì infatti a Campello sul Clitunno ove, nella sua casa di campagna, aveva trasferito la sua ricca biblioteca di libri d'arte, messa insieme amorosamente in tanti anni di studi, conservando al tempo stesso i suoi contatti con Roma. Le sue più recenti pubblicazioni sono infatti quelle di soggetto romano, quali le Facciate dipinte o graffite di Roma, Alberghi e osterie di Roma nella Rinascenza, Topografia e Toponomastica di Roma, Cortigiane romane. Non si ricordano gli articoli di rivista, che scrisse in gran numero, sempre con quel brio e con quella sicurezza d'informazione che li rendevano piacevoli e autorevoli insieme. Fu anche dotto e brillante conferenziere, specialmente su argomenti storico-artistici romani ed umbri.

Aveva preso parte, come tenente di artiglieria, alla guerra del 1915-18, ed era stato fatto recentemente Cavaliere di Malta.

Verso la fine dell'anno scorso presentì prossima la fine per sofferenze che aveva sempre dissimulate, fidente nel ferreo organismo che gli permetteva di conservare inalterata la sua gioviale vivacità. Tornò a Roma per l'ultima volta nel dicembre. Come vecchio romanista non volle mancare alla riunione che fu tenuta, l'antivigilia di Natale, nella Taverna di via Margutta. Vi si presentò quasi improvvisamente, con sorpresa di tutti. E pur riconoscendo il suo consueto buonumore, videro gli amici che era stanco, invecchiato, sofferente. Non era più lui. Il giorno 11 gennaio ripartì per Campello, presago forse della sua fine imminente. E a Campello si spense, quasi improvvisamente, quattro giorni dopo, la mattina del 15 gennaio, stoicamente solo.

Ma muore solo chi può bearsi fino all'ultimo respiro nella visione del suo cielo prediletto? Chi sente giungere alla sua solitudine l'eco della simpatia affettuosa di tante persone care lasciate lontano? Chi girando lo sguardo alle pareti del suo rifugio si vede circondato dagli amici più fidi che l'abbiano confortato in vita, i libri del suo lavoro e le carte preparate a dar nuova e più larga testimonianza del suo valore di studioso?

Da tale pace alla pace suprema ci conforta saper passato senza pena lo spirito anelo di Umberto Gnoli.

LUIGI DE GREGORI

I VINI ALLA MENSA DEI PONTEFICI

Prima che i romani Pontefici acquistassero il dominio territoriale ad essi lasciato dai Cesari, la loro casa fu certo organizzata assai semplicemente; ma quando alla regalità spirituale unirono quella del mondo, bisognò bene che osservassero essi pure le usanze delle reggie. E poichè nessun palazzo reale, fin dalle età più remote, fu mai sprovvisto di una cantina doviziosa di vini prelibati e di personale apposito addetto ad essa e al servizio delle bottiglie e delle coppe alla mensa del sovrano, così anche il palazzo pontificio venne fornito di quanto occorreva perchè l'augusto Capo della Chiesa neppure in ciò rimanesse inferiore agli altri principi della terra.

Il Papa ebbe quindi la sua cantina (detta, nel basso latino medievale, *canava* o *canova*), i suoi cantinieri, o *canavari*, i coppieri, i bottiglieri e via discorrendo.

Bevitori tra coloro che cinsero il diadema imperiale, a cominciar da Tiberio, non ne mancarono, ma tra quelli che portarono la tiara, pochissimi, al certo, caddero in una simile intemperanza.

Chi va notato fra gli altri Papi, non come troppo dedito alla insidiosa bevanda, ma come esperto e fine conoscitore di vini, è Paolo III, già solerte coltivatore di rinomate vigne ne' suoi possedimenti, i giudizi del quale sui prodotti delle uve d'Italia vennero tramandati ai posteri grazie alla diligenza di un suo bottigliere.

Ma non è su questo argomento che ci soffermeremo, poichè vogliamo presentare invece la figura dell'ufficiale che nel Cinquecento doveva recare e versare il vino alla mensa del Papa, così come ce la descrisse un cortigiano del tempo di Gregorio XIII. Costui, accingendosi a rinfrescare e rimaneggiare l'operetta di Sante Lancerio, il bottigliere sopra ricordato, che allora correva manoscritta (nè fu pubblicata per le stampe se non ai giorni nostri da Giuseppe Ferrario), nel dedicarla a un coppiere di nuova nomina, vi premise alcuni am-

maestramenti che riassumono, in sostanza, i requisiti voluti in chi veniva assunto a quell'ufficio.

Nel vestire, anzitutto, il coppiere doveva essere « modesto e polito conforme all'usanza, fuggendo i colori ». Le maniche bisognava mutarle spesso, e che non fossero così lunghe da coprire parte della mano, « dovendovi dispiacere — aggiungeva l'istruttore — portare quelle gran lattuche alle mani ». Ogni dieci giorni usare il barbiere (certo per il taglio e l'acconciatura dei capelli, non essendo possibile si tenesse allora una barba di dieci giorni): ogni mattina darsi acqua odorifera alle mani e infilarsi un paio di guanti profumati (di cui in quel secolo, a dispetto delle leggi che li vietavano come oggetti di lusso eccessivo, grande era l'uso, specie nelle Corti e nel far doni). Da ciò in fuori, tuttavia, evitare ogni altro profumo, soprattutto se il padrone mostrasse non tenervi.

Curar molto la mano! Doveva essere « bianca e pastosa », e se tale non si aveva per natura, bisognava adoperare, per ridurla come volevasi, qualcuno dei molti rimedi allora in voga. E tenerla ben netta, « con far l'unghia tutta lunga e bella ». Ma simile studio, aggiungeva il Mentore, « vorrei che non fosse conosciuto, acciò che non cascaste in quell'incontro di quel gentiluomo romano che fu col suo padrone in Lombardia, dove trovandosi ad una festa di nobilissime e bellissime signore in ballo, tuttavolta che mutava dama, presa che aveva l'altra per la mano, guardava quella e poi la sua con far da se medesimo giuditio quale delle due mani fusse la più bella, cosa che non solo diede materia a discorrere, ma di ridere più assai ».

Stando alla tavola del Papa, badasse il coppiere a collocarsi in modo da esser veduto, per non obbligare l'augusto padrone a torcersi il collo nel parlargli, e non attendesse ad altro che al proprio servizio, essendovi per ogni altra cosa quel dato personale appositamente addetto.

Muovendosi poi per compiere la sua funzione, quand'era tempo, prima di andare a prendere la bevanda, doveva informarsi che sorta di vino desiderava il Pontefice, e se voleva mutar bicchiere. Nel recarsi quindi dalla mensa alla credenza e viceversa, bisognava camminare con dignità; cioè, nè correre nè andare così lento da fare attender troppo. Ma non bastava. Occorreva un servitore pronto sul limitare della porta della sala da pranzo, affinchè rientrando il coppiere con ambe le mani occupate, bottiglia e bicchere, gli togliesse la berretta.

« La vostra andata in quel punto — cioè dalla porta della sala alla mensa pontificia, è sempre il cortigiano che parla —, sarà la persona dritta, non parlando, non sputando, avendo la coppa per il piede col braccio teso e fermo senza affettazione ». E aggiungeva: « Io ho visto molti che per fermare il braccio usano portarlo continuamente al collo e nella mano una palla di piombo ».

Giunto alla mensa, il coppiere doveva far la sua riverenza e star basso, « con aver l'occhio alle mani del signore e l'orecchio all'incontro della sua bocca ». Guardare dunque le mani per essere pronto a mescere, se avanzavano il bicchiere; tener le orecchie bene aperte per afferrare al volo ogni comando, anche sommesso e non ben chiaro, come a chi sta mangiando o bevendo suole avvenire, specie ai vecchi.

Importante un altro ammonimento: non contare, o almeno non farne mostra, le volte che il signore beve, perchè ai padroni dispiace « sentir contar le bevute, massime a chi beve spesso »; e però se il signore avesse domandato quante volte aveva levato il bicchiere, buona politica era risponder sempre di non saperlo, anche essendo vero il contrario.

L'ufficio del coppiere si estendeva pur sulla credenza, sebbene ad essa fossero addetti il credenziere e il bottigliere coi rispettivi aiutanti. Toccava al bottigliere far la sua credenza di vini e di acque, ma nessun vino doveva togliere il coppiere per recarlo al Papa, quando per la prima volta veniva in bottiglia, senza prima assaggiarlo, per assicurarsi che, o per causa dei fiaschi o « per altro accidente », non avesse mutato sapore.

Che il bottigliere fosse stato nominato a quell'ufficio senza ingerenza alcuna da parte del coppiere, non aveva importanza; ma una volta nominato, doveva stare sotto la giurisdizione del coppiere, cui toccava vigilare sul suo servizio e cercare « di proteggerlo sempre », onestamente, dalla persecuzione degli altri ufficiali, e usargli cortesie, ma non comportare che rubasse al padrone.

Provveditore dei vini era il maestro di casa, ma tenendosi distinti quelli del tinello comune, cioè della famiglia, da quelli della mensa

pontificia, per questi ultimi si consigliava il coppiere a farne l'assaggio, ricordandogli che tale operazione conviene farla a digiuno.

L'ordinamento della « bottiglieria » a fianco della credenza, era compito del bottigliere, ma sotto l'occhio esperto del coppiere, che doveva curare fosse adorna di fiori e di erbe a seconda delle stagioni, con file di bicchieri ben netti, strofinati ogni mattina con la stamigna e lo scopettino, e ben lavati ogni sabato con la « bucata », così i vetri come le brocche e conche di rame, tenendo tutto riposto in una cesta, per non tenerne ingombre le tavole.

Insomma, l'ufficio del coppiere era uno dei più importanti nell'Urbe di un tempo, e in ogni Corte principesca, come impariamo anche dal notissimo Priscianese fiorentino, un de' primi a dettare le norme del galateo cortigiano, il quale al coppiere e al bottigliere dedicò tutto un capitolo.

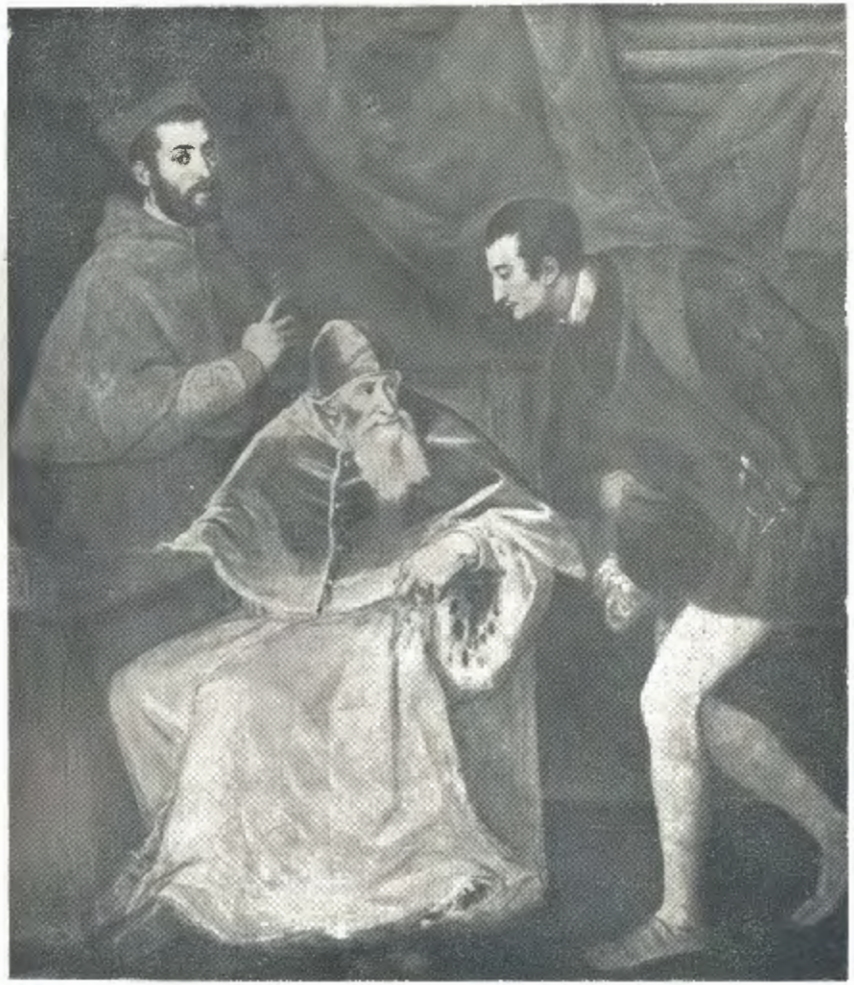
Siamo nel Cinquecento, tra il pontificato di Paolo III e quello di Gregorio XIII (1534-1585), quando la famiglia di un cardinale andava da un minimo di centoventi o centocinquanta a un massimo di trecento persone, numero superato solo da Alessandro Farnese, nepote di Paolo III: ben si comprende, quindi, come i palazzi principeschi rigurgitassero di cortigiani; ed è a figurarsi quello pontificio, dove si vuotavano ogni anno 3700 botti contenenti vini, tra italiani e stranieri, di più che sessanta qualità.

Il vino era considerato come l'elemento più importante di una mensa, e però nasce nel secolo accennato quella letteratura bacchica che, sviluppandosi tra le mani dei prosatori cinquecentisti, nel secolo seguente sboccherà nella poesia, dando all'Italia quel gioiello che è il ditirambo rediano.

* * *

Con deferenza citavano gli scrittori una sentenza del Rosso fiorentino, buffone alla corte di Paolo III e a quella del nepote cardinale Alessandro, poi ritiratosi in patria a vita agiata, sfoggiando i titoli di « eques et comes ». Soleva egli dire che il vino vuol avere *cos* e l'acqua non deve averne affatto: cioè, *colore*, *odore* e *sapore* convengono all'uno, ma non all'altra.

Tre dei cinque sensi, a detta del citato maestro del coppiere, par-



Tiziano: Paolo III con i due nepoti Alessandro e Ottavio

tecipano all'atto del bevere il vino: vista, olfatto, gusto. Epperò, ammoniva il nostro autore, si privano del diletto che dà il primo senso, coloro che non bevono il succo d'uva in un « chiaro vetro »; onde par che di biasimo fossero degni gli antichi, i quali usavano tazze di prezioso metallo lavorato a cesello, con figurazioni belliche e bacchiche. Anche il Petrarca, nella nona delle canzoni in vita di Laura, la canzone ermetica, scrisse: « Chi non ha l'auro o 'l perde — Spenga la sete sua con un bel vetro ». Cioè, con un bel calice cristallino, colmo (è sottinteso) di vino dorato o rubicondo.

La tinta, dunque, del pregiato umore, vuol esser chiara, non troppo carica o accesa, ma d'oro, se vin bianco, o arrubinata, dicevano i linguaioli, se rosso. L'odore, di una soavità che si accosti a quel delle viole, non già acetoso nè fumoso. E quanto al sapore, le giuste definizioni le dette prete Meo, la cui esposizione delle qualità vinicole era giudicata degna di stare a pari della esposizione del diritto del celebre Bartolo. Gli bastarono tre motti: *baciare*, il vino amabile che si soleva definire « amorevole »; *mordere*, il frizzante, che si diceva anche « mordente »; *e trar calci*, il vino chiamato « di schiena », ma non al punto da non potersi « cavalcare ».

Paolo III ai detti tre sensi aggiungeva l'udito, perchè, a suo avviso, i giovani bevevano con le orecchie; domandavano cioè il vino più vantato, lasciando da parte ogni altro, pur senza conoscere la differenza che passava tra vino e vino, prerogativa questa delle persone di età matura.

Cristoforo Madrucci, cardinal di Trento (creato da Paolo III il 1542, morto il 1578), approvava ciò che un tedesco lasciò scritto in una taverna del Lazio: « Primum potum, bibe totum; secundum, usque ad fundum; tertium, bis medium; quartum, sicut primum ». Facezia che, passando di bocca in bocca, suggerì forse al poeta e canonico perugino Cesare Caporali (1531-1601) i noti versi:

Bevevan tre bicchier di sommo vino
Ogni mattina; il primo era vin pretto,
L'altro senz'acqua e il terzo come il primo.

Un altro tedesco si afferma che, per eccesso di « trinken », lasciasse le cuoia in una taverna di Montefiascone o di Orvieto, onde

il suo fedele e non indòtto servo avrebbe scritto il famoso: « Est est est — Et propter nimium est, herus meus mortuus est ». (Magari avessero fatto una sì bella fine tutti i *foresti* calati in casa nostra !). Si diceva infatti che i tedeschi applaudissero rumorosamente al primo di due precetti italiani: che ogni bicchiere di vino debba essere colmo; ma rifiutassero sdegnosamente di ottemperare al secondo: che il colmo bicchiere non si vuoti più di quattro volte. Vedi saggezza italiana d'una volta !

Paolo III soleva bere « in bicchieri piccioli, e spesso mandava fuori la maggior parte del vino sbruffando in una conculina d'argento ». Il re di Spagna Filippo II, che era temperantissimo, non beveva più di due volte, in un bicchiere lungo e stretto, « come quelli da tener le penne »; aveva le sue misure tanto di vino e tanto di acqua, e beveva una sola qualità di vino, il Civitareale (Castiglia). Carlo V alzava il bicchiere una sola volta, ma ne usava uno di enormi dimensioni, cosa disapprovata dai medici.

Un patrizio romano, Ascanio Caffarelli, quando pranzava con una brigata, ammoniva i commensali: « Non ammazziamo la sete, perchè quando si beve la prima volta un gran bicchiere di vino, si toglie la sete e il gusto del bere, ed io mi ricordo aver letto in un libro che quando i greci cenavano in compagnia, cominciavano coi bicchieri piccoli e andavano quindi crescendo, serbando i maggiori per ultimo », usanza che al Caffarelli pareva, e con ragione, eccellente.

Ma il tempo di cui abbiamo fin qui discorso era l'età d'oro della vigna romana, quando i colli dell'Urbe giustificavano l'ammonimento virgiliano: « apertos — Bacchus amat colles ». E l'illustre medico Andrea Bacci, nel suo dotto volume sulla vite e sul vino, dedicato al cardinale Ascanio Colonna, esperto viticoltore, ben poteva vantare i prodotti delle vigne dei colli gianicolensi, dalle sabbie d'oro (S. Pietro in Montorio), e delle altre colline che circondavano l'Urbe, tutte vigneti allora, poi sterminate ville e oggi poco lieti quartieri abitati.

Dalla poesia della vigna alla prosa delle case popolari. Povera Roma !

PIO PECCHIAI

SANTA MARIA MAGGIORE

« Santa Maria Maggiore è tutta d'oro . . . »
Nonna appizza la scucchia a cucchiarella
sopra el lavoro, e dice la storiella:
« . . . rintocca la campana
de la Sperduta drento ar bosco cupo,
rintocca a la lontana
fra strilli de ciovetta, urli de lupo ».
Ner celo, su le cuppole a lastroni,
su le terazze, su li santi in mostra
era tutta una giostra
de palombe e rondoni.
Drento: l'incenso, l'orgheno d'argento,
l'artare bianco, lo sbrilluccichio
daveno er sentimento
d'esse vicini a Dio.
Er sole ardeva su li finestroni,
mannava un razzo insino in fonno ar coro,
poi baciava er soffitto a cassettoni . . .
« Santa Maria Maggiore è tutta d'oro ».
Nonna intigneva ne l'acquasantiera,
e poi s'ignommerava dietro a un banco;
attorno a la preghiera
calava dar soffitto un velo bianco.

ARTURO MURATORI

RICORDO ROMANO DI PAUL HAZARD

I compilatori della Strenna, *pubblicando queste pagine, intendono associarsi alle onoranze che in Francia vengono meritamente rese alla memoria dell'insigne storico e critico letterario, sincero e provato amico dell'Italia.*

Il mio primo incontro con lui fu un incontro tutto libresco, e risale ai tempi remoti della mia laurea. Dev'essere stato alla vecchia Sapienza, in quella sala terrena della Biblioteca Alessandrina, a cui si accedeva per una porticina praticata nel fianco settentrionale del glorioso edifizio caro al cuore di tutti i romani della mia generazione. L'orario, ben combinato, permetteva agli studenti di frequentare quella sala nelle ore serali, quando l'Università era chiusa. Le lampade basse, mascherate da campane verdi, illuminavano facce imberbi o barbose, teste capellute, cravatte svolazzanti. Un occhio esperto avrebbe potuto riconoscer subito chi veniva lì a preparare più o meno meccanicamente i propri esami, e chi, preso dal fuoco sacro o da una febbre di crescenza, divorava libri su libri, nell'ebbrezza d'un dionisismo tutto cerebrale. Fu allora ch'io conobbi le magnifiche tesi francesi di dottorato, di cui quella di Hazard, *La Révolution française et les lettres italiennes*, è un esempio insigne, e appresi così l'esistenza di quegli « italianisants » che spesso conoscono le cose nostre quanto e meglio di noi.

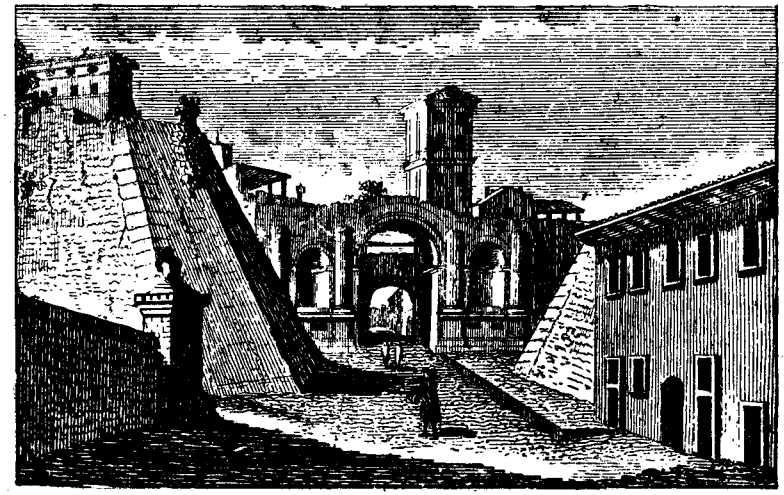
Il secondo incontro fu piuttosto uno scontro, ma ad armi cortesi. Fin dall'agosto del 1922 Hazard andava pubblicando nella « Revue des Deux Mondes » degli articoli che poi, raccolti, costituirono il volume *L'Italie vivante*. In quelle pagine date come pagine di taccuino, ma in realtà elaborate non senza una certa calligrafica civetteria, l'amore all'Italia vivo e raggiante non impediva un'attenta e acuta disamina della nostra crisi d'allora. Io annunziai il primo articolo nella « Cultura » del De Lollis. « L'infatuazione bolscevica delle classi operaie — dicevo tra l'altro —, la stanchezza e lo scetticismo delle classi medie, e la loro sfiducia negli uomini di governo; l'irritazione sorda o palese contro gli Alleati, e, specie nei riguardi della Francia, l'uggia, ormai diffusa in tanti, della retorica così abusata durante la guerra; la corsa al piacere, in tutti, e l'efimero pullulare d'una letteratura esclusivamente afrodisiaca; lo scoramento dei buoni cittadini dinanzi allo sfacelo dello Stato e della coscienza nazionale; la baldanza della gioventù borghese ed il suo ostentato disprezzo per ogni forma consuetudinaria di cultura e d'azione; il sorgere del fascismo e, al suo apparire, il ritorno alla fiducia nei pavidi conservatori e in uomini di vecchia cultura che si sentivano ormai sopraffatti; il pericolo, data l'inerzia del governo, dell'offensiva borghese: tutto codesto, presente o passato prossimo, è osservato e studiato curiosamente dal signor Hazard tra una descrizione e l'altra (alcune, in iscorcio, felicissime) di paesaggi e d'opere d'arte ». E soggiungevo: « Il signor Hazard si astiene dal formular giudizi, ma s'indovina facilmente che le sue simpatie, sia pure con qualche riserva, sono pel fascismo, in cui par ch'egli veda la sola forza viva e operante della nuova Italia, anche, forse, perchè fascisti o filofascisti devon essere i suoi amici di Toscana ». Ed è così, infatti: *L'Italie vivante* rispecchia l'illusione generosa, in quegli anni lontani, di chi vide nel fascismo una forza benefica. Nella mia nota io facevo altre osservazioni, di alcune delle quali Hazard tenne conto nel ripubblicare in volume le sue pagine. E delle mie riserve non s'ebbe a male, tanto che di lì a qualche tempo mi fece l'onore di segnalare in piena Sorbona alcune mie erudizioni stendhaliane.

Grazie a Stendhal c'incontrammo finalmente davvero, voglio dire in carne ed ossa. Hazard venne a Roma e desiderò ch'io l'accompagnassi in una « promenade dans Rome » sulle orme di Stendhal. Egli preparava allora la sua *Vie de Stendhal*, pubblicata poi nel 1927, e il nostro incontro, che fu di primavera, dev'essere d'uno o due anni innanzi. Un po' a piedi e un po' in carrozzella, inseguimmo Stendhal da per tutto: dall'albergo Cesàri, dove probabilmente scrisse più di una pagina delle *Promenades dans Rome*, al palazzo Conti (oggi albergo della Minerva), dove scrisse una buona metà della *Vie d'Henri Brulard*; dall'idillica via Gregoriana, dov'era la sua dimora

ideale, alla malinconica via dei Barbieri, dove abitò nel 1833. Sostammo in via delle Botteghe Oscure dinanzi al cinquecentesco palazzo de' suoi giovani amici Caetani e in piazza di Pietra dinanzi a quello, cinquecentesco anch'esso, d'una sua fiamma romana, la bellissima contessa Cini. L'ultima visita fu per l'ultima dimora di Stendhal a Roma, in via Condotti, dov'egli ebbe il primo attacco apoplettico e ne descrisse i sintomi al suo amico franco-napoletano Domenico Fiore con la sua consueta precisione di analista niente affatto compromessa dalla contenuta commozione d'un saluto che poteva esser l'ultimo. Ma prima eravamo passati dal largo dell'Impresa (ancora un indirizzo di Stendhal), e lì ricordo che Hazard, *stans pede in uno*, polemizzò acutamente e brillantemente non tanto con me suo interlocutore, quanto col grande stendhaliano Paul Arbelet, alla cui lettura della *Vie d'Henri Brulard* contrappose la sua propria lettura: una *Vie d'Henri Brulard*, vale a dire, che non ci ridà l'ardore della giovinezza di Stendhal, ma ce ne offre l'immagine riflessa nello specchio deformante e idealizzante della sua nostalgia e della sua interpretazione d'uomo maturo. Finimmo, ricordo, al Caffè Greco. Ci volle andare Hazard, persuaso di trovare anche lì l'ombra di Henri Beyle. Ed io, ben sapendo qual mito è il vecchio caffè di via Condotti per gli stranieri che visitano Roma, non mi sentii il coraggio di ricordargli che Stendhal lo nomina appena e che nulla ci autorizza a considerarlo una delle sue stazioni abituali.

Rividi Hazard dieci anni dopo, nell'occasione del convegno culturale franco-italiano che si tenne a Roma ai primi di giugno del 1936. Rimpiango che nell'intervallo la mia pigrizia epistolare m'abbia impedito di coltivare una relazione, e vorrei dire un'amicizia, che sarebbe stata per me d'alto conforto e di legittimo vanto. Da parte di Hazard non mancarono le sollecitudini gentili: una delle sue pubblicazioni mandatemi in dono reca questa dedica: *A P. P. Trompeo pour qu'il me donne signe de vie*. Al convegno del 1936 io partecipai appena, quasi tra le quinte. La scena, per quel che spettava all'Italia, era occupata da personalità ufficiali alquanto ingombranti. E non mancavano le note comiche: c'era qualcuno, per esempio, che parlava col dito teso in atto d'accusa, quasi che i dotti e gentili « italianisants » ospiti di Roma fossero dei nemici calati dalle Alpi a contenderci le nostre glorie. Il cielo internazionale s'andava ormai abbuiando. Ricordo le belle comunicazioni di Bédarida, di Boyer, di Neri, di Silva, di qualcun altro ancora, come le estreme manifestazioni d'una internazionale dell'intelligenza su cui pesava la plumbea cappa d'un cielo carico di minacce. E un testamento d'eùropeismo parve la nitida lezione del vecchio Jeanroy sulla letteratura provenzale nell'intervallo fra i trovatori e Mistral. Hazard, che aveva pubblicato da poco il suo grande libro sulla crisi della coscienza europea, si dimostrò anche lui, ancora una volta, fervido assertore d'umanesimo. Mi dissero che un suo discorso, pronunziato nella pianura pontina dove i congressisti erano andati a visitare la bonifica, affascinò e trascinò gli uditori. Ma che cosa poteva ormai, contro il destino che i responsabili della politica preparavano all'Europa, la povera buona volontà degli umanisti ? Forse anche oggi essa non può molto di più, se pure non siamo tratti, dalle notizie che corrono, a previsioni troppo nere. Comunque, non importa: « il faut cultiver notre jardin ».

PIETRO PAOLO TROMPEO



A ROMA NEL 1798

Un curioso documento, che rintracciai anni or sono fra carte di nessuna importanza, nell'Archivio della mia famiglia, può avere un certo interesse per chi ami conoscere qualche episodio della vita romana durante il periodo della occupazione francese nel 1798, periodo che ha vari punti di contatto con quello da noi vissuto recentemente, durante l'oppressione germanica nel 1943-44.

Il nostro documento lumeggia il carattere di Ercole Consalvi, generalmente ritenuto come forte e volitivo, combattivo e coraggioso, mentre in realtà dovette essere mite e forse addirittura pavido.

Il Consalvi, ce lo dice lo stile del documento, pur nella assillante preoccupazione di salvaguardare l'onore della propria personalità e della sua qualità di prelato, è colpito da un amaro smarrimento, si sente solo, travolto dalla rovina dello Stato e delle istituzioni a lui più care e tanto fedelmente servite; è altresì annientato fisicamente, incapace di resistere alle fatiche di un viaggio per mare che l'ucciderebbe: così, almeno, lo dipinge il cittadino Ruspoli, che afferma avere il Consalvi « gettato sangue dalla bocca ». Sappiamo, però, che questa sua minorazione fisica non gli impedì di conservare una energica vitalità per 26 anni ancora.

Ma perchè il Consalvi si trovava in così tristi condizioni ?

La Rivoluzione francese, superata la fase dei rivolgimenti interni, iniziava la sua marcia imperialista e minacciava già da vicino l'esistenza degli Stati Pontifici. In un illogico e disperato tentativo di arginare la ormai certa e fatale sopraffazione delle vittoriose schiere rivoluzionarie, Pio VI creò una Congregazione Militare per riorganizzare un esercito capace di difendere il territorio della Chiesa. A far parte di quella Congregazione, quale prelato Assessore per il collegamento con la Segreteria di Stato, il Papa chiamò (1796) Monsignor

Ercole Consalvi, allora Uditore di Rota. Questi, nato ventinove anni prima, era entrato giovanissimo, dopo ricevuto il solo Diaconato, in Prelatura; aveva ricoperto vari uffici ecclesiastici e si era sempre distinto per le sue doti di intelligenza e di capacità.

Riuscita vana ogni resistenza con le armi al possente esercito francese, soffocata col Trattato di Tolentino (19-2-1797), qualunque possibile opposizione del Pontefice, dopo un periodo di apparente calma, sembrò ai reggitori della Repubblica francese che fosse giunta l'ora di togliere al Papa ogni potere civile. Con la connivenza di Giuseppe Bonaparte, Ambasciatore francese, operava allora in Roma come agitatore il Generale Duphot, già sperimentato come organizzatore di rivoluzioni a Genova ed a Venezia; egli, anzi, in una conversazione mondana in casa Massimo, non si vergognò di dire che, per lui, fare una rivoluzione era un divertimento. Costui, dunque, il 17 dicembre 1797 guidò una sedizione, rimanendo ucciso nello scontro con la truppa pontificia. Le ire francesi si appuntarono, allora, contro Monsignor Consalvi, che si volle considerare come il responsabile della uccisione quale membro assai influente della Congregazione Militare. Così, quando Napoleone Bonaparte, prendendo pretesto dalla morte del Duphot, di accordo col Direttorio di Parigi, inviò a Roma una spedizione militare, comandata dal Generale Berthier e questi prese possesso della città (10-2-1798) la sorte del prelato era già segnata. Consigliato a fuggire da Roma, il Consalvi si rifiutò e volle rimanere al suo posto; ma il 13 febbraio fu trattenuto agli arresti in casa e il giorno seguente carcerato a Castel Sant'Angelo insieme col Generale Gandini, comandante delle truppe pontificie.

A questi fatti, ed ai conseguenti, si riferisce il nostro documento.

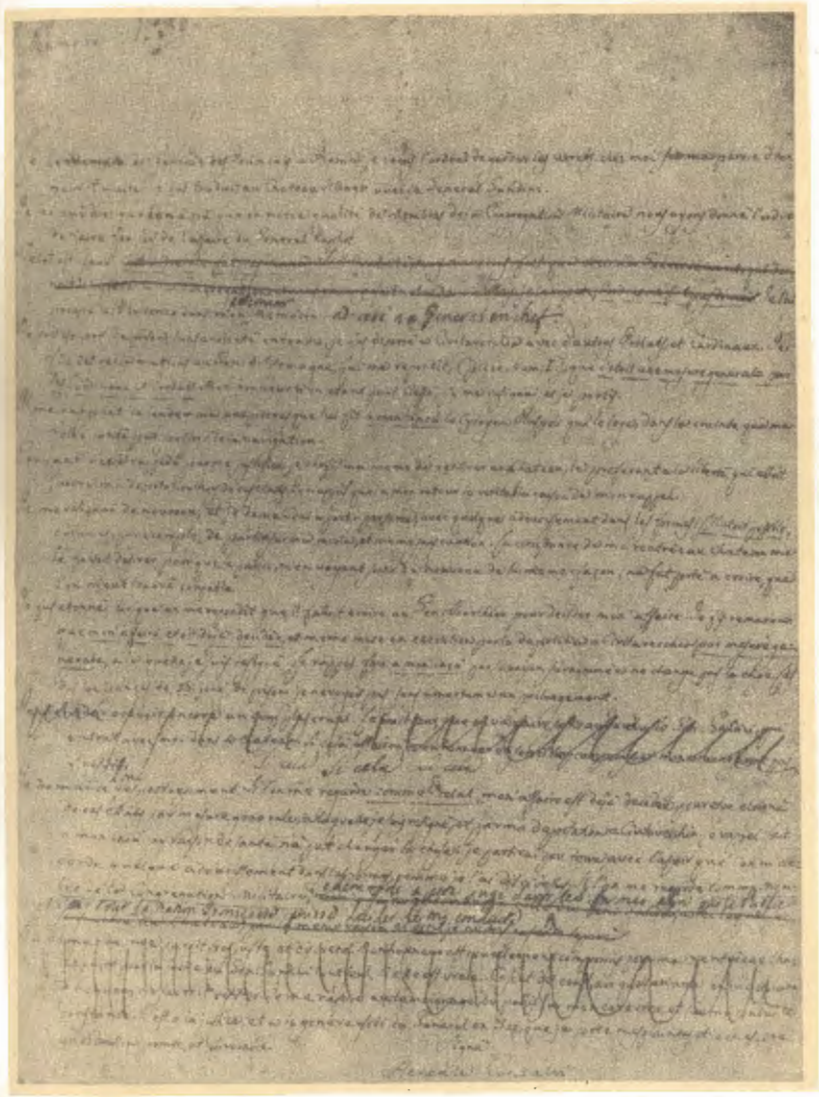
Incolpato, dunque, ingiustamente, dall'autorità francese, di ciò che non era stata se non una legittima reazione della truppa ad una provocazione inconsulta, Consalvi si rivolge supplice, con un esposto dignitoso, ma sottomesso, a chi lo perseguitava; colui che sarà il « grande Segretario della Santa Sede », rimasto solo, poichè il Papa era stato già deportato e gli alti personaggi rivestiti di cariche pubbliche erano fuggiti, o carcerati, o passati nel campo avversario, consegna la minuta di un esposto destinato al Comandante in Capo delle

truppe francesi, al giovane patrizio, Principe Don Agostino Chigi, il padre del quale, Sigismondo, era stato processato per tentato veneficio del Cardinale Carandini, zio di Monsignor Consalvi, era fuggito da Roma e morto in esilio. Agostino Chigi, che in quel momento godeva delle immunità diplomatiche, quale Ministro interinale del Granduca di Toscana presso la Corte Romana, era già e rimase, fino alla morte del Consalvi, suo amico, come attestano le frequenti annotazioni nel noto « Diario » che il Chigi scrisse dall'anno 1801 al 1855.

La minuta dell'esposto, scritta in un francese invero non troppo corretto, con la grafia precisa, quasi disegnata, piccola, a lettere staccate, caratteristica del Consalvi, fa seguito ad altro memoriale a noi sconosciuto. Numerose sono nella minuta le cancellature, specialmente là, dove, secondo il correttore, i termini usati non sono i più adatti a raggiungere lo scopo dell'esposto. Le correzioni e le aggiunte sono tutte di pugno del Principe Agostino Chigi.

La data dell'esposto, o meglio della consegna ad Agostino Chigi della minuta, risulta dal testo: dopo 56 giorni di prigionia, perciò 10 aprile 1798. Se l'esposto, ricopiato dalla minuta corretta, fosse inviato a destinazione il giorno stesso, non sappiamo; ma, come vedremo fra poco, il Consalvi fu allontanato da Roma il giorno seguente.

Ad apprezzare il contenuto dell'esposto e le sue correzioni, ed a spiegare perchè Monsignor Consalvi fu obbligato a subire una così lunga prigionia prima che una decisione sul suo conto fosse presa, è necessario rammentare come si andavano svolgendo i fatti in Roma. Vari testi, e specialmente il « Diario Romano » di G. A. Sala (Vol. I, 1882; in « Miscellanea della Società Romana di Storia Patria ») meglio che le « Memorie » del Consalvi (pubblicate nella scorrettissima edizione di J. Crétineau-Joly, Paris 1864) ricordano come l'invasione francese del 1798 portò a Roma lo scompiglio, non soltanto nel Governo della Chiesa e dello Stato ed in tutte le istituzioni locali, ma perfino nel seno delle truppe di occupazione francese. Infatti, al Generale Berthier, primo Comandante supremo, dieci giorni dopo l'arresto del Consalvi doveva succedere il Gen. Masséna, inviso a tutti gli ufficiali del corpo di occupazione come uomo feroce, intrattabile, ladro...



MINUTA DELL'ESPOSTO CONSALVI

tanto che tenne il comando appena un giorno e dovè allontanarsene per volontà degli stessi ufficiali. Ripreso il comando dal Gen. Berthier, questi lo tenne fino al 1° marzo, nel quale giorno egli partì, lasciando il suo posto interinalmente al Generale Dallemagne che lo tenne per 12 giorni, cedendolo di nuovo a Masséna, il quale, però, fu richiamato definitivamente dal suo Governo dopo altri sei giorni di comando. Penultimo comandante delle truppe francesi di occupazione degli Stati Romani fu ancora Dallemagne, che tenne il comando dal 19 al 31 marzo e che provvide, così, alla deportazione del Consalvi a Civitavecchia, come al suo ritorno di là a Roma. È naturale che, in quel tramestio, non sarebbe stato possibile prendere serie decisioni da parte dei Comandanti francesi; così il disgraziato Monsignor Consalvi dovè subire le conseguenze della complicata situazione. I continui reclami avanzati da lui non poterono essere subito accolti neppure dal Generale Gouvion Saint-Cyr, giunto a Roma il 31 marzo per assumere il comando delle truppe francesi, dovendo egli prendere cognizione dei precedenti dell'arresto.

Ma, improvvisamente, il giorno 11 aprile Consalvi è fatto partire sotto scorta per Napoli: tale decisione può essere conseguenza dello esposto, ma può anche essere una coincidenza, giacchè nulla fa supporre che quell'esposto, preparato in minuta il 10 aprile, possa avere avuto un risultato tanto rapido. Non possiamo mettere in dubbio la veridicità della notizia del Sala, che dà sotto il giorno 11 aprile la partenza del Consalvi e che scriveva giorno per giorno il suo diario. Tutt'al più poteva scrivere le sue note con ritardo, certo non con anticipo. È dunque errato, per lo meno quanto alla data, ciò che si legge nelle citate « Memorie », che, cioè, « 24 o 25 giorni, forse un mese » dal nuovo internamento a Castel Sant'Angelo — quindi fra il 18 e il 24 aprile — si sarebbero recati dal Consalvi, suo fratello (Andrea), il Principe Chigi ed il Principe di Teano (cognato di questi) i quali gli avrebbero annunziato che egli sarebbe stato inviato a Napoli, dopo avere attraversato Roma sopra un asino e sotto la sferza del boia. L'intenzione nei Consoli romani di fare eseguire questa mortificante passeggiata sembra vera, giacchè è confermata, sebbene in forma attenuata, anche dal Sala nel suo Diario; certo, però, non

ebbe applicazione per volontà (secondo le « Memorie ») del Generale Gouvion Saint-Cyr, e con delusione di coloro che avevano già preso in affitto le finestre per godere il bello e civile spettacolo. Del resto, se le date non sono esatte, ciò è anche riconosciuto dal Consalvi, il quale scrisse le sue « Memorie » a distanza di tempo dagli avvenimenti narrati e confessa di non ricordarli bene.

Sul contenuto dell'esposto, deve farsi ancora qualche osservazione. Per esempio, non vi è fatto cenno ad una progettata deportazione a Caienna, forse dal Consalvi conosciuta solo più tardi quando già revocata. Mentre protestò contro il ritorno a Roma, chiesto a sua insaputa (« à mon incù » come scrive il Consalvi) dal cittadino Ruspoli. Conseguentemente non si fa cenno alla commutazione della deportazione a Caienna con l'esilio perpetuo dal territorio della Repubblica Romana, pena la morte in caso di abusivo ritorno.

Nell'esposto il Consalvi domanda che gli sia riservata la stessa sorte del Generale Gandini, ossia la liberazione, che egli credeva fosse già avvenuta il 10 aprile o fosse imminente. Sebbene quella parte della minuta dell'esposto risulti modificata, il Consalvi ebbe in ciò soddisfazione, in quanto, il giorno seguente, la sua partenza per Napoli avvenne in compagnia di quel generale. Perchè, secondo l'esposto, dovesse scriversi al Gen. Berthier, quando era comandante Dallemagne, si spiega facilmente, nonostante la meraviglia del Consalvi, pensando che il tempestoso succedersi dei comandanti non aveva permesso ad alcuno di essi, salvo forse a Berthier, di valutare con qualche esattezza la posizione dell'influente prelato.

Qualunque possa essere il suo valore storico, il curioso documento merita di essere conosciuto, anche se non rivela fatti nuovi.

FRANCESCO CHIGI

Filippo de Pian - Piazza Navona

Filippo de Pisis - Piazza Navona

(Studio d'arte "Palma„)

CON PASCOLI SULL'AVENTINO

In un tempo in cui la lettura pubblica di Dante aveva assunto quasi la solennità d'un rito e sulla cattedra della *Sala Dantis*, sita in Via della Stamperia, si alternavano i più noti studiosi e i più celebri poeti, Giovanni Pascoli commentò il canto di Piccarda.

Ricordo ancora. Nell'aula stipata in attesa del poeta, c'era un sordo brusio, s'incrociavano i saluti, risatine sommesse approvavano motti di spirito lanciati da qualche improvvisato intellettuale alle signore dai larghi cappelli, inguainate in vestiti vaporosi.

D'improvviso, senza che nessuno lo avesse visto entrare, il poeta incominciò a parlare. Egli era passato fra i presenti come un ascoltatore qualsiasi ed era salito in cattedra. La sua voce uniforme e un po' monotona non attrasse da principio l'attenzione e ci volle del bello e del buono per ottenere un relativo silenzio.

Tutto faceva prevedere che questa rapida apparizione a Roma del poeta avrebbe provocato una delusione, anche perchè i suoi primi due volumi su Dante, *Minerva oscura* e *Sotto il velame*, che erano stati da poco pubblicati, avevano destato discussioni e perfino qualche aspra polemica.

Ma delusione non vi fu. Le argomentazioni sicure, frutto di studi profondi sulla Commedia, la sottile analisi del mirabile canto, e la esaltazione della donna, confinata nel cielo della Luna « per manco di voto » finirono con lo stabilire fra l'oratore e chi lo ascoltava una corrente di simpatia tale che man mano divenne commozione. Tutti ebbero la sensazione di trovarsi di fronte ad un uomo eccezionale, anche se non valente parlatore.

Assistevo alla conferenza con un amico ed ammiratore del Pascoli, un romagnolo dai modi bruschi, che aveva gridato « Silenzio ! » allorchè un ritardatario era entrato, disturbando l'incisivo discorso del suo *Zvani*. Sapevo che alla fine della conferenza, io, ancora adole-

scente, avrei avuto l'onore di essere presentato al poeta di *Myricae*, che avrei potuto parlare con lui, e cercavo per quanto mi era possibile di vincere quel senso di smarrimento che prende, allorchè si affronta un evento troppo grande per la nostra capacità.

Allo scoppio di applausi che coronò l'esposizione dantesca, ebbi come un sussulto e preso a braccetto dal mio compagno, fui quasi trascinato in un piccolo andito, dietro la cattedra, dove il conferenziere si era ritirato con De Gubernatis, Cugnoni, Festa ed altri che lo complimentavano. Fra « cotanto senno » ci trovavamo anche noi ed io trepidante, dopo la presentazione, potei stringere la mano del maestro: una mano grassoccia, liscia, e un po' tremolante.

— Lei è studente ? — mi disse il Pascoli.

— Sì — risposi arrossendo — e questi sono i miei professori — e indicavo i presenti.

Non sapevo che cosa altro dire, mi pareva di essere un di più e guardavo ora il mio compagno, ora il poeta, senza poter spiccicar parola.

— Lei è di Roma ? — riprese il Pascoli con un accento più cordiale.

— Sì...

— E conosce bene Roma ?

— Almeno spero...

— Ebbene, domani faremo una passeggiata insieme — disse rivolto al mio compagno.

— Dove ? — interpellò questi.

— All'Aventino... È questo il luogo di Roma che amo di più, dove torno sempre con piacere. Dopo domani debbo essere di nuovo a Bologna.

Ci salutammo e per quanto non avessi fatto una brillante figura, pensai di rivalermi il giorno dopo.

* * *

Lo trovammo che passeggiava nell'ampio spiazzo che fronteggia la Villa dei Cavalieri di Malta. Era uno splendido meriggio di primavera. Nell'aria un odore acre di fieno e giù per la vallata, tutta

ad orti, chiazze multicolori di alberelli, ricchi di fogliette « pur mo' nate »; mimose fiorenti in furia, qualche olivo che conservava nel tronco una tinta rugginosa, vellutata, riflessa dal sole verso il tramonto.

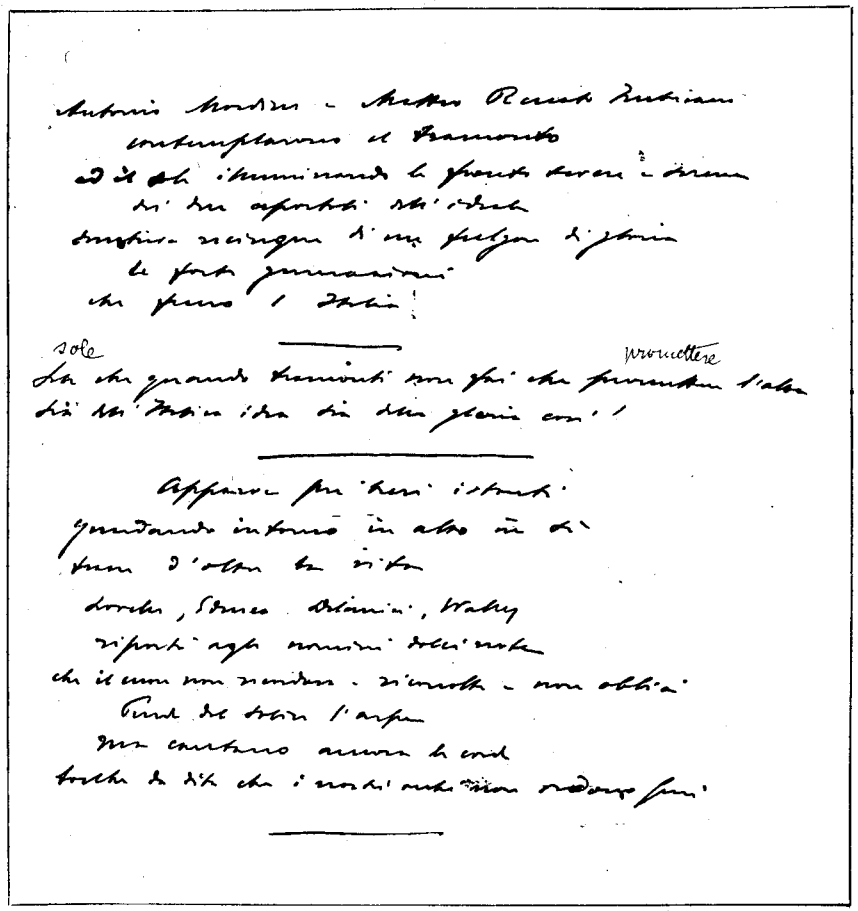
Gli andammo incontro frettolosi; il Pascoli non si mosse, sembrava come immerso in una profonda meditazione.

— Ogni volta che vengo quassù, ho la vera sensazione della grandezza di Roma. Guardatevi intorno. Qui è la Roma cristiana, che per me ha un fascino più grande della Roma pagana. Ecco Santa Sabina e più in là San Saba: sono due chiese compiute attraverso i secoli, che dall'epoca dei cristiani primitivi che le costruirono, si ingrandirono e si abbellirono sempre fino al trionfo del papato con Innocenzo III. Esse sono interi capitoli di storia civile e di storia delle arti, ma soprattutto per il luogo romito su cui s'innalzano, ispirano pace e fanno bene al cuore di chi è oppresso.

Parlava lentamente con gli occhi bassi come se facesse una lezione ad una torma di scolari e intanto avevamo cominciato a camminare per la stradella di Santa Prisca dove allora la chiesina e le casette fiancheggianti a sinistra la via erano cosparse sulla fronte di avanzi tombali paleo-cristiani; sulla destra una siepe tutta rinverdita, carica di biancospini mossi dal vento vespertino, incontro la facciata di San Saba ed oltre la siepe un'ampia veduta fino quasi al mare, dorata di messi, rotta ogni tanto da ciuffi oscuri di alberi. Uno scenario meraviglioso che sembrava caratterizzare la deliziosa pace di quel luogo.

— Maestro — mi azzardai a parlare — la civiltà cristiana ha certamente un suo destino e segna un progresso sulla civiltà pagana, ma essa ha veramente migliorato l'uomo ?

— Lei è troppo giovane: allorchè avrà acquistato esperienza si avvedrà che l'uomo non è molto cambiato da quando viveva nelle caverne, perchè, per quanti sforzi siano stati compiuti, il senso della giustizia non è penetrato in lui. Gli spiriti eletti auspicano tempi migliori, in cui una buona volta cessi « l'ora dei lupi », ma invano; io credo che col crescere delle concupiscenze, il verbo del Vangelo venga sempre più mortificato, perchè l'uomo è portato verso il godimento, che è la negazione della giustizia. Il Rinascimento è l'espres-



Autografo di Giovanni Pascoli

sione più evidente di questo principio. Perciò io ammiro l'èra intermedia fra paganesimo ed umanesimo che ha massimo rilievo in questa zona la quale ricorda l'incontro di S. Francesco con S. Domenico; della vita contemplativa con la vita attiva, dell'umiltà con il principio d'autorità.

Lasciavamo parlare il poeta, che evidentemente si abbandonava all'empito dei suoi pensieri ed ascoltavamo in silenzio.

— Ma l'idea francescana, prettamente italica, finì col trionfare, il buon senso del Poverello vinse la sapienza del « santo atleta ».

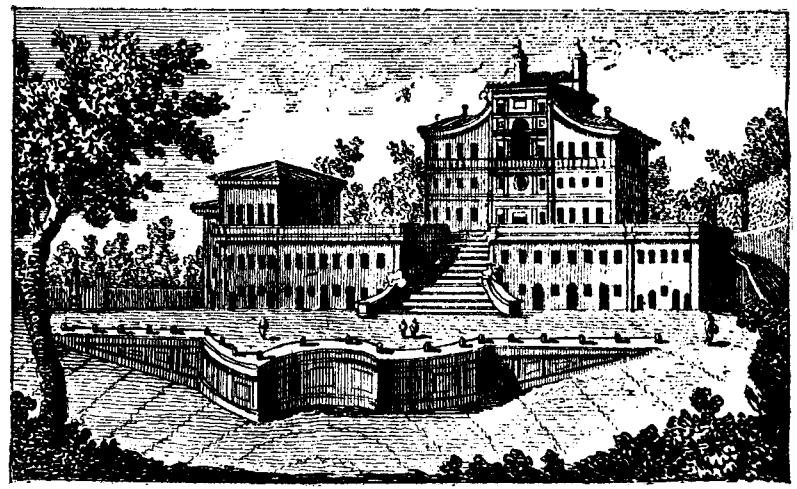
Parlando sempre di queste cose e di altro giungemmo all'incrocio del Viale Aventino, mentre il sole volgeva al tramonto. Ci fermammo. Passava una carrozzella vuota, il vetturino fece cenno, il poeta stava per salire, ma prima di accomiatarmi da lui, facendo uno sforzo su me stesso: « Maestro — esclamai — un suo ricordo ! ». Egli sorrise, poi, traendo di tasca un foglio gualcito e porgendomelo: « Eccole degli appunti che ho buttato giù iersera ».

Oltre al distico: « *Sole, che quando tramonti non fai che promettere l'alba — Sia dell'italica idea, sia della gloria così !* », il foglietto conteneva due epigrafi per Antonio Mordini e Matteo Renato Imbriani e per Alfredo Catalani.

Ho conservato gelosamente quel foglio, lo incorniciai in un quadretto, che ora tengo esposto nella mia stanza nell'Istituto d'istruzione che ho fondato a Roma nel nome del grande poeta.

E in quel quadretto, con quell'autografo è anche racchiuso un lembo della mia cara giovinezza.

F. Paolo Giordani



BUFFALO BILL A ROMA

L'America ha commemorato il centenario della nascita del colonnello William Cody, più noto sotto il nome di Buffalo Bill, e lo avvenimento non solo non ha avuto nessuna ripercussione da noi, ma può dirsi sia passato completamente inosservato in Roma, dove pure un tempo questo pioniere delle immense pianure del West, poi ufficiale delle truppe federali e infine geniale impresario, lasciò per lungo tempo memoria di sè. Egli giunse nell'Urbe nel 1890 a capo di una *troupe* d'eccezione, preceduto da una pubblicità « all'americana », cui i Romani (quanti siamo oggi a rammentarla ?) non erano certamente abituati. In tutti i pubblici esercizi, nei negozi, comparvero ritratti del colonnello che conduceva la carovana; si aggiunsero manifesti a colori, di dimensioni enormi, riproducenti scene che si sarebbero svolte durante le rappresentazioni, nelle quali parte principale avevano gl'indiani nel loro caratteristico costume. Per l'azione occorreva un'area assai vasta e fu prescelta la Piazza d'Armi del tempo.

La carovana arrivò con treni speciali, perchè il colonnello aveva con sè oltre a tutta la compagnia, composta di centinaia d'uomini, un enorme materiale e perfino propri impiegati d'amministrazione. E mal glie ne incolse, perchè quest'ultimi, specialmente addetti agli sportelli per la vendita dei biglietti, non conoscendo che imperfettamente la lingua italiana, provocarono qualche incidente col pubblico. Inoltre, al conteggio dell'incasso della prima rappresentazione, ebbero l'amarezza di constatare di dovervi sottrarre quattro biglietti da cento lire che risultarono falsi e che essi, poco pratici, avevano accettato !

Gli spettacoli, che innegabilmente assunsero una certa grandiosità, consistevano in esercizi di tiratori audaci, in cattura di cavalli mediante il *lazo*. Questi cavalli indomiti (o... ritenuti tali) provenivano dalle praterie americane. Appena colti al laccio, i cow-boys saltavano loro in groppa e li domavano. Però questa parte dello spettacolo lasciava un po' freddo e incredulo il pubblico, che si chiedeva come mai venissero domati lì per lì quegli stessi animali che erano presentati ancora allo stato selvaggio, mentre si erano esibiti in tante rappresentazioni svoltesi in molte città d'Europa e forse anche il giorno prima nella medesima Roma !... Ma, senza dubbio, i bravi cavalli sapevano sostener bene la loro parte.

Uno spettacolo coreografico era costituito dai così detti « scalpatori di chiome », assai numerosi, tutti delle più lontane fattorie delle terre americane e che facevano mostra di prodezze esemplari. Ma la più attraente curiosità era riservata alla conclusione dello spettacolo. Appariva sulla pista, e lanciata a gran galoppo, una rovinosa diligenza. Si simulava che venisse aggredita da pellirossa (e questi erano autentici). Comparivano con una bella cavalcata che sollevava nugoli di polvere. Ben presto però al soccorso degli aggrediti sopraggiungeva un drappello di domatori di cavalli e di cacciatori di bufali. Questi uomini aveva seguìto a distanza la scena e accorrevano. Si tiravano d'ambo le parti colpi (innocui, beninteso) di moschetto e zagaglie. Naturalmente la vittoria spettava ai bianchi, che mettevano in fuga gli assalitori. Nella mischia restavano sul terreno... fino al termine dell'azione, morti e feriti d'ambo le parti.

Così anche i cavalli, anche in questa occasione, davano prova a quale punto di addestramento erano pervenuti, perchè, dopo aver simulato la loro morte, a un semplice fischio tornavano alle loro stalle ! I viaggiatori riprendevano posto nella diligenza che si ritirava dalla pista.

Buffalo Bill vantava di aver trasportato nella diligenza, che nell'azione figurava scampata da così grave pericolo, perfino dei Sovrani. Alla prima rappresentazione in Roma, però, si dovette contentare di avere come ospiti in questa malsicura diligenza il principe Orsini, il duca Sforza Cesarini e il pittore Dario Quercia.

Il colonnello Cody, dalla chioma ricciuta e ondeggiante, coperta da un cappello a larghissime tese (il quale ben presto divenne di moda e fu chiamato « alla Buffalo Bill »), durante il suo soggiorno in Roma frequentava molti locali, specialmente il Caffè Greco, ove la sera compariva in elegante abito da passeggio reggendo con la destra un bastone d'ebano con il pomo d'oro massiccio, ornato di pietre preziose, dono, assicurava, di alcuni ammiratori. Venne invitato a colazione da notabilità cittadine e una volta perfino dalla duchessa Caetani. In tale occasione, anzi, la gentildonna ricordò i famosi allevamenti di cavalli in libertà nei propri feudi e la valentia dei butteri specialmente di Cisterna, uno dei feudi della Casata.

— Perchè — disse — non li volete mettere alla prova con i vostri indomiti cavalli ? I vostri domatori, in compenso, potrebbero domare i miei puledri...

Buffalo Bill accettò. Corse, anzi, una scommessa.

La prova fu fatta e si svolse tra l'attesa di un pubblico enorme. Si concluse così: i cow-boys di Buffalo Bill diedero prova di rara maestria nell'affrontare i cavalli di Cisterna; ma i butteri dei Caetani facilmente resero ragionevoli quelli delle praterie americane, non ostante ammaestrati chi sa da quanto tempo... a fare gl'indomiti !

Il 3 marzo Leone XIII ricevè Buffalo Bill e i componenti la sua carovana. Una folla enorme di curiosi assistette alla sfilata del caratteristico corteo da Piazza d'Armi a quella Rusticucci. Il Papa, che procedeva in sedia gestatoria per recarsi alla Sistina per la ricorrenza dell'anniversario della sua incoronazione, sostò nella Sala Ducale e impartì la benedizione, dopo che i pellirossa gli avevano offerto alcune coroncine formate da minuscole conchiglie da loro intrecciate.

Parecchi anni dopo Buffalo Bill, con il consueto equipaggio, tornò a Roma e impiantò le sue tende al Castro Pretorio. Ma la *tournée* non ebbe lo stesso successo della prima volta.

P. Romano

Michelangelo ammira gli affreschi degli Zuccari

(*Vienna, Albertina*)

MICHELANGELO PER LE VIE DI ROMA

Impegnati dalla critica nei puri e intangibili cieli dell'arte o nei complessi meandri della teorica, talvolta fa piacere di ritrovarci con Dante uomo di parte e vendicativo, con Beethoven sprezzante, con Michelangelo aspro e parsimonioso: anche senza dover fare il confronto tra i momenti quotidiani e anonimi della loro vita e quelli irraggiungibili della creazione artistica, quest'ultima si tinge d'umanità, e, alla fine, abbiamo trovato un pretesto o uno spunto per penetrare nella loro isolata e talvolta sconsolata grandezza.

Rileggendo le lettere michelangiolesche e tornando a metterle in rapporto con le opere del « Divino » maestro o scorrendo con maggiore attenzione le pagine, così vere, della biografia di Ascanio Condivi, o ancora rimeditando quei « dialoghi » di Francisco De Hollanda ai quali troppo bruscamente s'è creduto di togliere valore di autentica fonte per lo studio dell'artista, si affaccia dalle pagine quel viso tormentato e singolare, più spesso corrucciato contro voglia o sarcastico per difesa, e allora ripensiamo a Michelangelo quale dovette essere, vestito di abiti bruni, un poco frusti, ma di stampo signorile, d'inverno con quel suo cappello di pelliccia, come l'ha raffigurato qualche contemporaneo, e più spesso, negli anni tardi, a cavallo per le vie di Roma con un mantello pesante e gli stivali (che usava portare sempre « per timor degli umori ») in quel suo andirivieni tra le case di Macel de' Corvi presso il Foro Traiano e l'immensa fabbrica di San Pietro, il suo ultimo sogno.

Ce lo immaginiamo nella vecchia Roma, tra l'Aracoeli, piazza Farnese, via Monserrato, Campo di Fiori, via Giulia, non sempre astratto e sdegnoso di saluti, ma talvolta, seppur raramente, intento al discorso d'un amico (Ascanio Condivi, Donato Giannotti, Giorgio Vasari, quando capitava a Roma, Monsignor Polo, il Cardinal di Santa Croce), quando poi non si trattasse del pellegrinaggio a Monte-

cavallo per andare a trovare la « Marchesana di Pescara », Vittoria Colonna. Ma questi incontri dei quali Donato Giannotti ci ha lasciato viva traccia, avevano in genere sapore letterario e artistico; quelli che ci sfuggono sono gli incontri avvenuti con la gente del popolo, la partecipazione a quella vita schiamazzante o tristemente taciturna dell'anonima folla romana che s'imbrancava dietro la cavalcata d'un cardinale venuto di fuori, o fischiava sonoramente i costumi bizzarri di qualche ambasciatore straniero.

S'interessò Michelangelo a questo formicolare di gente, colorita e stracciona, beatamente distesa al primo sole d'aprile sulle gradinate dei palazzi principeschi o sullo sterrato del Colosseo, ma anche operosa, nei mestieri artigiani, nei tagliapietre, negli stuccatori, negli intagliatori in legno, preziosi collaboratori di chi disegnava un capitello o progettava i soffitti di Palazzo Farnese e delle Sale Vaticane ?

L'arte eroica di Michelangelo, che ignora il gusto aneddotico, la ricostruzione ambientale e il piacere del caratteristico e che invece tende in alto, alla rievocazione del terribile mondo biblico o s'immerge nella dinamica espressione del nudo, sembrerebbe negare tutto questo; perciò crediamo di vedere l'artista nella sua scontrosa solitudine passare da un'opera all'altra sdegnando il contatto umano, alienandosi quasi del tutto dal suo consorzio, « non praticando » come dice il Condivi « eccetto che con pochissimi. Onde ne fu tenuto da chi superbo e da chi bizzarro e fantastico, non avendo nè l'uno nè l'altro vizio ».

Ma quando torniamo a studiare la vòlta della Cappella Sistina e ne ripercorriamo le varie parti che sono come altrettanti « tempi » d'una sinfonia, di quando in quando ci colpisce l'incisiva fermezza d'un volto, la caratteristica proporzione d'un nudo, l'aggrupparsi di gente là dove il respiro grandioso dell'arte michelangiolesca sembra cercar quiete e contrasto, stimolo e conferma al nuovo colpo d'ala. Non si tratta di ciò che avveniva ai pittori fiorentini precedenti a lui e anche suoi contemporanei, che inserivano ritratti e brani di vero nelle composizioni per vivificarle; ma anzi, del contrario: la caratterizzazione d'un volto che parte dallo studio del modello, spazia in un clima così carico di energia fantastica che viene ad assumere un valore universale: eppure noi vi riconosciamo un determinato tipo

di vigoroso ragazzo del popolo o di contadina dai grandi occhi neri, il naso diritto, le labbra tumide semiaperte.

Sarà poi una proiezione dell'arte sulla vita il fatto che a pochi passi dalla Sistina, nel primo gruppo di giovinastri accalorati dal giuoco delle carte, ritroviamo con meraviglia quel viso piantato sulle spalle nerborute del più fiero tra di loro: ma è per queste vie, queste piazze, in questa Roma e tra questa gente che Michelangelo ha composto le sue opere, ha scelto gli elementi della realtà che si prestavano ad una « certa idea ».

Dove pescava, l'artista, i suoi modelli ? Gli « ignudi » della volta Sistina sono ricavati da molti disegni assai accurati nei quali, spesso, manca il capo o è appena accennato: ma i volti caratteristici ora urlanti ora come trasognati o assopiti in un torpore non privo di sensualità, portano in loro un gusto pieno del vero e tradiscono l'ardore che animava Michelangelo nella scelta del tipo, interprete d'un suo sentimento; e il nudo è coerente al tipo svelato dal viso: al volto satiresco del giovane popolano asciutto con le carni abbronzate dai bagni nel Tevere, fa riscontro il nudo maturo e torpido eppur giovanile dell'efebo dalla vita più tranquilla, bel modello in attesa dello scultore appassionato di ellenistiche pienezze.

Per chi ha qualche consuetudine con la vita artistica di Roma vista e vissuta « dietro le quinte » l'umanità della Sistina appare tutta ricavata, come materiale umano, dalla nostra gente di Roma, del Lazio, della Ciociaria: certi occhi falcati di donna, certe labbra plastiche, serrate e forti, i menti squadrati, sono altrettanti motivi ben riconoscibili che ritroviamo ancora nelle modelle d'Anticoli o di Saracinesco. Ma più che nelle « storie della Creazione » o nelle Sibille o nei Profeti, è palpitante il ricordo di una umanità semplice, ignara o assorta e rassegnata, (quale s'incontra sulle soglie delle case o per la via), nelle lunette così dette « degli antenati di Cristo ».

Ho sempre pensato che qui Michelangelo, quasi in contrasto con il metro eroico adottato nella vòlta, abbia voluto concentrare l'umanità in attesa, sotto gli aspetti più schiettamente disadorni: gente vestita di pochi panni nei quali si ravvolge, abituata a passare la notte allo scoperto, madri che stringono al seno i figli, guardando lontano con occhi sbarrati.

Anche gli aggruppamenti di queste figure rientrano nello squadro dell'affresco con la naturalezza di chi è abituato a vivere in piccoli spazî o all'aperto con eguale indifferenza.

Dai tipi di questa gente potremmo anche credere che il quartiere preferito per tali studî d'umanità fosse, per Michelangelo, Campodifiori, o i dintorni del Ghetto, dove stazionano in calmi atteggiamenti quasi orientali gruppi di ebrei dai caratteristici lineamenti incisivi: comunque è certo che la natura di queste immagini è stranamente realistica, in Michelangelo, e ciò deve corrispondere ad una sua precisa volontà.

Qualcuno vedeva l'artista per le vie di Roma e ne seguiva la figura riconoscibile nel confuso agitarsi della vita cinquecentesca romana; egli si recava, quando ancora non era molto vecchio, a Sant'Agata in Suburra, presso il Quirinale, dove il medico e anatomico Realdo Colombo, cremonese, suo grande amico, gli mandava qualche cadavere per studiare anatomia: e sappiamo che gli fece avere, una volta, il corpo d'un giovane negro, adattatissimo ad esser studiato per la sottigliezza dell'epidermide e l'asciuttezza dei muscoli, sul quale l'artista, il Colombo stesso e Ascanio Condivi discussero a lungo e presero preziose note in vista d'un trattato d'anatomia artistica.

Più tardi limitò le sue passeggiate al tratto da Macel de' Corvi a San Pietro, e forse in uno di questi suoi sopralluoghi alla fabbrica, l'incontrò Taddeo Zuccari che lo ritrasse in un disegno dell'Albertina di Vienna, in un cuoio dipinto ad olio, ora nel museo di Palazzo Venezia e in un altro bel disegno della Collezione Muñoz.

Questo disegno, che per le sue qualità di freschezza e di immediatezza è superiore all'altro dell'Albertina (tanto da dover credere che quest'ultimo ne sia una replica), fa parte d'una serie di disegni di Taddeo Zuccari nella stessa collezione, illustranti le vicende della sua vita; essi erano stati forse progettati per la decorazione pittorica della casa degli stessi Zuccari, come avvenne per la casa Buonarroti di Firenze.

Nel disegno della Collezione Muñoz si possono identificare i personaggi perchè l'autore vi ha scritto i nomi di propria mano, così sappiamo che la persona che, dietro il cavallo di Michelangelo, indica l'impalcatura dove lavora il pittore, è il servo Urbino, l'ultimo personaggio a destra, Francesco Salviati.

Nei disegni e nel dipinto l'artista si staglia sul fondo delle vecchie case di Roma, sorpreso in atto di dipingere la facciata d'un palazzo, forse in Piazza Mattei. La scenetta avrebbe il sapore d'una vivace creazione manieristica, se la retorica degli Zuccari e la preoccupazione d'inserire Michelangelo come testimone e assertore della loro fama pittorica, non avesse forzato un poco le tinte.

Qui Michelangelo ci appare, è vero, col suo cappello di pelliccia e il caratteristico mantello; ma tutti attorno s'affannano a indicargli l'impalcatura sulla quale Taddeo, assistito, nientemeno, dal coro delle Muse e protetto dalla Fama che dà fiato alle trombe, sta eseguendo la sua opera di decorazione. Ricordo di un vero incontro o di una lode strappata alle severe labbra del Buonarroti? Forse non lo sapremo mai: per lo meno qui Michelangelo è rispettato nella sua veste di semplice passante anche se il gesto di benevolenza della sua mano non lascia dubbi sullo scopo della raffigurazione.

Quattro anni prima di lasciare questa terra, nella primavera del 1560, Michelangelo accolse il Vasari che era venuto a mostrargli i modelli dei lavori che andava facendo per Cosimo I a Firenze, e il biografo descrive in una lettera del 9 aprile l'incontro con Michelangelo e l'invito a fare alla fabbrica di San Pietro uno di quei sopralluoghi dei quali dovettero ricordarsi molti della « setta sangallesca ». — « Avìan cavalcato », scrive il Vasari, « una volta, in compagnia, a San Pietro, dove mi ha mostro molte difficultà et così il modello che fa fare di legname della cupola et lanterna... ».

Ma ancora tre giorni prima di morire l'artista infaticabile, per cacciare « certa sonnolenza che l'aggravava » volle far prova di cavalcare.

E quando, il giorno dopo la sua morte, fu redatto l'inventario degli oggetti che si trovavano nella casa di Macel de' Corvi, accanto alla fucina con due mantici piccoli, una botte da tener biada e certe quantità di legna grosse, fu trovato nella stalla « un ronzinetto piccolo, di pelo castagnaccio, con sella e briglia... ».

VALERIO MARIANI

E' REDUCE

I

Rivengo da l'inferno. Ho attraversato
'na foresta de pena e de sconforto,
ho patito la fame e a dritto e a storto
com'ha vorsuto Dio me so' sarvato.

Quanto temp'è che come un addannato
so' stato vivo in mezzo a un monno morto?
Ma la speranza sola che ariporto
ve posso dì che nun m'ha abbandonato.

Forse ho fatto un sognaccio, indove ho visto
rovina e stragge e arintronà la guera,
spasimi che non c'ebbe manco Cristo;

e apposta vengo da l'inferno, e vedo
ch'er sole ancora illumina la tera,
ma che io campo ancora nun ce credo.

II

Voi me guardate tutti in modo strano,
mamma, fratelli, amichi, ommini e donne,

e ogni domanna vostra me confonne,
ma io so' stracco... e vengo da lontano.

Volete che me metto er core in mano
pe' favve vede le ferite fonne?
Che v'aricconto? Che v'ho da risponne
si nun sapete ch'è lo strazzio umano?

Nun so' più io, però 'st'occhi so' quelli
che un giorno che partii, mamma, hanno pianto
insieme a voi, a mi' padre, a li fratelli;

mo nun cianno più lagrime, è parecchio
che so' rimasti asciutti, e ner frattanto
io non ciò più li denti e già so' vecchio.

III

Ogni tanto m'affisso, e in pochi tocchi
rivedo la traggedia che ho vissuto;
'na piana tutta bianca... e io sperduto
sopra un deserto che te ceca l'occhi;

e la neve che casca lenta, a fiocchi,
senza mai ariposasse p'un minuto;
e io che aranco, piagno, chiamo ajuto
e affonno, affonno fino a li ginocchi.

E poi un silenzio de paura, e un gelo
che sale inzino d'arivatte ar core,
non c'è più tera e non ce sta più celo.

Casco, m'ariccommanno a la Madonna,
sanguino, ma non sento più er dolore
perchè m'affogo ne la notte fonna.

IV

Quanto tempo ho dormito? Un anno? Cento?
Un giorno? Un'ora? Nun lo so de certo.
Guarii, so' stato ar callo, aricoperto,
ma però fu la carma d'un momento;

perchè de novo in marcia, tra er tormento
de bombe e de mitraja, e un vive incerto
tra foco e fiamme, o sotto ar celo aperto
co' l'acqua, co' la neve, er freddo, er vento.

Poi ecco... a la catena come un cane!
sempre più stracco e sempre più avvilito,
campanno d'acqua calda e poco pane;

e la luce è distante, e nun discerno
manco ched'è più vita. Chi ha capito
che vengo da l'abbissi de l'inferno?

GOFFREDO CIARALLI

GIGGI PIZZIRANI

Anche Giggi Pizzirani uscì da quella fucina che Zanazzo creò nel 1887 col giornale « Rugantino ». Zanazzo fu un maestro, ma non ebbe scuola. Tutti coloro che gli furono accanto appresero da lui, animatore costante, l'amore per la poesia dialettale, ma ciascuno finì per trovare una propria strada, più o meno scostandosi dalla tradizione.

Pizzirani, nato nel 1870, pubblicò nel 1891 un primo Saggio di versi in romanesco *(con lo pseudonimo di « Giggetto ») cui seguì, nel 1894, il grazioso volumetto* Ve confinfera? *È del 1896* La Sfida de Barletta, *che gli diede immediata e larga popolarità.*

Si è detto che questi sonetti siano una filiazione della Scoperta dell'America *del Pascarella, ch'è del 1894. A parte il fatto che il buon Giggi mi ripeteva che i primi sonetti della* Sfida *li scrisse nel 1893, è da tener presente che il parlar spropositato di storia o di cose dotte, tra popolani in osteria, non era cosa nuova. Basta ricordare « Er còllera mòribusse - conversazzione a l'Osteria de la Gènzola indisposta e ariccontata co' trentaquattro sonetti e tutti de grinza (1835-36) » di G. G. Belli e qualche poemetto dell'abate Barbosi (1840).*

Comunque, almeno per il sapore di arguzia del tutto personale, i sonetti di Pizzirani, pur nella stessa atmosfera, si allontanano da quelli di Pascarella. E forse altrettanto si può dire dell'altra raccolta Quo vadise? *(1900).*

Contro Pascarella, però, nel tempo in cui Zanazzo scriveva peste e vituperio della Scoperta, *Pizzirani volle lanciare uno strale sotto forma di sonetto (« Rugantino », 20 maggio 1894) che per curiosità vale la pena di ricordare. È intitolato « L'ovo de Colombo »:*

P'arimedià le spese der tragitto
E convince que' re tanto marano,
Colombo sai che fa ? lui co' 'na mano
Zan, sfascia 'n ovo e lo fa regge dritto.

Tu ch'averessi fatto ? Embè er surtano
Se sgrullò la capoccia e stiede zitto,
Poi co' tre barche che pijò in affitto
Lo mannò a quer paese americano.

'St'istoria de Colombo l'ha inventata,
Co' du anni de studio, un certo ometto
E co st'ovo cià fatto 'na frittata.

Che pe' tirà la gente da la sua
Nu' jè abbastato de sfascià un ovetto,
Ma invece ce l'ha rotte tutt'e dua !

Vasta fu la produzione di Giggi Pizzirani, che comprende oltre i versi riuniti in gran parte nel libro Quanno Berta filava... (*Staderini, 1907*) *e nei quali, e particolarmente nella* Lingua der barbiere *che rimonta al 1899, troviamo in un umorismo piano e confidenziale la sua nota peculiare; diversi romanzi popolari* (Papa Sisto, I Borgia *ecc.*); *commedie* (Case, case, case..., Ghetanaccio *ecc.*); *operette in collaborazione con altri* (Pasquino, Modernissima *ecc.*) *e varie prose di curiosità romane* (Sotto il naso della lupa *ecc.*).

Un temperamento giornalistico echeggia di frequente nell'opera di Pizzirani. Giornalista fu, del resto, al « Travaso quotidiano », alla « Tribuna » e giornalista fu anche dal 1910 in funzione di redattore capo e poi di direttore del « Rugantino » al quale consacrò, si può dire, tutte le sue energie. Nel « Rugantino », trisettimanale, scrisse centinaia e centinaia di componimenti, come gli avvenimenti imponevano e con l'inevitabile improvvisazione del cronista, ciò che tornò a detrimento di quella simpatica vena artistica che gli era connaturata. In tutti i modi però in questa sua lunga e dura fatica esercitò un'azione educativa verso il popolo, che lo leggeva sempre volentieri.

La redazione del « Rugantino » nei primi del 1900

dall'alto in basso: Giulio Landini;
Giulio Cesare Santini, Giggi Pizzirani, Orazio Giustiniani;
Rinaldo Frapiselli, Giggi Pea.

Combattivo, facile alla polemica e tuttavia cortese, amò Roma e il suo dialetto con viva passione.

Una grave malattia lo colpì agli occhi anni fa; si allontanò dal giornale e dagli amici e non uscì più di casa se non in un giorno del settembre dell'anno scorso; ma il suo corpo era esanime.

Gli demmo l'ultimo saluto in non molti, ma tutti però amici ed estimatori sinceri del caro Gigi.

E. V.

Giggi Pizzirani

(Caricatura di Romeo Marchetti)

IL 1847 A ROMA

Il primo gennaio 1847 « non fu bello in Roma per sorriso di cielo », ha lasciato scritto il marchese Luigi Dragonetti, ma, si direbbe noi, veniva giù acqua a catinelle.

E fu sotto la pioggia che in sul mattino di quel giorno si riunirono in piazza del Popolo quindici o ventimila persone. La piazza era ancora impillaccherata per la piena del Tevere che l'aveva invasa alcuni giorni prima, ma la gente non ci badava; arrivata in piazza si aggruppava e si metteva a cantare; l'inno era nuovo, sarà chiamato, poi, inno di Pio IX:

Del nuovo anno già l'aura primiera
Di Quirino la stirpe ridesta
E l'invita alla bianca bandiera
Che il Vicario di Cristo innalzò.

Verso le 10 si incolonnarono a file di otto dietro Ciceruacchio che portava un bandierone e se ne andarono tutti sulla piazza del Quirinale a far dimostrazione al Pontefice, o, come dicevano, « al magnanimo Pio », « al loro più padre che sovrano ».

Il conte Pellegrino Rossi, che aveva assistito a questo spettacolo, scriverà, poi, al Guizot: « la festa fatta al Papa il primo giorno dell'anno è passata in ordine perfetto, ma perfetto al punto che rassomiglia ad una organizzazione... ».

L'epoca delle manifestazioni veramente spontanee era, infatti, sorta e tramontata già dall'anno innanzi, tra i primi calori dell'estate e i venticelli d'autunno.

Ora le dimostrazioni si muovono per lo più a comando e dietro ai primi c'è sempre chi accorre a far numero, chè ancora e per tutto il 1847 la popolarità del Papa sarà grandissima.

Dal pulpito di Sant'Andrea della Valle il padre Ventura precisa che « Roma alla più scrupolosa legalità ha aggiunto l'entusiasmo dell'amore e chiede per mezzo di una agitazione amorosa la riforma degli abusi... etc. ».

L'amorosa agitazione fatta di feste e di banchetti riempirà tutto l'anno.

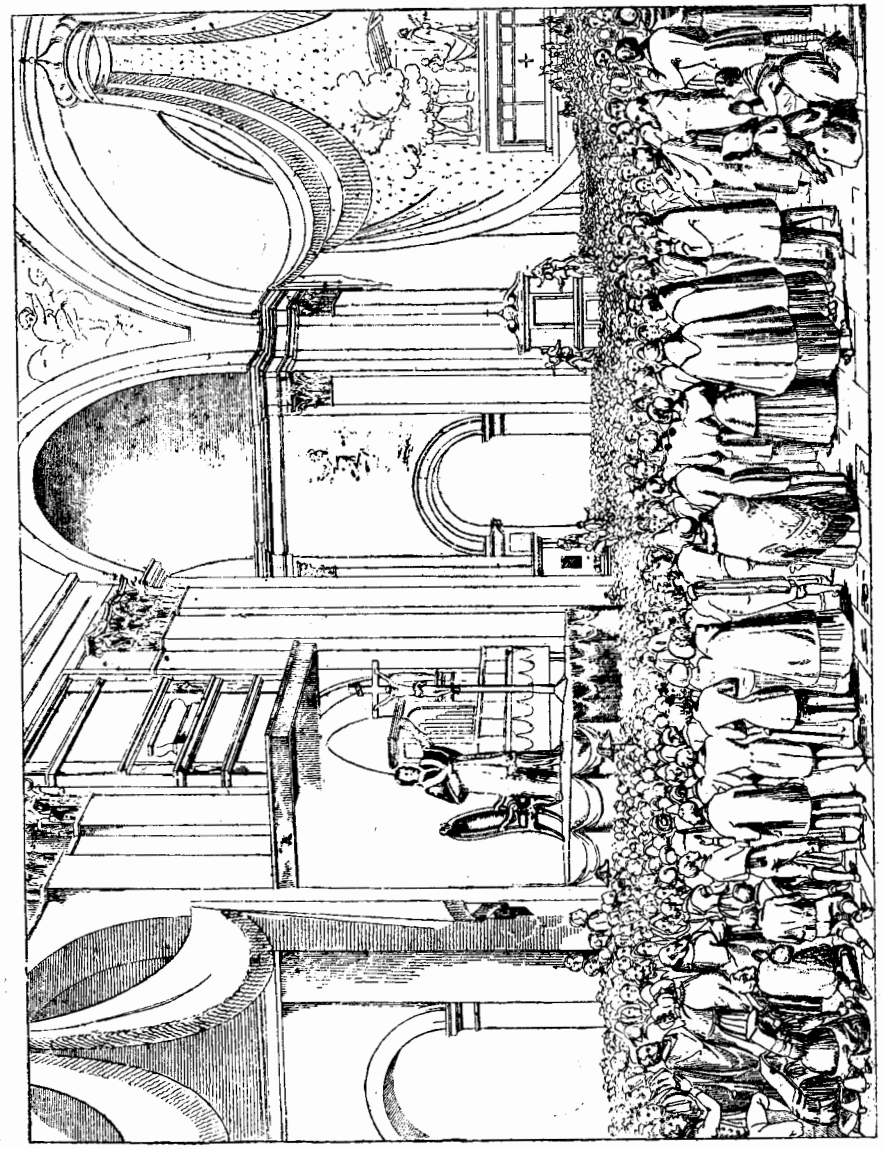
Ogni occasione fu buona per suonar trombe e scendere in piazza o riunirsi in comitive e mettersi a tavola. L'annuale della fondazione di Roma segnò, ad esempio, una faticosa giornata per i cuochi. I giornali del tempo e le cronache son piene di colorite descrizioni di cortei e di banchetti: nei primi, elemento caratteristico, le fanfare ed i gruppi di fanciulli « patriotticamente » vestiti, nei secondi i poeti; in un banchetto di novecento coperti alle Terme di Tito furono letti più di trenta componimenti in versi e tutti raccolsero applausi.

Quando la festa è più solenne non si sta quieti neanche la notte; inni, musiche, luminarie e baldorie si protraggono fino all'alba.

Ovunque è presente Ciceruacchio. Questo, del resto, è il suo anno, quello durante il quale la sua popolarità cresce e si afferma.

Era Ciceruacchio un brav'uomo; aveva fatto soldi a portar vino co' suoi carretti e sturando or qua una bottiglia ora assestando di là una manata, s'era guadagnata tra il popolo larga fama di giusto e generoso. Poi era rimasto affascinato da Pio IX, in cui non vide che il papa liberale, il suo papa, e questo fu il grande e tragico abbaglio della sua vita. Riconosciuto subito come una forza, è attratto nell'orbita dei circoli e dei partiti, diciamo così, patriottico-liberali, dei quali diviene la voce, molto spesso la mano. È la figura più caratteristica di Roma, è considerato dal governo, è considerato dal popolo e le scritte che porta ricamate sulle bandiere che agita nei cortei, vengono lette sempre attentissimamente. Quando nel marzo comparve con la scritta « Viva Pio IX solo » tutti si accorsero che le « amorose agitazioni » stavano facendo passi da gigante.

Cattaneo scrisse: « Pio IX fu fatto da altri e si disfece da sè »; la frase non piace, ma si regge se si dice che quel Pio IX che altri aveva coniato « liberale etc. etc. » pensò lui stesso, il vero Pio IX, a disfarlo.



Pio IX predica in S. Andrea della Valle il 13 gennaio 1847

Comunque è attorno a questo equivoco che si muove la vita politica di Roma in quell'anno; equivoco che si volle, del resto, ad ogni costo mantenere. È noto che certi atti del Papa o lentezze nelle riforme che avrebbero potuto illuminare sulle vere intenzioni di lui sono presentati al popolo come conseguenza di manovre di reazionari, ottenendosi così un accrescimento di affetto per il Pontefice che avanza da solo, ma anche e al tempo stesso, una più profonda avversione per gli altri, che è quanto dire per l'intero sistema del governo pontificio.

Del resto, perchè la grande carta d'un papato liberale non sfuggisse dalle mani della rivoluzione italiana già in atto, e desse i suoi frutti, erano convenuti in Roma da ogni parte della penisola pensatori e uomini d'azione. Quanti? Dalle statistiche si sa che in quell'anno nacquero in media 15 persone al giorno e ne morirono 16, poi, al tirar delle somme, si trovò che la città era aumentata di più che 5000 persone.

La città contava in quell'anno 175.883 abitanti; di questi 6299 appartenevano al clero, monache e frati compresi, 3900 erano ebrei, 514 « eretici e Turchi ».

Non è certo da credere che tutti facessero da mattina a sera della politica, ma nei salotti, nei circoli, nei caffè, nelle osterie era un gran parlottare e ferveva una attività insolita; l'amore a Pio IX assai spesso concorreva ad unire gli animi. E nacquero in questi ambienti quelle curiose cerimonie di pacificazione tra ebrei e romani, tra vetturini abruzzesi e trasteverini, che servirono comunque a togliere qualche momentanea causa di litigio.

A Roma in quell'anno si è speso molto, la partecipazione alle feste e le feste stesse costavano e parecchi cittadini, sull'esempio di Ciceruacchio, ci rimisero del loro. Il costo della vita, poi, con quello che c'era nell'aria, crebbe.

Il pane, ad esempio, il cui prezzo veniva fissato in media due volte al mese, era salito a tre baiocchi la libbra, quello finissimo anche a quattro, le pagnotte di più di mezzo chilo costavano meno, ma sempre una enormità, due baiocchi rispetto agli anni precedenti.

In compenso si lavorava e la città andava rammodernandosi nei suoi più generali servizi; il Papa autorizza l'illuminazione a gas, si

lavora alla costruzione delle prime strade ferrate con i paesi vicini, Frascati, Civitavecchia, si impongono ai proprietari di case nuovi sistemi di raccogliere l'acqua dalle grondaie, vengono rinnovati i marciapiedi del Corso, e via dicendo. Con gran delizia di tutti, poi, un aeronauta, l'Arvan, è autorizzato a innalzarsi col suo pallone dalle piazze della città e, naturalmente, a farvi più o meno drammatiche discese.

Non è a credere, però, che la vita della città sia scivolata sempre liscia liscia tra un brindisi ed una marcetta.

La tensione degli spiriti era tale che bastava un nonnulla per mettere il campo a rumore; lo si vide nel luglio (ah, il caldo!) quando sembrò che stesse per scoppiare un moto reazionario mosso dal di fuori per mettere il fermo su quelle riforme ottenute o sperate dal Pontefice. Per tre giorni la città è praticamente senza organi di polizia. Ciceruacchio è un po' tutto, si fanno arresti, si allontanano funzionari. « Calma, calma o Romani! » griderà mons. Morandi nel proclama del 20 luglio succedendo al Grassellini nella carica di capo della Polizia, « il Governo veglia alla vostra sicurezza... siategli uniti come lo foste mai sempre e la tranquillità e l'ordine pubblico saranno consolidati perfettamente e fra breve ». E lo furono almeno per il momento, anche perchè quei tumulti avevano pur fruttato qualcosa, l'armamento della Guardia Civica. I battaglioni di questa non mancarono, poi, di scegliere varie piazze di Roma per farvi ogni tanto evoluzioni e parate, mettendosi, così, in concorrenza con il rinnovato corpo dei pompieri, i cui reparti andavano un po' dovunque a far prove di spegnere incendi. Del resto, fiori ed applausi c'erano per tutti e ne nacque qualche pittoresca festa di più, come quella alla Farnesina fuori porta del Popolo ove, narra lo Spada, « dopo le manovre e il bacio delle armi ebbe luogo l'affratellamento della civica e truppa di linea, che facevan di sè magnifica mostra per la bella tenuta e quindi baci, amplessi ed evviva fragorosi... ».

Alla Lungara, poi, nella locanda Martignoni, Ciceruacchio aveva fondato il battaglione della Speranza, composto di ragazzi fra i dieci ed i quindici anni, che dovevano essere addestrati alle armi per divenire più tardi guardie civiche. A cerimonia finita, tutti a tavola attorno al Tribuno.

In quello stesso giorno, 1° ottobre, il Pontefice firmava il motu-proprio con il quale veniva istituito il Comune di Roma, in senso che può dirsi moderno: naturalmente seguono feste.

Altre se ne fecero per l'inaugurazione della Consulta di Stato. A guardare onestamente, Pio IX in quell'anno riforme, e non di scarsa importanza, era riuscito a vararne; a cominciare infatti dal 1° gennaio, quando aveva abolito alcuni vecchi Tribunali, al 30 dicembre, quando aveva con la creazione dei Ministeri dato al suo governo una forma assai prossima a quella degli Stati costituzionali.

Ma la rivoluzione voleva altro e per l'eco immensa che ogni atto del Pontefice aveva in Italia ed in Europa, quell'« altro » lo si voleva da Roma, dove, come si è detto, erano accorsi patrioti da ogni parte della Penisola e dove non poteva non avere ripercussione ogni altro avvenimento italiano ed europeo. Per questo il Pontefice vigila ormai e non indulge più quando talune dimostrazioni volevano far intendere al mondo ciò che non era nelle sue intenzioni. E la situazione si fa più tesa in Roma, che gradatamente in quell'anno aveva assunto per così dire il ruolo di capitale o, se volete, di centro d'una Italia che s'andava idealmente riunendo.

Il 1° gennaio 1848 la gente si riunisce ancora in Piazza del Popolo e muove in corteo; ma quando la colonna osannante arrivò presso il Quirinale, trovò le strade sbarrate da truppa in armi. Tumultua la folla; a gran fatica, dopo essere stati ricevuti dal Papa, il principe Corsini e Ciceruacchio riescono a portare la calma. Si disse che quello spiegamento di forze era dipeso da un equivoco. Uno dei tanti, si dirà, poi, da una parte e dall'altra, chiamati a giustificare per allora e nel futuro feste e tumulti o, meglio, gli entusiasmi e gli accoramenti che si succedono fra quelle due così diverse manifestazioni di primo d'anno e caratterizzano, dominandola, la vita di Roma di cento anni fa.

LEOPOLDO SANDRI

LIVIO APOLLONI: « AMERICANE ! . . . MONOPOLIO ! . . . »

UN PROBABILE RITRATTO DI "SERAPICA„ DIPINTO DA RAFFAELLO

Nella corte di Leon X, « quando il secol fu d'oro, e il ciel rideva » (1), la Rinascita, ne' suoi anni più felici, dava a se stessa lo spettacolo della propria magnificenza, e si mirava beata in quel che le sembrava lo specchio riterso della Roma d'Augusto.

Nè mancavano, sulla fastosa scena, accanto alle grandissime, le figure minori o comiche. Quali grotteschi nel fregio di un suntuoso arazzo del Cinquecento, vi compaiono l'« arcipoeta » Baraballo, abate di Gaeta e inesauribile improvvisatore di esametri virgiliani; l'elefante Annone, dono al pontefice del re di Portogallo, celebrato in una epigrafe funeraria latina, oltre ad essere ritrattato da Raffaello (2); e, con maggior rilievo degli altri, Serapica, dal nome di commedia dell'arte, l'astuto servo-padrone del papa mediceo (3). Costui, che seguitava una tradizione palatina iniziata già da Accursio presso Giulio II, e continuata poi da un tal Franceschino presso Clemente VII, è di frequente menzionato nei versi degli umanisti, nelle rime di

(1) Berni, *Orlando innamorato*, XIII, 26.

(2) Cfr. V. Golzio, *Raffaello nei documenti* . . . ecc., Città del Vaticano, 1936, p. 47. Una copia contemporanea di mano di Ioannes Bononius si ha nel cod. Ottob. lat., 2967, fol. 94 r., mancante della sedicesima riga.

(3) Le notizie qui date sul Serapica son cavate dalle seguenti opere: D. Gnoli, *La Roma di Leon X*, Milano [1938], passim, e particolarmente lo studio sulle cacce di questo papa, pp. 218-265; G. A. Cesareo, *Pasquino e pasquinate nella Roma di Leone X*, Roma 1938 (miscellanea della R. Deputazione romana di storia patria), passim, e in modo speciale il cap. VI, intieramente dedicato a questo personaggio, pp. 171-185; Pastor, *Storia dei papi*, vol. IV, 1, pp. 345-346. Il *Dizionario* del Moroni, di solito così bene informato sulla « piccola storia » di Roma, ignora quasi completamente il Serapica (lo cita una sola volta, con nome sbagliato), « et pour cause »!

Pasquino e nei dispacci degli ambasciatori veneti per la sua straordinaria fortuna e potenza in corte.

Giovan Lazzaro De Magistris, così chiamavasi, era noto a tutti col nomignolo romanesco di Serapica — cioè, zanzara (4) — dovuto, dicono, alla sua piccola statura, e passato poi in cognome ad un ramo della famiglia spentosi ad Anagni verso la fine del secolo scorso. Sebbene un pasquillo del tempo — forse per amor della rima — lo dica « albanesotto » (5), era nato nella diocesi dell'Aquila, da umile gente, e l'Aretino, ne' *Ragionamenti*, ne compendia la inaudita carriera in una sentenza tacitiana: « Serapica stregghiò i cani e fu papa » (6). Esordì, infatti, come sorvegliante della braccheria di Federico Sanseverino, cacciatore porporato, passando in seguito con le stesse mansioni al servizio del cardinal Giovanni de' Medici, il quale, presolo a ben volere, lo portò seco nel conclave del 1513, da cui ebbe la tiara, e, diventato Leon X, lo nominò cameriere segreto, gli assicurò una cospicua rendita su benefizi ecclesiastici (s'era fatto chierico), e gli conferì la precettoria dell'Ospizio del Santo Sepolcro.

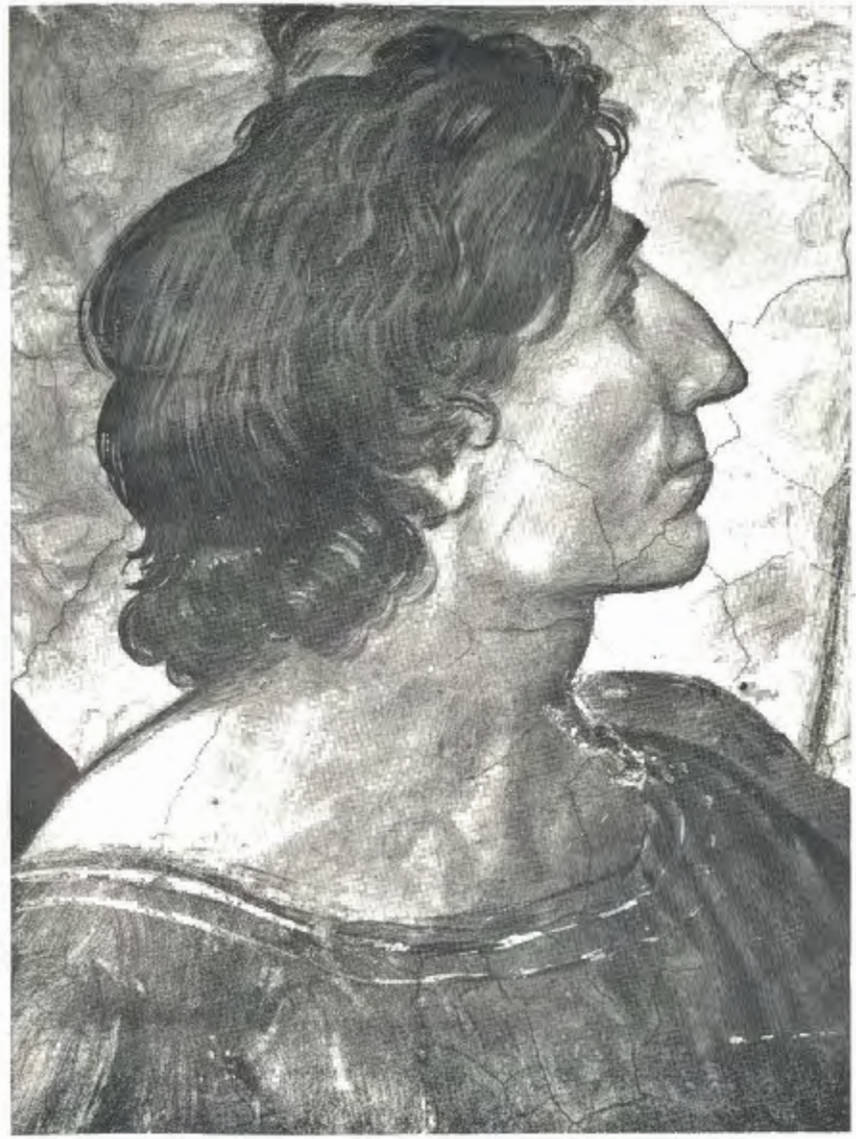
Senza cessare di essere, come per l'innanzi, il servitore fedele del suo ormai augusto signore, eccolo dunque divenuto un personaggio assai influente in Roma, adulatissimo dai cortigiani e da quanti ben sapevano come non vi fosse via più diritta de' suoi buoni uffizi per giungere alle orecchie, al cuore e soprattutto alla borsa sempre aperta del munifico sovrano. Serapica teneva, infatti, i registri, ancor oggi esistenti (7), delle spese private del papa; in suo nome elargiva doni, elemosine, premi, sussidi e doti ad ogni sorta di persone; ordinava

(4) Lo Gnoli, p. 224, ritiene questo soprannome dovuto « alla piccolezza della persona, e forse al ronzio della voce »; il Cesareo, p. 172, dice che esso « ritrae al vivo la figura piccola e nera dell'uomo »; *parvos breviter concretus in artus* è descritto anche in un poemetto latino di Guido Postumo, di cui si cita una parte alla fine del presente articolo. Ad un altro umanista, Tranquillo Molosso, che pure lo cantò in latino, il nomignolo parve troppo plebeo, sicchè non dubitò di ribattezzarlo in *Serapitius* (cfr. Cesareo, p. 177).

(5) Sulla morte di Leon X: « ... Pianga quel Serapicha albanesotto — Che star voleva in palazo trent'anni — E guasto è lo disegno di Ceccotto ... » (cfr. Cesareo, p. 48, dal cod. Ottob. lat. 2817, fol. 23 v).

(6) Cit. dal Cesareo, p. 172.

(7) Nell'Archivio di Stato di Roma.



Raffaello: Incontro di San Leone Magno con Attila
Particolare: lo staffiere del Papa, probabile ritratto di Serapica

(Musei Vat. - fot. XXXIII. 33. 12) (*Vaticano - Stanza di Eliodoro*)

concerti e commedie in palazzo o in Castello, partite di caccia nella campagna romana; procurava buffoni, musici, nani e giocolieri: era, insomma, il *fac-totum* di Leon X. Giunse persino a prestargli dei danari, tanto da essergli creditore, alla sua morte, di ben ottantamila ducati (8). Accusato, allora, dalla voce pubblica di aver largamente messo a profitto il disordine dell'interregno per rifarsi ad usura del danno patito, ed implicato, per soprappiù, in certa congiura fallita degli spodestati Bentivoglio contro Bologna, l'antico « canattiere » soffrì il carcere per ordine di Adriano VI, ma venne rilasciato dopo qualche mese, e da allora non se ne ha più notizia. La satira anonima gli dedicò una medaglia immaginaria, dove lo si fingeva a cavallo in compagnia d'Accursio; sul verso il motto: *Sic transit gloria mundi, frater mi...* (9).

Ma, oltre alla consacrazione letteraria, plebea e togata, Serapica sembra aver gustato anche quella dell'arte. E sorprenderebbe il contrario: era egli forse men caro al « terreno Giove » (10) dell'elefante Annone, tante volte effigiato in Vaticano? (11).

Infatti, nell'affresco di *Attila*, eseguito da Raffaello nella cosiddetta Stanza di Eliodoro, vi è una figura in cui par lecito ravvisare un ritratto del famoso *camerarius*: quella dello staffiere che regge per la briglia la chinea del papa.

Le composizioni di questa sala furono dipinte tra il 1511 ed il giu-

(8) Secondo il Pastor, vol. cit., p. 346, a tanto ammontava il debito di papa Leone, mentre una notizia dei diari del Sanuto (cit. dal Cesareo, p. 180) dice che « missier Serapicha » rimase danneggiato « per più de 18 milia ducati, tal che è ruinato ».

(9) Il Cesareo, p. 185, commentando la relativa mitezza di Pasquino verso Serapica, la considera come « segno ch'era migliore della sua fama ».

(10) Da un epigramma latino di Guido Postumo, dove si rappresenta l'Invidia che si tormenta: *quod unus* [Serapica] *Terreno fuerat proxima cura Jovi* (cit. dal Gnoli, p. 225).

(11) Oltre al ritratto di Raffaello di cui s'è detto, l'elefante si ritrova nell'arazzo raffaellesco della *Natività*, appartenente alla cosiddetta serie della « Scuola nuova » (Vaticano, Galleria degli arazzi); in uno stucco della Loggia; in un affresco della Loggetta; in una fontana di villa Madama, ed infine nel famoso intarsio della porta della Segnatura, dove lo si vede cavalcato dal poeta Baraballo in occasione del suo burlesco trionfo, a proposito del quale cfr. Gnoli, cap. VII.

gno del 1514 (12), e mirano a celebrare l'intervento miracoloso della divina Provvidenza a favore della Chiesa, alludendo, nella scelta dei soggetti, al burrascoso regno di Giulio II: protezione della integrità della Fede, nella *Messa di Bolsena*; della sacra persona del pontefice, nel *San Pietro liberato dall'angelo*; dei beni ecclesiastici, nella *Cacciata di Eliodoro*, ed infine di Roma, sede del Vicario di Cristo, nell'*Incontro di san Leone Magno con Attila*. Per quest'ultimo affresco si ha un disegno (13) dove il santo mostra i tratti di papa della Rovere, sotto il quale la pittura fu cominciata, ma non finita. Alla sua morte, avvenuta tra il 20 e il 21 febbraio del 1513, doveva essere già terminato il gruppetto del seguito, dove si riconosce il cardinal Giovanni de' Medici. E siccome la « storia » rappresentata poteva valere anche per un'allusione alla battaglia di Ravenna, cui Leon X aveva assistito due anni prima, il Sanzio ebbe l'ordine di portarla a compimento, contentandosi il nuovo pontefice col far sostituire la propria all'effigie, non ancora eseguita, del predecessore; sicchè vi appare due volte: nella porpora e col triregno (14).

All'incirca dello stesso tempo dev'essere la figura dello staffiere. La fisionomia, fortemente accentuata, rivela a prima vista trattarsi di un ritratto: uno dei tanti ritratti di familiari di palazzo (i sediari di *Eliodoro*, gli Svizzeri della *Messa*, il cerimoniere Paride de Grassi (15) in questo stesso dipinto), di interesse affatto locale e limitato, chè qui abbondano, a differenza della contigua Segnatura, destinata a libreria papale e quindi riservata alle immagini degli uomini eccellenti nella storia, nelle lettere, nelle arti e nel pensiero, quali Sisto IV, Dante, Raffaello medesimo, Michelangelo, Bramante, ed altri simili.

Se ora si voglia tener presente quanto s'è detto di Serapica e della posizione tutta speciale da lui tenuta in corte e presso Leon X, sarà difficile non riconoscerlo in questo *servus gloriosus*. La fronte bassa e

(12) Cfr. Golzio, p. 31.

(13) A Parigi, Museo del Louvre.

(14) Da alcuni si è detto che Raffaello avrebbe spicconato la testa di Giulio II, già dipinta, per sostituirvi quella di Leon X, ma l'esame dell'intonaco non conferma quest'ipotesi.

(15) Identificato dal Pastor, vol. cit., p. 465; è il personaggio in nero che regge la croce astile.

sfuggente, il grande naso aquilino, il mento poco sviluppato, la pelle scura, la persona tarchiata, e insieme un certo piglio spavaldo, tradiscono il popolano, furbo più che intelligente, l'uomo rozzo, ambizioso e fortunato.

Per la prodigiosa semplicità della pennellata, la trasparenza liquida delle ombre, la forza dell'espressione, e l'efficacia del disegno deciso e sobrio, questa testa non teme il confronto con quelle degli Svizzeri sulla parete accanto, dove il genio eclettico dell'Urbinate riesce veramente, per un attimo, a strappare ai Veneti il segreto della loro magia cromatica, senza nulla perdere della sua precisa plastica toscana.

Il piccolo problema iconografico sarebbe presto risolto in modo definitivo se fosse noto un ritratto del Serapica, ma purtroppo Domenico Gnoli, nel citarne uno (16), omette di dire dove l'ha visto. Un particolare della figura vaticana sembrerebbe, peraltro, confermare l'ipotesi qui proposta, ed è quell'arma di strana foggia (specie di alabarda a martello, con due punte laterali ed una a ferro di lancia) di cui è munita: arnese più da caccia che da guerra. Ora, fra i molti talenti del suo *camerarius*, quello più gradito a Leon X era senza dubbio la sua non comune abilità venatoria, spesso dimostrata nel corso delle famose spedizioni alla Magliana, a Palo o all'Isola Sacra, di cui tanto si dilettava il papa, incurante o dimentico di aver già solennemente proibito tale mondano esercizio al clero portoghese (17). Serapica vi prendeva parte con la competenza dell'uomo di mestiere, e un poeta umanista, Guido Postumo (18), lo canta in lotta con un toro furente:

Ergo furens Serapicam adiit, uncisque rotatum
Cornibus, adverso praecipitem ore dedit.
Ille ut erat parvos breviter concretus in artus,
Fertur in offenso procubuisse genu,
Moxque animos rursum attollens, victusque resurgens
Colla securigera persecuisse manu.

(16) « Oltre che piccolo lo dicono assai brutto, il che veramente non parrebbe da un ritratto che di lui ci rimane » (Gnoli, p. 225).

(17) Cfr. Pastor, vol. cit., p. 391.

(18) Cit. dal Cesareo, p. 178.

Piccola storia, dirà qualcuno. Sarà, ma anche la piccola storia ha i suoi diritti e la sua giustificazione, che è quella di rischiarare a tratti l'orditura grigia dell'eterno quotidiano, sulla quale la storia grande va tessendo la trama delle sue tragedie.

DEOCLECIO REDIG DE CAMPOS

DA RAFFAELLO A RAFFAELLA

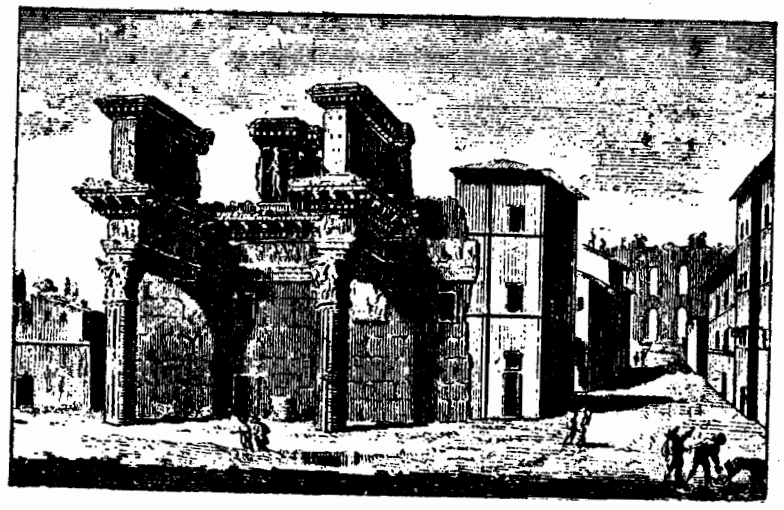
Il nostro amico De Campos, geniale esploratore del Vaticano, procede alacremente e brillantemente di scoperta in scoperta. Alle molte di cui ci ha dato conto, piccole e grandi, nel suo recente libro Raffaello e Michelangelo (*Roma, Bardi, 1946*), *un'altra ne ha aggiunta, piccola senza dubbio ma interessantissima, di cui ha voluto riservar la primizia ai romanisti della* Strenna. *Credo d'interpretare il sentimento di questi ultimi ringraziandolo del dono. Ma l'amore del dialetto natìo m'induce a fare una postilla alla spiegazione ch'egli dà, seguendo il Cesareo e Domenico Gnoli, del nomignolo « Serapica » affibbiato dai contemporanei al favorito di Leon X.*

Dice il Cesareo che l'avrebbero soprannominato « serapica », cioè « zanzara », per ritrarre al vivo la figura piccola e nera dell'uomo, « parvos breviter concretus in artus », come ce lo rappresenta l'umanista Guido Postumo in una scena di caccia. Lo Gnoli, che in questa spiegazione sentì qualcosa d'incompleto, suppose che nel soprannome ci fosse anche un'allusione al ronzio della voce. Ma in romanesco « serapica » o « sarapica » non vale propriamente « zanzara », che si dice con icastico abbaglio « zampana », bensì « cugino », cioè (ricorro alla definizione del Cappuccini-Migliorini) quell'« insettuccio dei ditteri, simile alla zanzara, però più minuto e muto, molestissimo », il quale, giustappunto perchè muto, si chiama anche, con un nome che è tutto un poema, « pappataci ». Il suggerimento dello Gnoli non è dunque da accogliere. E allora?

Allora guardate il ritratto raffaellesco di Serapica riprodotto dal De Campos. Osservate quel volto appuntito, che rivela, insieme con la furberia, la prontezza e la vivacità del temperamento. E poi aprite il Vocabolario romanesco *del Chiappini, dove alla voce « sarapica », dopo un generico rimando all'insetto, si dà il significato metaforico con queste parole: « Donna ardita, risentita, litigiosa ». Può darsi che il De Magistris, mingherlino com'era, tenesse della donnetta nel fisico e nel morale. Ma col nomignolo i cortigiani di Leon X dovevano specialmente alludere al fastidio di quel cosino che si ficcava dappertutto, indiscreto, petulante, mordace, magari puntiglioso e accattabrighe.*

Dell'uso del vocabolo nel romanesco dei nostri vecchi ho un documento preciso. Risale a un'antica domestica di certi miei parenti, Raffaella, che qualche lettore ricorderà forse d'aver visto citata nella Strenna *del 1944, come un'indiscussa autorità in fatto di lingua, a proposito d'una mia illustrazione della parola « sturbalaluna ». C'era allora tra i padroni e i servitori vissuti a lungo in casa un'incantevole familiarità, che non escludeva il reciproco rispetto e nulla toglieva alla disciplina. Forse era un retaggio, addolcito dal Cristianesimo, dell'antica civiltà romana. Menenio Agrippa, Cincinnato e Fabrizio, e forse anche Cicerone e Virgilio, dovevano avere coi propri schiavi rapporti di questo genere. Fatto sta che Raffaella, venuta un giorno a farci visita dopo una lunga assenza, nel vedersi venir avanti due mie sorelline, così rispettivamente ebbe a definirle con categorica psicologia: « Onta onta un bajocco de strutto » e « serapica serapica come Giulietta quand'era piccola ». « Onto onto » si dice in romanesco di chi è pacioso, ma anche sicuro del fatto suo. Quanto a « serapica », che nel linguaggio di Raffaella acquistava forza dalla bellissima iterazione, l'esempio prova che dei tre aggettivi con cui il Chiappini spiega la parola, il terzo è in certi casi di troppo. Non lo meriterebbero, per la loro serena e cordiale accettazione della vita, nè la mia zia a cui Raffaella si riferiva (quella Giulietta un tempo pronta e non remissiva bambina), nè la mia sorella a cui l'accomunava nella pittoresca definizione.*

PIETRO PAOLO TROMPEO



TRACCE DI PAGANINI A ROMA

(con documenti inediti)

Niccolò Paganini fu a Roma quattro volte: nell'inverto 1818-1819, nel 1821, nel 1825 e da ultimo nel 1827.

Quando vi giunse là prima volta aveva 36 anni e la sua fama era già eccezionalmente affermata attraverso le esecuzioni fatte fin da fanciullo nelle molte peregrinazioni in tutte le maggiori e minori città d'Italia al nord dello Stato pontificio, prima e dopo la non breve sosta alla Corte della Duchessa di Lucca Elisa Baciocchi. Egli aveva già sbalordito il mondo musicale sia per la originalità delle sue composizioni sia, e specialmente, per la nuova tecnica che egli aveva saputo scoprire nel far parlare e cantare il divino strumento.

Dopo il suo arrivo nell'Urbe, il *Diario di Roma* del 14 novembre 1818 scrisse:

« *Abbiamo a Roma da pochi giorni il chiarissimo professore di violino Paganini. Attendiamo con ansietà che Egli ci faccia ammirare la sua rarissima abilità, e ciò tantoppiù perchè serbiamo fresca rimembranza di altro valoroso professore che non ha guari è partito da Roma e di cui favellammo assai onorevolmente* ».

In ogni ambiente nuovo in cui giungeva egli era bensì preceduto da fama inconsueta, ma anche da una certa prevenzione, per le favole che si erano create attorno a lui, tanto che non si pensava o non si credeva alla sua eccezionalità, e si prendevano quasi a misura per giudicarlo altri artisti, che, pur se ammirabili, nei suoi confronti erano pigmei.

Il *Diario di Roma* accenna probabilmente al violinista Teodoro Segura spagnolo, che il Paganini incontrò e a cui fece « *sentire per cinque minuti* » il suo violino, come scrisse a un suo amico.

Paganini giunse a Roma da Firenze alla fine di ottobre o ai primi

di novembre del 1818. In una lettera da lui scritta il 4 novembre a L. G. Germi così si esprime:

« *In questa Dominante, così la chiamano i Romani, arrivai salvo ieri sera. Questa città sorprende il più ricco d'immaginazione* ... ».

Ma era a Roma già da qualche giorno, poichè altra lettera da qui scritta è del 30 ottobre.

Della vita di Paganini nella città dei Papi, nei suoi successivi soggiorni, non si traggono notizie larghe nè dalle effemeridi del tempo nè dalla vita del Conestabile, edita in Perugia nel 1851, nè dai carteggi raccolti e pubblicati, in occasione del centenario della morte, dal Codignola in Genova. Egli nelle sue lettere accenna prevalentemente alla elaborazione delle sue composizioni, ai suoi interessi, alla sua salute, cagionevole sempre, alle sue passioni acute ma effimere, ai suoi parenti e laconicamente alle accademie fatte o da fare. Del mondo romano, delle personalità conosciute o visitate, dei rapporti con le grandi famiglie romane, o colle eminenti figure della Chiesa, assai scarsi sono gli accenni.

Talvolta si riscontrano apprezzamenti strani o notizie interessanti, come questi in una lunga lettera del 23 dicembre 1818: « *Le notizie le più antiche e le più recenti sono*: « *Terra santa e popolo cornuto* ». *L'altra sera sono stato nello studio di Canova, uomo troppo amabile e generosissimo colli studenti pittori. Tutti gli anni gli vengono tante petizioni, chiedendogli un qualche soccorso e lui non regala meno di 20 in 30 scudi a cadauno. Quest'anno ne ha beneficato più di 60* ».

Altri ha ricordato alcuni episodi salienti legati al gran nome.

Uno è quello relativo al permesso speciale dato dal Cardinale Albani, perchè egli suonasse nei giorni di venerdì, permesso di cui non si è trovato traccia nè nell'archivio del Vicariato, nè in quello vaticano.

L'altro episodio è quello assai significativo del grande affetto che lo legava a Gioacchino Rossini, che si espresse nell'accettare, nella stagione del 1821, di dirigere, come primo violino, la *Matilde di Shabran* al Teatro Apollo, in sostituzione del maestro Bollo.

E infine un terzo, clamoroso e giocondo, della mascherata da ciechi fatta nel carnevale del 1820, con Rossini e D'Azeglio.

Ma scarsa è la presenza di documenti relativi all'attività artistica del Paganini, che non si può seguire che sul *Diario di Roma* e sulle *Notizie del giorno*.

Anche nel *Diario* del principe Agostino Chigi, pubblicato dal Fraschetti, si trovano alcuni ricordi interessanti delle prime accademie del 1819, di altre del 1825 e di alcune dell'ultimo soggiorno del Grande a Roma.

È da notare, pur di fronte alla rinomanza già oramai acquisita dall'originalissimo artista, la freddezza della notazione delle prime cronache, in confronto a quelle del 1825 e del 1827, ove dalla frasetta « un suonatore di violino chiamato Paganini » del febbraio 1819 si passa (e ci volle di molto tempo) all'altra del 13 febbraio 1825 in cui si ricorda il « celebre suonatore ».

Ma l'Archivio Capitolino offre le maggiori notizie su Paganini, che interessano particolarmente per i permessi che gli artisti dovevano ottenere.

Vi è conservata una Rubrichetta di tutte le cartelle contenenti posizioni e documenti relativi a pubblici spettacoli con una aggiunta alfabetica dall'anno 1807 al 1847.

Sotto il nome di Paganini N. Professore di violino, la Rubrichetta porta:

1819 — 5, 12 e 19 febbraio, ottenne il permesso di dare tre accademie di violino (Cartella III, Posizione 10).

1825 — 5 febbraio, come sopra, di dare tre accademie strumentali (Cartella VII, Pos. 3).

1827 — 4 febbraio, domanda di dare una accademia con qualche pezzo di musica vocale (Cartella IX, Pos. 18).

id. — 18 detto; id. nel Teatro Argentina (Cartella IX, Pos. 33).

id. — 2 marzo; id. nella sala del Palazzo Sinibaldi la sera del 14 corr. (Cartella IX, Pos. 46).

id. — 19 aprile. Altra accademia nel Teatro Argentina (Cartella IX, Pos. 71).

Nessun accenno all'anno 1821 e nessun documento per il 1819 e 1825. Molti fascicoli sono andati dispersi. Ma sono conservati atti del 1827.

NICCOLO' PAGANINI NEL 1818
(Ritratto di Ingres inciso da Calamatta)

Su una cartella è scritto: Paganini Nicolò Prof. di violino domanda di dare un'accademia strumentale, frammischiandovi qualche pezzo di musica vocale — 4 febbraio 1827.

Ed ecco l'istanza:

« *Em.za Rev.ma*

Nicola Paganini, Professore di violino, nel porgere all'E. V. li più vivi sentimenti di gratitudine per essersi degnata di concedergli il permesso di dare accademie al Pubblico di Roma, col dovuto rispetto l'espone che dovendosi limitare soltanto all'istrumentali, mancherebbe questo di qualche spazio tra un concerto e l'altro, e così monotono, più difficile sarebbe il concorso. Supplica pertanto la bontà dell'E. V. Rev.ma a voler compiere la grazia, permettendogli di fare eseguire qualche pezzo di musica Sagra soltanto e con la carta alla mano, obbligandosi nel resto di allontanare affatto qualunque apparenza di musica profana e teatrale ».

A tergo in cima: *A Sua Em.za R.ma Ec. Sig. Cardinale Zurla Vicario di Ns Signore.*

In calce: *per Niccola Paganini - Professore di Violino.*

In mezzo: *4 febbraio 1825.*

« *Si permette come nella dimanda e col mezzo di persone dilettanti* ».

L'istanza, scritta in un italiano non troppo polito (Paganini non era molto felice nella lingua) rivela il gusto del pubblico che l'artista ormai ben conosceva. Egli temeva la stanchezza di un concerto soltanto violinistico, specialmente della sua poderosa e del tutto nuova forma stilistica e voleva far riposare gli ascoltatori in sereni e fluenti canti di altra natura e di più facile comprensione. Forse anche pensava di utilizzare, ai suoi fini, il contrasto fra il carattere e l'aspetto diabolico di certe sue composizioni ed esecuzioni e quello raccolto e lineare di canti sacri.

Altra petizione è del 18 febbraio 1827, analoga nella forma e nel contenuto, per un'accademia al Teatro Argentina, ma è diretta a S. E.za R.ma Monsignor Marco Governatore di Roma e Presidente dell'Ecc.ma Deputazione de' spettacoli.

Sotto la stessa data l'istanza è girata al Sig. Dep.to di settimana « *con le facoltà quante volte costi del permesso dell'E.mo Vicario, G. Marco* ».

E sotto, « *a dì 19 febbraio 1827: Costando del permesso dell'E.mo Vicario, si accorda gratis la richiesta permissione* », a firma del P.e Piccolomini Dep.

Dentro questa istanza è un documento da cui risulta il permesso condizionato del Tribunale del Vicariato di Roma e distretto del seguente tenore:

« *Qualora il Poeta estemporaneo Sig. Cav. Tommaso Sgricci* (celebre improvvisatore non di componimenti poetici d'occasione, ma di tragedie) *non voglia o non possa profittare del permesso già rilasciatogli di dare accademia nel Teatro Argentina la sera di venerdì 23 corrente, si annuisce all'istanza del sig. Niccola Paganini Professore di violino di dare nella medesima sera e locale accademia di musica vocale e strumentale colle seguenti condizioni, cioè 1° Che oltre una stabile e decente decorazione niun vestiario o cambiamento teatrale, nè alcun altro spettacolo o divertimento di qualunque specie abbia luogo. 2° Che le parole di tutti i pezzi della musica vocale siano state prima rivedute e approvate dal revisore deputato per l'Autorità ecclesiastica. 3° Che si assegni a questo Tribunale un palco prossimo a quello dell'Ecc.ma Deputazione dei pubblici spettacoli per l'ispezione di sua circostanza. 4° Che sia provveduto bastantemente che nel Teatro o per relazione immediata di tale accademia non accadano scandali o inconvenienti di sorta alcuna e tutto proceda colla dovuta decenza, modestia e sicurezza e tutto ciò sotto pena di nullità del presente permesso ed altre corporali e pecuniarie secondo la contingenza dei casi ad arbitrio di questo Tribunale, cui si riserva la facoltà di procedere anche di officio per disquisizione, e conosciuta la sola verità del fatto nel modo più sommario.*

Dal Vicariato, questo dì ventuno febbraio 18ventisette ».

Paganini pagò una tassa di scudi uno e B. 60.

Non si può non rimanere perplessi alla lettura di un simile documento e alle precauzioni ritenute necessarie per una adunanza offerta a celebrazione di una grande arte. Ma a ben considerare, doveva

essere tutto un formalismo tradizionalistico, residuo di tempi lontani, non rispondente più a necessità alcuna di difesa, specialmente per certe esigenze di moralità.

Vien voglia di pensare che bisognava soltanto salvar le apparenze.

Altra analoga istanza con permesso condizionato egualmente per nuova accademia al palazzo Sinibaldi in Via Torre Argentina è pur conservata nelle posizioni riguardanti il Paganini.

In quell'anno 1827 la Deputazione dei pubblici spettacoli era formata dal Marchese Giuseppe Origo, da Francesco Bernini, da L. Santacroce, da C. Bonelli e da A. duca di Fiano.

L'Origo era molto legato al Paganini che lo ricorda in alcune sue lettere all'amico Germi di Genova.

In una del 27 marzo 1825 si accenna all'onorificenza pontificia, cui il Paganini aspirava e per ottenere la quale presentò una supplica al Sommo Pontefice, supplica finora sconosciuta, che qui si pubblica per la prima volta.

Scrive dunque il violinista al Germi: « *occupati per un affare che mi preme moltissimo; e per darti un'idea della mia preghiera, sappi che Sua Eminenza il Cardinale Segretario di Stato* (era Giulio Maria della Somaglia) *uomo di 84 anni, avendo inteso il mio violino in un'Accademia che diedi in casa del Marchese Giuseppe Origo, confessò di non aver in vita sua passato una tanto deliziosa serata; è disposto di farmi tenere una decorazione di Sua Santità; fu sorpreso dalla chiacchiera che io abbia imparato a suonare il violino nelle catene. Or dunque, tu mi devi favorire coll'abilitare S. E. il nostro Sig. Governatore* (governava il Ducato di Genova Ettore Veuilliot marchese di Yenne) *a farmi un certificato che smentisca suddetta invenzione, e constati la mia nascita civile ed onorata affinchè ne ottenga il tutto. È vero che una tale decorazione non è poi gran cosa; ma fuori d'Italia è molto accreditata* ».

Lo pregava poi di far presto e di inviare il documento all'Origo per la consegna.

O che il Germi trovasse strana la richiesta per l'assurdità della malevola notizia per distruggere la quale l'aveva formulata, o che fosse lunga la procedura per ottenere la carta, certo è che, a novembre

del 1825, Paganini si lamenta col Germi, da Napoli, per la sua noncuranza e insiste nell'avere il certificato che lo dichiari « di nascita civile, e senza macchia ».

La notizia della prigionia del Paganini era stata anche raccolta dallo Stendhal e annotata nella *Vita di Rossini* pubblicata a Parigi:

« *Paganini, le premier violon d'Italie, et peut-être du Nord, est dans ce moment un jeune homme de 35 ans aux yeux noirs, et perçants, et à la chevelure touffue. Cette âme ardente n'est pas arrivée à son talent sublime par huit ans de patience et de conservatoire, mais par une erreur de l'amour, qui, dit-on, le fit jeter en prison des longues années. Solitaire et abandonné dans une prison que pouvait finir par l'échafaud, il ne lui est resté dans les fers que son violon. Il apprit à traduire son âme par des sons, et les longues soirées de la captivité lui donnèrent le temps d'être parfait dans ce langage* ».

Paganini nel 1824 si lamentava aspramente col Germi di questa pubblicazione e lo interessava a smentire con apposito articolo sulla stampa.

Ciò spiega la ricerca di quel che oggi si chiama il certificato penale.

Il titolo cavalleresco fu concesso al Paganini da Leone XII due anni dopo e cioè nell'aprile 1827.

Nell'epistolario dei due anni precedenti, dopo gli accenni ricordati, non si parla più della cosa.

Nell'archivio segreto Vaticano, archivio dei Brevi, nel vol. 4765, è conservata la minuta N. 12. Non è il caso di riprodurre il testo del Breve di concessione perchè già pubblicato dal Conestabile e da altri. In calce al testo è scritto di pugno del Pontefice: *Placet H* (Hannibal - Annibale della Genga). Ma quello che preme qui segnalare è che allegata alla minuta del Breve è l'accennata supplica del Paganini, così stilata:

« *Beatissimo Padre*

Niccolò Paganini Professore di violino Membro delle primarie Accademie filarmoniche di Europa prostrato a piè del Sacro Trono della Santità Vostra umilissimamente osa di supplicare la Sovrana Clemenza di Vostra Beatitudine perchè voglia benignamente degnarsi di accordargli l'onore della Pontificia decorazione dello Speron d'oro. Non è solo, Beatissimo Padre, l'idea della nobile ambizione che il rende tanto ardito; ma è altresì la certezza di essere di buon grado dagli Esteri accolto all'ombra di una delle venerate insegne della Santità Vostra; da poichè l'oratore ha divisato di trasferirsi a Vienna ed a Parigi per le di cui contrade potrà egli aver fiducia di far risplendere la sua discreta abilità sotto i supremi auspici dell'Augusta Munificenza, e protezione della Santità Vostra.

Laonde, ecc. ».

Nel verso è scritto: *Alla Santità di Nostro Signore Papa Leone XII - Felicemente Regnante;*

In basso: *per Niccolò Paganini Professore di Violino - Membro delle Primarie Accademie Filarmoniche di Europa;*

Nel mezzo: *a Mons. Sostituto dei Brevi, che ne parli. Ex audientia Sanctissimi - die 3 aprilis 1827.*

Expediatur ut petitur. Gratis.

Il Sostituto de' Brevi Mons. Capaccini eseguì e Paganini ebbe l'insegna (il 30 maggio il *Diario di Roma* ne dette notizia al pubblico).

Egli fu sincero nella sua petizione: da un lato l'ambizione della distinzione onorifica, pur da lui stesso non molto apprezzata, come si è ricordato; dall'altro, e forse più, l'utilità derivante da una specie di passaporto morale.

Il riconoscimento pontificio doveva dileguare le tante favole create attorno al diabolico artista, la cui potenza trascendente si faceva risalire alle forze occulte del male !

Ma il Breve apostolico, a prescindere da tutto quanto è di stile, è un riconoscimento esplicito della sua grande superiorità di virtuoso del violino: « tu dunque, egregiamente toccando le corde ed or elevandone il tono ora attenuandolo, governi in tal modo il dolce suono, come spesso hai dato prova in più città dell'Europa e qui nell'Urbe della tua perizia nell'arte del violino, che di nessuno sarai mai considerato secondo... ».

Ancora un cimelio di questo grande Italiano: una lettera inedita che si conserva nella biblioteca di S. Cecilia, diretta da Napoli il 6

febbraio 1827 « All'amatissimo Sig. Padre Col.mo, il Sig. Pietro Costaggini ».

« *Pregiatissimo Sig. Costaggini,*

« *Il bravo Valenzano fu quegli che giorni sono mi presentò una cara sua lettera quale mi ha colmato di giubilo, perchè scritta dal più amabile e virtuoso dei Signori Romani, e che tanto seppe obbligarmi nel mio soggiorno costà. Voglioso di far musica con Lei sarò domenica prossima di ritorno a Roma. Anelo pure il felice momento di ossequiare la Sig.ra Marchesa Origo, che so ha fatti dei giganteschi progressi sul pianoforte. L'amico Mistichelli tremi, per essere sempre stato meco silenzioso; ma no, desidero fare la pace.*

Mi conservi nella sua memoria, ch'io mi riservo a voce esternarle candidi sentimenti di gratitudine, ed amicizia colla quale mi dico il

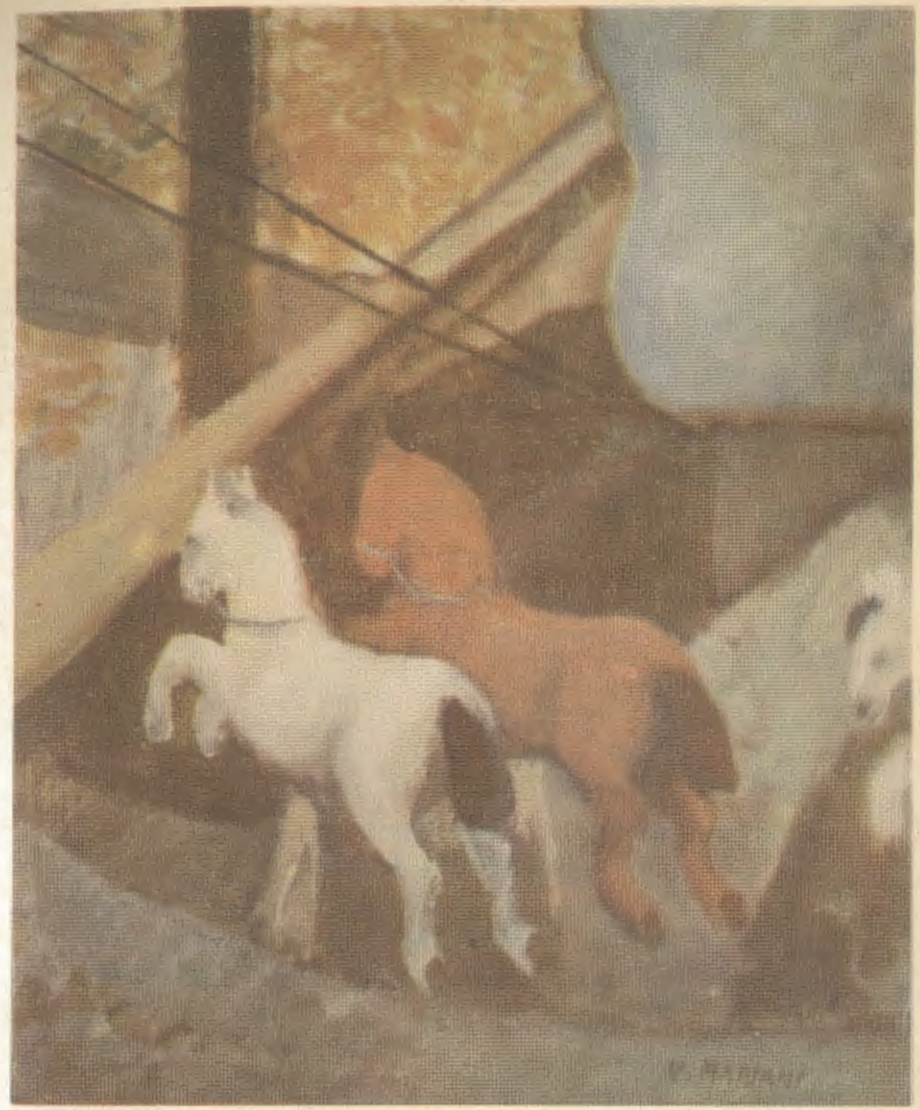
Suo Paganini ».

È opportuno che si conosca anche questo breve scritto intessuto di tanta amabilità. Anche se non contiene notizie di particolare rilievo, è pure esso un filo di quella densa tela tessuta dagli epistolari dei grandi, che giova a farne conoscere la complessa vita, che se pure segnata e scolpita dal genio, è trascorsa tra la comune gente.

Non è stato ancora possibile accertare dove abbia abitato in Roma il Paganini nei diversi soggiorni. In tutte le sue lettere scritte da qui e che si conservano nell'archivio del Comune di Genova non è data alcuna indicazione.

Se almeno si fosse conservata una qualche tradizione al riguardo, avremmo forse oggi veduto un ricordo marmoreo innestato su qualche vecchia casa di qualche vecchia via, come è stato gentile costume capitolino fare sullo scorcio dell'800 per tanti grandi visitatori di Roma.

LUIGI CERQUETELLI



VALERIO MARIANI: CAROSELLO

Er carosello è fermo. A un passo, un prato
cor trifojo farciato.

Er cavalluccio bianco
se guarda er cavalluccio cennerino
che je sbavija a fianco,
e strigne un antro buco ar cinturino.

MARIO DELL'ARCO

CAVALLO MORTO

Cià ancora er vento drento a la criniera.

Sotto a la grosta gialla,
la tera è sorda, è nera;
e nun s'apre la tera.

Tutti cambieno strada: la farfalla
co' la vesta a colori de la festa,
lo scarabbeo che ruzzica la palla,
e l'ape che se scalla
ar fiato de li fiori.

Er silenzio s'allarga, esce dar prato:
da le stoppie a la macchia
ar mare, empie er creato.

Per aria, una cornacchia
passa e ripassa, sempre più vicino;
e pare che ammatassa
er cottone turchino.

MARIO DELL'ARCO

UNA CANZONE ROMANESCA DI LEOPOLDO MUGNONE

Il nome di Mugnone è legato essenzialmente — quale direttore d'orchestra — alle grandi interpretazioni dell'opera lirica. Le opere più note, italiane e straniere, vissero sotto la sua bacchetta in tutti i principali teatri del mondo, in un'atmosfera originale che creava, volta a volta, la sua genialità di musicista. Musicisti furono il nonno, il padre, il fratello. Molte opere nuove furono affidate alla sua orchestrazione e, per rimanere nell'ambito di Roma, ricorderò che egli diresse per la prima volta al nostro « Costanzi » la *Cavalleria rusticana* di Mascagni e la *Tosca* di Puccini.

Mugnone fu anche compositore. Da giovane scrisse qualche operetta e una canzone napoletana, *Rosa,* su versi di Ponzillo, ch'ebbe gran voga. Compose anche due opere: *Il Birichino,* ch'ebbe tra i maggiori interpreti il celebre baritono romano Antonio Cotogni, e *Vita Brettona.*

Un certo sentimento lo spinse volentieri verso il canto popolare. A lui si devono molte romanze, tra cui *Candide vele,* su parole di Golisciani, inni patriottici e alcune canzoni dialettali: *'O galluccio* su versi di Leopoldo Spinelli, che fu direttore del popolare foglio napoletano « San Carlino », rispetti e stornelli toscani ed infine la *Serenatella romanesca.*

Questa canzone nacque sull'oceano.

Nei primi anni del Novecento il maestro Mugnone si recava nell'America del Sud per una stagione musicale che doveva svolgersi a Buenos Aires. Era accompagnato da un complesso di ottimi cantanti e fra questi il valente baritono Romano Rasponi. Il Rasponi sin da allora amoreggiava con la musa romanesca e di questo amore ha dato poi frutti simpatici.

Serenatella romanesca

Parole di
R. RASPONI'

Musica di
L. MUGNONE

Moderato.

Canto

Pianoforte

Che
Si

p *m.d.*

mf stentato

tem_po Ni_na bel_la, Dio mio co_m'è scon_ten_to Nun c'è man_co 'na
tu t'af_fac_ce_ra_i So_lo per un mo_men_to, Cò te ri_por_te

mf

p *Meno*

stel_la In tut_t'er fir_ma_men_to La lu_na, po_ve_ret_ta, s'è
ra_i La lu_ce in fir_ma_men_to Ve_drai, Ni_net_ta mi_a, Le

p

mf

mez_za impa_u_ri_ta Ha fat_to 'na smor_fiac_cia, Ha pre_so e se n'è
tu pu_pil_le bel_le Ci a_vran_no la ma_gi_a De ri_chiama le

mf

f *p*

i_ta Ma a noi che ce n'im_por_ta si
stel_le Ve_drai, ve_drai pe' te Schia_

f *dim.* *p*

mf

la not_ta_ta è scu_ra Af_fac_ce_te s'na vor_ta Af_fac_ce_te 'na
ri sta not_te scu_ra: Af_fac_ce_te Ni_nè, Af_fac_ce_te Ni_

mf

2ª volta

Opp.

nun a_vè pa_u_ra!

mf *f*

vor_ta Su, Su, nun a_vè pa_u_ra!
nè, Su, Su, nun a_vè pa_u_ra!

mf *f* *ff*

D. C.

Durante la traversata, che allora era lunga, per distruggere il tedio, il Rasponi scrisse la *Serenatella* e pregò Mugnone di musicarla. Il maestro accondiscese e la *Serenatella* diventò l'inno della Compagnia, che la cantò per tutto il viaggio al mare e al cielo.

La canzone fu stampata poi dalla Casa musicale Mignani di Firenze.

RENZO ROSSI

Renzo Rossi si è spento a Roma nei primi del marzo scorso. Nato a Urbino nel 1876, fu studente a Bologna; ma tralasciò gli studi per darsi al giornalismo. Appartenne alla « Gazzetta dell'Emilia » e, venuto a Roma, dopo una sosta nel « Don Chisciotte », entrò nel 1910 al « Popolo Romano » di dove non si mosse più. Per un quarantennio Renzo Rossi fu una delle più spiccate personalità di Roma nel campo giornalistico ed in quello teatrale.

Organizzò, instancabile, mostre, spettacoli, concerti. Creò il Sindacato dei cronisti romani e fondò con altri l'Istituto Nazionale di Previdenza fra i giornalisti italiani. Rifece di sana pianta il Teatro Quirino dandogli l'attuale accogliente e signorile aspetto. Scrisse della Croce Rossa, sull'Agro romano, sullo Zoo e un recente saggio dedicò alla danza. Fu collaboratore di riviste e di giornali italiani e americani. A lui si deve anche la creazione della « Quirinetta ».

Sotto un'apparenza decisa e talvolta brusca, nascondeva un'anima veramente generosa e molti istituti e molta gente aiutò e beneficò senza farne sentire mai il peso.

Questa che pubblichiamo è l'ultima sua pagina che volle scrivere per i romanisti, tra i quali contava molti amici.

E. V.

IVAN MOSCA: PIAZZA DI SPAGNA

LA CAMPANA DE SAN ROCCO

È'na campana tanto vecchia e stinta
che, quanno se sta zitta, pare finta.
Ma si la corda, cor ballaje accanto,
la smove e je fa fa' la canofiena
pe' la novena, intanto
che sgrulla li rondoni da la gronna,
manna la gloria ar santo e, cor patocco
che su la bocca tonna
je trìttica a 'gni tocco,
pare che rida come ride nonna:
cor un dente 'gni tanto.

ARMANDO FEFÈ

L'ORSO EPILETTICO

Un numero fuori programma veniva da qualche tempo a sconvolgere le rappresentazioni del famoso Serraglio di Nouma Hava a Porta del Popolo. L'orso bruno, quel bestione pieno di allegria bonaria, che passava le sue monotone giornate a contare e ricontare colla grossa testa dondolante le sbarre della gabbia, chiedendo al visitatore con occhio supplice la piccola leccornia, s'era ammalato d'epilessia.

Mentre, per ragioni professionali, ballava sui quattro zamponi, lo si vedeva talvolta fermarsi, irrigidirsi, stralunare gli occhi, sfoderare gli unghioni, rovesciarsi sul dorso e con urla selvagge rotolarsi in terra, tra fiocchi di bava sanguinolenta, contorcendosi tutto come per lo scatto di cento molle impazzite. Faceva pena e terrore insieme. Lo sopportarono, al Serraglio, finchè fu possibile; ma gli attacchi, ormai troppo frequenti, compromettevano le rappresentazioni, portando lo scompiglio nel pubblico ignaro. Nel gabbione di centro il domatore ternano, bel giovane che molti romani ricordano, doveva rabbiosamente moltiplicare gli schiocchi della frusta e raddoppiare le salve di pistola per tenere a bada i leoni inquieti, troppo vicini alla giunonica titolare dell'azienda, in verità sempre dignitosa e imperturbabile. Ma per

quanto gli inservienti si precipitassero a tirar la tenda avanti alla gabbia dell'invasato, il panico si diffondeva rapidamente, e fra strilli, pianti, battibecchi, in una confusione indescrivibile il baraccone si vuotava.

Non era malattia che potesse guarire; bisognava rassegnarsi a sopprimere il malato. E così fu deciso.

Venne subito a dircelo, trafelato, un ragazzetto. Il veterinario aveva già portato la polpetta colla stricnina, e stavano per darglierla.

Accorremmo, l'amico Guidō ed io, ansiosi di così inconsueto e ghiotto spettacolo. Ma si arrivò tardi: la tela, ovvero il solito tendone, era già calato sull'ultimo atto della tragedia, e da uno spiraglio s'intravvedeva la massiccia sagoma bruna immobile, finalmente.

Il lettore capirà meglio l'interesse che portavamo al Serraglio e le vicende che seguiranno, quando saprà che, appassionati degli animali, studiavamo a quell'epoca anatomia comparata, sezionando, misurando, disegnando. Lo Zoo non esisteva ancora, e occasioni come questa non erano davvero frequenti.

Bastò un'occhiata: l'orso doveva esser nostro. Messo in comune il danaro che avevamo in tasca, una sommetta modesta ma più che

sufficiente a quei tempi per una transazione del genere; disposto per avere d'urgenza un carrettino a mano, un telo da tenda, una corda, ci presentammo, sicuri del fatto nostro, a madama Nouma Hava.

L'accoglienza fu inaspettata. Nervosissima, più avvelenata del suo orso, la degna signora non volle sentir ragioni. L'orso non si toccava, non poteva toccarsi. Per ordine del veterinario municipale doveva rimanere a disposizione dell'Ufficio d'Igiene che lo avrebbe distrutto, essendo la carne, avvelenata a quel modo, pericolosissima. E poi, per nostra norma, anche se non fosse stato così, prima che a noi lo avrebbe dato all'Università, come sempre aveva fatto in simili casi.

La risposta ci esasperò. Avevamo tanto disegnato, studiato, blandito da viva la brava bestia, che la consideravamo un po', ora, come cosa nostra. L'avremmo pagata anche assai di più; e tuttavia la insperata, magnifica occasione ci sfuggiva. E proprio un plantigrado, pensate! Mettere a nudo i tendini d'argento di quello zampone, farli agire, confrontarne il giuoco con quello della nostra mano... In quel periodo d'invasatura naturalista, e anzi proprio in quei giorni, due cose stavano in cima ai nostri desideri: la zampa dell'orso e la pinna del delfino, meravigliosa mano inguainata, quest'ultima, la cui conquista fu oggetto di un'altra gustosissima avventura che racconterò in altra occasione.

Darci per vinti non era nelle nostre abitudini. Dissimulando il dispetto fissammo, seduta stante, un piano d'azione, adattabile agli avvenimenti che prevedevamo. Fu imbastito subito un servizio d'informazioni, discreto e sollecito, che si rivelò presto efficientissimo. Elemento decisivo in favor nostro fu poi la poca solerzia degli addetti municipali che ritardarono in modo inatteso il loro intervento. Passò infatti il primo giorno, passò il secondo, venne il terzo... e l'orso, lo credereste?, era sempre lì, dietro la tenda, nella sua prigione, coperto di mosche, già male, malissimo odorante nell'afa dell'estate. Dovevano ormai disfarsene d'urgenza; e la terza sera, infatti, la misera spoglia fu seppellita alla chetichella sull'argine del Tevere, sotto l'orto del Sor Nino a Villa Cavalieri. Lo sapemmo subito, e salutammo la nostra buona stella.

L'orto del Sor Nino, difatti, con annessa Osteria sulla Via Flaminia, tra le Officine Fumaroli e la torre della fabbrica del piombo, era un po' casa nostra. Il titolare, un simpaticone di popolano amico degli artisti, vi aveva dato ricetto al pittore Agrifoglio, consentendogli di costruirvi, fra i broccoli e i carciofi, una baracca di legno ad uso di studio. Il luogo era divenuto la nostra Barbizon, e ci si veniva in parecchi a lavorare nelle ore estreme del giorno, alle prime e alle ultime luci. La sera ci trovava riuniti intorno al vascone ro-

tondo, su cui galleggiavano i freschissimi ortaggi. Uno stuolo di fiorenti ragazze li risciacquava, li custodiva, li stringeva in mazzi legati col giunco. E che profumo di spighetta, di basilico, di salvia, di buona terra bagnata!

Lasciati tavolozza e pennelli, si finiva tutti col cedere alle lusinghe della misticanza romana appena colta, colla rughetta e le cipolle giovani dal gambo di smeraldo; del buon pane casareccio, del vinello « delle proprie vigne » che il sole stanco accendeva di topazi. Il Sor Nino, beato, seguiva le animatissime nostre discussioni d'arte come poteva; un occhio socchiuso sul mezzo toscano, l'altro bene aperto sul carico dei carri che dovevano portare in piazza tanta grazia di Dio. L'ambiente era tutto per noi: sicchè non fu difficile, la stessa

notte, coll'appoggio, s'intende, di congrua pecunia, ottenere in tutta segretezza la immediata esumazione del morto.

Fu così chè l'orso, col favor delle tenebre, fece il suo ingresso furtivo in fonderia, a via dei Greci, ove tutto era pronto per accoglierlo; tutto, salvo i nostri nasi, che per quanto prevenuti si ribellarono vivacemente fino a mettère in forse il proseguimento del programma. Il tanfo era orribile, da svenire. L'acqua di Colonia lo rendeva, se possibile, ancora più nauseante. Ma l'attesa così a lungo durata, la stizza repressa, la gioia del possesso insperato, ebbero il sopravvento. E poi, eravamo in ballo, impegnati a fondo. Avanti dunque, coraggio, anche per aver solo, ormai, le ossa e la pelliccia.

Appeso per le zampe al trave di sostegno della tettoia, il pesantissimo bestione fu rapidamente scuoiato, squartato, disarticolato con cura; il carname più grosso ammucchiato in vecchie casse da imballaggio; le ossa affidate all'acqua bollente in un calderone di rame per completarne lo spolpamento. Fu un lavoro faticosissimo, ripugnante, interminabile. Albeggiava quando ci fu possibile d'interrompere ogni operazione. Stanchi, sporchi, male odoranti, lo stomaco in rivolta, anelavamo ad un bagno e ad un letto; ma si presentava assillante, improrogabile, la necessità di liberarci di tutto quel putridume.

Durante il lavoro avevamo cercato di non far trapelare luce allo esterno, di evitare ogni rumore. Ciò malgrado avevamo sentito più di una persiana sul cortile aprirsi furtiva e rinchiudersi subito nervosamente. E ora, a giorno fatto, la situazione cominciava ad inquietarci sul serio. Dalle case circostanti, dapprima sussurrati, poi sempre più alti, espliciti e insistenti, i commenti e le domande s'intrecciavano in tono irritato.

« Sora Tù, che sta succedenno ? Da dove viè sta puzza ? L'affare nun è liscio. Io direi d'annà in Questura, che vve pare ? ».

Il pericolo era grave. Prima, urgentissima cosa per scongiurarlo, o almeno prender tempo, era di mascherare le esalazioni. Un giro tra i farmacisti più vicini fruttò vari chilogrammi di cloruro di calcio, una latta di lisoformio, una di creolina. Le carni ne furono generosamente cosparse; e ne risultò un miscuglio orribile, che tuttavia disorientò i nasi delle comari, e fece pel momento diradare le mormorazioni. Bisognava adesso trovare il modo di liberarsi del... corpo

del reato. Mentre a questo pensavamo, ecco da Villa Cavalieri notizie inattese.

« So' annate le guardie dal Sor Nino — hanno trovo la fossa vôta — vonno l'orso pe' forza — hanno portato lì quelli der Serrajo che l'hanno presa cor Capoccia — dicheno che si l'orso nun ariscappa fora metteno drento a tutti, e si succedeno guai pe' la carne avvelenata c'è la galera... Er Sor Nino strilla che lui nun ne sa gnente — noi zitti tutti, sapè — ma voiantri, che aspettate ? E sbrigateve a buttà via sta schifenza ! ».

Eh, sì, era proprio facile ! Con incredibile leggerezza ci eravamo cacciati in un impiccio grosso, e le cose si mettevano male. Si riderebbe oggi, dopo tutto quello che è avvenuto in questi terribili anni, di una situazione di tal genere, che a noi teneva allora il cuore stretto.

Fra le ripetute esortazioni alla calma che ci andavamo scambiando, un nome venne alle labbra: « Il Roscetto. Qui ci vuole il Roscetto. Non c'è che lui — cerchiamolo subito ! ». E subito fu, per nostra somma fortuna, rintracciato. Era costui una vera istituzione del quartiere. Al secolo marmista, faceva in realtà, con la versatilità propria ai nostri operai, tutti i mestieri, anche qualcuno non perfettamente lecito. Un amorale intelligente, furbissimo, burlone, buon ragazzo in fondo, onesto a modo suo. Nelle situazioni più arrischiate sapeva destreggiarsi con estrema abilità e l'aveva sempre fatta franca.

Venne, vide, stette a sentire. Rimase un po' soprappensiero, accigliato; poi d'improvviso spianò le rughe, sputò in terra, ci tranquillizzò, disparve. Mezz'ora dopo aveva trovato il suo, anzi il nostro uomo. Fece le presentazioni in piena regola, con evidente soddisfazione del convenuto, che mostrava di tenerci assai. Dovemmo, nostro malgrado, complimentare un costolone magro, sciancato, giallo, butterato, un po' strabico. Faceva il carrettiere, e volle subito vedere il carico.

« Tutto qui ? ».

« Tutto qui ».

« Ma ched'è st'intrujo ? ».

« Un orso; bisogna buttarlo a fiume, lontano, a Ponte Molle, all'oscuro, e che nessuno veda. Ve la sentite ? ».

« Regazzi belli, questo è un giocarello ! Antro che orsi âmo caricato noi...! ».

Rabbrividimmo.

Ci aveva dato appuntamento per la sera. Fu la giornata più lunga della nostra vita. Il sole non calava mai. Per ingannare l'attesa ci mettemmo a lavorar la pelliccia che per ovvie ragioni non si poteva mandare al conciatore. Trasalivamo ad ogni rumore. E solo quando, finalmente, quella vecchia carcassa di carretto si mise in moto cigolando e traballando, cominciammo a rassicurarci.

Per maggior tranquillità lo seguimmo con prudenza, a distanza ragionevole. Maledetto carrettiere ! Malgrado la nostra ripetuta raccomandazione di evitare le strade frequentate, quella faccia di bronzo imboccò proprio il Corso, lo seguì fino in fondo, traversò la Piazza del Popolo bene in mezzo, con una inconsciente spavalderia che ci riempì di rabbia e di apprensione. Mi domando ancora come la cosa potè andar liscia. Le scosse sul selciato liberavano altrettante zaffate putride e una scia ammorbante ristagnava sul percorso. I passanti si fermavano, si voltavano col naso in aria, interdetti e sospettosi. Qualcuno ebbe l'impulso di seguire il carro, ma il disgusto vinse presto la curiosità. Grazie al cielo nessuna guardia apparve. La buona stella continuava a brillare, ma soprattutto il nostro complice conosceva i turni di servizio...

Quando il convoglio sparì sotto la Porta del Popolo, ritornammo indietro a braccetto; e fu buon per noi, perchè se avessimo assistito all'epilogo, avremmo passato un'altra notte insonne.

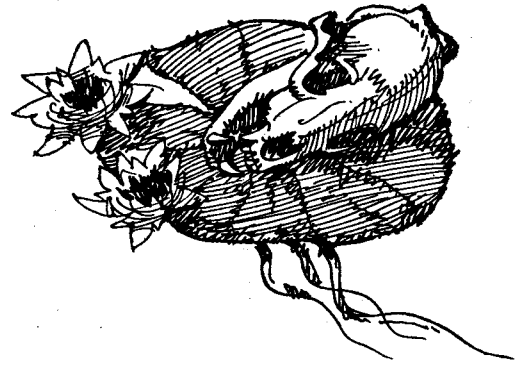
Al mattino, infatti, venimmo a sapere che le casse invece che nel fondo del Tevere, stavano lì, sulla strada, appena fuori della Porta, sotto il muraglione del Pincio, in pieno sole, fra sciami di mosche ! Quel mascalzone, che pure aveva intascato un non indifferente gruzzolo, s'era subito liberato del carico, e non lo rivedemmo più. Eppure la nostra magnanimità giunse al punto di dargli merito della cosa, perchè in definitiva aveva offerto a quelli del Serraglio lì vicino l'unica opportunità di comprovare la loro buona fede e di ridurre la grossa multa; e alla polizia, che forse non aspettava altro, il miglior pretesto per archiviare la cosa. Dirò di più. Gli fummo intimamente grati di averci in tal modo liberati dagli ultimi scrupoli di coscienza.

E così tutto finì benissimo, come s'è veduto. Dileguato finalmente, e ci vollero varii giorni, quell'insopportabile tanfo di grasso rimasto tenacemente annidato sotto le nostre unghie, potemmo goderci in tranquillità ciascuno per la sua parte le opime spoglie. A me toccò in sorte la pelliccia. La rivedo ancora in terra accanto al letto ove rimase lunghi anni con le zampe spalancate e gli unghioni in bella vista. Guido si ebbe le ossa, pulite diligentemente da schiere di formiche e imbiancate poi dal sole in una limpida corrente tra le ninfee di una villa romana.

Andammo insieme a riprenderle, nel tardo autunno. Il bellissimo cranio lucido ci aspettava con le occhiaie vuote e la sua vista ci consolò di tutto. Convenimmo anzi che il prezzo pagato non era stato eccessivo.

CARLO ALBERTO PETRUCCI

(disegni dell'autore)



GIRO ROMA CON UN CARRETTO DI PATATE
LA BORSA NERA A METÀ PREZZO

(frammenti del « Diario romano, del 1944 » - inedito - di Luigi Bartolini)

. . . . . .

Dopo la rivoluzione del 25 luglio le condizioni alimentari peggiorarono. Fu allora che la borsa nera dilagò. Le patate incominciarono a formare l'oggetto di lucro della borsa. E dapprima costavano quattordici lire al chilo. Arrivarono a trenta eppoi non se ne trovò più ad acquistare. Le patate si prendevano a via Benedetta verso Ponte Sisto in Trastevere e fu così che io lo seppi: un coinquilino ne acquistò due o tre sacchi. Io discendevo per le scale e mi accorsi, tastando i sacchi, del loro contenuto. Mi feci dare il recapito dei venditori e, inforcata la bicicletta, corsi in via Benedetta: dove vidi, per la prima volta, far borsa nera allo scoperto; si può dire in mezzo alla strada. O, dico meglio, una folla di donne e di uomini si pigiavano, come a far la fila, dinanzi ad un uscio. Un uscio sprangato, ma che ogni tanto s'apriva a lasciar sortire una persona con un sacco. Dentro era un'altra massa di persone. Potetti infilarmi anch'io tra coloro che entravano.

Era un camerone oscuro, a volta: Una ex-bottega di falegname corniciaio; come mi accorsi da alcuni gruppi di stecche di cornici addossate ad un angolo e da certa massa di legname che era lungo un'altra parete. Un uomo gobbo e zoppo, dall'aria diavola, stava affannosamente dietro una stadera cercando di poter pesare le patate, gridando, alle donne, che avessero avuto pazienza, che non si fossero accalcate intorno: altrimenti egli avrebbe smesso di pesare ed anzi

LUIGI BARTOLINI: ROMA PERIFERICA: IL PONTE DUCA D'AOSTA *(acquarello inedito, 1947)*

avrebbe fatto sgombrare la stanza. Raccomandazioni, bestemmie, imprecazioni inutili perchè donnette e signore, impiegati e tramvieri, tutti avevano furia di riempire il loro sacco, o la loro sporta, di patate. Fretta avevano per paura di essere sorpresi ed acciuffati dalla polizia, ma sopratutto per tema che i grandi mucchi di patate, che s'assottigliavano infatti rapidamente, non avessero a bastare a tutte le richieste. Costui, gobbo e storto, maneggiava intanto le carte da cento e da mille come fossero carte da uno o da due o da cinque e tutte le insaccava in un portafogli più largo della sua manona. Acquistai anch'io una cinquantina di chili di patate; ma io, improvvido, non avevo portato con me alcun sacco e quel che era peggio era che non sapevo chi avrebbe, poi, potuto aiutarmi a portare le patate dalla lontana stradetta al mio quartiere. C'era da percorrere mezza Roma. In quanto ai sacchi, pregando una vecchia di lì intorno — e fornendole ampia caparra — riuscii, dopo tanto pregare, tanto essermi dato da fare intorno al suo cortile, a rinvenire due sacchetti sudici, bagnati e ad ottenerne il prestito. Ed anche riuscii, facendo ressa, facendomi largo a furia di spintoni, a potere con le mie mani caricare le patate. Mi riuscì, dopo altri sforzi, di giungere al mio turno di pesatura e di pagamento; ma ora non sapevo proprio come fare per il trasporto. Ed allora legati i sacchi, sortito da tal chiasso, da tale inferno, mi misi fuori di strada (era verso sera) a domandare per le osterie, per le gargotte, per le barbierie se qualcuno avesse saputo chi avrebbe potuto darmi in prestito, con garanzia di denaro, un carretto. Spesi una buona mezz'ora in infruttuose domande e ricerche, ma finalmente trovai uno disposto a prestarmi il carretto, purchè io avessi trovato il ragazzo che me l'avesse trasportato e costui glielo avesse a riportare. Non riuscendo a trovare un ragazzo fu così che essendo verso sera mi risolsi di trascinare il carretto io stesso. Io, lo scrittore, il poeta, il pittore, il grande acquafortista ! Chi me l'avesse detto che un giorno, in Roma, avrei dovuto trascinare la carretta con un carico di patate; non ipotetiche e poetiche, bensì patate, a vero dire, migliori e più necessarie.

Sotto ai giardini della Farnesina, verso la Galleria Corsini, (nelle cui sale pendono, alle pareti, alcune mie acqueforti acquistatemi dal

povero professor Serra), io mi fermai a rinforzare i muscoli entrando in un'osteria a bere un quartuccio di vino: e la strada, che non mi era sembrata eccessivamente lunga all'andare fino a via Benedetta da via Oslavia (passando per i paraggi di San Pietro e quindi facendo tutto il Viale Angelico), mi sembrò effettivamente lunghissima nel viaggio di ritorno, per riportare il carretto a chi me lo aveva prestato; ed alla donna vecchia i due sacchi. Il bello è che costei non voleva ridarmi la caparra, perchè diceva di non rammentarsi più di quanto denaro le avessi già dato per ottenere il prestito dei sacchi. E può anche darsi che fra tanti fogli da cento e fogli da mille ella, insieme allo zoppo e gobbo, avesse perduto la memoria del denaro già da me versato quale pegno. Bene io mi ricordavo d'averle dato cinquanta lire ed ella finalmente, dopo alquanto vociare, me le restituì.

* * *

Una esilarante borsanerista fu quella fantesca, anziana vecchia volpe, scilinguagnolo sciolto rapidissimo, che faceva al contempo la mezza e la doppia borsa; mezza in quanto offriva la merce a metà di quanto costasse sul mercato della borsa, doppia in quanto le sue buscherature erano totali. Operava nel modo seguente: si andava a mettere, nei pubblici giardini, a lato di belle signore timide, ed incominciava a parlucchiare con esse del più e del meno: del caro mangiare, caro vestire ecc. Discorsi che, in verità, erano gli unici che si ascoltassero nei pubblici ritrovi, o nei giardinetti ecc. E quindi poi confessava di conoscere ella medesima una signora, che era stata la sua padrona, moglie d'un gran negoziante di stoffe il quale aveva chiuso bottega. La domestica diceva di essersi dovuta licenziare, perchè i due padroni erano caduti in quella specie d'indigenza in cui, infatti, possono cadere i negozianti, i bottegai, a chiuso negozio, a cessato traffico di guadagno, già da parecchi mesi. Ma la ex fantesca assicurava che ella stava ancora in buone relazioni con la sua ex padrona che, ormai, vivacchiava servendosi di lei, ex domestica, ossia mandandola in giro a vedere se c'era qualcuno che desiderasse acquistare un qualche rimasto scampoletto di stoffa. Avviato così il discorso, cavava fuori dal borsellino vari ritagli di scampoletti. Le signore del giardinetto, incuriosite, osservavano. E siccome, per Roma, girandola tutta quanta, non si sarebbe trovato più un negozio aperto di stoffe da donna, o di stoffe da uomo, e tanto più in quanto la stoffa che la fantesca mostrava era bellissima, le signore si invogliavano ad acquistare o l'uno o l'altro scampoletto, offerto al prezzo di duecento lire al metro: mentre che, alla real borsa nera, ne sarebbe costato quattrocento. Allora la fantesca soggiungeva che lei sarebbe andata a domandare alla sua ex signora e che avrebbe recato la risposta definitiva domani. Domani, le signore stando all'appuntamento s'incontravano con la fantesca la quale diceva di sì e cioè che era possibile avere lo scampoletto da esse desiderato al prezzo di duecento lire. Ma siccome — aggiungeva la scaltra — la padrona vende di nascosto dal padrone e nulla vuol far sapere, così era bene che andasse lei a prendere lo scampoletto. Intanto, le signore, « avessero a consegnare a lei il denaro ed attendessero lungo la strada o magari nell'atrio ». Le signore, tutte contente d'avere scoperto una borsa nera a metà prezzo, consegnavano il denaro. La fantesca le pregava di attendere per non più di due minuti « chè presto sarebbe tornata con lo scampolo a ducento lire ». Invece, e siccome il casamento era uno di quei grandi a molti piani e parecchi ingressi (uno di quei casamenti quadrati nei quali si entra da una strada o da una piazza, ma si può sortire da due o tre altre strade), così le signore avevano un bell'attendere il ritorno della ex fantesca; la quale, come già s'è capito, s'era dileguata per altro uscio.

Luigi Bartolini

BELLI E BELLIANI IN UN CARTEGGIO INEDITO

Devo alla compianta signora Angela Morandi se, da un carteggio inedito del suo consorte, sen. Luigi Morandi, offertomi a suo tempo alla conoscenza, posso oggi trarre gli appunti che seguono.

Si tratta, in gran parte, di lettere di Luigi Ferretti al Morandi. Il Ferretti (1836-1881) fu figlio primogenito di quell'Jacopo, poeta estroso e fecondo, autore di un centinaio di libretti d'opera; una sua sorella, Cristina, fu moglie del figlio del Belli, Ciro; morti sorella e cognato, egli fu tutore della prole di costoro. Luigi Ferretti ci ha lasciato alcune opere in dialetto romanesco: la *Duttrinella* (1877); *Centoventi sonetti* (1879) e *Sansone* (1880). Il Morandi aveva stima del Ferretti, poeta, e lo dimostrò appieno in un saggio nella « Nuova Antologia » del 15 aprile 1878, saggio che servì poi di prefazione ai *Centoventi sonetti*, editi dal Barbera. Bisogna pur dire però che il Morandi era attaccato di amicizia al Ferretti anche perchè da costui cominciò ad avere i primi documenti del Belli, quelli che gli servirono per le sue prime pubblicazioni a San Severino Marche (1869) e per l'edizione fiorentina del 1870. A queste carte ci teneva, naturalmente, il Morandi, per quella sua grande passione per l'opera del Belli alla quale, non invano, egli dedicò molti anni della sua esistenza. Fu poi — come è noto — da Giacomo Belli, figlio di Ciro, uscito di tutela, e morto il Ferretti, che il Morandi ebbe tutti i sonetti originali di Giuseppe Gioacchino per la massima ed unica, sinora, edizione di Città di Castello.

Quando tra il 1877 e il 1878 uscì il saggio di Domenico Gnoli sul Belli inedito, il Morandi dovette rimaner addolorato poichè in una lettera del Ferretti a lui (che insegnava in quel tempo — gennaio 1878 — nell'Istituto Tecnico di Parma) leggiamo, tra l'altro, quanto segue:

« Mi duole del tuo dolore, ma non ho rimorso alcuno di coscienza. Tu non m'hai chiesto le carte del Belli. Hai solo ultimamente voluto che ti mandassi alcune poesie in lingua italiana già edite, ed io te l'ho spedite. Il lavoro su Belli, considerato come poeta italiano, non ingrandiva il lavoro dello Gnoli che lo voleva prendere da tutti i lati e farne una biografia. Di più, quand'anche me l'avessi chiesto io non potevo mandarti fuori un mondo di carte come queste. Sarebbe stato d'uopo che tu fossi venuto in Roma, ed allora le avrei messe a tua disposizione. Ti dirò di più, che lo Gnoli aveva incominciato il suo lavoro fino dall'estate del '76 ! Del resto non sono vincolato nè con lui nè con altri, e ciò per tua tranquillità ».

Ma il Ferretti, più che all'opera del padre di suo cognato, ci teneva all'opera sua. Dopo la *Duttrinella*, pubblicata sotto le iniziali L. F. e che gli diede qualche noia, ora scrive sonetti su sonetti che invia di frequente al Morandi non soltanto per esame ma perchè il Morandi gli ha promesso di trovargli un editore: ha scritto per questo allo Zanichelli, ha scritto al Barbèra. Il Morandi ha più dimestichezza col Barbèra, ma il Barbèra è dubitoso: scrive egli infatti in data 24 aprile 1878, dopo aver letto lo scritto accennato sulla « Nuova Antologia »:

« Il suo articolo sul Ferretti mi ha persuaso del valore di questo nuovo poeta vernacolo, più ancora che i sonetti della *Duttrinella*, fra i quali mi par che ve n'abbia alcuno piuttosto scadente e inefficace.

« I *Cento Sonetti* del Ferretti non vi è dubbio che avrebbero un esito meno favorevole del nostro Belli, il quale nonostante la sua notorietà e la giudiziosa scelta dei 200 sonetti non si vende come meriterebbe.

« Ciò anche dipende dal dialetto romanesco che molti non intendono ed a parecchi urta un po' i nervi.

« Questi sono i motivi che mi distolgono dal tentare questa pubblicazione.

« Del Belli ho sempre un centinaio di copie. Verso la fin dell'anno bisognerà pensare ad una ristampa, benchè mi resti da ponderare se mi convenga meglio farne una piccola ristampa così com'è, oppure rinfrescarlo con il suo concorso ».

Il giudizio di Gaspero Barbèra sul Ferretti era accorto, ma acuto.

In realtà Luigi Ferretti, che pur ci ha lasciato dei sonetti graziosi, non era che un belliano, come belliani furono il Chiappini e il Marini.

Il Morandi riesce tuttavia ad imporre la pubblicazione dei *Centoventi sonetti* mediante il compenso per l'autore di lire 500. Per l'edizione del '70 del Belli il Morandi ebbe dal Barbèra la somma di lire 700 che, per quel tempo, era notevolissima.

Il Ferretti si contenta, anche perchè ricorda che della *Duttrinella* non ne vendette che cinquanta copie, regalando le altre non poche.

* * *

Spigolo ora, tra le lettere del Ferretti al Morandi, qualche notizia e qualche curiosità specialmente su G. G. Belli e sui belliani:

« I sonetti del Belli sono 2 mila o poco più e non tremila. Il Tizzani consegnò al figlio Ciro i sonetti del padre, dopo la morte di questi, cioè nel 1864. Egli stesso, credo, corresse qua e là alcuni versi affinchè si potessero stampare certi sonetti che nella loro forma primitiva il Governo pontificio non avrebbe fatti passare. Io, e sembrerà incredibile, non ho mai sentito dalla bocca di Belli alcuno dei suoi sonetti in romanesco. Ne ho intesi alcuni dal figlio che li diceva stupendamente ». (25 ottobre 1877).

« Non mi pare che il Belli col porre alle volte *sc* in luogo di *c* sia riuscito a far capire il vero suono della *c*; ritengo anzi, come mi pare averlo detto altre volte, che in alcune parole quel cambiamento snaturi affatto il senso, come per esempio *pasce* in luogo di *pace*, *scena* in luogo di *cena*, *pesce* in luogo di *pece*; è perciò da ritenersi come un rimedio peggiore del male ». (30 giugno 1878).

« Ti ho inviato anche i sonetti del Marini. Era la copia che il Marini mi aveva mandato. Ci avevo fatto alcune noticine per mio uso e consumo. La prefazione del Gio... (vagnoli) mi pare un'esagerazione. Trovo qua e là dei sonetti pieni di spirito, ma lo stile, o meglio, il linguaggio in vernacolo non ammette trasposizioni di sorta. Una sola trasposizione guasta un sonetto, e lì ve ne sono a sacca. E non credo neppure che il Marini possa far meglio in seguito, poichè vedo che in 15 anni o più egli non ha punto cangiato il suo

modo di scrivere, e gli stessi errori che commetteva nel '60 li ripete nel '77. Il che vuol dire che egli non istudia, e per scrivere anche in vernacolo, è d'uopo studiare... mi pare ». (2 giugno 1877).

« Nel novembre passato venne alla luce qui in Roma il primo fascicolo di una Rivista di letteratura popolare. Uscirà fra poco il secondo fascicolo. Il Sabatini che ne è il direttore (in un'altra cartolina il F. dice al Morandi che il Sabatini è un giovane che « bisogna incoraggiare ») desiderebbe avere sotto gli occhi quel tuo lavoro sui proverbi dell'Umbria e che qui pare che non si trovi. Potresti mandarmene una copia ? Il Sabatini poi ti manderà primo e secondo fascicolo della Rivista insieme. Ci troverai del buono... ».

Spesso e volentieri ricorre in questo carteggio il nome di Ferdinando Santini, e non mi manca qualche sua lettera. Il Santini fu letterato e latinista dottissimo e belliano per la pelle. A lui si deve, fra l'altro, il saggio *Il popolo romano e G. G. Belli* apparso nella « Rivista Europea » del 1° agosto 1878.

Il Morandi, come a tanti altri, si rivolgeva anche al Santini per avere spiegazioni su parole o modi di dire romaneschi; e il Santini non si faceva pregare come si vede da questo carteggio stesso dal quale tolgo qualche sua annotazione dell'anno 1878:

« Il popolo nostro, se ha un vocabolo, che oltre alla cosa che dinota non abbia nessun significato suo proprio, facilmente lo cangia in altro che lo somigli nel suono ma rappresenti qualche cosa. *Dà un zompo* invece di *dà un salto*; ma il caso in cui si adopera, è quando s'intende di dare una corsa sollecita ad un luogo, e perciò quando questo luogo sia vicino. Se si adopera per luogo lontano, v'è ironia; oppure l'esagerazione, puta caso di uno che vantandosi della sua sollecitudine dicesse: « Ho dato un zompo a Parigi e ho verificato le cose cogli occhi miei ». I popolani di Roma non dicono mai *ar lavoro*, *ar lago*, ma sì *al lavoro*, *al lago*, e simili. Ha errato il Belli, quando ha detto *ar lotto*, e qualche altra cosa di simile. Tanto più è manifesto quest'errore, se si considera che il popolo non crede mica dire *lotto*, ma *otto*. Per esso non è il giuoco del lotto, ma *dell'otto*. Se uno di essi abborre questo giuoco, vi dirà: *io nun gioco nè all'otto nè ar dieci*. E io l'ho udito. I lavoratori della campagna vengono da tutte le parti e massime dagli Abruzzi, dalla Campania

(Ciociaria) e dalle Marche. Gli abruzzesi, e i campani, se si vogliono distinguere dal popolo il popolo li chiama ciociari (in termine dispregiativo *zampitti*); per *burini* originariamente intendeva i marchigiani con calzoni lunghi e scarponi. Ma col tempo, e quando si vuol parlare in generale dei campagnoli che hanno per convegno piazza Montanara, adoperasi *burini*. Mi son presa la libertà di rimettere la *z* al servitore, facendo *er zervitore*. Questa *z* è l'unico segno, che, anche volendo ridurre alla comune l'ortografia romanesca, dovrà sempre e assolutamente rimanere, perchè se può nascere dubbio sullo *sc* per *c*, in questo *z* per *s*, dopo la *l* e l'*m*, non mai. È troppo utile la *z* anzi necessaria; e perfetta la rispondenza sua alla vera pronunzia non solo romanesca, ma romana. Quando un italiano pronunzi un servitore senza zeta, addio ad una delle più forti caratteristiche del parlare nostro ».

Numerose altre osservazioni filologiche in argomento trovo, del Santini, in queste carte, ma non ritengo che sia il caso di insistervi.

Riporterò invece una sua osservazione nel leggere che faceva, prima della pubblicazione, lo studio del Morandi sul Ferretti:

« *Dopo il Belli, il Ferretti è il solo scrittore romanesco che abbia* ecc. Qui aggiungerò che è il solo ad avere quel pregio fra quelli che hanno pubblicati i loro sonetti, ed anche mi piacerebbe che s'accennasse, o col nome o senza, al nostro Chiappini. E ciò perchè nell'articolo mio, pubblicato dal *Dovere*, avendo io espressa la cosa nello stesso modo che ora fa il Morandi, cagionai dispiacere al Chiappini. Il quale disse ad un amico che lo stimolava a pubblicare i suoi sonetti: « Hai letto l'articolo di Santini ? Ebbene, vedrai che i miei sonetti mancano di spontaneità e naturalezza di linguaggio, perchè egli dice che Ferretti solo ha questo pregio: e Santini conosce i miei sonetti ». E così s'è incaponito maggiormente a non volerli pubblicare e crede che io non glieli lodi in buona fede, quando gliene parlo. Ciò mi ha fatto male, perchè voglio bene al Chiappini nostro caro e bravo amico, che si impaurisce e dubita di sè ad ogni sussurro di auretta leggera ».

Piccoli disappunti, si sa, lievi screzi — inevitabili fra gente di lettere — ma mai dell'acido corrosivo o della diffamazione fra questi

galantuomini. Quanta fraterna e schietta collaborazione fra di loro invece, e quante affettuose premure !

E termino con un aneddoto che ricavo anche da queste carte.

Nel 1878 fu inaugurato nella Scuola Superiore femminile un piccolo gabinetto fisico. Per l'occasione dinnanzi alle autorità comunali, alle alunne ed al Ministro della P. I., il Chiappini che in quella scuola insegnava fisica, fece alcuni esperimenti sull'atmosfera con la macchina pneumatica. Di qui colpi echeggianti nell'aria e ad un tratto la rottura di un vetro; gli uni e l'altra fecero sussultare i presenti fra cui v'era anche il Ferretti. Il quale lì per lì improvvisò il seguente sonetto « Ar sor Professor Chiappini »:

Catterina de bacco ! Quer ceroto
Der Professore tra l'omini dotti
Er primo è lui ! Perbrìo, che terramoto !
Mejo d'un giocator de bussolotti.

A vède lui tra vetri sani e rotti,
Madonna mia, come se dava moto,
P'addimostrà co' na mucchia de bòtti
Er modo e la magnera de fà er vòto.

Ma in 'sta faccenna lu' po' avè raggione
Che invece der ministro de finanza
C'era er ministro de la distruzzione,

Che si era l'antro, v'assicuro io
Gli avrebbe detto: No, nun è creanza
De vienimm'a rubbà er mistiere mio.

Achille Monti volle una copia del sonetto e lo fece stampare il giorno appresso nel giornale *La Riforma*.

Ettore Veo

"AFFACCETE NUNZIATA„

L'urtima serenata
ch'io m'aricordo la sentii pe' Ponte
ch'ero fanello: Affaccete Nunziata !
Una preghiera quasi a mano gionte
che la risento, tal'e quale, solo
si canta ne la macchia e' rosignolo.

Che tempi allora pe' le serenate !
Che batticori pe' l'innammorate !

In fonno, poi ched'era ?
Tre o quattro sonatori in circoletto
e un tenore, diggiuno de cariera:
semplicità e rispetto.
Più in là e' « rigazzo », quasi sempre un greve
cor fazzoletto ar collo e in camiciola.
— Si la fate affaccià pago da beve . . .
vojo vedella pe' 'na vorta sola ! —
E massiccio de porzo e de statura
te pareva, alle vorte, 'na cratura;
tanto ch'er polizzotto de piantone
nove vorte su dieci scantonava
e . . . addio contravenzione !
chiudeva un occhio e come annava annava,

mentre le finestrelle de le case
daveno er posto a cento ficcanase.
Si ar contrario ce stava un malumore,
'na gelosia, un sospetto . . .
la serenata, allora, era a dispetto:
una scherma d'amore
tra innammorati in pena
legati a la medesima catena.

Così co' 'na romanza
tu chiedevi l'amore
a la barba, più o meno, de l'usanza
de la lettrina co' la fronna d'ellera
o un pugnaletto che sbucava un core.
Ogni felicità stava ancorata
a li sospiri de la serenata.

. . . . . .

Serenate riposte da 'sto secolo
come robba fôr d'uso in una sporta,
oggi nun sete che le cenerentole
de la solita favola:
C'era 'na vorta . . .

ROMOLO LOMBARDI

LE FESTE ROMANE PER "IL PERDONO„

Il ricordo della manifestazione popolare del 22 dicembre 1946, durante la quale il Pontefice Pio XII, stando alla loggia centrale della Basilica di San Pietro, vide fluttuare nella vasta piazza una folla immensa plaudente venuta ad ascoltare la Sua parola, mi richiama alla mente le date del 17, 18 e 19 luglio del 1846, quando tutto il popolo di Roma partecipò alle feste per la proclamazione al pontificato, e poscia alla « presa di possesso » di Pio IX.

A tali feste seguirono, a distanza di un mese preciso, quelle ben più sontuose per la promulgazione dell'amnistia politica largita dal successore di Papa Gregorio XVI, assunto al trono colla fama di liberale e magnificato perciò dalla stampa d'ogni partito in tutta Italia.

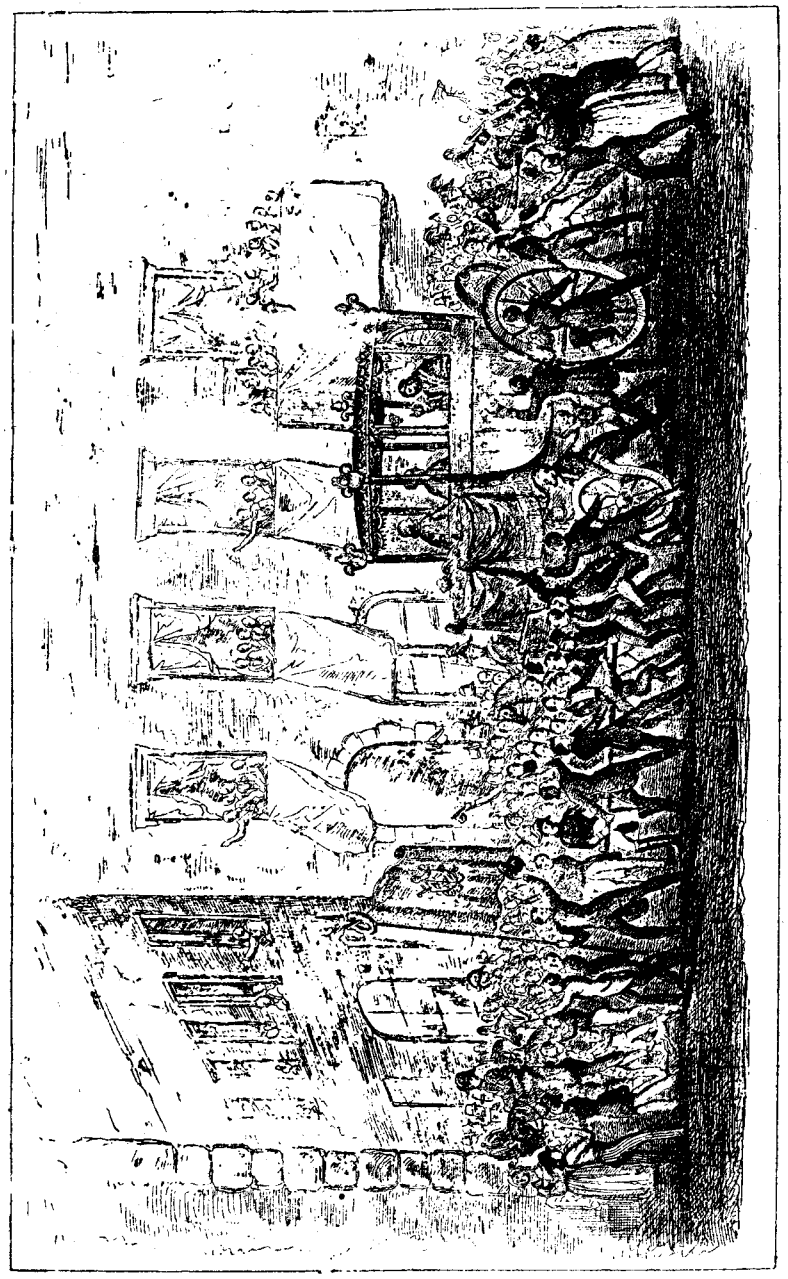
Io (prego credere) non ho avuto la possibilità di essere presente a quelle esplosioni di giubilo popolare; tuttavia non voglio defraudare i lettori della descrizione originale che ne fece un opuscolo da me posseduto ma che cedetti qualche anno fa al mio amico e collega senatore Emilio Faelli (in giornalismo « Cimone ») appassionato collezionista di cimelî... tipografici.

Tale opuscolo è intitolato *Il perdono - Feste del popolo romano* e fu stampato per l'occasione, estratto da un articolo di Filippo Maria Gerardi, comparso nel n. 17, anno I, del giornale *La Pallade*.

* * *

Il così detto « Perdono » fu « *concesso* — dice il Gerardi — *a quei traviati sudditi della Chiesa che osarono già macchinare contro il legittimo potere del Principe e impugnare contro lui le armi ribelli* ».

E prosegue: « *Le prime novelle del « Perdono » si ebbero al Giuoco del Pallone in cui si era radunata la gioventù romana la quale tosto corse verso la Piazza del Quirinale, dove giunta si schierò innanzi al*



« Dimostrazioni di giubilo del popolo Romano nella Domenica mattina ai 19 luglio 1846, in occasione del perdono accordato con somma clemenza dall'adorato Pontefice PIO IX a norma dell'Editto del 16 suddetto »
(da una stampa del tempo)

palazzo del Pontefice. Qui fu letto il decreto, e la lettura fu accolta da uno schioppo (sic!) *di acclamazioni che echeggiarono nei sette colli* (!).

La moltitudine chiese con altissime grida di vedere il Pontefice, e infatti spalancatesi le gelosie della gran loggia sovrastante alla porta principale del Palazzo, Pio IX si mostrò, alzò le mani e gli sguardi al cielo e benedì.

Nel frattempo Roma tutta si levò meravigliata, e in men che non si dica una folla immensa recante faci accese salì al Quirinale, la cui piazza in breve rimase interamente occupata da ogni ceto di cittadini acclamanti e benedicenti al Papa. Era un'ora di notte, e il sommo Pio accondiscese ancora una volta ad affacciarsi alla loggia. Nè basta; nuova gente affluiva man mano lassù da tutte le vie, con altre fiaccole e persino una banda musicale. Si calcola che circa trentamila cittadini stipassero, verso le tre ore di notte, le alture e adiacenze del Quirinale; ed una terza volta il Pontefice si mostrò a benedire.

Così soddisfatto, il popolo giubilante si sparse in numerose fiumane, punteggiate dai fuochi delle faci ed osannando, per tutta la città che si può dire restasse desta fino all'alba del seguente 18 luglio.

Questo giorno fu trascorso dai romani in grandi conversazioni, magnificanti lo avvento, in tutte le case, le piazze, le vie e i pubblici ritrovi, nonchè in formulare varî progetti di commemorazione della data gloriosa, con monumenti, statue, medaglie ecc. Sopraggiunta la notte, Roma apparve tutta quanta illuminata vagamente per moto spontaneo e universale; alle ore due del mattino fu un nuovo pellegrinaggio del popolo in vetta al Quirinale, con altre faci, bandiere, bianche insegne con su scritto il motto « Viva Pio IX », e musiche e un coro di « Accademici filarmonici », intonanti fra gli applausi le due seguenti strofe improvvisate da Pietro Paolo Sgambati ed estemporaneamente rivestite di note dal Maestro Giovanni De Paolis:

Viva viva il Nono Pio
Su gridiam fratelli insieme;
Egli è dono a noi d'un Dio,
E dell'ara e soglio onore;
Viva il Padre, il buon Pastore
Che alla greggia il ciel donò.

Tutti intorno vuole i figli,
Che circondino il suo trono,
Riedan pure dagli esigli
Sia letizia, pace e amore;
Viva il Padre ecc.

Non discuto le « note » del Maestro De Paolis, anche perchè non mi risulta che siano state tramandate ai posteri; e quanto alle « strofe » dello Sgambati — che non credo sia stato un qualsiasi parente del celebre pianista — non mi sembra che, pure come saggio di poesia estemporanea, rappresentino un capolavoro di prosodia nè tampoco contengano concetti rari e profondi, degni della circostanza!

Ma continuiamo a... svaligiare l'opuscolo.

« L'oriuolo aveva suonato l'ora terza della notte, e il Pontefice non usciva ancora a far piene le brame di più che quaranta migliaia di sudditi raccolti per onorarlo.

Alfine si videro i lumi attraversare gli appartamenti del palazzo apostolico, e fra il raddoppiarsi degli applausi l'ottimo dei Principi, il più amorevole dei padri si affacciò sulla loggia, diede la benedizione e, dietro un cenno di commiato, la folla subito si partì dal Quirinale recando la propria letizia nel rimanente della città ».

* * *

Siamo alla terza ed ultima giornata di tripudî « *salutata da molti* — assicura il diarista — *senza aver chiuso occhio durante la notte.*

Era trapelato che il Santo Padre nella mattinata, di buonissima ora per sottrarsi alle pubbliche dimostrazioni, si sarebbe recato ad udire la messa dai Padri della Missione. Ciò bastò perchè all'alba tutta Roma fosse in piedi. Le strade che più direttamente menano dal Quirinale alla Piazza Montecitorio traversando una parte del Corso, si affollarono di popolo venuto dalle più lontane regioni della città, per trovarsi presente al passaggio del Pontefice.

Nei palazzi e nelle case situate lungo quei tratti di via erano ricchi addobbi, e alle finestre si accalcavano volti giulivi, specialmente di donne, non per vaghezza dello spettacolo ma per tributare al Sommo Pastore dei fedeli omaggi e benedizioni.

Un lontano suono delle campane annunziò l'uscita del corteo; apparirono le guardie, poi seguì la carrozza papale che procedeva lentamente fra gli evviva e le acclamazioni, mentre dall'alto piovevano fiori e verdure.

Pio IX passò sorridente commosso e benedicendo, mentre un'onda sterminata di popolo lo seguiva.

Compiuti gli atti di devozione, mentre Sua Santità si apparecchiava a restituirsi al Palazzo Apostolico, gli fu detto che la moltitudine era risoluta a condurvelo con le proprie mani. Egli si oppose e salì nella carrozza, ma appena questa giunse presso Piazza Colonna, una schiera di giovani di ogni condizione si fe' innanzi, ad alta voce implorando la grazia di poter trarre la carrozza colle loro braccia.

Pio IX ricusò energicamente, ma parecchi degli intervenuti, già cresciuti di numero, si misero in ginocchio avanti ai cavalli chiedendo di essere appagati. Allora il Papa dovette cedere e i cavalli vennero staccati, e mille mani volonterose si afferrarono alle cinghie, al timone, alle ruote; la carrozza ripigliò il cammino fra le incessanti grida degli innumerevoli spettatori.

Se la venuta del Papa alla chiesa della Missione aveva somigliato i maggiori trionfi moderni, la sua tornata al Quirinale vinceva di gran lunga quelli che i nostri antichi apparecchiavano ai loro Cesari vincitori.

La via era coperta di mortelle; dall'alto delle case piovevano fiori, serti, ghirlande in copia, nè vi mancava il pacifero olivo; nel fitto estate, sembrava rivivere la primavera. La carrozza con entro il Pontefice Massimo procedeva rapidamente sicura; la infinita turba popolare non aveva più lagrime, chè quelle ancora ch'hanno la sorgente nella gioia, inaridiscono. Ai petti però non mancava la lena, chè il cuore ad ognuno la ministrava abbondantissima; quindi le voci festevoli si rafforzavano lungo il tragitto e, confuse in un solo grido, vincevano il rumoreggiare del tuono ».

« *Il popolo* — prosegue il cronista — *assiepato nella piazza ripetè gli evviva; ma tosto avvicinandosi il momento solenne si fece un gran silenzio, in mezzo al quale fu udito il Pontefice chiedere all'Onnipotente le sue benedizioni sul popolo cattolico* ».

* * *

Così terminarono in Roma i tre giorni di feste popolari, senza che mai l'ordine fosse turbato, in mezzo al grande tripudio per l'inaspettata amnistia ai condannati politici, alle luminarie, agli « schioppi » delle acclamazioni « che echeggiarono nei sette colli », ai suoni e ai canti « *che per ogni dove rompevano i silenzi della notte* » tal che il narratore assicura essere stata « *cosa mirabile, più vera che credibile, e le meraviglie furon tante che meglio s'immaginano che non si speri di vedere in fatto* ».

Basti dire che nel novero di tali tripudi prese non ultimo posto lo spettacolo che ebbe luogo nel giardino del caffè sotto il palazzo Ruspoli, allestito dal proprietario di esso, Vincenzo Ricci. Ivi furono canti, suoni e fuochi artificiali; il tutto « *col più bell'ordine e in mezzo alla letizia del popolo* ».

« *La parte esterna del caffè che guarda sul Corso* — assicura il Gerardi — *faceva vaga mostra per una elegante illuminazione, nel mezzo alla quale risaltava il ritratto di Pio IX con sottovi questa iscrizione*: « *Vivi alla felicità dei tuoi popoli — Vivi all'amore de' tuoi figli — Vivi alla venerazione del mondo* ».

Lo scrittore conclude:

« *Sulla porta per cui si ha ingresso al giardino del caffè, era lo stemma del Pontefice colla seguente iscrizione sottostante, dettata come l'antecedente epigrafe, da quel vivace ingegno che è Francesco Spada*: « *Ti salutino o venerato stemma le genti — Siccome aurora di giorni più avventurosi* ».

E qui concludo io pure, con la constatazione che la Storia si ripete e con essa si perpetuano talune usanze; tanto è vero che anche un secolo fa la stampa — più o meno libera — reclamizzava volentieri i pubblici esercizi e batteva la grancassa ai poetastri ed ai musicisti da strapazzo...

ALCESTE TRIONFI

SPUNTI ROMANI NEL PORTA*

Sono, perlopiù, generalità superficialissime. Come quando Virgilio (*Versione dell'« Inferno » di Dante in dialetto milanese*, Cant segond) dice « Romma per Tomma ». Anche il papa è nominato spesso, ma genericamente. Così un famoso *Sonett* del 1814 si rivolge ai « Catolegh apostolegh e roman, Gent che cred in del papa e in di convent ». E nell'armamentario devozionale trovato indosso all'intraprendente marito della « sura Peppa » carcerato a S. Margherita (*La messa nœuva*) compaiono « ritratt del Papa, disciplin, zilizi ».

La genericità non impedisce al P. di manifestare un « animus » anticlericale. Si vegga la *Versione* citata (Framment del cant settim):

Quist pœù che gh'han sul coo la carsenzetta [1]
hin proppi pret, e papa, e cardinal;
capazz de vend i sant a on tant la fetta,
comè se la fuss cara d'animal...

L'unico caso di papi citati per nome si trova nell'ultimo dei *Dodes sonitt a l'abaa Giavan*. Ai vv. 118-119 dell'interminabile coda, ch'enumera le glorie milanesi, si parla d'indulgenze tratte dal bollario

de Lissander segond, Gregori, Urban,
e de duu d'olter papa de Milan.

Quanto al clero preso in generale nei suoi rapporti con Roma basti indicare ne *La guerra di prêt*, framment, la rapida carriera di « don Giorg Braghetta »:

L'è staa a Roma, l'ha faa de segretari
a on cardinal, sebben nol savess scriv;
per licenziall, l'han faa protonotari
apostolich . . .

* Per le note abbiamo spesso ricorso all'edizione hoepliana delle *Poesie edite ed inedite*, curata da Angelo Ottolini (1927).

e qualcuna delle accuse al povero abate Ovina:

qualment, oltra al stà insemma d'ona crappa,[2]
al fuss on giansenista malarbett,[3]
cont pocca fed in di indulgenz del Pappa,
e manch in la scudella de Lorett [4]...

Venendo alla storia vera e propria, accenni all'Urbe antica ci fornisce *El Romanticismo*. « Madamm Bibin », cioè donna Maria Londonio Frapolli detta « Bia » il cui salotto era convegno di classicisti, sta per recarsi a una rappresentazione per invito della *Virginia* ai Filodrammatici. Il P. la sollecita ad affrettarsi:

ma de già che debass la gh'ha la fiacca [5]
per andà a vedè Romma de palpee [6]...

Una variante dopo il v. 186 reca inoltre:

Che se intrattant, madamm, che l'è settada
per mira [7] *ad ona reggia de palpee,*
ghe par proppi de bon de vess portada
in Romma ai temp di Zezer [8] *e Pompee,*
e Bruto e Mario là che se questionna
ghe paren Pompee e Zezer in personna;...

Per le origini e le vicende dell'alta Roma il materiale più notevole è offerto dalla *Versione*. Già nel Cant prim Virgilio così discorre di sè:

Giuli ai mee dì el s'è francaa in man el cazzuu: [9]
sott a August galantomm, vera ponzella,[10]
hoo vivuu a Romma al temp di dia infamm...
Se no te me fee el nomm, te see on salamm.
Vœutt de pu?... Te diroo ch'hoo faa el bosin [11]
e che hoo scritt on poema, ma sul sciall,
sôra Eneja e el fœugh d'Illi in vers latin;
e te diroo che vorreva anch brusall
per ghignon [12] *de no avell faa in meneghin.*

Ecco quindi l'« umile Italia »:

Costuu d'Italia el salvarà quel tocch [13]
ch'ha faa andà Nis e Eurial in partèndel [14]
a fà on salud al tredes de tarocc,[15]
tant quant Turno e Camilla per defèndel.

E infine (Cant segond) il viaggio che compì « di Silvio lo parente »:

Pœu seguìti: Te diset che a l'inferna
Eneja l'è andaa giò vestii e colzaa,[16]
minga in sogn, nè per stagh manch in eterna?...
De fatt s'è vist col temp ciar come on specc
che st'Eneja l'è minga vegnuu al mond
per destrugà di micch come parecc,[17]
ma che dal sapientissem e parfond
scervell de Quell che sta de sora i tecc,[18]
l'è staa creaa per el sò fin segond:
idest perchè de lu nassa chi sappa [19]
fondà Romma e on bon regn de god el Pappa.
Par sto viacc che t'ee scritt con tant ingegn
l'ha savuu ch'el doveva avè vittoria;
per quest l'ha combattuu, l'ha quistaa on regn
prenzippi [20] *al Pappa e a lu de tanta gloria...*

Troppo poco? E troppo comico? Certo in questi brani il P. non ebbe la mano felice. Gli vennero meno le trovate che brillano altrove: p. e. (Olter framment del cant quint): « Quel giornó più non vi leggemmo avante » tradotto in « Per tutt quell dì gh'emm mis el segn, e s'ciavo! ».

* * *

Accanto alla storia la cronaca, e non precisamente rosea. Ne troviamo registrati due fattacci nel *Meneghin birœu di ex-monegh.*

Il protagonista presta i propri servigi a quattro vecchie monache le quali, scacciate dal convento della Vittoria al ponte di Porta Ticinese

per la soppressione napoleonica, han messo casa insieme. Càmpano comodamente e

podareven, a vorrend, sta mej
milla vœult pussee lor ch'el papa a Romma,

eppure trovan modo d'arrabbiarsi per la corruzione dei tempi.

La casa è frequentata da parecchi ecclesiastici. Un giorno ve se ne riuniscono molti per leggere un biglietto che don Tobia ha ricevuto da Roma. Tante volte lo leggono e commentano che Meneghin può ripeterlo a memoria:

« Amico caro, el dis, Roma li sedici
aprilo milla e votto cento vinti.
Pur troppo, el dis, no hin lingui maledici
nè cosse, el dice, menzonieri o finti
quelle che, el dis, se diceno de voi
circa al Governator nostro de noi.
« Ma Dio, el dis, per nostro vilimento [21]
l'ha talmente ceccato,[22] *che de doppo*
trasato,[23] *in donne e giogo, el puntamento,*[24]
e prenduto gran debiti sul groppo,
non l'ha possuto, el dice, condemeno,
e dacchi e dacchi, de sbottire on pieno.[25]
« Se dice, el dis, che el Cardenal decane
a furia de dà mente a la gran spesa,
naccorgèndes, el dis, che el dava mane,
asca [26] *al resto, al dinaro de la Gesa,*
el sia corruto a squajar [27] *tutto al Pappa,*
che l'ha ordenato subet ch'el se ciappa.
« Ma lù, el puttasca,[28] *el dis, ch'el s'eva dato* [29]
che se tendeva de cattarlo [30] *ladro,*
l'ha fatto el « quonia »,[31] *el dice, e l'ha curato*
el contrattempo, el dis, che el Santo Padro
l'eva in estasi in aria in del dir messa,
e chi t'ha fatto... l'è girato in pressa.[32]

« In circa al resto, el dis, la più segura
l'è ch'el sia navigato in del Levante,
in dove a st'ora, el dice, addio tonsura,
l'è forse già quattata[33] *col turbante;*
e in dove a st'ora, forse, addio prepuzzi!
Con che sono di voi, Monsignor Nuzzi ».

È la dolorosa storia di monsignor Tiberio Pacca, nepote degenere del gran cardinale Bartolomeo, fuggito per manomissione di pubblico danaro e altre cause. Il particolare del Papa in estasi aderisce all'aura di santità creatasi intorno a Pio VII. Non era però vero che Tiberio avesse riparato in Turchia; al contrario, pare ch'approdasse nel nuovo continente. E sembra assicurato che offrì i suoi servigi alla polizia.

Alla lettera seguiva « On proscritt malarbett che per capill Bœugna vess religios, savè el latin »:

« Proscritto: Monsignore Monticello
l'è stato jeri in pubblico cattato,
ch'el fava, el dice, de Guglielmo Tello,
e l'infilzava el pommo ad un soldato
sguizzero de la Guardia Pontifizia,
e fu menato sopra alla giustizia ».

* * *

Corriamo miglior acqua accennando ad un tema che il P. sceglie non di rado come bersaglio dei suoi frizzi: l'Arcadia.

A parte il « prenzep arcadegh de Seregn » (*Sonett, a monsignore Stefano Bonsignori*) che il P. spiega in nota come equivalente di « baggiano, baccellone », interessa esaminare il *Recors*, ritenuto però spurio. In questa petizione per conseguire « la patent de incaviggiaa » l'istante così dimostra di possedere la terza delle qualità prescritte per ottener la grazia:

Ghe n'hoo on oltra, giuradì
che bisogna el diga: stèmegh,
e l'è quella de vess mì

nïent olter che accademegh
de l'Arcadia de Roma
con tre brazza de diploma:

Arcade, quindi, il P.: e con tanto di diploma. Torna a ripeterlo nella composizione scritta insieme con Tommaso Grossi e intitolata *Per el matrimoni del sur cont don Gabriell Verr con la sura contessina donna Giustina Borromea.* Gabriele nasceva da Pietro; di conseguenza era nepote di quell'Alessandro che possiamo considerare romano:

Se intend che l'è nevôd de quell omon
de don Lissander, che n'ha faa inscì onor
coi so nocc ai sepolcher di Scipion.

Nel « sogn » il P. immagina di trovarsi sull'Elicona:

E lì m'è pars de vess su ona collina
pienna de inscimma a fond de pegoree,[34]
ma de quij pegoree de lanna fina,
net, sbarbaa, pecennaa de perrucchee;[35]
gh'aveven tucc on liri[36] *e on ghittarin,*
nè se sentiva olter che « frin frin! ».

Tra costoro un abate magrissimo si mostra entusiasta di quella melodia. È l'accademico e poeta Luigi Rovelli, insegnante nel R. I. Collegio dei Convittori di S. Maria degli Angeli in Monza, dove il P. fu educato. Infatti

saal mo chi l'era?... El mè prefett de studi,
quell medemm che m'ha faa spedì el diplomma
d'Arcad in cartapegora, che l'è
quell che adess drœuvi de[37] *de bagnà el rapè,*

che appunto si usava mantener fresco in borsellini di pergamena o di vescica. Di qui, grandi e reciproci complimenti:

Appenna che anca lù el m'ha cognossuu,
no ghe dighi nagotta[38] *che allegria!*
In de l'istess moment el m'ha vorsuu

presentà a tutta quella cottaria; [39]
Arcad lor, Arcad mì, el pò figurass,
de magg, con tanti Arcad, che frecass!

In *Meneghin classegh, sonettin col covon* il P. torna sull'argomento. Basta citare i pochi versi che nei 177 della coda, dove elenca i Numi, dedica a quelli i quali proteggono le sue campagne arcadiche:

Ghoo Pan ch'el me pascolla
quij quatter pegor che m'han faa el favor
de damm a Romma quand m'han faa pastor;
Su tutt quij possession
ch'hoo a ficc del Tass [40] *invers Gerusalemm,*
Vertun, Cerer, Pomona, Tritolemm
ghe stronzonnenn [41] *insemm.*

Finalmente, ne *La nascita del primm mas'c del cont Pompee Litta,* si trova l'ultima allusione. Dopo ch'egli ha assistito ad una sfilata di Dèi (tra cui Bacco « dormiva poggiaa sul coll d'un fiasch Come ona guardia svizzera del Pappa »), « madamm Giunon » interpella iraconda il P. chiedendogli se sia arcade o appartenga ad altra accademia, al che egli replica con una serqua d'insolenze.

Ma questa ripetuta asserzione non sarà uno scherzo del « poetta ambrosian » ? Le pazienti ricerche compiute per me a tal proposito, sotto la guida dell'amico dr. Francesco Barberi direttore della Biblioteca Angelica, nel superstite archivio dell'Arcadia dall'altro caro e giovane amico Luigi Ceccarelli — il quale dà ottimo affidamento di riuscir perfetto romanista, come appunto ben s'addice a un « Ceccarius iunior » — non hanno approdato a risultati che consentano di ritenerla vera. Nè rammento d'averla mai vista discussa. Su questo dubbio di scarsa importanza potrà far luce qualche studioso portiano.

* * *

Centovent'anni fa giungeva a Paneropoli un giovane romano. Il 17 settembre notava tra le spese giornaliere l'acquisto per bajocchi 96 delle *Poesie di Porta* in due tomi. E ne prendeva sùbito una cotta. Registrava nel proprio *Journal* che, appena levato, leggeva quei versi e sonava il flauto: di ritorno a Bologna, li leggeva all'abate Cimasti. L'entusiasta viaggiatore era il Belli: e tutti sanno l'influenza che quel fortunato acquisto esercitò su di lui.

In attesa d'uno studio esauriente che pur senza esagerarla la documenti, questa rassegna dei fugaci accenni portiani a Roma e alle « romanae res » ha l'unica pretesa di render omaggio ai due Poeti immortali. E tantopiù è umile e disinteressata provenendo da chi possiede soltanto una virtù, negativa ma rarissima: di non aver mai nè scritto nè stampato un verso dialettale.

GIGI HUETTER

1 Chierica. — 2 Bagascia. — 3 Ostinato. — 4 Nella S. Casa. — 5 Vettura da nolo. — 6 Di carta (scene). — 7 Seduta davanti. — 8 Cesare. — 9 Ha preso in mano il mestolo. — 10 Tre volte buono. — 11 Poeta. — 12 Per la stizza. — 13 Pezzo. — 14 Nel pretenderlo. — 15 La tredicesima carta dei tarocchi è la Morte. — 16 Calzato. — 17 Per divorar pagnotte come tanti. — 18 Tetti. — 19 Sappia. — 20 Origine. — 21 Per nostra confusione. — 22 Accecato. — 23 Sperperato. — 24 Assegno, stipendio. — 25 Dàgli e dàgli, da far scoppiar uno scandalo. — 26 Oltre. — 27 Spifferare. — 28 Il furbacchione. — 29 S'era accorto. — 30 Coglierlo. — 31 L'indiano. — 32 Se l'è svignata in tutta fretta. — 33 Coperta. — 34 Pecorai, pastori. — 35 Pettinati da parrucchieri. — 36 Una lira. — 37 Adopero per. — 38 Non sto a dirle. — 39 Brigata. — 40 Ho in affitto dal Tasso. — 41 S'affaticano.

ROMANESCHI IN ESILIO

Nell'abbondante prefazione morandiana, che precede la raccolta dei sonetti romaneschi di G. G. Belli, si parla, come è noto, e non solo per incidenza, di Augusto Marini poeta dialettale romano, e se ne parla un po' bene e un po' male; male, specialmente per i presunti svisamenti idiomatici del dialetto che egli adopera, e bene allorchè son messe in evidenza le eccellenti qualità delle sue satire politiche, che si livellano, talora, con le squisitezze della originalissima e ricca arte belliana.

Ma anche quando il Morandi rileva le pecche del Marini cerca di attenuare l'ostinato reato filologico del poeta e la sua asserita *insicura conoscenza del vernacolo romanesco* esprimendo, a discarico di tali mende, il convincimento che gli anni del sofferto esilio politico, trascorsi fuori dello Stato Romano, gli abbian probabilmente fatto dimenticare alcune leggi sintattiche del proprio dialetto.

Colgo questo spunto perchè esso mi suggerisce due conseguenti osservazioni, la prima delle quali servirà a dar rilievo alla ingenuità del critico, il quale pensa seriamente ad uno squamarsi del natìo dialetto soltanto perchè il poeta, rimasto assente alcuni anni da Roma (nove in tutto) perde l'orecchio ai modellismi vernacoli della sua terra, e la seconda mi porta a dar notizia di un singolarissimo caso soggettivamente opposto a quello del Marini.

Qualche mese fa mi capitò fra le mani un interessante volumetto stampato a spese dell'autore a Perugia, presso la tipografia di V. Santucci nel 1874: « *Pasquinate ad usum delphini* » - « Rime in dialetto romanesco con 200 sonetti ». Il nome dell'Autore non figura e « l'amico vero Pasquino » firma una lettera di premessa in data agosto 1874 diretta *All'Onorevolissimo sig. Prof. L. Morandi - Spoleto.* E

non basta: La dedica dell'operetta è prodiga di omaggi colendissimi di questa cadenza:

ALL'AMICO
Spettabilissimo
Prof. Luigi Morandi
da Todi
gia lodato discepolo del
Cocchi
fra gli studiosi di lettere
assai riputato cultore distinto
che ecc. ecc.

e così per oltre diciotto righe epigrafiche.

Non ancora satollo di riverenze l'A. apre la raccolta con una « Rintroduzione all'amico Giggi », questa volta in versi, e più confidenziale:

Miga protenno (e te lu digo a tte)
d'esse quello che nnacque ar 91,
E murì a Roma del 63,

Ché come quello nun ce fu gnisuno
(già romano de Roma proprio bbono)
che ssonò... primo e doppo del 31...(1)

Se queste due dediche ci preparano sufficientemente ad una cauta lettura di siffatto prodotto poetico, la disinvolta dichiarazione dell'A., precedente la raccolta, e che faccio immediatamente seguire, ci stupirà per la confessione alquanto temeraria che essa contiene: « Io non vidi mai Roma che solo nella carta geografica, e qualche volta la notte sognando — e questo lo dico perchè chi legge ne voglia tener conto nel sentenziare: è un po' grossa! lo vedo anch'io ma è così in verità come dico ed affermo: ondechè se mi riesce di fare qualche cosa nel dialetto romanesco, fu solo per averne letto alcunchè e per avere inteso parlare un qualche fuoruscito al tempo della

(1) *Duecentotrenta sonetti in dialetto,* Perugia, Tip. di V. Santucci, 1874, p. 10. È qui evidente l'allusione al Belli.

famosa emigrazione bo:... me:... dunque? — dunque anzitutto la verità! ».

Come accolse l'omaggio Luigi Morandi non ci è dato sapere, giacchè il nome dell'amico poeta non figura, con plausibile riferimento, in alcuno degli scritti editi dal Morandi. È da supporre però che la probità dell'uomo non abbia voluto pubblicamente deludere l'aspettativa dell'offerente così teneramente espressa.

Comunque, mentre a giudizio del Morandi il Marini, durante gli anni di esilio avrebbe dimenticata tutta l'ortodossia del dialetto romanesco, il poeta anonimo, per la sola lettura del Belli, e per la consuetudine di quotidiane relazioni *con un qualche fuoruscito al tempo della famosa emigrazione bona memoria*, andava addirittura a conquistare il Parnaso della Musa dialettale.

L'episodio di questo bizzarro verseggiatore romanesco, umbro certamente di nascita, e, più precisamente, conterraneo del Morandi (2), ci porta in seno ad un ambiente passionalmente politico, quale era, poco prima del 1870, quello creato dalla emigrazione romana nell'alta valle tiberina a Perugia, Spoleto, Orvieto, Città di Castello, Gubbio ed altri piccoli centri dell'Umbria superiore stretti, per ospitalità, a quegli esuli romani non solo come frazioni regionarie partecipi alla nuova e vagheggiata famiglia italiana, ma anche per consanguineità di sacrificio, dati i forti e combattivi manipoli da essi offerti per la liberazione di Roma. Ivi si raggruppava infatti una parte cospicua di appartenenti a quel « Partito d'Azione », ala estrema dell'elemento liberale romano, che ispirò la pubblicazione del giornale « Roma o morte » (3).

Centinaia di nomi più o meno noti, più o meno accesi, dai *puri* ai *fusionisti*, dai *carbonari* agli *azionisti* illustravano quel movimento umbro, che compendiavasi nella efficace attività dei così detti *Comitati di Corrispondenza*.

Basti dire, riservandomi di nominarli più appresso, che fra la massa si distinguevano artisti e poeti, e poeti dialettali di qualche

(2) *Todi* patria del Morandi e dell'Anonimo.

(3) Vissuto dal 1863 al 1865 con intento rivoluzionario, colore repubblicano e con Mazzini ispiratore azionista.

PASQUINATE

AD USUM DELPHINI

RIME IN DIALETTO ROMANESCO

CON 200 SONETTI

Proprietà dell' Autore

PERUGIA
TIPOGRAFIA DI V. SANTUCCI
1874.

pregio, già noti in tale qualità, tanto nell'ambiente originario romano, quanto nei centri del loro temporaneo asilo.

E il nostro anonimo, non schivo di tali compagnie, ne profittava, come egli stesso confessa, per abbeverarsi alle sorgenti più schiette di quel dialetto, che egli andava rimescolando per euforico dilettantismo.

Ma un distacco d'idee politiche fra esso ed i suoi méntori è evidente. Non che egli fosse un clericale, giacchè l'amicizia col Morandi viene da lui affermata anche in linea politica, ed una tal quale cadenza antipapista è abbondantemente diffusa nell'innaffiato umorismo delle sue strette poetiche, ma avverso al carbonarismo ed al mazzinianesimo questo sì e ad oltranza, come trapela dalla qualifica di *fuorusciti*, al tempo della famosa emigrazione di *bona memoria*, attribuita ai patrioti romani, e come *ferocemente* traspare dalla chiusa del sonetto intitolato « Ma che ssò ccarbonari ? »:

Fanno finta de crede a ssanti e ppapi
Si jje ariesce a ccojjonalli a ttutti
Sò gente senza er zangue come rapi...

Sò ttutta feccia che tte viè de ffori
E nu li vedi come che sò bbrutti
Sò uscellacci de tutti li colori...

Chi erano dunque costoro ? e specialmente quelli da segnalarsi per ingegni poetici ? Di Augusto Marini non è da dire di più di quanto fu reso noto a suo riguardo in varie occasioni (4), di Giuseppe Benai, per lo più residente ad Orvieto, amico e contemporaneo di Ciceruacchio, al quale dedicò una sua raccolta di poesie, parla diffusamente Ettore Veo nei suoi saggi sui poeti romaneschi (5). Meno conosciuto per la sua attività politica, scontata con l'esilio a Perugia

(4) Cfr. M. Lizzani, Riv. *Urbe*, A. III n. 5 - Marini nel centenario della sua nascita. Cfr. M. Lizzani, *Poesia Romanesca*, n. 11 e 12 - A. Marini e i suoi tempi.

(5) E. Veo, *I Poeti Romaneschi* - Notizie, Saggi, Bibliografia - Roma - An. Romana Editoriale 1927 - Id. *G. B.* in « Messaggero », Roma, 6 dicembre 1927 - Id. *Un omaggio poetico a Pio IX nel 1847* in « Messaggero », Roma, 10 novembre 1930.

dal 1867 al 1870 ossia dopo le scosse insurrezionali dell'ottobre 1867, è Attilio Ilardi autore del poemetto dialettale « La Tombola », pubblicato nel 1882 dalla tipografia de « La Tribuna », ma scritto quasi intieramente a Perugia, dove lavorò da scalpellino nei restauri del « Palazzo dei Priori ». Anche a Perugia visse Napoleone Cocchini, sussidiando la sua attività di Segretario del Comitato di Emigrazione, con un incarico di scritturale presso il Municipio della città. Anche esso, facile poeta dialettale di vena epigrammatica, dimorò durante il burrascoso triennio 1868-70 fra Gubbio e Perugia e, tornato a Roma dopo il Settanta, insegnò disegno decorativo, sino al 1896, all'Istituto di S. Michele.

Del Cocchini non è fatta menzione nella diligentissima Antologia del Veo, forse perchè un suo libretto di epigrammi romaneschi, stampato senza matricola tipografica, non è comunemente conosciuto.

Di Raffaello Giovagnoli, troppo cognito nel campo letterario, e pure esso esiliato romano con varie residenze a Perugia, Città di Castello e Orvieto, non è nota la piacevole improvvisazione romanesca assai garbata e sottilmente allusiva, nonchè una collanina di cinque sonetti romaneschi offerti alla memoria del fratello Fabio, ucciso dagli zuavi pontifici a Monterotondo il 25 ottobre 1867.

Popolarissimo e fervente carbonaro, in continuo e rischioso collegamento con gli insorti romani e dimorante a Terni prima e a Perugia poi, fu Cesare Elisei, al quale mi riferii quando feci conoscere l'attività di quei *Cantastorie romaneschi* che, con la loro clandestina attività, ponevano in guardia i sorvegliati politici dello Stato Romano dalle sorprese della polizia papale (6).

E la compagnia s'allarga con altri verseggiatori di genialissima vena, che esplode e squilla attorno a quel focolare di idee e di propositi, come per allietare l'ora nostalgica dell'esule e la sua inferma speranza. Dopo un penoso pellegrinaggio per le varie regioni dell'Italia redenta si fermarono a Perugia nel 1868, ospiti di casa Goretti, Ermenegildo e Innocenza Tondi Ansuini, entrambi di Viterbo, ma vissuti a Roma sino al 1860, ossia fino alla costituzione del battaglione dei « Cacciatori del Tevere ». La pagina d'oro scritta da Viterbo nel

(6) Cfr. Marliz, *Tabacchiera* - Giornale « I Sette Colli », anno II n. 1.

gran libro del Risorgimento italico, con la insurrezione popolare del 1860 si legge ancora con ammirazione, per i meriti veramente eroici di Ermenegildo Tondi e della sua fida e degna « consorte di affetto patrio e di sventura ». Esistono accesi ricordi di quegli episodi che, con la voce espressiva del vernacolo viterbese, il Tondi esaltò in un breve poemetto in ottava rima. Il suo estro poetico volge a cadenze familiari miste ad analisi di sentimenti gentili, e queste arie non sono del tutto dimenticate dalla tradizionalità del costume viterbese.

Il 1868 fu per gli esuli romani anno di dolorosa attesa, dopo le cadute speranze dell'insurrezione del Sessantasette, ed ecco nel « Canto dell'Esule » trarne tenera ispirazione la Innocenza Ansuini durante quei raduni poetici di rifugiati e di fuoripatria:

Io mi disseto a un calice — D'affanni e di sventura
Dimenticato ed esule — Entro romite mura,
Non un'amica voce — Non uno sguardo amato
Tempran la doglia atroce — Del disertato cor
L'ira su me del fato — Rugge fremente ognor

ed altrimenti gagliarda e virile è la sua voce, quando l'estro la stempera nella sonorità reminiscente di una lontana infanzia:

La terra dell'esilio — Calcai bambina anch'io!
Mute trascorser, gelide — L'ore del viver mio
Mesta viola ed umile — Il crine sol mi ornò. (7)

Tornando alle « Pasquinate ad usum delphini » che possiamo tranquillamente definire fallite imitazioni del dialetto di G. G. Belli ed a Luigi Morandi « come a giusto giudice dedicate con affetto di amico » dobbiamo dire che lo sforzo del poeta non può essere messo in totale dispregio, sebbene il frutto fu più lusinghiero per la sua infantile illusione che per la buona scuola del dialetto romanesco. Arbitrarie licenze, sconcordanti imitazioni, eresie e contorsioni ortografiche concorrono all'artificiosità di quei versi i quali, assai raramente, escono dalla penna del poeta con lancio spontaneo ed umorismo fustigante.

(7) *Canti dell'esule* di Innocenza Tondi - Proscritta Romana 1860-70 - Casa Ed. Abruzzese - Pescara 1908, p. 48-72.

Calcò assai su alcune scurrilità di grasso linguaggio plebeo, che espresse convenzionalmente, mediante sillabe iniziali e susseguenti puntini di facile allusione ed ostentata verecondia e, persuaso che tale vivacità di linguaggio andasse sempre meglio ad immatricolare il suo prodotto nel linguaggio popolaresco della città romanticamente sognata, così se ne giustifica: « A chi piacesse gridare la croce all'autore per non aver cansato una qualche scurrilità e qualche frase un po' libera, faccio giustamente osservare essere al tutto impossibile trattare il dialetto senza dar mai in questi piccoli scogli, mentre il popolo trito, che è il burino o burrino di Piazza Navona, usa parlare liberamente a suo modo senza punto badare nè alla decenza nè alla Crusca » (8).

Oltre i duecento sonetti pubblicati, altri ce ne promise il nostro anonimo: « ma di presente non si danno che questi mentre gli altri non potrebbero vedere almeno per ora la luce del sole, e siamo pertanto nel caso di una vera cerna fatta proprio ad usum delphini, resistendo alla pubblicazione degli altri un inalterabile ed invincibile non possumus — E questo fia suggel... » (9).

Io penso invece che l'intenzione del poeta non sia stata incoraggiata dal riservato silenzio dell'amico suo Luigi Morandi. Qualunque sia il giudizio del lettore sui meriti poetici del nostro anonimo, la comparsa di tale originalissima figura, sinora in ombra, sembrami possa avere qualche interesse per la cronaca degli anni che precedettero di poco la liberazione di Roma, e che furono assai operanti a tale scopo, soprattutto mercè l'azione di quei personaggi, nello spirito dei quali aleggiava un versatile istinto d'arte e di poesia pronto a fondersi, con un sacrifizio di sangue, nella generosità di una tormentosa rinuncia.

Questo quadro dell'emigrazione romana aveva luci e figure di tale romantica vitalità da ringiovanire quello degli ambienti quarantotteschi della Lombardia, del Piemonte e della Toscana. Così, se Spoleto ricordava con patria riconoscenza i Campello della Spina e Luigi Pianciani, ed Orvieto andava orgogliosa di Antonio Gualterio e di Achille Sansi, Umbertide vantava Cipriano Angioloni detto *Berlicche*, e Bastìa Colomba Antonietti dolce eroina del Risorgimento.

(8) *Op. cit.* p. 7 e seguenti.
(9) *Op. cit.* p. 8 e 9.

Ma fra tutte le città dell'alto Tevere Perugia, già fiera dei Guardabassi, dei Danzetta e di Domenico Lupattelli, quest'ultimo della Spedizione Bandiera, attirava frequentemente dalle loro cosparse residenze di fortuna gli esponenti più espressivi di quella massa di compromessi politici; ed allora quei raduni di compatrioti diventavano vere Accademie d'intelletto e di fede, dalle quali non rimaneva estraneo nemmeno l'irrequieto Nino Costa spesso legato alla eletta compagnia di Federigo Leighton, il bellissimo Lord Vivian Frederick Leighton, Presidente della Royal Academy.

Solo una breve sosta dell'immaginazione, durante questa rincorsa di ricordi, di nomi, di fisonomie, di avvenimenti, lungo i margini della storia, ci appagherà l'occhio della fantasia, e vedremo allora con le nostre pupille intorno alla colossale figura di Augusto Marini, poeta garibaldino, l'inseparabile Peppe Benai e il Cocchini, e l'Elisei e l'Ilardi e il Giovagnoli e Nino Costa e tanti altri. Confuso tra la folla anonima apparirà in controluce anche il nostro poeta delle « Pasquinate ad usum delphini », ottimo borghese sedentario, in attento ascolto di quei saggi romaneschi, ma, all'indomani, il suo cimento poetico, quanto mai scrupoloso, tradirà facilmente la natura di un *non romano de Roma*.

MARIO LIZZANI

INVERNO
A PIAZZA DEL LATERANO

Il sole pomeridiano
dai selci fa ovunque spuntare
tanti tanti bambini
donne, sgabelli e cestini
per lavorare.
Il muro è spalliera
di un lungo divano
della lunghezza del sole;
sparsi intorno i bambini
si rincorrono, intersecati
da preti colorati, da frati,
da monache alate.
Nell'aria è quasi sospesa
la musica della reale
e vorrei ritrovarti bambina
per dire alla tua signorina
« Permette che venga a giocare? »

(dis. dell'autore)

LIVIO GASPERINI

LA CROCE DELLA CARITÀ

Il 29 giugno 1586, Padre Camillo de Lellis fu visto recarsi in San Pietro seguìto dai suoi Ministri degli Infermi che, come lui, portavano sul petto, alla destra dell'abito e del mantello, una croce rossa di forma latina.

La folla li guardava incuriosita, domandandosi chi fossero. Camillo attirava davvero gli sguardi di tutti: alto due metri e dieci, camminava inclinandosi un po' innanzi come chi è uso a portare un peso sulle braccia od a star molto tempo chino.

Qualcuno disse: « Saranno Gesuiti tornati dalle Indie ». Una voce assicurò ironicamente: « Sono i cavalieri del Gran Sasso ».

Ma tra la folla c'erano pure quelli, ed erano molti, che li conoscevano davvero e vedendoli li chiamavano e salutavano rendendo testimonianza della loro dedizione ai poveri e ai malati.

Anche i ragazzi fecero loro festa gridando vivacemente: « *So' li Ministri de l'inferno!* » — parodiandone la denominazione. Volevano forse dire a modo loro, con quella intuizione fanciullesca che capovolge o sposta i termini, che erano i salvatori dall'inferno, perchè tutti sapevano come tra le loro braccia i moribondi trapassavano serenamente. Non li chiamavano anche Ministri del « bel morire » ?

Quella Croce Rossa sul petto, con la quale oggi si mostravano la prima volta in pubblico, voleva dunque dire che Camillo e i suoi compagni s'erano consacrati solennemente al servizio degl'infermi.

Soltanto tre giorni prima Papa Sisto V aveva concessa l'autorizzazione di fregiarsene e Padre Camillo, che glie l'aveva chiesta come una grazia, aveva certo voluto, assumendo quell'emblema di amore e di sacrificio, onorare anche la memoria di sua madre la quale, prima di darlo alla luce, sognò di vederlo grandicello, seguìto da uno stuolo di fanciulli tutti fregiati al petto d'una Croce Rossa sanguinante.

* * *

S. Camillo de Lellis è considerato l'annunziatore della Croce Rossa, ma il cantuccio degli scialbi precursori che le dotte ricerche vanno a scoprire ad ogni fatto nuovo, non è per lui. Egli è un creatore ed ha realizzato quanto non era stato mai possibile prima di lui nè ai suoi tempi, propugnando, alla scuola luminosa dell'esempio, la coscienza di un dovere tutto proprio dell'epoca moderna: la solidarietà umana nella sofferenza sia pubblica che privata. Occupa perciò un posto suo proprio nella storia, oltre che della Chiesa, della medicina e delle istituzioni umanitarie.

Si può pensare che il futuro Santo, avendo tratta dall'antica scorza del giocatore la vocazione dell'infermiere sarebbe riuscito ugualmente a fare un gran mondo di bene, dando impulso ad una congregazione di laici, come già n'esistevano, ed era nel desiderio di molti, in San Giacomo; ma certamente i documenti del famoso Arcispedale oggi ci avrebbero fatto soltanto conoscere un ottimo « maestro di casa », attento e scrupoloso, piissima persona, che con alcuni sodali seguitava ad assistere ancora gli infermi, in modo edificante, come quando era stato semplice servente. Invece fu proprio quando, divinamente ispirato, decise di trasformare se stesso e i compagni in Religiosi che l'opera maturò, e tra forti contrasti, si sviluppò presto e notevolmente. Non è un fatto di poca importanza se Sisto V, contrariamente all'avviso di molti, tra i quali Filippo Neri, approvò subito la Regola: il grande Papa vide nel nuovo Ordine Religioso un fattore sociale di prim'ordine e certamente pensava d'inserirne l'attività nel quadro delle riforme che andava promuovendo.

Le condizioni degli Ospedali allora erano, si può immaginarlo, tristissime: attrezzatura primordiale o peggio; mancanza di misure e servizi igienici; scarsa autorità; i poveri ammalati in balìa di un personale mercenario che si adattava alla bisogna in cambio di poco denaro e dell'immunità d'asilo offerta dal luogo.

Nessuno poteva sostituire quel personale inetto e malvagio se non fosse sorretto da uno spirito sacrificale, attinto dal cuore di Cristo.

« Lasciamoli a Padre Camillo *questi tordi* » — dicevano gli assistenti di S. Spirito, trovandosi innanzi a malattie ripugnanti.

Necessitava dunque riformare completamente la vita interna e la struttura degli Ospedali.

A tale opera l'infermiere di San Giacomo vuol metter mano ed abbraccia allora il sacerdozio, per chiamare, nell'opera che dovrà fondare, altri sacerdoti intorno a sè: il 10 giugno 1584, a trentaquattro anni, celebra la prima messa, dopo aver ripreso gli studi dai primi elementi, tra lo spasso dei piccoli condiscepoli che gli canticchiano dietro: « *Tarde veniste! Tarde veniste!* ».

Quale richiamo aveva mai sospinto sulla via di Roma il soldato di ventura? C'era venuto ben quattro volte: le prime due poco più che ventenne, rispettivamente nel 1571 e 1573, desideroso di vita e di gioco e per guarire d'una piaga che senza saper come gli s'era aperta sul collo del piede destro; ma all'ospedale di S. Giacomo, dopo essere stato ricoverato, viene scacciato perchè la sua condotta è riprovevole. La terza volta ancora per lo stesso scopo di guarire, ma profondamente mutato perchè Cristo lo ha chiamato e la piaga gli impedisce di vestire il saio dei cappuccini, al quale aspira.

A S. Giacomo, in cambio delle lunghe cure, gli offrono, come la prima volta, di assistere gl'infermi: costoro non chiamano che lui, ora, benedetto per l'amoroso sollievo che sa dare alle piaghe del corpo e dell'anima. La sponda di Ripetta non lo alletta più coi richiami dei giocatori: egli è sempre curvo sulla sponda dei letti, presso i cari malati, rimordendosi della passata trascuratezza.

Nel frattempo la sua vocazione matura; le rudi caratteristiche della nativa terra d'Abruzzo si addolciscono; i suoi progressi spirituali sono notevoli. P. Filippo Neri, che è il suo confessore e confidente, ne stupisce; e quando dopo quattro anni la piaga è guarita, si cruccia a veder partire l'aspirante cappuccino, ma gli profetizza che presto tornerà. E infatti ritorna.

La piaga, già rimarginata, s'era aperta di nuovo con l'urto continuo del saio e il Superiore, visto in esso un impedimento provvidenziale, licenziò il povero Fra Cristoforo che tornò difilato a San Giacomo per dedicarsi definitivamente ai suoi malati.

Piaga benedetta e misteriosa! Non si richiuse mai più; per oltre quarant'anni gli morse e rose i muscoli, i tendini e le ossa ancora, con

l'implacabile voracità del cancro; ma non gli impedì menomamente la prodigiosa attività.

Si può immaginare lo spirito d'umiltà e sacrificio che informa l'Ordine fondato da Camillo: l'ha chiamato Ordine dei Ministri degl'Infermi, perchè ministro significa servo, schiavo ed anche sacerdote; e l'infermo è il Cristo da servire.

S. Camillo de Lellis è dunque un riformatore ed un rinnovatore degli Ospedali ed anche il primo maestro di tecnica infermieristica: le istruzioni contenute nei suoi scritti e quelle che dà di volta in volta sul campo pratico precorrono davvero i tempi. La preparazione dell'infermiere è da lui curata sotto ogni aspetto, ma fondamentalmente in quello spirituale.

Il Saulnier, storico di S. Spirito, sintetizza esaurientemente l'opera e l'azione compiute dal Santo: « Tutto l'edificio — egli dice parlando di quell'Ospedale — è ancora compenetrato dal profumo della Carità di S. Camillo ». E così in ogni luogo dove la bella croce camilliana rosseggia: in quel profumo c'è l'essenza della universalità di Roma.

* * *

Un altro carattere profondo e vitale dell'opera camilliana è lo spirito di cattolicità che la soffonde e che la spinge ad agire nella collettività, in campi vasti e lontani.

Dal giorno che Sisto V autorizzò ad innalzare la Croce Rossa della carità, la messe per la loro fatica parve moltiplicarsi, quasi per chiamarli alla prova: pestilenze, carestie, contagi: a Roma, Genova, Milano, Napoli, Nola. Camillo manda e va dove il morbo maggiormente infuria.

« Mai l'opera nostra sarà conosciuta — così incuora — se non in tempi di calamità e di contagio. Queste sono le sagre della carità ».

Quando Clemente VIII lo richiese di otto Ministri da mandare al seguito delle truppe che andavano a combattere in Ungheria contro i Turchi, egli, che della vita di soldato aveva sopportato disagi e pericoli e ricordava l'abbandono sofferto, quasi moribondo, a Corfù, vide realizzarsi nella nuova sagra una di quelle *Regole future* di cui sempre parlava e corse subito a Trento a raggiungere i prescelti

ERNST BAHN: SAN CAMILLO DE LELLIS

per istruirli minutamente con norme scritte ed esercitazioni pratiche, gettando le basi di quella Croce Rossa che nel 1865 sorgeva a Ginevra come Istituto internazionale per i soccorsi in guerra ai soldati feriti ed ammalati.

Programma vasto, profondo, quello che il Santo si propone ed al quale prepara i generosi che per attuarlo sono accorsi ad abbracciare la Rossa Croce « abnegando se stessi »; con la parola, con gli scritti, con l'esempio consiglia continuamente, precisa, corregge, allo scopo di evitare interpretazioni restrittive o che possono menomare comunque nell'attuazione l'ideale della Carità dal quale deve diffondersi la fratellanza universale in Cristo.

* * *

S. Camillo de Lellis amò Roma teneramente, con affetto di figlio devoto. Era la sua patria, il suo mondo.

Non sapeva nè poteva pensarsi fuori di Roma, estraneo a quella grande madre dell'anima e del cuore.

Egli non è un semplice romano d'elezione; è forse ridicolo andare a ricercare le scaturigini del suo sangue nell'antica Gens Lellia, ma è certo che nella sua personalità così spiccata e complessa c'era, per così dire, un nucleo di romanità, cioè un complesso di sentimenti, affetti, pensieri, moti istintivi che non potevano che rivelarsi e svolgersi in Roma e formarsi in senso romano.

Le caratteristiche fisiche, l'indole, il carattere però erano spiccatamente quelli della nativa terra abruzzese, specie la tenacia dei propositi, la taciturna laboriosità, e la costanza di fronte agli ostacoli. « Dura cervice » lo chiamerà Filippo Neri, credendolo un ostinato orgoglioso; ma poi sarà lieto di ricredersi.

Si è visto che della città eterna Camillo provò nel contempo ripulsa ed attrazione: tre volte ci venne e tre volte ne partì: la quarta tornò per non andarsene più.

La piaga del piede, sempre sanguinante, lo chiuse in S. Giacomo: lì dentro si svolse il garbuglio della sua coscienza e rinacque romano in quanto il suo sentimento si conformò alla romanità cattolica e nel processo autoeducativo che lo travagliò accolse le affinità spirituali

del popolo romano, sviluppando ampiamente le proprie. Perciò conquistò subito il cuore di Roma, mentre intorno risuonava il nome venerato di Filippo Neri.

Il popolo lo riconobbe come uno dei suoi, e non per l'accento e le tipiche espressioni del dialetto romanesco che aveva spesso sulle labbra, bensì per le doti generose del cuore, per l'espansione affettuosa che lo portava ad amare i poveri e gli umili. Aveva, insomma, tratti, parole, gesti e slanci eroici soprattutto che non potevano non attirargli l'affetto e la simpatia popolare, come quando nell'aprile del 1585 ad una folla inferocita di orsiniani offrì se stesso a scampo di due fuggitivi che s'erano rifugiati all'ospedale.

Pare di riascoltare il grido di: « *Evviva!* » e di « *Bravo Camillo!* » che certamente proruppe dalla folla ammirata del gesto generoso di quel gigante apparso sulla porta dell'ospedale.

Ma il fondo romano di Camillo non si costituì soltanto in una romanità esteriore di modi ed eloquio, ma divenne romanità vera e profonda, in quantochè sentiva romanamente con la Chiesa; ed amò Roma perchè Roma era la Chiesa di Cristo, Cristo presente negli infermi. Fuori di Roma la figura di Camillo forse non si comprenderebbe.

« La vita di lui — scrive il Pastor — è strettamente congiunta con Roma, e così si comprende perchè più tardi S. Camillo de Lellis sia stato venerato, assieme con S. Filippo Neri, come protettore di Roma ».

Non può allontanarsene (appena ne parte gli tarda di tornare), egli che voleva che i suoi Ministri non si vincolassero di affetti e di sentimenti ad un luogo determinato. Per lui Roma però non è un vincolo di affetti terreni da spezzare; è la Chiesa; è la fonte nella quale deve abbeverarsi, lo spirito del quale deve animare i suoi crociati.

« Ogni volta che io torno a Roma — confidò con commozione — io sento di entrare in un luogo di molta consolazione per il mio cuore, per essere Capo della Chiesa ».

L'ultima volta che si recò a Bucchianico vi si trattenne a lungo per confortare i concittadini sino alla fine della carestia che infieriva nella regione. Al momento di partire s'accomiatò con tutti dal pulpito dicendo: « Questa è l'ultima volta che io predico in questa terra. Non mi vedrete mai più, perchè io sono vecchio e vado a morire a Roma ».

Tutti gli furono attorno al momento della partenza, volevano che non partisse, che rimanesse in patria.

— Padre, restate con noi, — supplicarono — lasciate le vostre ossa qui.

— Non è possibile questo, miei cari, — egli rispose; — io spero di morire a Roma e di lasciare le mie ossa in quella santa città, bagnata dal sangue di tanti martiri.

Ora sì che il Santo spezzava i legami tanto cari della piccola culla degli avi per non dimenticare gli altri della culla universale dov'era venuto alla luce d'una vita più alta.

Dovunque vada in questi ultimi tempi non vede l'ora di partire.

— Mi bisogna di andare a morire a Roma — dice —, perchè questa è la volontà di Dio.

L'unico desiderio per sè: morire a Roma.

Come dovevan bruciargli dentro il cuore quelle parole con le quali aveva tante volte incuorato i diletti Figli: « Il buon soldato muore in guerra, il buon marinaio in mare, il buon ministro degli infermi nell'ospedale ».

Inchiodato sul letto, è sempre in ansia per i cari infermi del diletto giardino, l'Ospedale di S. Spirito; e quando si avvicina l'ora estrema stringe amorosamente la chiave della cameretta che aveva colà, mormorando quasi per consolarsi: « Benchè io non vi stia di presenza e con il corpo, vi sto col cuore ».

Il mattino del 14 luglio 1614 l'ardente suo desiderio era finalmente compiuto ed entrava, con l'annunzio dei « piccoli puti », nella gloria dei Santi a partecipare dell'eternità di Roma.

Da oltre tre secoli e mezzo la Croce Rossa, germinata dal suo immenso cuore, annunzia la solidarietà umana nella sofferenza, irraggiando nel mondo la luce della Carità.

VITTORIO CLEMENTE

CASETTA ABBANDONATA

I

Si vai pe' la montagna e fai la corta,
quanno che stai a metà de l'appettata,
trovi 'na casettaccia abbandonata
co' 'n buco pe' finestra e senza porta.

L'edera e li spinari, un po' pe vorta
l'hanno stretta, coperta, soffocata,
pare quasi che l'hanno abbraccicata
pe' protegge 'na pôra cosa morta.

Er paesano che ce passa accanto,
se fà, tremanno, er segno de la croce
come passasse avanti a 'n camposanto;

e certe vorte, quann'è notte fonna,
se sente come barbottà 'na voce
che invoca, fra li pianti, la Madonna.

II

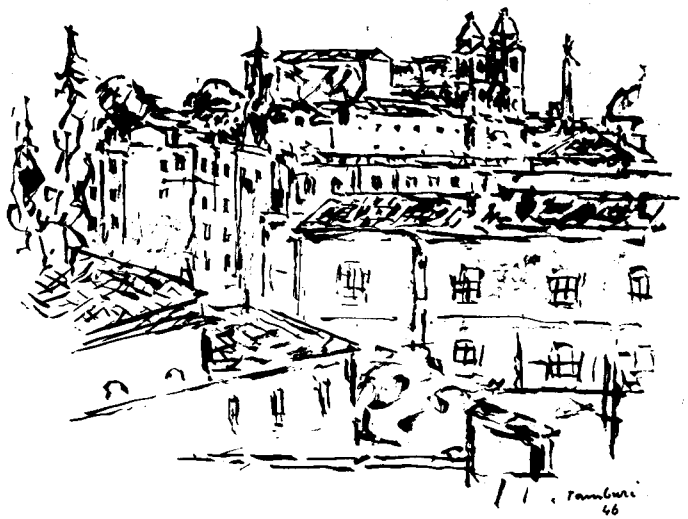
Da la povera casa arampicata
su la schina der monte, nun se sente
un lamento, 'no strillo, un fiato, gnente . . .
A vedella così, pare incantata!

Ma de notte 'sto rudero dormiente,
co' que la finestraccia spalancata
che guarda fissa verso la vallata,
lo confonni co' 'n essere vivente.

Preggiudizzi de gente paesana
o suggestione de le cose morte
esistite in un'epoca lontana?

Grinzosa, co' quell'occhio senza fonno,
la porta sbiega, le fiancate storte,
pare 'na smorfia amara in faccia ar monno.

ARMANDO MORICI



(Orfeo Tamburi)

GIGGI ER BUCIARDO

Si chiama *correntino*, nel linguaggio dei fiumaroli, una corrente secondaria che muove per un certo tratto con proprie leggi, distinguendosi per rapidità e direzione nel più ampio e riposato corso del fiume. Un ostacolo di qualsiasi genere basta a crearlo: le acque, che subiscono un arresto, sfogano lateralmente con impeto, corrono per breve tratto in direzione obliqua a quella normale del fiume, indi si allineano, e quando la spinta vien meno ritornano indietro a occupare il vano che avevano lasciato. Così ha luogo un *rigiro*, dove l'acqua dapprima muove addirittura in direzione contraria a quella del fiume, poi ristagna pigra e fangosa al riparo appunto di quell'arresto. Il correntino può avere ampiezza notevole ed essere discosto alquanto dalla riva, e allora esso interessa persino i competitori di nuoto, ai quali può dare un aiuto prezioso quando sappiano con esatta misura prenderne il filo e abbandonarlo a tempo, sfuggendo all'azione ritardatrice del rigiro. Ma lungo le rive è una serie continua di correntini minori che si sfrangiano l'uno sull'altro, formati dai più piccoli intoppi: sassi, zolle di terra, radici o tronchi d'albero che si protendono un po' dalla riva. In questo giuoco assiduo di forze si prova l'abilità di chi risale il fiume sopra una leggera *battana*; chè tenendosi stretto alla riva cerca di utilizzare le più piccole correnti di ritorno, poi taglia risolutamente il correntino per portarsi al più presto nell'altro rigiro più a monte.

Questo, naturalmente, per gli sportivi; chi ama invece i pigri diletti della contemplazione, troverà specialmente nel piccolo correntino un compagno prezioso, con quel tramestio bizzarro conchiuso in sì breve spazio lì presso alla riva, con quel suo rinnovarsi continuo che assorbe ed incanta come un motivo musicale ripetuto alla sazietà. A me capita spesso, dopo aver nuotato e remato, di fermarmi a lungo sulla riva in una contemplazione che annulla il senso dello

spazio e del tempo, come se niente fosse mutato da quel giorno lontano in cui venni al Tevere la prima volta. Ero studente allora, uscito appena dal liceo, e venivo al fiume con lo scopo preciso di apprendere il nuoto e di colmare così una lacuna della mia educazione che non aveva conosciuto fino allora lunghi soggiorni marini. Avevo scelto per ciò uno degli stabilimenti più popolari e più romaneschi, quello del « Ciriola » sotto Castel Sant'Angelo. Dall'ombrosa via di Panico, brulicante allora di vecchie veneri in aspetto d'Arpie, ero sbucato nel sole festoso del ponte e avevo disceso con timido passo le scalette maleodoranti.

La vista che mi si era offerta al primo entrare era nuova per me. Tre docce scrosciavano proprio di fronte all'ingresso, e sotto di esse una decina di uomini nudi, maturi i più e corpacciuti, si alternavano ai freddi getti in uno spumeggiar di sapone, di risate, di parolacce. Dall'una parte e dall'altra si aprivano le due lunghe corsie che costituivano lo spogliatoio comune (cabine non ce n'erano allora perchè le donne non venivano a fiume), il tutto piantato sopra un'impalcatura di legno rivestita di stuoia grezza.

Fu lì ch'io conobbi quello che sarebbe stato per me un maestro di nuoto e un amico: Giggi er Buciardo. Fra tanti uomini nudi egli era la persona più vestita che avessi mai conosciuto. Non che i suoi panni fossero molti: un paio di pantaloni stretti con uno spago alla cinta, una camicia aperta sul petto e colle maniche rimboccate, un cappello a cencio calcato sopra la fronte sudata. Ma l'insieme aveva qualche cosa di così personalmente espressivo, un tono di sprezzatura spavalda, che colpiva prima e più d'ogni altra cosa; solo in un secondo momento gli occhi correvano al viso arsiccio, e ne ritraevano un'impressione stranamente contraddittoria, per il contrasto tra l'umidore fiacco dei baffi e un paio d'occhietti neri, puntuti, iracondi. Per tutto il tempo che durò la nostra amicizia non lo vidi mai togliersi di dosso uno di quei panni per farsi un bagno, nè mai sorpresi alcunchè di mutato in quel vestito che sembrava concresciuto con lui: un qualsiasi tentativo di levarglielo di dosso sarebbe stato, credo, un'operazione cruenta, quasi uno scotennamento.

« Lei, siggnorino, ve dovete mette bene in testa che notare e remare è 'na sciocchezza »: queste furono le sue prime parole. Con

esse entrava nel vivo dell'insegnamento: erano l'introduzione teorica del corso dopo la quale si passava senz'altro alla pratica. Sopra un barchetto a fondo piatto, ch'egli manovrava con estrema disinvoltura quasi immobile sul busto (com'è del resto la remata di fiume) con un giuoco limitatissimo degli avambracci, mi portò un poco a monte; poi, legatomi con una cordicella intorno alla vita, m'incoraggiò senz'altro a discendere in acqua. Mi sembrò di calare in abissi infiniti. Giggi mi tirava su per la cordicella e mi confortava dei suoi consigli: « E noti ! e s'allonghi ! e che vo' notà dritto ? Forte co' li piedi, adaggio co' le mano: bisogna accarezzalla l'acqua »; e le liquide di quell'ultima frase gli si scioglievano in bocca con romanesca soavità.

Le lezioni durarono più del previsto, poichè non è facile apprendere certe cose quando il corpo è già adulto; e non mancarono i rimbrotti del Ciriola, lucido e solenne, che rimproverava me di perdere il mio tempo e Giggi er Buciardo d'intascare troppo comodamente il denaro. La verità è ch'io mi divertivo alle lezioni di nuoto, anche se il profitto almeno a principio poteva essere scarso. Il Tevere innanzi tutto era stato per me una grata scoperta. A vederlo di sopra le rive esso è solo un elemento paesistico che si compone con gli altri in un quadro ben noto; lì sotto è un mondo a sè che vive una sua vita. Anche in quel tratto così ingrato, dove fluisce rinchiuso tra i muraglioni grigi e massicci, esso dà a chi vi naviga sopra un senso beato di frescura e d'ampiezza; perchè quell'acqua viene giù dalla montagna e corre verso il mare. D'estate poi, che la magra lascia scoperta un po' di terra lungo le banchine e vi nascono l'erbe, quel poco di verde è così tenero, così fresco in mezzo a tanta pietra, come certe immagini e sensazioni ispirate dalla natura nella poesia culta e meditata di Orazio.

E poi c'era Giggi er Buciardo, con la sua parlata romanesca che a sentirla sembrava di ascoltare i sonetti del Belli, con quella sua fantasia un po' bizzarra e scanzonata che faceva e disfaceva nel medesimo tempo. Perchè « bugiardo » in romanesco non ha senso cattivo e proprio a questo alludeva il suo soprannome, che seppi più tardi affibbiatogli da Tigellino, il colossale e rotondo custode della « Rari Nantes ». Egli era portato dalla sua natura a colorire, modificare, trasformare la realtà in modo che apparisse più conforme al suo

genio, più soggetta alla sua volontà: e questa volontà doveva essere necessariamente qualche cosa di particolare, di bizzarro, come lo slancio del correntino che si ostina a correre obliquamente nonostante il flusso così largo e fatale del fiume. Tutto quello ch'egli faceva per me, anche se compensato secondo patti, doveva apparire come cosa spontanea, atto d'amicizia, quasi di degnazione. Se per esempio trovandomi dall'altra parte del fiume lo facevo chiamare perchè mi desse un passaggio nella sua barca, egli accorreva senz'altro: « M'hanno detto che c'era un siggnorino magro che me voleva: ho capito subbito ch'era lei. Eh! sinnò... manco fussi stato Cristo ! ». E devo dire veramente ch'egli aveva per me delle attenzioni che rasentavano la tenerezza; ma se per caso io cercavo d'entrare un po' più nell'intimo della sua vita, egli allora si riparava dietro una fantasmagoria d'invenzioni come nel suo nero la seppia. Dovevo allora seguirlo, indifferente o deluso, in un mondo irreale tutto soggetto alla sua volontà o annientato dal suo disprezzo.

Gli anni successivi, che cominciavo a reggermi a galla e avevo ormai una certa indipendenza, non volli tuttavia allontanarmi dal buon maestro; e fu così che mi spostai volta per volta in varie parti del fiume. Finchè giunsi anche ai Polverini, così ameni in quell'ampia curva dominata dalla massa verde di Monte Mario, con la sabbia sottile e abbondante, con le rive adorne di salici curvati ad arco sull'acqua. Non si può avere idea di quello che fossero i Polverini allora, quando le case non erano ancora giunte presso la riva, e soprattutto le costruzioni del Dopolavoro non ne avevano scacciato la folla di appassionati per sostituirvi un ambiente borghese di brava gente, che vorrebbe fare la cura del sole ma si ripara sotto ombrelloni variopinti, che viene al fiume ma ne ha paura, perchè lo considera pieno di gorghi infidi, di microbi, di sporcizia. Io giunsi in tempo a vedere, pur nel suo declino, l'età eroica dei Polverini. Giggi er Buciardo, che s'appoggiava allo stabilimento con qualche indipendenza, essendo padrone di un certo numero di barche da lui costruite, s'era fatto un po' più a monte una piccola capanna di stuoie e la chiamava pomposamente « la palazzetta ». Di lì partivo, solo o con gli amici, per lunghe remate fino a Ponte Molle ed oltre; o magari s'andava a fare un bicchiere all'osteria della Bella Vista, sull'altra riva del fiume

proprio sotto Monte Mario, superato appena il forte correntino che seconda la curva.

Quando ci cacciarono di lì Giggi er Buciardo si trasferì all'Isola Tiberina, dove aveva l'incarico di riparare le barche della polizia, quelle che a fiume si chiamano le *barcacce*. La prima volta che lo andai a ritrovare (che piacere addentrarsi, come in un villaggio di pescatori, tra le casette dell'Isola, ora scomparse per l'allargamento dell'Ospedale !), stava appunto verniciando una di quelle barche, coi colori di Roma naturalmente, giallo e amaranto. Ma anche questa operazione doveva apparire qualche cosa di spontaneo e geniale: si allontanava ogni tanto per contemplare a distanza l'opera sua come un pittore avrebbe fatto d'un quadro: « Siggnorino, te piace ? La volevo tigne de giallo, poi me so' detto: mettiamoce un po' de rosso. Stanno bene insieme ».

I paraggi dell'Isola non sono tanto comodi per chi voglia nuotare, perchè i correntini vi sono molti e violenti; mi adattai tuttavia, per non rompere una consuetudine ormai lunga e che si rinnovava di stagione in stagione, dopo la pausa invernale, coi voli delle rondini e il rinverdire dei platani. Finchè un anno non lo trovai più e mi dissero ch'era morto. Mi accorsi allora quanto poco io conoscevo di lui: a malapena il soprannome e quello spirito bizzarro e strafottente, che voleva andare sempre di traverso come l'acqua del correntino, e che ora taceva per sempre sommerso nella grande fiumana.

GUIDO MARTELLOTTI

PIERRETTE PRAT: PIAZZA SAN PIETRO (1946)
(dalla Galleria d'Arte: L'Obelisco)

TRA GIORNALI E RIVISTE

In fondo ad un tetro e muffito mezzanino di Palazzo Valentini, o della Prefettura che dir si voglia, in una stanzetta bislunga e squallida anzichenò, c'è — quando c'è, naturalmente — un tale, mezzo nascosto dietro un cumulo di giornali, riviste, bollettini, libri, opuscoli e fascicoli d'ogni genere. È un tale che, per dovere d'ufficio, sa tutto, o dovrebbe sapere, di quel che succede tra giornali, tipografie e case editrici. C'è poi un articolo di legge che fa riversare quotidianamente, in ben quattro copie, sui tavoli di quell'ufficio, tutto ciò che esce dalle rotative e dalle macchine piane degli stampatori romani. È una bella sfornata di carta stampata che passa sotto gli occhi di quel tale, a cui qualcuno, con accento di golosa invidia, fa: « Beato Lei, che può mettersi su una biblioteca !... ». E non sa che quelle quattro copie prendono tutte, in breve giro di giorni, la strada di pubbliche biblioteche, cosicchè a quel pover'uomo dell'Ufficio Stampa prefettizio (che, sia detto tra parentesi, si picca oltre tutto d'esser persona erudita o giù di lì) tanta carta stampata fa l'effetto del supplizio di Tantalo.

Ma lasciamo stare queste malinconie. Quel tale di Palazzo Valentini ci interessa perchè un bel giorno il nostro *Ceccarius* ha avuto l'infelice idea di rivolgersi a lui per avere un elenco dei nuovi periodici usciti a Roma nell'anno decorso. Un elenco... ? Ma certo, certo. Anzi, giacchè ci siamo, invece del solito pedante articolone, già pronto per la *Strenna*, denso di citazioni erudite, lui, l'uomo del mezzanino, su quest'elenco ci ricamerà un articolo coi fiocchi, che dirà vita, morte e miracoli di quel mondo romano della stampa che i più conoscono solo attraverso le mostre dei librai e delle edicole. Lui, per esempio, potrà dirvi con precisione quante autorizzazioni a giornali e periodici sono state concesse nella sola Roma, dal giugno 1944 ad oggi (ad occhio e

croce, non dovremmo esser lontani dalle mille e cinquecento !) e potrà anche azzardarsi a precisare quante e quali di tali *testate* sono ancora effettivamente in vita (la metà ?).

C'è realmente da perderci la testa, a voler tener dietro all'impressionante fuoco d'artificio di iniziative e più o meno clamorose cadute che anche Roma — e specialmente Roma — ha visto in questo dopoguerra e in questo campo. È una mania, un'epidemia che non accenna a diminuire. Ogni giorno c'è qualcuno che fa la fila, al mezzanino di Palazzo Valentini, per comunicare più o meno confidenzialmente d'aver trovato la formula sicura del successo, quella che, nel singolo campo dello scibile e dell'attività sociale prescelto, farà piovere gli abbonamenti e renderà pesante il lavoro dei rivenditori. L'uomo del mezzanino annuisce cortesemente, agevola come può il disbrigo della pratica, ma in cuor suo dice: « Staremo a vedere ».

Ma torniamo a *Ceccarius*. L'elenco delle novità del 1946, ecco, sì, sarà pronto fra giorni. Ma l'uomo di Palazzo Valentini, come dicevamo, ci vuol ricamare sopra. Vuol mettere un po' di colore su quelle novità che hanno sapore più strettamente romano, tanto per restare più a tono col carattere della *Strenna*. Per esempio, non è il caso di passare sotto silenzio che, in piena estate, la statua già parlante di *Madama Lucrezia*, stanca di starsene, dopo tanta storia, neghittosa in quel suo angolo di Piazzetta S. Marco, ha ripreso fiato e, aggiornandosi coi tempi, s'è messa nelle vesti tipografiche di un settimanale, diretto da Carlo Petrich e da Roberto Quacquarini (Roma, Via XX Settembre 98 E). Il nuovo settimanale romano, dopo alcuni numeri, ha sospeso le pubblicazioni. Ma non per questo il vecchio e sempre vivo e vegeto *Rugantino* è rimasto solo a « rugà » nell'agone romanesco. Ecco, in autunno, nientemeno che « *er Sor Capanna* » anche lui redivivo sotto forma di un bisettimanale — quasi tutto in vernacolo — satirico, umoristico, illustrato, che, diretto da Romolo Leonardi e da Massimo Magnavacchi, « je la sona er merçordì e 'r sabbito » (Piazza Monte di Pietà, 30). La testata riporta la figura del popolare stornellatore romano che, bernardoni neri agli occhi e chitarra alla mano, intona « Sentite che ve dice... » sullo sfondo del Colosseo e di Ponte Quattro Capi. E la stornellata continua.

Ma tra *Madama Lucrezia* e *er Sor Capanna* è uscito, l'estate

TESTATE DI PERIODICI

scorsa, e fatto apposta per l'estate, un foglio anch'esso di netta intonazione romanesca, che s'intitola a *La piramide* (cioè quella di Caio Cestio) e porta il sottotitolo « Settimanale Roma-Ostia Lido »: direttore Valentino Banal (P. Santa Maria Liberatrice, 28); un foglio che già aveva avuto una sua prima vita all'inizio dello sviluppo del quartiere balneare di Roma, e che è destinato alle gaudenti masse di cittadini che, al tempo del solleone, si contendono, a forza di gomitate e calci negli stinchi, un posticino nei treni che a distanze ravvicinate fanno la spola tra la Piramide suddetta e la spiaggia-carnaio, detta Lido di Roma. Distribuzione gratuita: pagano gli inserzionisti bottegai di Roma e di Ostia, pronti a rifarsi sugli avventori che abboccano! Con l'autunno la gente e i treni diradano. Ostia resta deserta. Anche il giornaletto si chiude nel suo guscio. Se ne riparlerà un altr'anno.

Tutto questo l'uomo del mezzanino di Palazzo Valentini lo dirà col maggior lusso di particolari. Dirà pure che quest'affare della distribuzione gratuita di giornali e riviste, basata sulla pubblicità, è una formula che ha allettato una quantità di gente, che vi ha scoperto o creduto di scoprire l'uovo di Colombo. Tanto per limitarsi alle iniziative più recenti — quali fortunate, quali meno — in questo campo, ricorderà *Bussola Romana* che « vi orienta sui vostri divertimenti e sul vostro lavoro » (direttore C. Conti, Via Portuense, 29); *Cerca e Vai*, (direttore Pietro Arnaldi, Via Piave, 7), l'originale volume in duralluminio e cartone, dalle pagine smontabili, distribuito in centinaia di copie per tutti i locali pubblici della città e che, settimanalmente aggiornato da un piccolo esercito di ragazze armate dei nuovi fogli freschi di stampa, si ripromette di dare a chiunque le informazioni desiderate sulla multiforme vita cittadina; e la recentissima *Cordialità* « quindicinale della Metropoli e dell'Ospite di Roma » (redattori Gino Renzi Tellini e Bruno Barbadoro, Piazza Montedoro, 29), « offerto in omaggio agli ospiti di Roma degli alberghi delle principali categorie ». Carattere turistico hanno anche la *Guidina di Roma*, mensile della Organizzazione Editoriale Pubblicitaria « OPUS », Via XXIV Maggio, 46 (direttore Pietro Lerra) e dell'Ente Provinciale per il Turismo; e l'opuscoletto — anch'esso recentissimo — *Roma in tasca*, settimanale degli spettacoli e avvenimenti della città (direttore Vezio Postiglione, Via Sistina, 109).

Finita la rassegna dei nuovi periodici romani d'ambiente romano? Macchè. L'uomo di Palazzo Valentini la sa lunga. È capace di sciorinarvi all'istante sotto gli occhi altri periodici e altre riviste: siamo certo in un campo diverso. Ma l'ambiente romano non è mica solo popolaresco e turistico. C'è, ad esempio, Via Veneto, col suo mondo più o meno dorato: e appunto *Via Veneto* si è intitolato per qualche numero un settimanale in rotocalco, diretto da Ulderico Rodati e da Domenico Iacobone (Via La Spezia, 6). Ci sono anche i fogli e foglietti di carattere rionale. Sicuro. Ecco qua, in settembre, il *Gianicolo*, quindicinale di cronaca monteverdina (Via Barrili, 50); in novembre *Il piccolo Aventino*, « scritto da giovani di tutte le età » (Via Annia Faustina, 5 d); sempre in novembre — le elezioni amministrative hanno inondato la città di carta stampata — *la Voce del Quartiere Appio* (Casa del Popolo, Circonvallazione Appia, 19); in gennaio '47 *Rione Testaccio*, mensile illustrato redatto dagli alunni della Scuola Elementare IV Novembre. E l'elenco è soltanto indicativo.

Ma l'uomo del mezzanino non ha esaurito il materiale. Ha tra le mani — e sembra accarezzarle come esemplari preziosi — due riviste, di quelle dirette alle più alte sfere della cultura, *Quaderni di Roma*, Rivista bimestrale diretta dall'illustre vegliardo Gaetano de Sanctis (comitato di redazione R. Arnau, G. Colonnetti, G. Ermini, A. Fanfani, P. P. Trompeo, segretario di redazione Paolo Brezzi, Editore Sansoni, Viale Giulio Cesare, 21), e *Roma, Guida allo studio della Civiltà romana*, a cura di Vincenzo Ussani, Edizioni della Bussola. E vicino a loro è un fascicoletto, editorialmente più modesto e di carattere più scientifico che culturale, ma che pur è legato ad una antica, caratteristica e famosa istituzione romana, il *Bollettino dell'Ospedale di San Gallicano*, pubblicato dal direttore dell'Ospedale stesso, P. A. Maineri: fascicoletto che s'accompagna a *Vita Ospedaliera*, rivista bimestrale dei Fate-bene-fratelli della Provincia Romana, quelli famosissimi, cioè, dell'Isola Tiberina.

* * *

Dunque, il famoso elenco e relativo articolo avrebbero dovuto essere pronti in quattro e quattr'otto. Ci sarebbe stato anche, per completare il quadro, un accenno — fugacissimo, dato l'argomento scottante — ai nuovi settimanali cosiddetti anticlericali, neofascisti, pornografici, quelli che hanno messo a rumore il mondo giornalistico (e non soltanto giornalistico), con relativi sequestri, diffide, revoche, assegnazioni al confino, processi.

Insomma *Ceccarius* dormiva sonni tranquilli, in fiduciosa attesa. Ma questa volta l'attesa è andata delusa. Quel tale del mezzanino di Palazzo Valentini, soggetto come tutti i mortali alla corruttibilità della carne, s'è preso il lusso, proprio in questi frangenti, di un intervento chirurgico in tutta regola in una attrezzatissima sala operatoria. E dell'elenco non s'è fatto più nulla. E a quel tale — che poi, sia detto per la cronaca, è il sottoscritto — non è rimasta che la magra soddisfazione di buttar giù in tutta fretta, all'ultimo momento, tra una medicatura e l'altra, tanto per non disertare la *Strenna*, questi quattro scarabocchi, a memoria, del che umilmente chiede venia ai romanisti, a cui aveva promesso mari e monti, confidando (a chi proprio ci tenesse) che quell'elenco, circostanziato e dettagliato, come di dovere tra bibliografi che si rispettino, vedrà la luce, tra breve, sulla *Italia che scrive*. A parte, naturalmente, gli imprevisti!

RENATO LEFEVRE

MAZZINI AL QUIRINALE

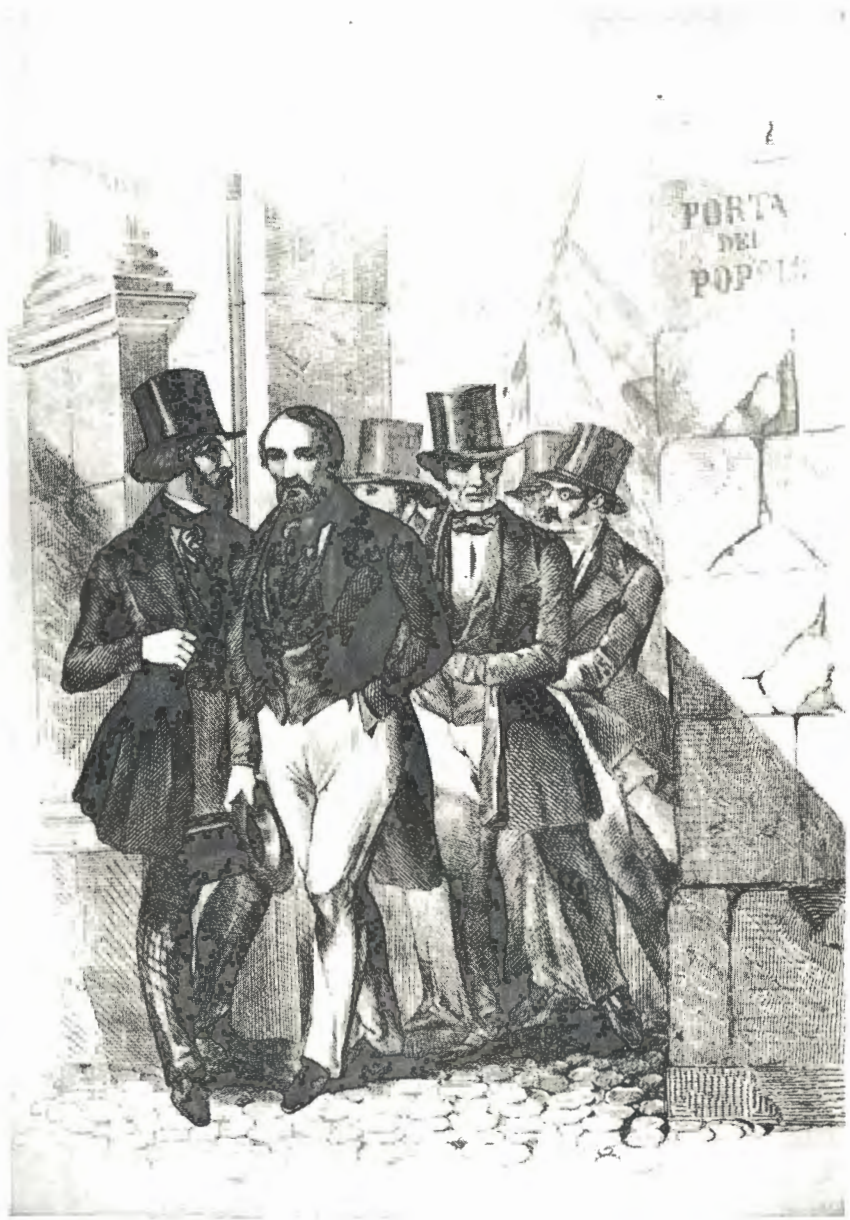
Il Presidente della novella Repubblica Italiana si insedierà al Quirinale ?

Il Presidente provvisorio Enrico De Nicola è riluttante, e non ci andrà. Riluttante, novantotto anni or sono, ci andò Giuseppe Mazzini, primo de' triumviri della Repubblica Romana, sospinto a gran grida, tra fiaccole e bandiere.

Pellegrino Rossi era stato ucciso il 15 novembre dell'anno innanzi. L'uomo che rappresentava in politica il « giusto mezzo » era odiato dalla destra e dalla sinistra. I retrivi temevano nel freddo giurista il carrarese murattiano, il patriota di Bologna e di Rimini, ginevrino di educazione e francese di cultura, con moglie protestante e fama europea di liberale; gli accesi vedevano nel professore dal duttile ingegno, che voleva dimostrare all'Italia e all'Europa come si potesse riformare il governo più restio alle riforme, l'utopista più pericoloso: non aveva egli giudicato crimine il proposito piemontese di riprendere la guerra ? Il coltello da caccia di Luigi Brunetti, primogenito di Ciceruacchio, gli aveva spento in gola il discorso che doveva pronunciare alla Cancelleria; e il Papato liberale e costituzionale era caduto con lui per non risorgere più. Il giorno dopo, il popolo trasse al Quirinale. Invano Galletti supplicò Pio nono a concedere la costituzione. Nell'attesa, scoppiò la fucilata: monsignor Palma, che si era affacciato a una finestra, cadde ucciso.

Fu nominato un nuovo Ministero. Senonchè, nella notte sul 25 Pio nono scampò a Gaeta nella carrozza della consorte del Ministro di Baviera Spaur, la prosperosa Teresa Giraud, nepote dell'arguto commediografo. Cose note; e pur non trascurabile cornice a quella che fu poi l'attività sbalorditiva di Giuseppe Mazzini, principale artefice, dal febbraio a metà del luglio '49, del glorioso avvenimento.

Le elezioni per la Costituente si svolsero il 21 gennaio: 250 mila



I Triumviri della Repubblica Romana del Quarantanove
(dal " Don Pirlone „)

elettori che capovolsero la situazione: de' 125 deputati del vecchio Consiglio non furono rieletti che 17; gli altri 183 erano uomini nuovi. Mazzini, il maestro e il capo, fu eletto in una elezione suppletiva. Ma Mazzini non c'era. La Repubblica fu proclamata tra squillo di campane, sventolio di bandiere, musiche e canti, all'alba del 9 febbraio.

Il primo Comitato esecutivo s'era già formato con Armellini, Montecchi e Saliceti. Giunto Mazzini, che andò ad abitare in via di Pietra nella modesta locanda che è ancor oggi l'Albergo Cesàri, fu istituito il triumvirato con Mazzini, Saffi ed Armellini.

Ma la Repubblica era Mazzini. E il popolo lo volle al Quirinale. Gli splendori d'una reggia non si confacevano tuttavia all'austerità della sua vita, ed egli, entrato nella grande dimora, scelse per sè una cameretta appartata e silenziosa.

Egli riceve tutti. E scrive e scrive. Lavora spesso l'intera notte; e all'alba scrive alla mamma. Spende assai meno dei centocinquanta scudi mensili assegnatigli dalla Repubblica: ha da provvedere al suo giornale « L'Italia del popolo »; ha da sovvenire tutti quelli che hanno bisogno e ricorrono a lui. Pranza in un ristorante di second'ordine, alla *Trattoria dell'Archetto* in piazza di Pietra, confuso tra il popolo: non spende mai più di quaranta soldi. Tuttavia si concede un lusso, anzi due: gli indispensabili sigari e un mazzo di fiori freschi ogni giorno.

Armellini gli porta al Quirinale la sua competenza di giureconsulto; Saffi il consiglio equilibrato dell'animo gentile e del mite temperamento; ma il triumvirato in sostanza è Mazzini: è lui per riconoscimento di tutti, a cominciare dai colleghi devoti sino alla dedizione, il capo unico e incontrastato. Anche i popolani hanno per quell'uomo venuto dalla lontana Inghilterra, non conosciuto prima se non attraverso la stampa clandestina, un senso di venerazione.

Disordini, sì, ne avvennero, ad Ancona, a Senigallia, dentro Roma stessa. Ma nelle Marche Mazzini spedisce Felice Orsini con questo mandato: « La vostra missione può essere sommata in due parole: restituire Ancona alla repubblica. L'assassinio non è repubblica. Bisogna reprimere e punire. Bisogna che, a qualunque patto, cessi lo stato anarchico della città. La Repubblica è perduta se, invece di rappresentare il paese, rappresenta una fazione ».

Mazzini lasciò Roma il 16 luglio: quattordici giorni dopo, dunque, della fatale sera in cui il generale Oudinot, cavalcando per le strade romane alla testa delle sue truppe, fece strappare dal Caffè delle Arti la bandiera nostra; e che Carlo Bonaparte principe di Canino, cugino del vincitore Presidente della Repubblica francese e Presidente lui stesso dell'Assemblea romana, protestò solennemente dal Campidoglio « in faccia all'Italia, in faccia alla Francia, in faccia al mondo civile, contro la violenta invasione della sua sede ».

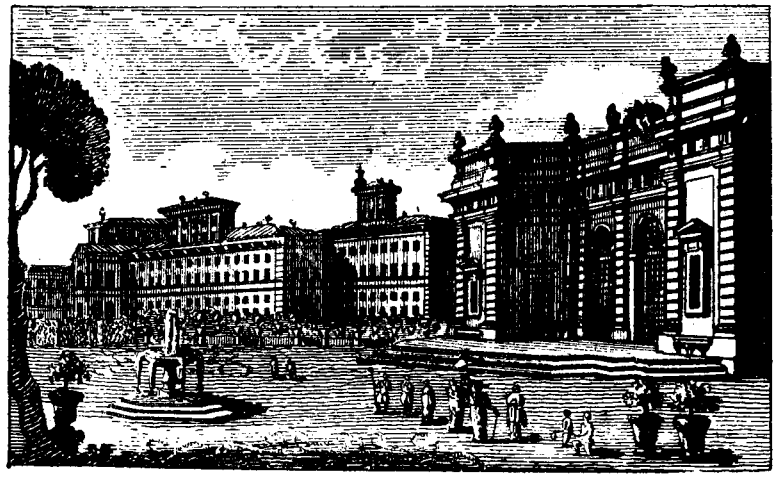
Garibaldi era uscito da Porta San Giovanni con cinque o seimila uomini la sera del 2. Mazzini rimase a Roma. Sceso dal Quirinale, era tornato al suo albergo in via di Pietra. Lo trattenevano a Roma due sentimenti: voleva dimostrare palesemente (poi che le gazzette francesi e le napoletane lo avevano dipinto quale un tiranno odiato dal popolo che avrebbe subìto la sua violenza e che anelava alla liberazione) ch'egli poteva mostrarsi inerme e indifeso fra gli oppressi e i martoriati i quali, ormai protetti dalle armi straniere, avrebbero potuto vendicarsi. « Io desideravo dimostrare a tutti — scrisse più tardi egli stesso nelle sue note autobiografiche — la falsità dall'accusa, offrendomi vittima facile ad ogni offeso che volesse vendicarsi e ottenere guiderdone dalla setta dominatrice ». E poi non sapeva staccarsi dal letto del suo caro Goffredo, amputato e presso a morire...

Alla fine si risolse, andò a Civitavecchia. E si imbarcò sul « Corriere Còrso ». « Il capitano, còrso egli pure — narrò poi — mi era ignoto. Mi avventurai nondimeno a chiedergli se volesse, a suo rischio, accogliermi senza carte, ed ebbi inaspettato assenso. Mi imbarcai. Il vapore moveva verso Marsiglia toccando Livorno, allora tenuta dagli Austriaci. Trovai sul bordo, ingrato spettacolo, una deputazione di romani tra gli avversi a me che si recava a quest'ultimo porto per risalpare e recarsi a implorare Pio nono a Gaeta. Ma essi mi conoscevano; e il capitano temeva che essi, scendendo a Livorno, denunziassero la mia presenza agli Austriaci. Nol fecero; e giunsi a Marsiglia ».

Da Marsiglia cominciava per Mazzini il nuovo lunghissimo esilio. Due mesi dopo, era in Svizzera. E, prima di riprendere la via per Londra, scriveva ai Ministri di Francia Tocqueville e Falloux, che ne andavano tramando lo sfratto dal libero suolo elvetico, questa limpida e dignitosa rivendicazione di Roma repubblicana: « Voi siete ministri di Francia, signori: io non sono che un esule. Voi avete potenza, oro, eserciti e moltitudini di uomini pendenti dal vostro cenno; io non ho conforto se non in pochi affetti e in quest'alito d'aura che mi parla di patria dall'Alpe, e che voi forse, inesorabili nella persecuzione come chi teme, vi adopererete a rapirmi. Pur non vorrei mutare la mia sorte con voi. Io porto con me nell'esilio la calma serena di una pura coscienza. Posso levare tranquillo il mio occhio sull'altrui volto senza temenza d'incontrar chi mi dica: tu hai deliberatamente mentito. Ho combattuto e combatterò senza posa e senza paura, dovunque io mi sia, i tristi oppressori della mia patria, la menzogna, qualunque sembianza ella vesta; e i poteri che, come il vostro, si appoggiano a mantenere o ricreare il regno del privilegio sulla corruttela, sulla forza cieca e sulla negazione del progresso dei popoli; ma ho combattuto con armi leali, nè mai mi sono trascinato nel fango della calunnia, o avvilito ad avventare la parola assassino contro chi m'era ignoto, ed era forse migliore di me ».

E chiudeva: « Dio salvi a voi, signori, il morir nell'esilio. Perchè voi non avreste, a confortarvi, coscienza siffatta ».

GUSTAVO BRIGANTE COLONNA



TRAMONTO ROMANO

(dal poeta danese SIGURD TRIER)

Roma! bella tu sei, che tutta d'oro
Su gli augusti palagi una corona
E intorno di San Pietro il gran tesoro
Di santità la gloria il sol ti dona.

Oh me! chè tardi venni al gran ristoro
Del tuo bel sole, a te dove risuona,
Nelle gran piazze, tinniente il coro
Dei getti d'acqua in floreal corona.

Oh potessi rivivere! Immortale
Tu mi daresti la tua gloria; e fonti
Eterne avrei di tua forza vitale.

È tardi troppo omai: già spento è il sole,
Le porte ha chiuse Trinità de' Monti...
E all'orizzonte cadon le viole.

ANTONIO SPINOLA

ORFEO TAMBURI: DAL PINCIO (1946)

IL PITTORE FRANCESCO GRANDI NELLA SUA ATTIVITÀ DI CARICATURISTA

L'acquisto, recentemente compiuto, di una ventina di disegni di Francesco Grandi, raffiguranti caricature di vario genere, mi ha spinto ad interessarmi di questo pittore che fu indubbiamente tra i migliori allievi di Tommaso Minardi nell'Accademia di S. Luca.

Il Grandi nacque in Roma il 21 aprile 1831 e vi morì il 23 dicembre 1891. Con il Fracassini, il Consoni ed il Gagliardi egli appartenne a quel gruppo di pittori che formò la scuola romantica, sorta in reazione a quella accademica e precorritrice a sua volta dei pittori moderni.

Nel 1867, in seguito a concorso bandito da Pio IX, il Grandi dipinse in S. Paolo due affreschi: S. Paolo che parla al popolo e S. Paolo cacciato dagli ebrei dal Tempio.

Questi due lavori sono evidentemente in relazione con altri due affreschi che fino a poco fa si ammiravano in S. Lorenzo fuori delle mura, raffiguranti il martirio di S. Lorenzo e la deposizione del corpo del santo nelle catacombe.

Quando aveva raggiunto un elevato grado di notorietà, e cioè il 30 gennaio 1870, il Grandi fu nominato accademico di S. Luca al posto lasciato dal defunto « nazzareno » Federico Overbeck (1).

In S. Giovanni in Laterano, nell'abside restaurata dal Vespignani, il Grandi dipinse due affreschi rappresentanti fatti della vita di Innocenzo III e di Leone XIII. E nel vicino Museo Lateranense figura pure il suo grande quadro rappresentante Leone XIII con varie figure allegoriche.

(1) Si dissero « nazzareni » alcuni pittori che insorsero contro la forma d'arte detta « accademica » ispirandosi all'idealismo mistico. Tra essi l'Overbeck, il Cornelius ed il Kaulback. Essi solevano portare i capelli lunghi e la barba divisa a metà. Conducevano vita rustica, dediti come erano alla vagheggiata riforma dell'arte.

Nella Galleria di Arte moderna in Vaticano, vicino al famoso quadro del Fracassini raffigurante i martiri gorcumiensi, ne è ammirato uno del Grandi: S. Lorenzo da Brindisi che guida gli Ungheresi in crociata contro i Turchi.

Altri dipinti del Grandi si vedono nelle varie chiese di Roma, quali S. Bonaventura, Santa Croce in Gerusalemme, Santa Croce dei Lucchesi, Santa Maria in Trastevere e l'oratorio dei PP. Passionisti ai Santi Giovanni e Paolo.

Fuori di Roma il Grandi dipinse a Velletri (vòlta della chiesa di S. Michele) ed a Vercelli (cupola di S. Eusebio). In Fano dipinse la vòlta del teatro civico ed il sipario, raffigurandovi il trionfo di Cesare in quella città.

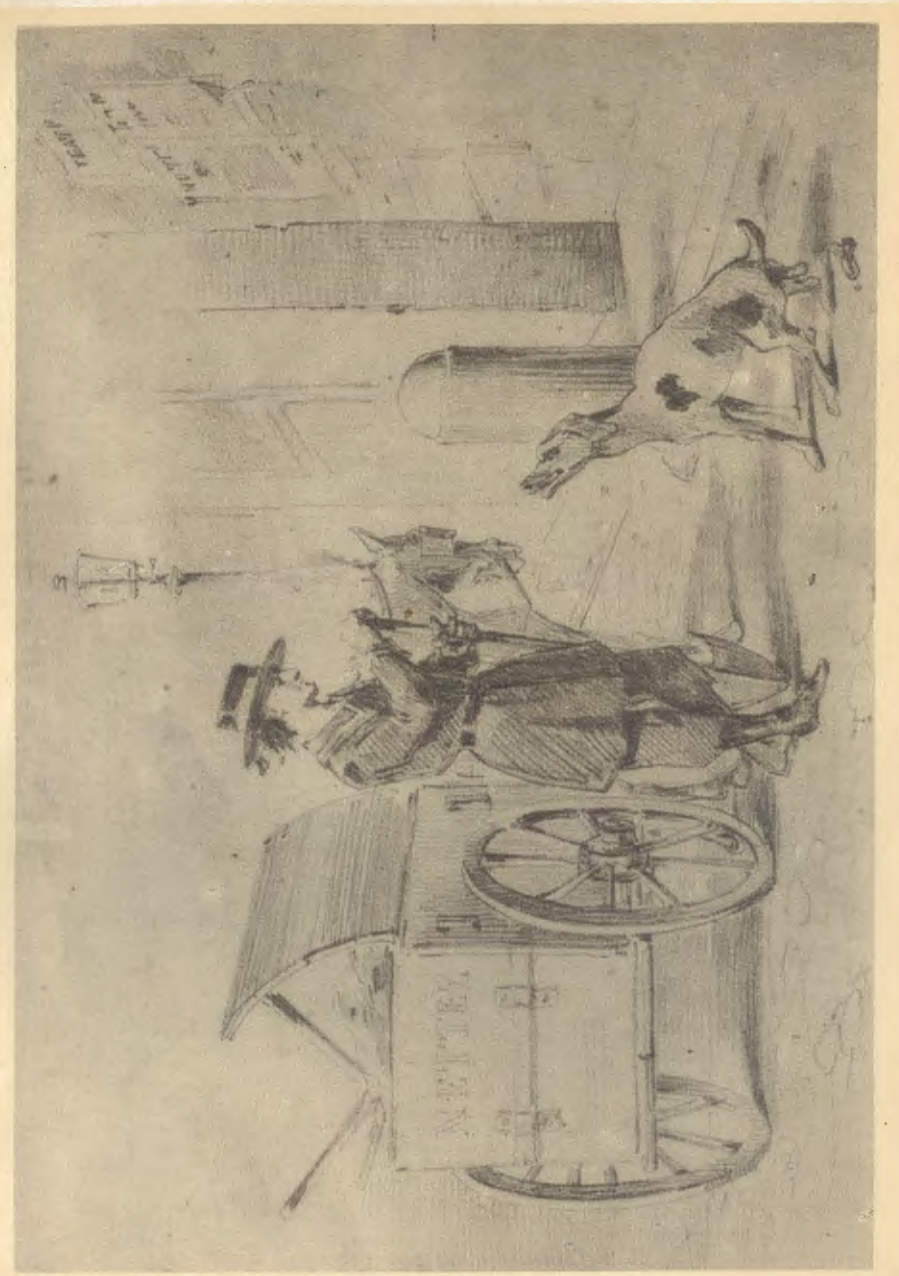
Ma il recente acquisto mi ha fatto conoscere un lato nuovo dell'artista.

Trattasi di un complesso di disegni a matita nei quali pure rifulgono le alte qualità dell'autore. Gli argomenti a cui si riferiscono sono di vario carattere, politici e sociali.

L'autore che, come vedremo in seguito, era rimasto politicamente attaccato al cessato Governo, credette bene di occuparsi delle condizioni in cui la città era venuta a trovarsi per effetto della pressione fiscale e delle condizioni di vita divenute oltremodo difficili per lo afflusso nella Capitale di moltissimi impiegati e di tante altre persone. Nè era solo il Grandi a vederla in quel modo; molti romani che in passato non si erano occupati di politica e di libertà erano veramente preoccupati di quello che stava accadendo.

Uno dei tributi che più impressionò il popolo di Roma fu quello della tassa-cani la quale in verità non aveva fondamento in un'entrata rilevante, ma sino dalla istituzione era sempre stata giustificata con la necessità di ridurre il più possibile il pericolo della idrofobia.

Questo tributo indubbiamente riuscì ridicolo ai romani. Ed ecco che il Grandi rivolge per due volte la sua matita allo speciale argomento e ci raffigura dapprima un cacciatore che, nell'esercizio del suo sport, spinge avanti a sè col piede un cagnolino di carta pesta montato su una tavoletta con quattro rotelle, nell'intendimento di evadere così il pagamento della nuova tassa.



— Ps! passa là. — Ma de che? pago, e non posso nemmeno attendere ai miei bisogni?

Una moglie che porta a spasso il marito

Un marito che porta a spasso la moglie

AL TEATRO

Chi va per vedere

Chi per esser veduto

— In che dunque si fonda la dote di sua figlia maggiore ?
— In questo capolavoro del Correggio stimato diecimila scudi, e che il mio genero riceverà col patto di sborzare cinque mila scudi quando si marita la seconda.
— È un peccato che il soggetto... sia un poco... triste.

Tornando sullo stesso soggetto, il Grandi ci fa assistere ad un dialogo fra uno spazzino municipale ed un cane per cui il padrone ha corrisposto il tributo e che intende profittare nel modo più ampio del pagamento effettuato.

Venendo ad altro argomento di attualità per il tempo successivo alla liberazione di Roma e cioè all'aumento sensibilissimo dei fitti, causato appunto dall'afflusso degli impiegati governativi, il Grandi ci presenta un padrone di casa ed un inquilino in trattative per la locazione di un appartamento.

Ma oltre a questi argomenti di tipo quasi politico, la matita del pittore ne toccava altri di natura non meno interessante. Le riproduzioni che seguono rappresentano rispettivamente il diverso atteggiamento di due mariti che conducono a passeggio le consorti, quello di due classi di spettatori dell'Apollo e da ultimo la scena di un cacciatore di dote. Questo a mio avviso è il più perfetto dei disegni e ad esso l'artista dedicò tutta la sua attenzione, come è dimostrato da vari studi eseguiti a tergo di altri disegni.

Da quanto sopra ho esposto si può con certezza ritenere che il Grandi fosse rimasto nelle sue idee politiche anche dopo il mutamento del Governo in Roma. La stessa Accademia di S. Luca, del resto, dopo il 1870 continuò a chiamarsi col titolo di Insigne accademia romana di Belle Arti denominata di S. Luca, e si decise ad assumere quello di Reale solo il 2 giugno 1889, mentre dal 1873 era stato ad essa tolto l'insegnamento delle belle arti, per affidarlo ad un Reale istituto appositamente istituito.

Dalla Segreteria dell'Accademia mi è stato favorito qualche documento che riguarda da questo punto di vista Francesco Grandi. Si tratta precisamente di due sue lettere a stampa e della minuta di una risposta inviata dalla Presidenza dell'Accademia al Grandi.

Il 19 aprile 1879 il Grandi scriveva dunque in una sua lettera a stampa, diretta al Presidente dell'Accademia: « È legge costante che le umane istituzioni si trasformino col progresso del tempo ed è per essa che anche l'Accademia di S. Luca necessariamente e convenientemente va a cambiare il suo indirizzo che aveva quando io vi fui contro ogni mio merito associato (30-1-'70).

« Siccome però non è egualmente legge costante che si trasformino gli uomini e siccome i miei particolari interessi mi impediscono del tutto di frequentare le adunanze, dovere strettissimo e preveduto dalla sua legge stessa, la prego di voler nella prima adunanza partecipare all'insigne Corpo le mie dimissioni, onde lasciare campo a tanti ingegni più eletti di assidersi al mio posto, con maggiore incremento e lustro dell'Accademia stessa ».

Ma a quanto pare, il Presidente dell'Accademia riteneva di poter far ritirare al Grandi le dimissioni inviate. La cosa viene a nostra notizia da una seconda lettera a stampa diretta dal Grandi agli Accademici in data del 22 maggio successivo, nella quale lettera il Grandi si lamenta appunto con i colleghi perchè le sue dimissioni non erano state portate in adunanza ed anzi gli erano state ritornate con un biglietto che egli aveva scritto al Presidente per raccomandargliele. Ciò premesso, il Grandi torna ad insistere presso i colleghi perchè « la sua dimissione, comunque apprezzata, sia resa di pubblica ragione ed inserita negli atti accademici e, restandogli preclusa ogni via ufficiosa, si serve della presente circolare ».

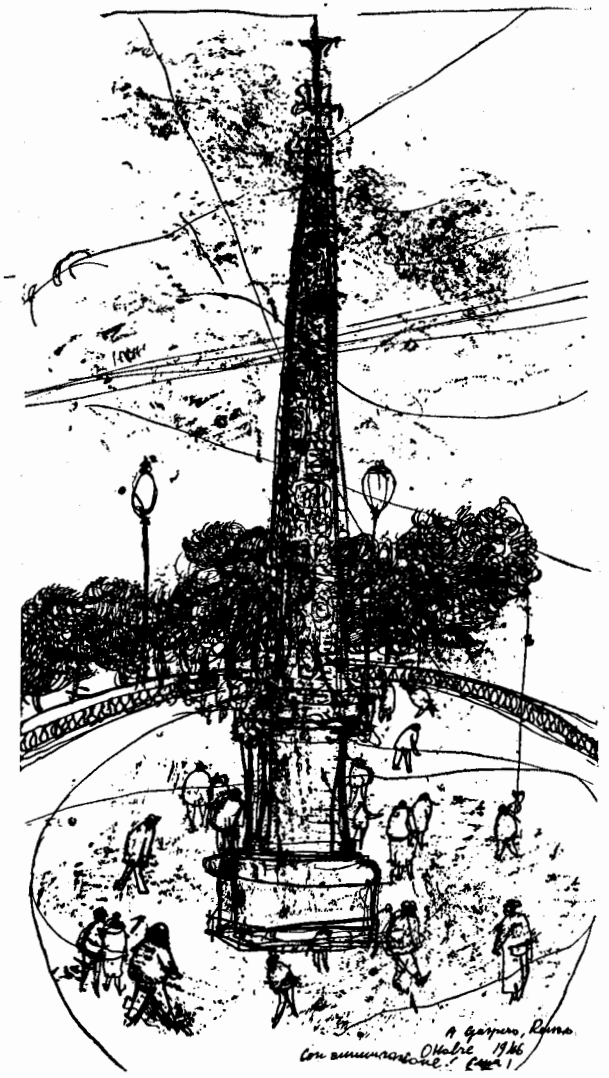
L'Accademia tenne adunata il 27 giugno 1879. Delle dimissioni del Grandi fu relatore lo scultore Fabi-Altini. Il 30 successivo il Presidente Galletti inviava al Grandi la lettera della cui minuta sopra si è fatto accenno, unendogli copia dell'ordine del giorno Fabi-Altini, con cui si respingevano le dimissioni offerte e si apprende altresì che il Grandi, aderendo a pressioni ricevute, aveva già receduto dal suo atteggiamento.

Indubbiamente però il Grandi si era allontanato dall'Accademia di S. Luca. A questo egli deve essere stato indotto, oltre che da ragioni politiche, per l'ingresso di qualche elemento a lui non gradito. Ciò può essere confermato dalla sua prima lettera: « onde lasciare campo a tanti ingegni più eletti di assidersi al mio posto, con maggiore incremento e lustro dell'Accademia stessa ».

Nel libro del pittore Guglielmo De Sanctis: « Tommaso Minardi e il suo tempo » non trovo, tra quelli di coloro che concorsero alle spese per il monumento eretto a Tommaso Minardi nel 1876 al Verano, il nome di Francesco Grandi. Eppure vi furono dei sottoscrittori anche con quote di 5 lire ! Vero è peraltro che fu il Grandi a

dipingere nella lunetta di una delle arcate del quadriportico di destra, in cui venne eretto da Luigi Fontana il monumento al Minardi, la cacciata di Adamo ed Eva dal paradiso terrestre.

FERNANDO CECCARELLI



(Enzo Vespignani) (dalla Galleria d'Arte « L'Obelisco »)

"LUX LUCET IN TENEBRIS,,

Con questo delizioso quadretto d'impressione prende a collaborare alla Strenna *una scrittrice straniera. Straniera di nascita ma romana di elezione, se deve dirsi romano chi ama Roma e ne promuove il culto, qui a Roma vivendo: Augusta L. Francis. Collaboratrice da anni di periodici di lingua inglese, il suo nome richiamò l'attenzione della critica quando nel 1940 pubblicò il suo: « This Rome of Ours »: « Questa nostra Roma »,, (A. L. Francis. This Rome of Ours, Rich and Cowan, 37 Belford Sq. W. C. I. London 1940), che guarda, osserva, scruta, per esprimerla piacevolmente, la vita e l'anima di Roma. La compianta Eugenia Strong — alla cui venerata memoria inviamo un mesto pensiero — volle impreziosire di una prefazione il volume della Francis che, oltre tutto, è anche un bel saggio di cultura archeologica e storica.*

Diremo che sotto questo nome si nasconde la redattrice di una delle più belle e graziose riviste missionarie che mandano il verbo di Roma in tutte le terre di lingua inglese: The Pylon.

Eravamo in tre. Forestiere, naturalmente; ma amavamo Roma come pochi altri l'amano. Romaniste, insomma. C'era Zia Giulia, che per noi era sempre « Julia Domna ». Già, quella di Settimio Severo, perchè delle altre sei o sette storiche Giulie la zia non voleva saperne; ma « Julia Domna », sì. C'era poi Pellegrina. Veramente eccezionale. Conosceva e amava ogni pietra di Roma. E infine, io. Umile seguace di Pellegrina; il mio nome, Augusta, era per lo meno un buon augurio per una romanista in potenza.

Partimmo per Monte Cavo, un radioso pomeriggio di luglio. In un baleno attraversammo Frascati con la nostra « Topolino » e imboccammo la strada che passa per Squarciarelli e porta lassù dove stava un tempo Giove dei Latini.

Pellegrina ci parlava della grande Jacopa dei Frangipane, Signora dei Settesoli, che nel lontano Duecento contendeva con grande energia

ai monaci greci di Grottaferrata il possesso di un fondo a Squarciarelli, che spettava di diritto a suo figlio Giovanni, essendo morto il padre. Un bel momento, Jacopa lasciò cadere la faccenda e non ne parlò più.

« San Francesco odiava le liti, non è vero ? » — disse Julia Domna — « Forse essa abbandonò la causa per influsso del Santo di Assisi ? ».

« È sempre stato il mio parere » rispose Pellegrina.

Nella mia mente suonavano soavemente le sillabe di Squarciarelli: mi ricordavano Guidarello Guidarelli, Castruccio Castracane, e altri eroici nomi altisonanti di tempi passati. Pellegrina lesse nel mio pensiero. « È davvero un bel nome ! Non vorrei sposare mai nessuno che non si chiamasse Squarciarello degli Squarciarelli ».

« C'è poco da sperare, allora... » disse Zia Giulia.

« Già, lo temo anch'io ».

Arrivate in alto, ci si offrirono alla vista i pochi ruderi del tempio di Giove dei Latini, privi delle glorie antiche e ridotti a fondamenta di una trattoria di campagna dove si faceva, devo dirlo, una squisita cucina romana. Lì gustammo una cenetta da ispirare poesia alla mente meno poetica. Mangiammo all'aperto, rivolti verso i campi di Annibale, dominati dal Colle Jano.

Dopo cena, su di una coperta da viaggio per cuscini, andammo a sederci su una rupe sporgente a picco sul vuoto, rivolta verso Roma.

Guardammo senza parlare; c'era di che tacere. Per quasi un'ora. Proprio: tre amiche silenziose in cospetto di Roma che si stendeva maestosa in fondo al piano, nell'oscurità.

Il tramonto si era spento in una gloria di oro e porpora; calava la notte vellutata senza luna, tempestata di stelle. Laggiù la Città Eterna, nostra, davanti a noi, a nostra disposizione, per la nostra ammirazione, con i suoi secoli di storia che la avvolgevano in un manto di solenne bellezza.

Era per combinazione il sedici luglio.

Dal vecchio Trastevere salivano i fuochi d'artificio; piovevano in stellette roventi sui tetti di San Crisogono e di Santa Maria in Trastevere, si spegnevano nella fontana della piazza e illuminavano le

viuzze intorno a Santa Cecilia. Forse era turbata la quiete claustrale delle monache di Santa Cecilia, che, nascoste dietro le loro grate, vegliano sullo stupendo Giudizio finale del Cavallini. Romano, Cavallini: pittore superbo, inarrivabile. Perchè tutti nel mondo non sanno che egli fu l'ispiratore di Giotto e che la pittura fiorentina del Trecento ha verso di lui un debito eterno?

Ci pareva di poter scorgere l'intero Trastevere, turbolento, affascinante. L'ombra di Ghetanaccio sgattaiolava nei vicoli intorno a Piazza della Gensola, e lo spirito sereno di Anna Maria Taigi aleggiava sopra il rione.

Come collane di brillanti si delineavano chiaramente l'autostrada di Ostia, Via dell'Impero e, poetiche anche loro, le rotaie della ferrovia.

La nebbia leggera che copriva il piano fra noi e la Città Eterna sembrava un mare: e i tram dei Castelli coi loro fari, navi che lo solcavano.

D'improvviso, la cupola di San Pietro fu illuminata a giorno: proprio in quel momento si faceva la prova dei nuovi riflettori. Era da rimanere senza fiato. Si ergeva maestosa, luminosa, dominante. Il Tevere ne accoglieva i riflessi, trasformato in un nastro d'argento. Là c'erano i secoli. E l'apostolo Pietro. « Tu es Petrus » riecheggiava nel lungo corridoio del tempo.

La cupola risplendette per dieci minuti, miracolosamente bella.

Pellegrina ruppe il silenzio:

« Lux lucet in tenebris », disse.

AUGUSTA L. FRANCIS

"LI PIZZARDONI" DI IERI "LE GUARDIE MUNICIPALI" DI OGGI ED I VIGILANTI DELL'URBE DI DOMANI

La non poco discussa ricostituzione del Corpo dei Vigili Urbani, o Guardie Municipali dell'Urbe, mi ha portato a rinverdire i ricordi della prima infanzia, quando io ero il pupillo, e dipoi il genero, di uno dei più noti, anzi, tipico ispettore romano delle Guardie Municipali, il cap. Francesco Lalli, già ufficiale degli Alpini. Volendo oggi ricordare brevemente quelle che furono *tutte* le Guardie Municipali di Roma, basterebbe riprodurre le vivaci caricature fatte, verso il 1872, dal notissimo caricaturista « SEM », di cui ne pubblico una e cioè quella del « pizzardone », che, maestoso e pettoruto, si erge nel mezzo di un cerchio di supplicanti cocchieri patrizi in ginocchio, mentre lui orgoglioso pensa, seppur non lo dice: *ROMA... signori... sono io!*

Il « pizzardone », così chiamato dai romani per la forma a feluca del suo copricapo, era la figura che bene personificava il dignitoso vigile della Capitale. La sua decorativa divisa di gala, poi, che indossava nei giorni di domenica e nelle feste riconosciute, costituiva una nota simpaticissima in quella Roma, che, mentre perdeva le sue ultime apparenze di città provinciale, andava acquistando l'aspetto di una degna capitale della nuova Italia. La Guardia Municipale ci teneva a non essere confusa con gli agenti di Pubblica Sicurezza, chiamati « questurini », pur collaborando con essi alla prevenzione e repressione dei crimini, quando era necessario. Ma, l'atto di valore per il quale il « pizzardone » più spesso si distingueva, meritando non di rado una decorazione al valor civile, era costituito dallo slanciarsi al morso di un cavallo imbizzarrito che, rotto ogni freno, fuggiva fra lo spavento generale per le strade di Roma. Occasioni che

non si ripresenteranno più tanto facilmente ai nuovi Vigili Urbani, dato lo stato di denutrizione dei poveri ronzini delle nostre carrozzelle; seppure, sotto altra forma, i pochi « *centauri municipali* » motorizzati potranno guadagnarsi degli encomi rincorrendo i non pochi « pazzi del volante ». Oltre ai « pizzardoni » la nuova capitale d'Italia contava altri quattro corpi di Guardie civiche, tutte in eleganti e differenti divise, e cioè: le Guardie del Pincio, le Guardie Rurali, le Guardie del Tevere e le Guardie Daziarie. Il Corpo fu costituito subito dopo la entrata in Roma delle truppe italiane e cioè nell'ottobre 1870. Esso fu composto, in maggioranza, con gli appartenenti al corpo dei « grascieri », specie di Polizia alla quale era affidato il controllo dei servizi annonari e di igiene, ma in numero piuttosto limitato. A far parte del nuovo corpo furono assunti anche dei fidati patriotti, fra i quali il cap. Semprebene, ex condannato politico, liberato dal carcere di San Michele. Il primo comandante fu l'avv. Ennio Lupi, coadiuvato dal cap. Semprebene e dai tre ispettori (tenenti) Lopez, Lepri e Cadotti; il numero degli agenti raggiunse in un primo momento il numero di 300.

La divisa fu quella che la graziosa caricatura di « SEM » ci mostra. Essa subì una prima modifica allorchè il conte di San Martino, assessore dell'Ufficio VII dal quale il Corpo dipendeva e tuttora dipende, decise di modificare il giubbetto a due petti con altro ad un solo petto ed i calzoni di color cenere in nero. Fece anche abolire il cappotto che venne sostituito da una mantella nera che dava ai « pizzardoni » una strana somiglianza con i capi vespilloni parrocchiali, detti « mandatari », che aprivano i cortei funebri, precedendo i salmodianti fratelloni delle arciconfraternite. Non parliamo dei calzoni che, per non farli nuovi, vennero tinti, con il risultato che si può ben immaginare; ma il guaio non fu completo se non quando, per rimediare, si decise che il pennacchio, prima riservato alle sole domeniche e festività, dovesse essere portato tutti i giorni, anche di pioggia e di vento, così che i poveri agenti non sapevano come salvarsi dalle penne bagnate che gli si appiccicavano sulle gote. Ai romani poi, che, se non era domenica, alla vista del pennacchio domandavano che festa fosse, i « pizzardoni » rispondevano: *È la festa di San Martino!*

« IL PIZZARDONE »
(dalla Collezione di « Stampe dell'Ottocento » del Cav. Uff. Giovanni Ercolani)

Nel 1902 nuovi ufficiali furono assunti e fra questi il Panataro, il Pincellotti ed il Saraiva, questi ultimi due entrambi provenienti dalla P. S. Al comandante Lupi ed al capitano Semprebene succedette il comandante Piscitello, maggiore di artiglieria, che ebbe il compito di riorganizzare il Corpo. Fu istituita una Scuola Allievi Guardie e con la nomina di due altri ispettori gli agenti salirono al numero di 700. Dalle due piccole caserme di Via del Colosseo e di Via Luciano Manara i 200 agenti scapoli passarono ad abitare nella nuova e più grande caserma della Traspontina con l'annessa Scuola Allievi. Solo nel 1905 la ormai tradizionale « pizzarda » sparì dalla circolazione... stradale, ma non completamente, poichè ad un numero limitato di agenti fu riservato ancora il compito, per i servizi di onore, di vestire la vecchia e decorativa divisa con sciabola e cordelline. Altri nuovi ufficiali si aggiunsero a comandare i vigili, saliti ormai al numero di mille. Fra questi vanno ricordati gli ispettori Pistolesi, Gandolfi, Marchesi, Catelli e Ciaci. Alla morte del comandante Piscitello, a lui succedette il maggiore Panataro, già dei granatieri. E poichè viviamo in epoca di scioperi varrà ricordare come anche il Corpo dei Vigili Urbani ebbe a soffrire di tale epidemia. Nel 1927 una veramente deplorevole controversia di carattere finanziario, e per la quale fu tolto agli allievi un intero mese di paga, fece sì che questi scioperassero. Essi furono messi agli arresti e poi licenziati ed i non romani rimpatriati. Nel 1905 ai vigili era stato tolto il numero dal colletto, ma solo nel 1914 fu abolita la sciabola, così togliendo al Corpo la figura di agenti armati e conseguentemente non più suscettibili di punizioni militari. Nel 1920 il corpo finì per essere considerato definitivamente quale associazione di dipendenti comunali e conseguentemente in diritto di... scioperare. Nel 1921 assunse il comando interinale del Corpo il cap. Umberto Colucci, figlio del brigadiere Luigi Colucci, già appartenente ai « grascieri » pontifici. Fu nel 1926 che il Corpo dei Vigili Urbani fu sciolto e fuso con quello della Pubblica Sicurezza dando vita al nuovo Corpo dei cosidetti « Metropolitani ». Due soli ufficiali, però, accettarono di passare nel nuovo Corpo, e così pure accadde a molti agenti.

Oggi, naturalmente, tutti i vari servizi, espletati in origine dai vari gruppi di Guardie municipali, verranno espletati da un unico

Corpo di Vigili Urbani, seppure specializzati nelle varie mansioni. Nell'espletare il loro compito sarà bene che i Vigili ricordino che è dalla parola Urbe che sono derivate le parole: *urbano, urbanesimo, urbanità*. Parola, quest'ultima, che potrebbe costituire il motto del Corpo preposto all'ordine ed alla assistenza di tutti i cittadini, romani e specialmente non romani, che si avvicendano nelle strade, nelle ville, nei fori e fra i maestosi ricordi storici di questa insigne città. Il Vigile urbano tornerà a rappresentare il paterno educatore dei bambini nei parchi, il gentile informatore e disciplinatore del traffico stradale, nonchè il severo agente dell'ordine per l'indisciplinato cittadino. Soccorrerà chiunque in bisogno di aiuto.

Allo scopo di ottenere che i nuovi agenti rispondano pienamente all'aspettativa del pubblico e che la nuova organizzazione abbia solide basi, molto hanno dato della loro opera ed attività l'assessore avv. Tito Staderini ed il Segretario generale del Comune Gino Crispo. Non è stata trascurata la pubblicazione di un utile e completo manualetto teorico-pratico nonchè istruttivo ad uso degli agenti, mentre delle lezioni pratiche vengono impartite da parte dei nuovi giovani ufficiali con i quali collaborano una trentina di vecchi vigili rientrati nelle ricostituite file. Ad una rigorosa visita medica per accertare la prestanza fisica, gli aspiranti debbono dimostrare di essere non digiuni di una mediocre cultura. Essi diverranno « effettivi » solo dopo un anno di scuola e di felice prova subìta. Non resterà certamente facile al ricostituito Corpo il compito di ridare a Roma quell'aspetto, almeno esteriore, di dignità e decoro che i dolorosi anni della guerra e la tragedia vissuta da tutto il popolo italiano le hanno fatto perdere. Compito arduo, dunque per i due nuovi comandanti: il maggiore Silvio Santucci ed il cap. Placido Santoro, che potranno pur sempre valersi della quasi cinquantennale esperienza dell'ex comandante, il comm. Umberto Colucci che, con non poco orgoglio, ricorda le benemerenze del Corpo a partire dalla sua costituzione, avvenuta sotto l'Amministrazione capitolina presieduta dal Sindaco Pianciani. Il comm. Colucci, che ancora e giovanilmente dà la sua attività all'Amministrazione del Comune nel reparto Annona, non negherà certo consigli e suggerimenti ricordando l'esperienze proprie e quelle di tutti i Comandanti che si sono succeduti dal 1870 in poi.

La scelta ubicazione della nuova Caserma, che ha trovato bella e adatta sede nei locali dell'ex Ospedale della Consolazione, ai piedi del Campidoglio, è di buon auspicio. Le difficoltà di carattere finanziario speriamo possano essere superate con il ritorno di un auspicato benessere finanziario del nostro pur sempre risorgente Paese. La già dignitosa divisa dei nuovi agenti tornerà, certamente, in seguito, a riprendere il suo più decorativo aspetto domenicale e festivo. È necessario che dopo tanti giorni di pene, di lutti, nonchè di sofferenze morali, materiali e spirituali si ritorni a vedere attraverso l'opera dei nuovi « *Vigilanti dell'Urbe* », una Roma dignitosa e serena.

MARCELLO P. PIERMATTEI

(Orfeo Tamburi)

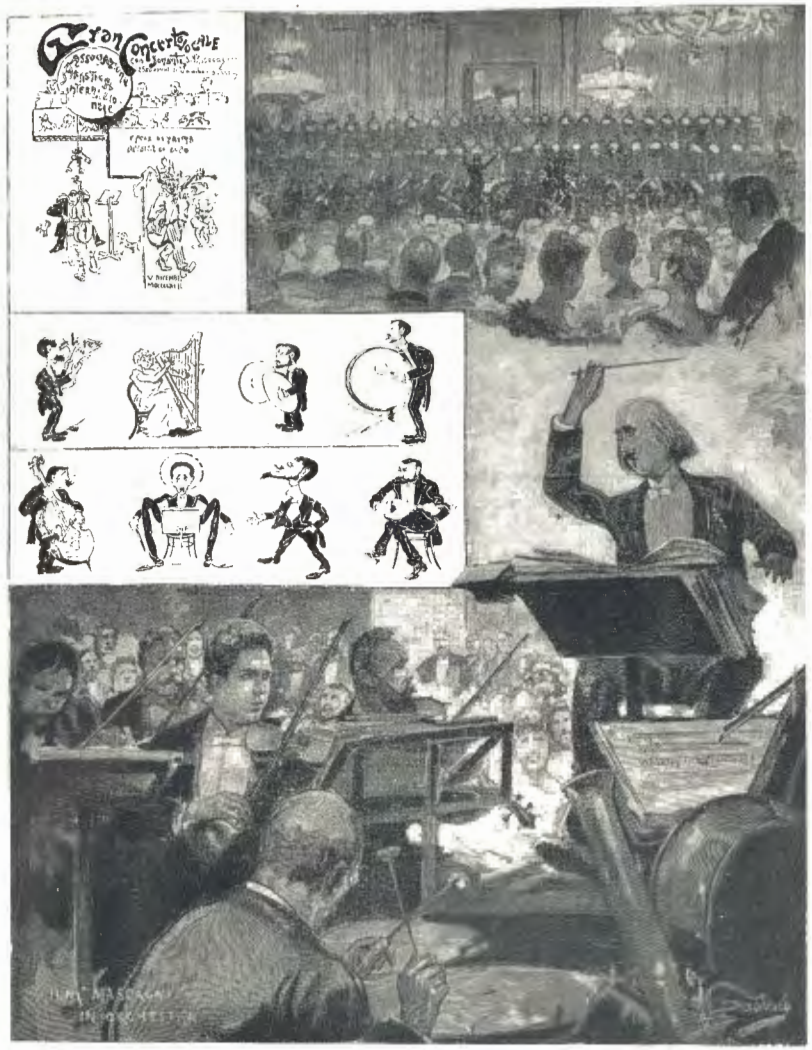
UN GRANDE MANDOLINISTA ROMANO

Da Londra, primavera 1893: « Il tempo è sempre infame, infame, infame. Oggi ha piovigginato tutto il giorno. Ieri ha fatto un freddo cane. Sempre vento, mai sole. Nuvole, nebbia, carbone, che ti dànno proprio malinconia ».

Era solo, il nostro Nino Maldura, nella sconfinata metropoli straniera, dove era andato a portare, seguendo la moda dei musicisti italiani di quel tempo, la voce portentosa del suo mandolino, strumento allora in gran voga e del quale egli era considerato insuperabile suonatore.

Le prime settimane si trovò quasi sperduto. Il grigiore di quel cielo, il corretto, ma gelido ordine di ogni cosa, in quell'ambiente, stendeva un velo di distacco e di tristezza sulla sua anima, tutta vivacità, calore, passione.

Si parla degli anni nei quali a Londra furoreggiava Tosti, e non c'era fanciulla o vecchia zitella di buona famiglia inglese che non straziasse i timpani del prossimo, stridendo in falsetto, gli occhi rivolti in su, le note di « Marechiare ». E fu proprio Francesco Paolo Tosti, infatti, che per primo, insieme a Mario Costa, gli fu di sostegno e di guida. Sopraggiunse poi il giovane Mascagni a dirigere le sue opere nella capitale britannica, ed il già celebrato autore di « Ca-



Il concerto umoristico all'Associazione Artistica Internazionale
(Pietro Mascagni primo violino; Maldura truccato da Sgambati)

(dis. di Dante Paolocci) (*da "L'Illustr. Italiana„ 25 dic. 1892*)

valleria » gli diede una bella prova della affettuosità della sua amicizia, accompagnandolo più di una volta al pianoforte, nei concerti che già era riuscito a dare alla St. James' Hall, contribuendo così alle straordinarie accoglienze che il pubblico cominciava a tributare al giovane mandolinista.

Nino Maldura, intanto, dopo essersi alla bene e meglio acclimatato (ah, quegli spaghetti !), finì per diventare entusiasta di Londra. Le sue lettere a parenti ed amici, tutte arguzia e colore, traboccano di ammirazione quasi infantile: l'immensità della città, la regolarità dei servizi pubblici, l'attività febbrile, la puntualità e la velocità dei treni sotterranei, persino la profusione delle lampade elettriche; ogni cosa lo sbalordisce e lo affascina. Però gli mancava il sole, il sole dorato della sua Roma.

Fu quindi ben felice, quando, finita la « season » (in sèguito tornò altre volte in Inghilterra), potè correre a tuffarvisi di nuovo, malgrado avesse raccolto applausi e allori a profusione, avesse conquistato fama e popolarità nei circoli e nei saloni più noti del mondo musicale londinese, avesse avuto più volte il raro altissimo onore di suonare in presenza di principesse reali ed avesse avuto la soddisfazione di insegnare a dame della più alta aristocrazia.

* * *

A Roma aveva i genitori, gli amici, gli ammiratori, gli allievi. Aveva anche la fabbrica di strumenti da lui creata in Trastevere, per industrializzare le importanti modifiche da lui apportate alla tastiera ed al ponticello del mandolino, che ne rendevano più agevole l'uso e migliore la sonorità, con tanta efficacia, da meritargli, nell'87, una medaglia d'argento all'Esposizione di Torino, ed un'altra, nell'88, a Parigi, che preludeva a quella d'oro che gli fu assegnata nella grande Esposizione Universale del 1900 nella capitale francese.

Ed eccolo così di nuovo a dar concerti e lezioni nell'ambiente romano, che pure lo idolatrava. Perchè Nino Maldura era tutt'altra cosa che un orecchiante e un dilettante. La volontà del padre, inge-

Nino Maldura

gner Paolo e la sua mente aperta e duttile, lo avevano condotto a conseguire brillantemente la laurea in ingegneria ed architettura, e per qualche tempo esercitò anche la professione. Ma, infine, ebbe il sopravvento l'innata inclinazione per la musica ed a questa finì per dedicarsi interamente.

Perchè proprio il mandolino, questo modesto e popolare istrumento? Forse fu il caso a decidere, avendone preso la passione quando diventò amico di un nipote del celebre violinista Ramacciotti, che gli dette i primi insegnamenti. Esperto fin da ragazzo (a quindici anni già dava lezioni), sentì il bisogno di approfondire le sue cognizioni, e pertanto, intraprese lo studio di armonia e composizione coi maestri Puccinelli, Terziani e Falchi.

Non c'è giornale degli anni della sua attività musicale, che non dica mirabilia dei concerti di Nino Maldura. Egli era arrivato a tanto, col suo piccolo strumento, dal quale era capace di trarre una voce, un sentimento, una dolcezza, fino allora sconosciuti, da destare i più alti entusiasmi.

Concordavano in ciò non solo il pubblico, ma anche i critici musicali, tanto in Italia quanto in Inghilterra, come anche in Austria, dove pure egli passò una stagione densa di successi.

L'alta borghesia e l'aristocrazia romana lo assillavano con la richiesta di audizioni e di lezioni. Tivoli e Civitavecchia erano in festa, quando egli suonava nei concerti, veri avvenimenti, insieme a Mascagni, Cotogni, Checco Marconi, al maestro Guglielmi, a Don Fabrizio Massimo.

Compositore gustoso, le sue « Serenate », nella sua stessa esecuzione, conseguivano sempre e dovunque veri trionfi. Infine, caso, crediamo, piuttosto unico che raro, si ascoltarono in teatro, eseguiti da lui, « a soli » di mandolino; al Metastasio nell'*Histoire d'un Pierrot* di Mario Costa, e al Costanzi, nel preludio del terz'atto dell'*A basso Porto* di Spinelli.

Di Nino Maldura si potrebbe dire, dunque, che

E 'n poca piazza fe' mirabil cose.

Sensibilità, passione, studio e senso del limite costituiscono, forse, il segreto del suo autentico successo.

* * *

Questo singolare tipo non poteva, anche per le particolari prerogative del suo temperamento vivace e comunicativo, rimanere assente dalla vita della Associazione Artistica Internazionale di Roma, allora nel suo periodo aureo. Infatti egli, come ricordano tutti gli scritti che si rifanno a quel tempo, vi rappresentò una stella di prima grandezza. Troviamo Nino Maldura capo riconosciuto ed acclamato di quel tal complesso musicale, detto la « Sminfa », che raggiunse anch'esso una fama pressochè internazionale, per l'eco che ne arrivava nel resto d'Europa e nelle Americhe, da parte dei molti artisti stranieri che vivevano nell'Urbe.

Che cosa fosse la « Sminfa » del Circolo Artistico; come in essa, sotto la bacchetta autoritaria del Capo Sminfo, si raccogliessero un centinaio di artisti ed amatori di ogni rango, età e nazionalità, scelti con l'unico criterio che non conoscessero un'acca di musica e, se l'avessero conosciuta, giurassero di rompere con essa ogni rapporto; come questa « discordia concors » riuscisse, tale quale era, divertente e grottesca, ad allietare le serate di quei capi scarichi ed a risolvere la situazione nelle grandi occasioni, è risaputo da quanti coltivano i ricordi di quei tempi tanto lontani. Basti rammentare le uscite ufficiali e solenni, il giorno dell'annuale « carciofolata » da Piperno a Monte Cenci, quando la pleiade degli artisti, vestiti nelle fogge più strane, « Sminfa » in testa, con clamori infernali, traversava in corteo il centro di Roma, tra due ali di pubblico acclamante, che accorreva da tutti i Rioni a godere l'ameno spettacolo. E le audizioni offerte, a titolo di onore, nel salone del Circolo, ad Emilio Zola ed a Riccardo Wagner. Il grande teutone, spianando una volta tanto la fronte pensosa e corrugata, dichiarò di non essersi mai tanto divertito.

E deve essere stato veramente un bellissimo vedere, un Mascagni, un Pascarella, un Coleman, un Villegas e cento altri, con palandrane, tube e pennacchi d'ogni sorta dar mano e fiato, con ammirevole senso di autonomia, a chitarre, violini, contrabbassi, mandolini, viole, cornette, tromboni, timpani, putipù, piatti e grancasse, ed Antonio Mancini, con aria tra assente e spassata, starsene da una parte a batter le mani.

Degli « sminfaroli » di primo bando, sono superstiti (*ad multos annos!*) Umberto Coromaldi, Lorenzo Cecconi, Giulio Cesare Reanda e Giuseppe Guastalla (1).

* * *

Nato nel 1859, Giovan Battista Maldura morì nel 1905.

Sposato ad una Rotti, già sua allieva, di famiglia del « generone » romano, ricordata anche dal Molajoni, lasciò un solo figlio, allora appena fanciullo, ora valente chimico.

Dinanzi agli occhi incantati del piccolo Carlo, egli, gravemente ammalato, ed ancora così giovane, rievocava, con malinconica nostalgia, i bei giorni trascorsi, le sue battaglie, le sue vittorie. E ricordava con compiacimento i viaggi: Vienna, Parigi, Londra. Quali città, quanti splendori! Ma, poi, ad un certo momento, il sangue del romano di non so quante generazioni si riaccendeva; e Nino, scuotendo come poteva la sua creatura, come per imprimerle bene in mente il suo pensiero, « però — esclamava — il cielo, il sole di Roma! Quando vengono qui, fateglielo pagare una sterlina la goccia! ».

ORAZIO AMATO

(1) Quando, nel periodo dal 1924 al 1927, fu presidente del Circolo Artistico Antonio Muñoz, il pittore e musicista romano Giuseppe Monti tentò una riesumazione della « Sminfa », ma l'esperimento ebbe breve durata.

JOHN BELL

FRANCESCO I, UN CHIRURGO SCOZZESE E GLI ARTISTI ROMANI

Nel 1819 venne a Roma, in visita ufficiale, Francesco I d'Austria, accompagnato dalla moglie Carlotta Augusta e dalla figlia arciduchessa Carolina. Regnava a quel tempo Pio VII e — nota Massimo D'Azeglio nei suoi ricordi — l'accoglienza che i romani fecero agli imperiali fu davvero « splendidissima ». Dal canto loro, i sovrani austriaci restarono molto soddisfatti ed ancora oggi una lapide apposta lungo la cordonata che conduce sul tetto della Basilica Vaticana testimonia del lieto soggiorno ed informa persino che « a' dì VI aprile » essi « salirono su la cupola e dentro la palla ».

Ma al pur bollente D'Azeglio non garbava tanto calore nei confronti di quel monarca e ci vollero parecchi anni prima che egli potesse trovare la forza d'animo per giustificare la troppo buona volontà con la quale i quiriti si erano prestati all'eccezionale ricevimento. Il marchesino, invece, si era ben guardato dallo spostarsi da Castel Gandolfo « per andare a godere le feste »; più volentieri, tiene a dichiarare, si sarebbe cacciato nel folto della macchia della Fajola che, specifica ancora, « è quasi una foresta vergine all'uso d'America » !

Non tutti, però, seguirono il suo esempio. Vi fu anzi uno straniero che, trovandosi a Roma in quell'anno, colse l'occasione per dare alle stampe un indirizzo all'imperatore, redatto in lingua inglese e francese. L'opuscolo anonimo, con tanto di *Imprimatur*, reca sul frontespizio l'aquila bicipite degli Absburgo e la scritta seguente: *Address by a Stranger to His Majesty the Emperor of Asutria* (sic !) *in Rome*,

ripetuta dinanzi alla traduzione francese sostituendo la sola parola *Stranger* (straniero) con *Anglois* (inglese).

Quello straniero era John Bell (1762-1820), chirurgo e anatomista scozzese di chiara fama, sceso in Italia con la moglie fin dal 1817 per cercare sollievo alle proprie condizioni di salute compromesse da una caduta da cavallo avvenuta nell'anno precedente.

Buono, onesto, molto amante delle arti ed artista egli stesso, s'era trovato benissimo a contatto della società romana e proprio gli artisti gli avevano tributato le maggiori accoglienze, conoscendo la sua perizia nel campo dell'anatomia. Egli si legò di vera amicizia con parecchi di loro, primi fra tutti Canova e Thorwaldsen, e divenne pure intimo dell'ambasciatore russo Italinsky, forse perchè quel diplomatico era stato educato in Scozia. Ma nè gli amici, nè il nostro sole e il nostro clima, nè la sua stessa capacità professionale valsero a salvarlo dall'idropisia che troncò l'esistenza del Bell il 15 aprile del 1820. Il 17, di notte, come si usava per gli acattolici, alla sua spoglia venne data onorata sepoltura nel Cimitero del Testaccio, immediatamente dietro l'area sepolcrale che John Keats avrebbe occupato appena l'anno seguente, e, settantun'anno più tardi, i chirurghi di Edimburgo eressero al celebre collega una croce monumentale (l'unica del Cimitero Antico, avendo le leggi pontificie sempre proibito questo simbolo per i sepolcri dei protestanti), tuttora mèta assidua di pellegrinaggio da parte dei medici anglosassoni che per qualsiasi motivo si trovino in Roma.

È importante notare che il soggiorno romano del Bell cade negli stessi anni che videro accorrere alla sede papale i maggiori ingegni dell'Inghilterra: da Byron a Keats, da Turner a Shelley, il cui bambino William il nostro medico aveva assistito invano; perciò riesce del più grande interesse la lettura dei frammenti ch'egli era venuto scrivendo nelle tappe del suo viaggio italiano, frammenti raccolti dalla vedova nel 1825, sotto il titolo di *Observations on Italy*, e appena tre anni dopo dati alla luce in italiano, a Siena. Proprio da queste annotazioni, allora ancora inedite, Bell, come ci risulta dagli opportuni raffronti fatti, aveva tratto una parte del materiale per l'indirizzo a Francesco I.

ADDRESS

BY A STRANGER

TO HIS MAJESTY

THE EMPEROR OF ASUTRIA

IN ROME.

ROME MDCCCXIX.

BY FRANÇOIS BOURLIÉ.

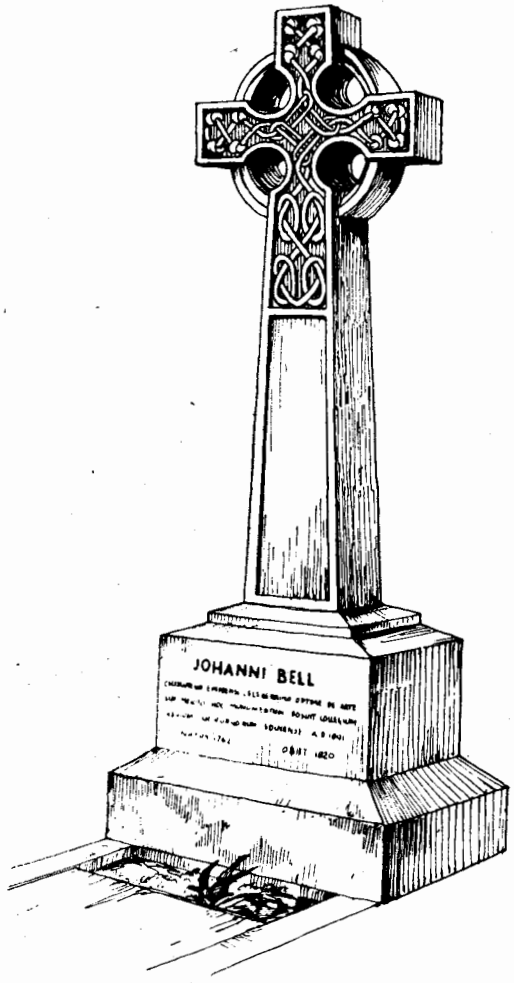
Ed ecco, in sintesi, quanto l'autore ha esposto nelle poche pagine del quasi ignorato opuscolo, facendo l'elogio della città che lo ospitava ed esaltandone la bellezza.

Roma fu già « signora del mondo », scrive, ma, aggiunge subito, riprendendo un melanconico motivo tanto caro ai romantici del tempo, adesso è triste e silenziosa: il serpe e la lucertola godono il sole tra i ruderi e i monumenti, mentre fuori le mura che cadono in rovina si stende la campagna deserta ed incolta. Malgrado ciò, Roma è una « cara città che piace ancora a tutti coloro che credono e sentono »; e la si vorrebbe animata di novella vita e si vorrebbe che le sue arti rifiorissero e che tutte le sue attività ricevessero nuovo impulso. Di conseguenza, il Bell è grato all'imperatore perchè le feste indette in onore di lui hanno disciolto quella specie di torpore in cui era immersa la capitale pontificia ed hanno fatto riunire, sia pure per pochi giorni, il giovane e il vecchio, il dotto severo e la persona gaia, il nativo e lo straniero, il cittadino ed il principe. Si potrebbe soltanto obiettare sul dispendio eccessivo dei preparativi condotti con munificenza regale e gusto principesco; ma, osserva acutamente il chirurgo, se l'economia è una virtù negli individui, essa diverrebbe difetto nelle nazioni. « Le feste a carattere nazionale costituiscono uno stimolo per l'industria, mentre le spese pubbliche contribuiscono ad incrementare la ricchezza individuale. Se viene considerato carità pagare il lavoro e riparare ponti, strade ed edifici, incoraggiare il talento ed alimentare il genio e l'arte attraverso le pompe, gli spettacoli e le feste, è insieme generoso e vantaggioso, perchè, in tal modo, le ricchezze accantonate dallo Stato si diffondono anche tra gli strati più bassi del popolo ».

Grandi sono dunque le bellezze naturali ed artistiche di Roma, ed il viaggiatore che ha la fortuna di vederle, prosegue il Bell, accumula un tesoro di ricordi deliziosi per tutto il resto della propria vita. Ma ad altro, conclude, debbono mirare i potenti che visitano l'Urbe; più alto dovere compete loro: quello cioè di far vivere gli artisti. I pittori e gli scultori già celebri, come Camuccini, Canova e Thorwaldsen, non hanno bisogno di alcun aiuto, ma molti altri vivono in completa povertà.

È proprio la situazione di questi ultimi che preoccupa e addolora John Bell, ed è per questo che egli chiude il suo appello, auspicando che il « Principe » possa dimostrarsi zelante patrono dell'arte, come è già esempio di ogni domestica e civica virtù.

LIVIO IANNATTONI



(Ettorre Piccolo)

IMPRESSIONI ROMANE

Passa una mandra di pecore, alle due di notte per le strade deserte di Roma. Le incontro vicino alla Bocca della Verità.

Strette una all'altra non alzano neppure il muso. Continuano a camminare facendo sempre: Bee, bee.

È naturale! Che gliene importa alle pecore della Bocca della Verità!

* * *

Da sotto un rudero del Palatino sbuca obliquamente uno stelo che offre il suo piccolo fiore al sole d'aprile.

Mi pare inutile dirgli: — Sei nato dalla polvere dei secoli.

Lo stelo risponderebbe: — Lasciami vivere modestamente in pace. Il peso dell'orgoglio abbrevierebbe la mia esistenza.

* * *

Dopo la mezzanotte, in Piazza di Trevi vedo fermarsi due giovanotti ubbriachi.

Traballano, cantano, ridono. A un tratto uno dei due strombazza nell'aria un versaccio all'indirizzo di Nettuno che troneggia in mezzo alla fontana. Il numero di pietra non muta cipiglio però sembra borbottare fra i denti: — Quel mascalzone ha dato fiato all'ultimo avanzo dell'animaccia sua!

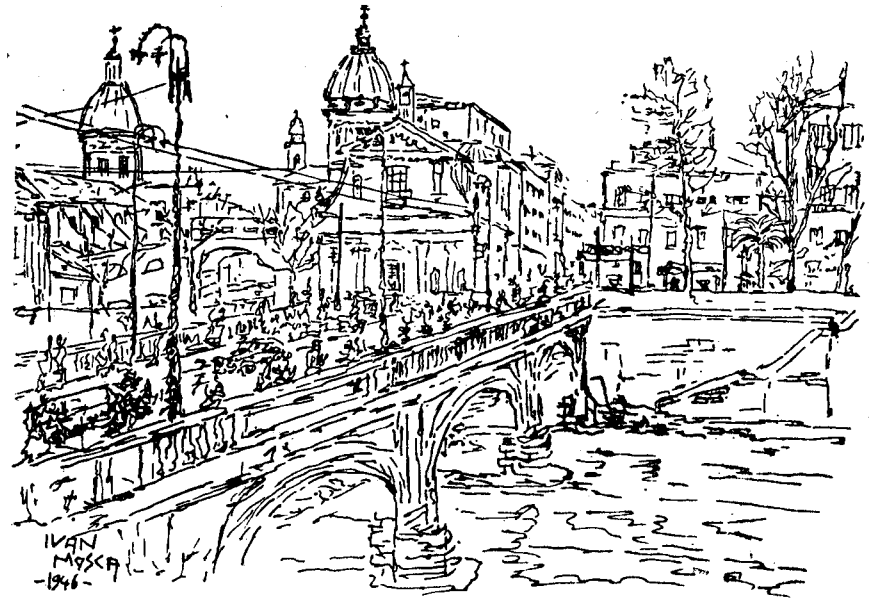
* * *

Dinanzi al Colosseo un forestiere osserva con indifferenza mista ad un certo disprezzo la mole dell'Anfiteatro Flavio.

Probabilmente pensa che al suo paese costruzioni più grandiose di questa se ne fabbricano a centinaia e in serie.

Ma un improvviso e furioso colpo di tramontana gli toglie il cappello di testa e glielo butta in terra. Per raccoglierlo il forestiero deve inchinarsi e diventare più piccolo di quello che è.

LUCIANO FOLGORE



(Ivan Mosca)

RICOSTRUZIONE D'UN PINTORICCHIO BORGIANO

Se mi fosse stato lecito fare la pubblicazione scientifica (si dice così ?) della mia scoperta, ne avrei trattato, già da tempo, su di una rivista di storia dell'arte. Come sia avvenuta la scoperta si può raccontare qui, per ora, senza mettere in piazza nomi e cognomi, in attesa d'una autorizzazione (che non dispero di poter ottenere, un giorno) a pubblicare tutto in sede più adatta.

Mia madre, uno dei miei fratelli ed io fummo invitati, per un pomeriggio del novembre 1940, a visitare un palazzo di Mantova. Terminato il giro per le sale, la padrona di casa volle ancora mostrare a me un quadro, che essa aveva avuto dal padre, con l'attribuzione a Francesco Francia. La tela (che mi apparve subito di parecchio posteriore al tempo del Francia) rappresenta la Madonna seduta a destra, su di una terrazza aperta verso un paesaggio, sotto una doppia cortina. Essa tiene sulle ginocchia il Bambino, benedicente colla destra e reggente il globo crucigero colla sinistra, mentre un papa, in mozzetta, a capo scoperto, è inginocchiato davanti a loro, a sinistra, e sorregge con la mano un piede del Bambino.

Appena vidi il quadro, ne riconobbi l'importanza grandissima. Esso ritrae, senza alcun dubbio per me, l'originario affresco, poi distrutto, dal quale provengono i due frammenti, che Corrado Ricci (1) vide e citò nel palazzo Chigi al Corso. Tali frammenti d'affresco da molto tempo sono giustamente attribuiti a Bernardino Pintoricchio. Ma, come se ne ignorava la provenienza, così non si conosceva lo schema della composizione della quale avevano fatto parte. Poichè un frammento contiene la testa della Madonna e l'altro frammento contiene il Bambino Gesù (seduto su di un cuscino, ma sorretto ai

(1) Corrado Ricci, *Pintoricchio*. Perugia 1915, pag. 336.

(Agostino Incisa della Rocchetta)

fianchi da due mani, e benedicente una terza figura, della quale si vede ancora la mano sinistra, soltanto, posta a sostegno del piede destro del Bambino stesso), veniva spontaneo pensare, che il Bambino, originariamente, sedesse sulle ginocchia della Vergine. Però, i due frammenti, riquadrati ed incorniciati come sono ora, non si possono collocare uno accanto all'altro, senza che il busto della Madonna ne risulti sproporzionatamente lungo. La difficoltà, che sorge da questa circostanza, sembrerebbe grave, se l'amico Valerio Mariani non avesse constatato, che l'angolo superiore destro del frammento col Bambino Gesù, e l'angolo inferiore sinistro del frammento con la Madonna sono stati aggiunti, quando i pezzi d'affresco furono incorniciati, nel secolo XVII. Egli mostrò, come nulla s'opponesse alla riunione dei due frammenti d'affresco, secondo uno schema iconografico tanto

antico e diffuso. L'esattezza dell'ipotesi di Valerio Mariani è dimostrata dalla tela mantovana. Ma, in quella tela, c'è anche la figura, alla quale appartiene la mano che sorregge il piede del Bambino Gesù nel frammento d'affresco, ed è, senza dubbio, la figura d'un papa.

Chiesi alla padrona di casa di mostrare il quadro a mia madre ed a mio fratello, ed essi, senza che io lo suggerissi, riconobbero nella Madonna e nel Bambino le figure dei due frammenti d'affresco del Pintoricchio, ben noti anche a loro.

Appena tornato a Roma, m'affrettai a sfogliare il Vasari, alla *Vita di Bernardino Pinturicchio pittore perugino*, ed il Vasari mi illuminò appieno. Nell'edizione del 1550 lessi: « Ritrasse sopra la porta d'una camera [delle stanze abitate da Alessandro VI nel Palazzo Vaticano in genere, o nella Torre Borgia ?] la Signora Giulia Farnese per il volto d'una Nostra Donna: et nel medesimo quadro la testa di esso Papa Alessandro ». Nell'edizione del 1568 lessi: « In detto palazzo [Vaticano] ritrasse sopra la porta d'una camera la Signora Giulia Farnese nel volto d'una Nostra Donna, e, nel medesimo quadro, la testa d'esso papa Alessandro che l'adora ».

La notizia vasariana è stata raccolta, credo, da tutti quanti hanno parlato delle pitture dell'appartamento Borgia, e tutti, credo, (anche quelli che l'hanno respinta a priori come falsa), l'hanno riferita all'unico affresco, che tuttora ritragga la Madonna « sopra la porta d'una camera », cioè al tondo con la Vergine ed il Bambino, circondati da cherubini, sulla porta che, dalla *Sala dei Santi*, mette nella *Sala dei Misteri*. Federico Odorici la riproduce, quale ritratto di Giulia, in una delle tavole di figure annesse alla sua genealogia dei Farnese (1860), nella continuazione delle *Famiglie celebri italiane* di Pompeo Litta. Ma, in quell'affresco, non c'è la testa d'Alessandro VI, della quale scrive il Vasari. Chi dice che « fu probabilmente distrutta, per ragioni facilmente comprensibili e ben fondate » (2); chi crede che la notizia su quel ritratto inesistente dipenda da una nota forse mal presa dal Vasari nella sua visita all'appartamento

(2) *Beschreibung der Stadt Rom von* Ernst Platner, Karl Bunsen, Eduard Gerhard *und* Wilhelm Röstell. II Bd., I Abth. Stuttgart und Tübingen 1832, pag. 301.

Borgia (3); chi accusa il Vasari di dire Alessandro VI genuflesso davanti alla Assunta figurata da Giulia Farnese (4). Il p. Francesco Ehrle ed Enrico Stevenson (5) dicono non potersi dubitare che alla Madonna col Bambino nel cerchio di cherubini abbia a riferirsi la favola del Vasari, tante volte ripetuta dopo di lui, per quanto essi debbano ammettere che non si saprebbe trovar posto, nè vicino nè lontano dalla Vergine, per la testa d'Alessandro VI. Essi sperano che le due riproduzioni, che dànno del dipinto, contribuiscano a seppellire per sempre una favola così assurda. Altri crede si tratti d'invenzione malevola dei romani del Rinascimento (6); altri non è ben certo dell'identificazione dell'affresco menzionato dal Vasari, perchè non vi trova la testa del papa adorante, e non riconosce caratteristiche fisionomiche nel volto della Madonna (7). Corrado Ricci ammette che un ritratto di Giulia Farnese potesse esistere nell'appartamento Borgia, ma crede di non potersi fidare nè del Vasari (il quale sbaglia dicendo che Alessandro VI « adora » la Vergine, mentre egli adora il Redentore, nell'affresco della *Risurrezione*), nè dell'interpolatore del *Diario della città di Roma* di Stefano Infessura (poichè nella Torre Borgia « non si trova nessuna effigie di Madonna e molto meno nessun ritratto ») e, giustamente, vede il solito tipo delle Madonne pintoricchiesche di quel tempo, « senza nessuna accidentalità o caratteristica fisionomica », nella Vergine della *Sala dei Santi*, dove invano cerca la testa del papa adorante, che il Vasari dice esservi (8). Noto qui, come l'interpolazione accen-

(3) *Cesare Borgia. Notizie e documenti raccolti e pubblicati da* Edoardo Alvisi, Imola 1878, pag. 14.

(4) A. Leonetti *d. S. P., Papa Alessandro VI secondo documenti e carteggi del tempo*. Vol. III. Bologna 1880, pagg. 303-305.

(5) *Gli affreschi del Pinturicchio nell'Appartamento Borgia del Palazzo Apostolico Vaticano riprodotti in fototipia e accompagnati da un commentario di* Francesco Ehrle S. I. *prefetto della Biblioteca Vaticana e del comm.* Enrico Stevenson *direttore del Museo Numismatico Vaticano*. Roma, 1897, pag. 68 - Edizione francese - Roma 1898, pag. 71.

(6) Ernst Steinmann, *Rom in der Renaissance von Nikolaus V bis auf Leo X.* (*Berühmte Kunststätten*, n. 3) 3ª edizione, Leipzig 1908, pagg. 112-113.

(7) Adolfo Venturi, *Storia dell'Arte Italiana*, vol. VII, parte II. Milano 1913, pagg. 635-638.

(8) Corrado Ricci, op. cit., pagg. 159-160 e 183. « Et huius Iuliae imaginem, ut per traditionem maiorum nostrorum didicimus, in palatio apostolico, in loco qui

nata compaia in copie cinquecentesche del *Diario* dell'Infessura: copie, se non posteriori, contemporanee, nella migliore ipotesi, alla prima edizione delle *Vite* del Vasari. Per ora, non credo possibile stabilire se il Vasari sia stato il primo a raccogliere la leggenda, o se questa, dalle bocche dei maligni, fosse già passata in altra precedente fonte scritta. Altri, affermato erroneamente che il Vasari parli di tondo a proposito dell'affresco del Pintoricchio, non riconosce nel volto di quella Madonna, nessun carattere ritrattistico, e non trova la testa del papa, « che, però, secondo alcuni, sarebbe stata raschiata più tardi » (9). Altri è disposto ad ammettere che Giulia Farnese fosse stata ritratta dal Pintoricchio nelle sale Borgia, ma dubita dell'identificazione, perchè, accanto alla Madonna col Bambino nel tondo, non trova la testa d'Alessandro VI, e la figura della Vergine non gli pare corrispondere alle descrizioni di Giulia, fatte dai contemporanei (10). Altri accetta l'identificazione, ma attribuisce la poco esatta descrizione a difetto di memoria del Vasari, da molti anni assente da Roma (11). Altri non può riconoscere un ritratto nel volto della Vergine, e crede che il Vasari equivochi con la pittura della *Risurrezione*, nella quale, di fatto, compare il papa adorante (12). La presenza della figura d'Alessandro VI nella scena della *Risurrezione*; l'impossibilità che la testa del papa adorante abbia mai fatto parte della composizione della Madonna col Bambino nel cerchio di cherubini sopra la porta; e la mancanza, nel-

a nepotibus inhabitari solet, in magno quodam articulo turris Borgiae toto depicto ac inaurato et a quodam [*lacuna*] diviso in [*lacuna*] super quadam ianua videre liceret. Omnibus enim patet. In eo repraesentatur beata Virgo cum Infantulo in brachiis ac pontifice Alexandro ante ipsam genuflexo ». Cfr. *Diario della città di Roma di* Stefano Infessura *scribasenato. Nuova edizione a cura di* Oreste Tommasini (*Istituto Storico Italiano. Fonti per la Storia d'Italia*). Roma 1890, pag. 293. Johann Georg von Eckhart (Eccardus), *Corpus historicum Medii Aevi*, etc. Tomo II. Leipzig 1723, colonna 2015. Codice Vaticano Chigiano G. II. 61, ff. 460v.-461r..

(9) Giuseppe Portigliotti, *I Borgia. Alessandro VI, Cesare, Lucrezia. Appendici*. Milano 1921, pag. 43, nota 1.

(10) *Rome, le Palais Farnèse et les Farnèse par* Ferdinand de Navenne. Paris [1914], pagg. 90-92.

(11) Mario Menotti, *I Borgia - Storia e iconografia*. Roma 1917, pagg. 204-206.

(12) Federico Hermanin, *L'Appartamento Borgia in Vaticano*. (*Monografie artistiche dei Musei e Gallerie Pontificie*. Vol. I). Roma 1934, pag. 70; 80.

l'appartamento Borgia, d'altra pittura cui convenga la descrizione vasariana, sembrano a Ludovico Pastor (13) argomenti sufficienti per affermare che il Vasari, « evidentemente, non ha mai posto piede nelle stanze Borgia ». E questo egli l'afferma anche dopo la pubblicazione, che Alessandro Luzio (14) ha fatto, di quanto l'agente mantovano a Roma, mons. Aurelio Ricordati, scriveva, in gran segreto, alla cancelleria ducale di Francesco IV Gonzaga. Noto qui, come neppure il Luzio dubiti che l'affresco, al quale si riferiscono la leggenda vasariana e le lettere del Ricordati, possa non essere il tondo sulla porta della *Sala dei Santi*.

Per trovare l'ubicazione antica dell'affresco, occorrerebbe sapere in quale stanza dell'appartamento Borgia, riservato ai cardinali ni-

(13) Ludwig von Pastor, *Geschichte der Päpste* etc. III Band, ottava e nona ediz. Freiburg i. Br. 1926, pagg. 646-647; *Storia dei Papi* etc. Vol. III. Roma 1912, pagg. 512-513. Supplemento ai voll. I e III secondo l'ultima edizione tedesca. Roma 1931, pagg. 347-348.

(14) *La Galleria dei Gonzaga venduta all'Inghilterra nel 1627-28. Documenti degli archivi di Mantova e Londra raccolti ed illustrati da* Alessandro Luzio. Milano 1913, pagg. 45-46. Ecco le lettere: « ...quando S. A. mi disse, che havrebbe voluto qualche pittura stravagante, da pore in una galaria, andai pensando di farli havere l'effigie de l'origine di Casa Farnese, che hora fa professione di far tanto rumore. Questa, come sa forse V. A., sta ritratta in una Madonna, sopra la porta della camera dove dorme l'inverno il S.r card. Borghese, ma è sul muro. I farnesiani hanno fatto ogni opera per farla cancellare, ma, per esser di mano di quel grand'uomo, non l'ha voluto fare. Questo sì, che vi è inchiodato sopra una tela, con chiodetti spessissimi e poi vi è un tafetà, e sopra di esso una Madonna del Popolo. Io ho corrotto il guardarobba di Borghese con un par di calze di seta e l'ho fatta cavare dal Fachetti nostro, che me la cede per una cosa rara, ma non è ancor finita ben bene » (Roma, 25 agosto 1612). « Poichè così comanda S. A., come sii finito il ritratto di quella bellissima Madonna, lo inviarò a S. A., stando tuttavia in mano del Fachetti, che lo finisse a casa, essendosi solo hieri levato da S. Pietro: è di molta fattura, e il Fachetti lo stima assai, è di mano di Pietro Perugino... » (Roma, 8 settembre 1612). « È finito il quadro della Madonna, che rappresenta la figura della S.ra Giulia Farnese, origine della grandezza di quella casa. Il Fachetti, l'ha fatto con gran diligenza, pretenderebbe assai, ma ho pensato, insieme cum qualche altro, che per esser amico nostro, li possi bastare di 25 scudi, se ben lui vorrebbe, che io facessi stimarlo, et cinque scudi tra la tela et i colori, che per la magior parte è azurro oltramarino. Questi 30 scudi aspettarò che V. S. me li mandi, per pagar il pittore et il coloraro, che io tra tanto, per il primo che viene, mandarò il quadro, et è cosa da stimare, per non ve n'esser d'altri, che l'original solo » (Roma, 6 ottobre 1612).

poti, dormisse, d'inverno, il cardinale Scipione Borghese, nipote di Paolo V allora regnante. Non m'è riuscito saperlo, e, perciò, non so neppure su quale porta, tuttora esistente o soppressa, stesse l'affresco. Per la misura della pittura originaria, e per l'illuminazione da destra che essa presenta, può supporsi che stesse sulla porta che, dalla *Sala del Credo*, mette in quella *delle Sibille*: le due sale sono, precisamente, nella Torre Borgia. Dopo la scoperta della tela mantovana, possiamo dire, con buona pace del Pastor, che il Vasari, ed anche l'interpolatore dell'Infessura, conoscevano perfettamente le sale Borgia. Questo non vuol dire che sia pure giusta la loro affermazione, che in quella immagine della Madonna fossero da riconoscere i tratti di Giulia Farnese. Quegli autori erano già troppo lontani dal tempo in cui la pittura era stata fatta, perchè la loro testimonianza possa avere un valore probativo. Di più, nel frammento d'affresco, non è possibile trovare elementi fisionomici che si distacchino da quelli comuni a tutti i volti di Madonna dipinti dal Pintoricchio. La tela di Mantova corrisponde tanto bene alle descrizioni cinquecentesche, da rendere (così pare a me, per lo meno) assolutamente certo che si tratti d'una copia eseguita dall'affresco ancora integro del Pintoricchio. Convengo facilmente che nella tela non si possa riconoscere, nel trattamento delle forme umane, la maniera del Pintoricchio, ma la corrispondenza esatta, nel quadro di Mantova e nei due frammenti d'affresco a Roma, non solo dei contorni generali, ma delle stesse misure delle figure (come fu controllato per la testa della Madonna), dell'atteggiamento delle mani e dei piedi, e di alcuni elementi puramente decorativi, quali le allacciature e le ghiande del cuscino, sul quale siede il Bambino Gesù, dimostrano, mi sembra, con ogni evidenza, come il copista abbia voluto fare un vero e proprio facsimile della famosa pittura vaticana. Alle misure della tela (alta m. 1,075; larga m. 1,170) si arriva anche calcolando le dimensioni dell'affresco da quelle della testa della Madonna nel frammento romano. È molto probabile (per non dire certo), che il quadro di Mantova sia proprio la copia dipinta da Pietro Facchetti (nato a Mantova nel 1535, morto a Roma il 27 febbraio 1619) (15) per Francesco IV, nel 1612, ma non

(15) Voce di J. Alazard in Thieme-Becker, vol. XI. Leipzig 1915.

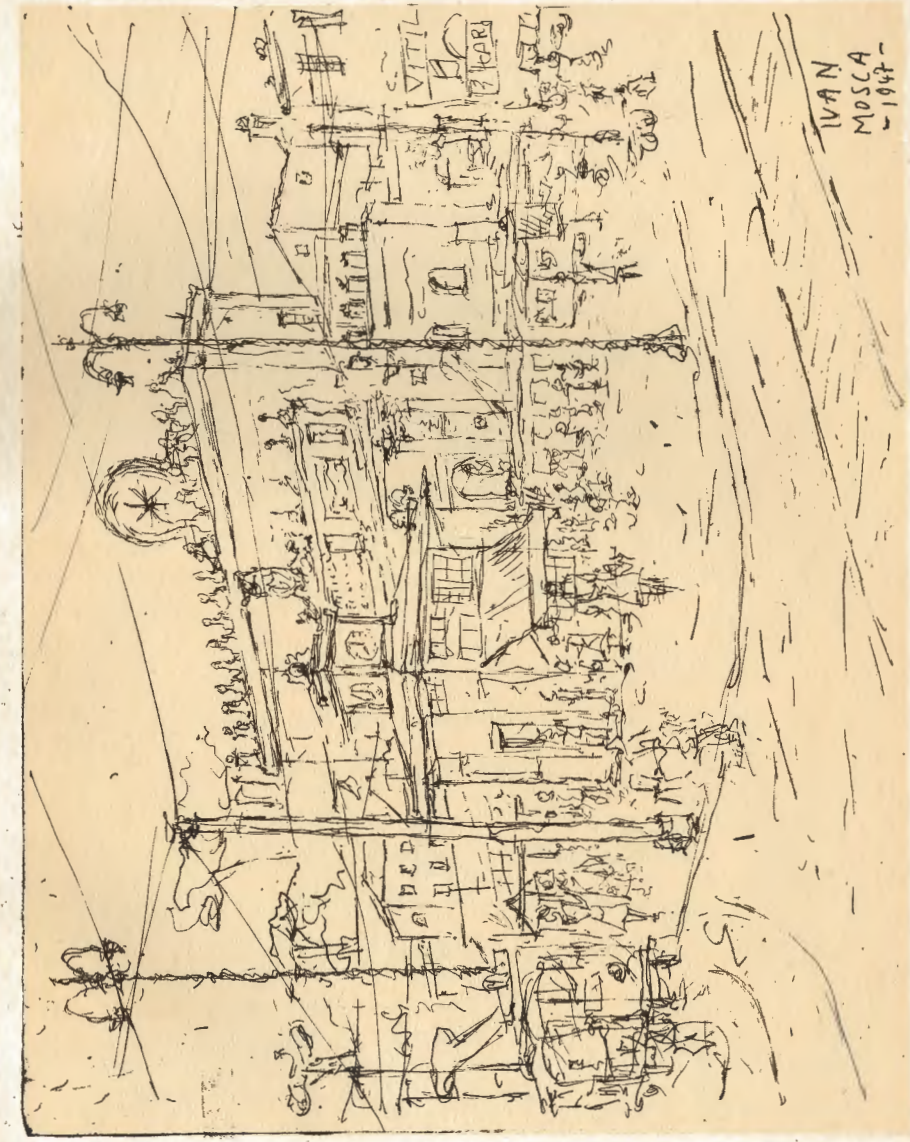
si sa come essa sia giunta al padre dell'attuale proprietaria. I due frammenti d'affresco figurano, sotto il nome di Pietro Perugino, nell'inventario del cardinale Flavio I Chigi (morto nel 1693), ma non consta quando essi siano entrati nelle collezioni di lui. Risulta, in ogni caso, da due manoscritti del fondo Chigi della Biblioteca Apostolica Vaticana (16), come Alessandro VII, zio di quel cardinale, si interessasse della possibile interpretazione dei caratteri, che Pietro Perugino (così egli credeva) aveva tracciato nell'orlo del velo sulla fronte e della tunica intorno al collo d'una Madonna. Ora, se non quelli nell'orlo del velo (probabilmente ritoccati in qualche vecchio restauro), certamente quelli nell'orlo della tunica corrispondono, con esattezza quasi assoluta, in due copie che ne dà il papa, a quelli nel frammento d'affresco a Roma. Alessandro VII interpellava in proposito Luca Holste (Holstenius), il quale ricopriva la carica corrispondente ora a quella di prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana. Fabio Chigi era asceso al pontificato nel 1655, Luca Holste morì nel 1661: nei sei anni intercorsi fra le due date si deve, perciò, collocare l'inchiesta, che pare sia finita con la risposta di Luca Holste, che da quei segni non si poteva cavare alcun costrutto. Dallo scambio di biglietti fra Alessandro VII e Luca Holste non risulta se l'affresco fosse ancora integro nell'appartamento Borgia, o già la Madonna ed il Bambino fossero stati staccati dal muro; e, finora, non ho trovato traccia del ritratto originale d'Alessandro VI. Non saprei, neppure, ricollegare la distruzione dell'affresco a fatti di quel tempo, nel quale i Farnese duchi di Parma e di Piacenza non erano certamente in odore di santità presso i papi, per la questione del ducato di Castro. È certo che, nel 1659, fu abbassata d'un piano la Torre Borgia, « ad effetto di dar maggior lume alla Sala Regia » (17). Ma questo non comporterebbe necessariamente che si facessero lavori nella torre anche al piano dell'appartamento Borgia. Alessandro VII, in ogni modo, fin da quando ancora era il giovanetto Fabio Chigi, scolaro di Celso Cittadini a Siena, si interessò sempre di questioni di storia dell'arte; e sicuramente cono-

(16) Codici Vaticani Chigiani A. III. 59, ff. 48v-50r; ed R. VIII c. (miscellaneo, 1°, f. 3r).

(17) Codice Vaticano Chigiano P. VII. 9, f. 10r = 12r.

sceva il racconto vasariano. Sia che gli prestasse fede, sia che, soltanto, volesse farlo cadere in dimenticanza, credo molto probabile, che Alessandro VII, fatti togliere dal muro i due pezzi più belli, il Bambino e la testa della Madonna, li abbia regalati al nipote cardinale Flavio. E non escludo la possibilità che egli abbia fatto distruggere il ritratto del papa adorante: infatti, egli aveva assunto il nome di Alessandro (già portato dall'altro senese Alessandro III) proprio per rompere il maligno incanto, che vi gravava sopra dal tempo dei Borgia.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA



IVAN MOSCA: PIAZZALE FLAMINIO

DAVANTI AR COLOSEO

In quell'ora ingloriosa e de passione
pensavo: « No, nun posso più guardatte
o vecchio Coloseo, n'avemo fatte
de figuracce sporche e brutte azzione ».

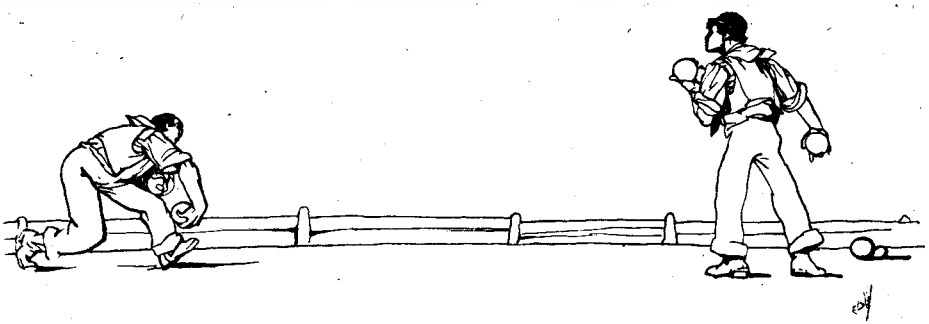
Ma quer colosso antico e paciocconе
m'arimirò de quele occhiaje sfatte
come pe' dì: « Te possino ammazzatte,
nun te pijà pe' me tanta affrizzione.

Ho visto imbastardisse li latini,
nasce ner sangue er popolo cristiano,
li barberi, li ladri barberini . . .

Eppure eccheme qua, stò sempre in piede:
Dà retta a me che so' vecchio e romano,
passerà puro questa; m'hai da crede! ».

FILIPPO TARTUFARI

5-2-1944



(Duilio Cambellotti)

CINQUANT'ANNI DI SPORT A ROMA

Cinquant'anni fa a Roma s'era già formata una « coscienza sportiva » dovuta particolarmente allo sviluppo che andava assumendo il ciclismo, producendo nelle classi medie il cosiddetto « tifo ».

Le gomme tubolari in quei tempi erano state da poco sostituite dai pneumatici ed andare in velocipede (così si chiamava allora la comune bicicletta) da Roma ad Albano significava compiere un prodigio anche se, dato il peso eccessivo della macchina, s'era costretti a superare a piedi la salita delle Frattocchie.

Premesso questo, non v'è da meravigliarsi se grande entusiasmo suscitasse la notizia del felice superamento di un'audacissima prova segnalata a caratteri cubitali nel luglio 1899 dai giornali.

Alle due antimeridiane del sedici di quel mese e di quell'anno otto « divoratori della strada » erano partiti da Roma in gruppo col proposito di raggiungere Firenze, che dista dalla Capitale 348 chilometri, in diciotto ore.

Sebbene ne giungessero a destinazione, affaticatissimi, cinque soltanto impiegando ventiquattro ore invece di diciotto, questi eroi del pedale ebbero nella città dei fiori accoglienze trionfali; ma il giornale locale « Il Fieramosca », dopo ch'ebbe dato ampi particolari sulla strabiliante impresa, li sottolineò con il seguente testuale commento: « *Percorrere distanze enormi, con la testa curva sul manubrio forzando i garretti bestialmente, non è e non sarà mai un esercizio sportivo* ».

Tale avventato ed insulso pronostico ebbe subito una risposta pratica da Orazio Toscano, socio dell'« Audax » di Roma, il quale volle compiere un viaggio Roma-Parigi. Partito il 15 agosto 1899 alle 4 del mattino con la intenzione di battere il primato tenuto da Carlo Terroni che aveva pochi giorni prima compiuto lo stesso percorso in 10 giorni, si avventurò sulle strade senza allenatori e, passando per Genova e Torino, superò a piedi il Moncenisio e proseguì per Modane, Digione, Chambéry, Lione e Montreux, e « divorando » ben 1510 chilometri, raggiunse Parigi in otto giorni e quattordici ore.

Però, ad onor del vero, prima di allora Roma aveva avuto già cura di alimentare la passione per il ciclismo. Infatti, allo scopo di favorire lo sviluppo dello sport del pedale e di sopperire alle manchevolezze della traballante pista in legno, sistemata a Villa Borghese, ove si raccoglievano i più forti pedalatori per misurarsi in velocità ed in resistenza, aveva fatto costruire l'ampio e funzionale Velodromo « Roma » a Porta Salaria, che fu inaugurato nell'estate del 1896 con una interessante riunione di corse internazionali alle quali parteciparono alcuni tra i più noti ed ammirati corridori ciclisti dell'epoca.

Roma, dunque, fra le città italiane più progredite, comprese in tutta la sua vasta portata lo sviluppo che doveva avere il ciclismo e dopo la « Velocipedistica Romana » che presso la sua sede in via Quintino Sella s'era costruita una bella pista, sorse ad iniziativa dello scultore Vito Pardo la società degli « Audax », cioè dei pedalatori più resistenti e più coraggiosi. E tutta questa organizzazione si sviluppò dopo tre o quattro lustri dall'epoca in cui alla comparsa di qualche raro velocipede per le vie dell'Urbe, il nuovo mezzo di trasporto suscitava meraviglia e purtroppo anche indignazione, poichè gli investimenti dovuti alla scarsa agilità dei pedalatori ed alla disattenzione dei pedoni si succedevano con crescente frequenza. Fu allora che le autorità comunali imposero ai ciclisti di sottoporsi ad un esame, il quale si svolgeva solitamente in piazza di Siena a Villa Borghese, che dava il diritto alla conquista della patente di traffico ed al rilascio d'una targhetta rettangolare con il numero d'ordine della macchina da applicarsi sotto il sellino bene in vista; altrimenti era proibito circolare.

Formatasi la « coscienza sportiva » i romani, gli stessi che ave-

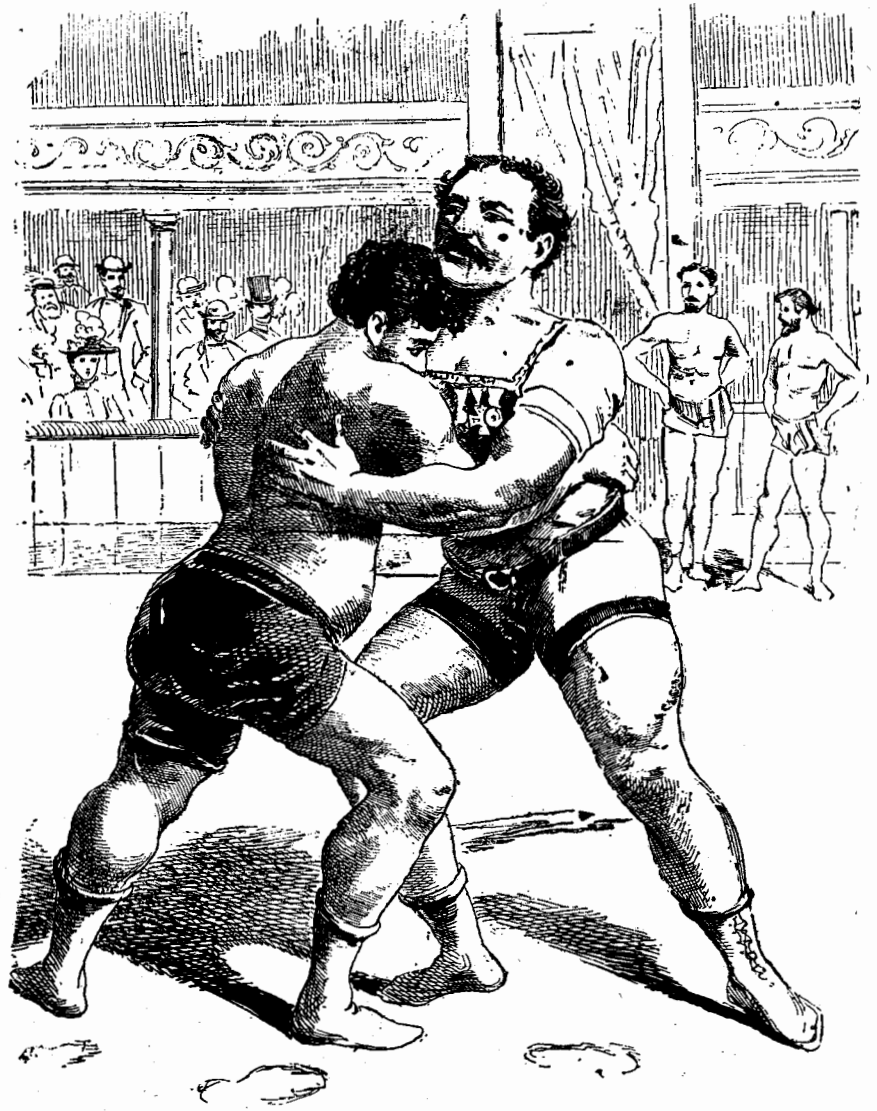
vano gridato ed inveito contro i ciclisti, divennero entusiasti del nuovo sport ed alle corse, come alla partenza ed all'arrivo dei partecipanti a gite, si raccoglievano in massa intorno alle piste e sulle strade per applaudire i pedalatori, interessandosi particolarmente alla corsa Roma-Napoli la cui prima prova si ebbe il 20 settembre 1902 e che rivelò parecchi « assi », fra cui il Galletti, idolatrato dagli appassionati per le vittorie da lui conseguite, le quali furono poi offuscate dal romano Dario Beni, dal Lazzaretti e da Girardengo.

Ma il ciclismo a Roma tentò anche l'acrobatismo, ed infatti il 14 settembre 1906 il fattorino telegrafico Costantino Fiori, nonostante il divieto posto dalle autorità, approfittando di un momento propizio, discese inforcando la bicicletta i 124 ripidi gradini della chiesa dell'Aracoeli alla presenza di pochi testimoni. Il giorno dopo il ciclista Luigi Madrulli, della Società sportiva « Tiburtina », discese in macchina la gradinata di S. Pietro in Montorio che dal viale Glorioso si protende fin presso l'antica barriera daziaria di Trastevere, in prossimità del viale del Re; e per non essere da meno dei suoi predecessori, il 16 settembre dello stesso anno, Luigi Riella si avventurò nella discesa della gradinata della Trinità dei Monti riuscendovi in pieno.

* * *

Mentre il ciclismo rendeva utilità, commercio e beneficio agli uomini, lo sport ippico continuava metodicamente ad occupare le ore di diletto dell'aristocrazia romana, la quale conveniva due volte la settimana agli appuntamenti fissati per la Caccia alla volpe nella campagna romana: alla « Cecchignola » o a « Tor di Mezza via », al « Divino Amore » o ai « Due ponti » ed in altre località situate parecchi chilometri fuori delle mura delle città.

L'ideatore della Caccia alla volpe fu lord Chesterfield che nel 1836, calato nell'Urbe da Londra per godersi il tepido clima ed il bel sole primaverile, si mise ad inseguire le volpi nell'Agro Romano montando un magnifico puro sangue irlandese portato dal castello avito con altri cinque cavalli di razza. Al lord inglese s'accodarono ben presto don Livio Caetani ed un gruppo sempre più numeroso di nobili: la gioventù dorata del patriziato romano.



Il lottatore Bartoletti al Teatro Manzoni

(dal « Rugantino » del 30 maggio 1889)

Qualche anno dopo si costituì la « Società Romana per la Caccia alla volpe », di cui fu primo segretario don Flavio Chigi, il quale, abbracciato lo stato ecclesiastico, venne elevato alla porpora cardinalizia.

Il Vaticano, di fronte a questo sport che aveva conquistato Guardie Nobili e gentiluomini di Corte, nicchiava; ma quando nel 1844, durante una battuta, caddero con serie conseguenze don Livio Odescalchi ed il sig. Bossi, il Papa proibì la caccia e con un rescritto di monsignor governatore la Società venne sciolta.

Tuttavia alcuni ospiti inglesi, tenaci ed audaci, ripresero subito dopo a galoppare per l'Agro all'inseguimento delle volpi e più tardi, in seguito alle insistenti pressioni del Duca Pio Grazioli e mercè il benevolo appoggio del cardinale Chigi, il veto papale fu tolto.

Nella riunione di corse del 1865 mister Spiers montava un cavallo delle scuderie Doria-Pamphilj i cui colori erano il verde ed il rosso. Poichè in quella corsa ad ostacoli il principe Doria aveva due suoi cavalli concorrenti, mister Spiers per contraddistinguersi aveva infilato sopra la casacca una tracolla bianca combinando così i colori d'Italia. I patrioti approfittarono dell'occasione per inscenare una dimostrazione d'italianità e la riunione sportiva si tramutò in una clamorosa manifestazione politica. Così di nuovo furono proibite le corse e la caccia.

Il Governo italiano dopo il '70 permise la caccia. I clericali, per sottrarsi al contatto dei liberali, cioè dei nobili « buzzurri », costituivano per proprio conto la « Società della caccietta », che fissò i suoi convegni nei pressi dei Castelli romani.

La voce arguta e fresca dell'anima romana canzonatrice, la voce di Trilussa, non poteva ignorare la caccia alla volpe:

— Ma perchè scappi via? —
Disse un toro alla vorpe: — indove vai?
La vorpe j'arispose: — nu' lo sai
Che ciò de dietro l'aristocrazia?
Nun sai che sta canaja
Ch'ogni tanto se dà l'appuntamento
Me viè appresso, m'acchiappa e poi me taja

La capoccia e la coda?
— Guarda che bella moda!
Che ber divertimento! —

A Tor di Quinto e a Piazza Siena in Villa Borghese si svolgevano nell'inverno ed in primavera i concorsi ippici e nell'ippodromo delle Capannelle, incominciando dal lunedì dopo Pasqua, si susseguivano quattro riunioni di corse, tra cui quella per il « Premio Reale », cioè il « Derby », che allora era dotato di 24 mila lire.

* * *

Il vecchio giuoco del pallone, dopo un lungo periodo di stasi, ebbe la sua sede allo sferisterio di Porta del Popolo, da dove fu trasferito a quello più moderno e spazioso detto « Sallustiano », ove dava ogni giorno occupazione a coloro che s'interessavano a quel giuoco tanto caro a De Amicis, ora tramontato, e che s'affaccendavano a scommettere su questo o quel giuocatore dei rossi o dei turchini. Anche le partite di « pelota » (giuoco spagnolo quasi simile a quello del pallone) che si svolgevano nello sferisterio coperto di piazza Cavour, erano gradite ai romani bramosi di vincere qualche scudo.

Di competizioni di calcio non se ne parlava ancora.

Le regate sul Tevere si svolgevano a monte di Ponte Margherita e vi partecipavano spesso con i canottieri i pontieri del 4° Genio; le gare di salvataggio che si disputavano frequentemente nelle acque del fiume tenevano desta l'attenzione del pubblico e particolarmente dei cosiddetti « fiumaroli » i quali d'estate, e qualcuno fra i migliori anche d'inverno, si cimentavano in gare di nuoto e di tuffi.

Il Tiro al piccione aveva molti appassionati, come l'aveva la lotta greco-romana, alla quale partecipavano nei teatri popolari, sempre straordinariamente affollati, Bartoletti, Sterbini, detto « l'uomo cannone », Castagno, Felicioni e Luigi del Bigio, detto « Bucalone », che era anche un maestro di nuoto assai conosciuto ed apprezzato.

Siccome in quell'epoca i duelli si succedevano con frequenza, le sale di scherma erano affollate e l'esercizio della sciabola e del fioretto si protraeva fino a sera inoltrata.

Il più antico sport, la lotta, fu seguito con interesse a Roma fino

(*da « La Tribuna Illustrata » del 17 agosto 1890*)

al primo decennio del secolo XX e non andò oltre che sporadicamente, perchè poi fu sopraffatto da quello della *boxe*.

I campionati internazionali di lotta greco-romana nei primi quattro giorni dell'aprile 1905 presentarono sul palcoscenico dell'« Adriano » i più famosi lottatori di varie nazionalità.

Le gare internazionali furono ripetute nello stesso teatro nel marzo dell'anno seguente e Paul Pons, che s'incontrò in finalissima con Raoul Le Boucher, anche questa volta vittorioso come nella prima riunione sul terribile avversario, rimase detentore della cinta d'oro.

Nel 1907, per il « Premio di Roma » si contesero il primato il campione d'Europa e del Sud America Giovanni Raicevich di Trieste, suo fratello Emilio, il polacco Pitlandzinski, vincitore di Paul Pons, e Raoul Le Boucher.

Intanto dall'estero giungeva l'eco degli incontri di *boxe* che si susseguivano con un ritmo di sfide sempre più accelerato, ed anche Roma ebbe il suo spettacolo che fu attraentissimo per i « tifosi », tanto che il baraccone Frattini sorto posticcio in piazza Colonna durante il tempo dell'infelice sistemazione dell'area lasciata libera in

seguito alla demolizione del palazzo Piombino, nel giugno del 1911 era gremito di pubblico.

Si giunse alla frenesia per questo sport quando apparve l'ercole del pugilato Primo Carnera.

Il gigante friulano il 30 giugno 1933, battendosi sul « ring » dello stadio di Long Island presso New York, conquistò il campionato del mondo di *boxe* e, naturalmente, divenne celebre.

Il culmine del fanatismo per il campione mondiale fu raggiunto allorchè il friulano mise in palio il titolo per un incontro a Roma con il basco Paolino. Questi giunse a Roma la sera del 16 ottobre 1933, ma l'incontro avvenne il 22 ottobre. Nonostante i prezzi proibitivi, piazza di Siena, a villa Borghese, era incredibilmente gremita. Da conti fatti attraverso gli incassi si potè accertare che v'erano ben 65 mila spettatori.

Alla quindicesima ripresa Carnera affermò la sua netta superiorità nei confronti del basco, suscitando un delirio di applausi.

* * *

Il Tevere accolse nelle sue bionde acque negli ultimi cinquanta anni nuotatori dilettanti e assi del « braccetto » e dell'« over ».

I cosiddetti « fiumaroli » della tribù dei « pellirosse », guidati da « Testa lucente » si raccoglievano a gruppi sulle sponde del fiume per poi gareggiare in bravura nei tuffi e nel nuoto.

« Testa lucente » era il nomignolo che i fiumaroli avevano affibbiato ad Augusto Pompa, il loro capo, per la incipiente calvizie da cui era stato colpito fin da giovanissimo.

La tribù dei « pellirosse », detta anche della « tintarella » perchè il sole aveva abbronzato la carne dei suoi gregari, si tuffava tutti i giorni primaverili ed estivi ai « Polverini » dell'« Albero bello », ove è ora il ponte del Risorgimento e seguendo la corrente del fiume abbordava al Porto fluviale nei pressi del Ponte Margherita. Ivi giunta si poneva agli ordini del suo riverito ed amato capo. Fanfare strane lanciate al passaggio della coorte fiumarola risuonavano dalle due rive del fiume. Allegria e brio non venivano mai turbati dal minimo incidente. Sulla spianata del porto fluviale, poco distante dalle capanne-bagni Talacchi, « Testa lucente » presiedeva ai giuochi olim-

pici delle « pellirosse », che consistevano in salti mortali, capofitti e tuffi in acqua, flessioni e corse a terra. Dopo di che il campione dei diuturni ludi veniva incoronato con uno sterpo strappato ai cespugli germoglianti sulla riva.

Tra i compagni di Augusto Pompa, che morì all'età di 60 anni il 15 gennaio 1931, si ricordano Armando Sannibale detto lo « Scambiano », Vincenzo Altieri, Angelo Mazzolani, Arturo Balestrieri, Galileo Massa, i fratelli Mesones, Adolfo de Poletti ed il glorioso Enrico Toti.

Il geniere Davide Cattano della brigata specialisti residente a Vigna di Valle, col fermo proposito di tentare la traversata della Manica, il 10 luglio 1910 fece una lunga corsa di allenamento sul Tevere sul percorso di 60 Km. Entrato nell'acqua alle ore 3 del mattino a sette Km. a monte del Ponte del Grillo, proponendosi di riprendere terra a Ripa Grande, per lungo tempo si sostenne in forma ma a poco più di metà del tragitto, essendo stato assalito da forti crampi, fu costretto a ritirarsi.

Dopo alcuni giorni ritentò la prova e riuscì a coprire 59 Km. in undici ore e 10 minuti primi.

Il 21 agosto Vincenzo Altieri percorse 60 Km., da Ponte del Grillo alla Magliana, in 9 ore, 45 primi e 50 secondi, battendo così la prova di Cattaneo. Il campionato europeo di lungo percorso a nuoto venne disputato nel Tevere il 6 agosto 1911. La vittoria arrise al belga Manes.

Il giorno dopo il romano Armando Sannibale riuscì a superare a nuoto il percorso di 100 Km., stando in acqua oltre 20 ore consecutive, da « Borghetto », situato a nord di Civitacastellana, al Ponte Margherita.

Il Sannibale potè conquistarsi il primato di distanza e di resistenza in acqua (superando anche coloro che fino ad allora avevano tentato la traversata della Manica) in ore 20 e 40 minuti primi.

* * *

Il giuoco del calcio giunse in ritardo a Roma, ma in compenso ebbe un impreveduto sviluppo conseguente al progressivo rapido e

vivo interessamento di tutte le categorie sociali raggiungendo persino il fanatismo per questa o quella squadra in competizione.

Delle due maggiori squadre romane la storia è la seguente:

La sezione calcio della « Lazio » è parte di quella che era un tempo la Società podistica « Lazio » fondata nel 1910. Nel 1921 venne eletta in Ente morale e nel 1925 assunse l'attuale denominazione.

La « Roma » sorse nella stagione 1927-28 per il secondo campionato a gironi nazionali dalla fusione di tre società: l'« Alba », la « Fortitudo » e il « Roman ». La « Fortitudo » aveva partecipato l'anno prima con l'« Alba » al massimo campionato. L'« Alba » era sorta nel 1911; la Società ginnastica « Fortitudo » nel 1906, ed il « Roman » s'era costituito nel 1903.

Roma alla fine di maggio e primi di giugno del 1908 fu sede della prima riunione delle società calcistiche italiane venute nell'Urbe per contendersi il campionato nazionale.

In quell'epoca, non essendovi campi sportivi convenientemente attrezzati per giuoco del calcio, le partite di solito si disputavano nel « Parco dei Daini » a Villa Umberto ed al campo « Due Pini » ove si succedevano gli incontri domenicali delle società sportive romane che erano nel 1912 le seguenti: « Lazio », « Roman », « Juventus », « Alba », « Emiliani », « Fortitudo », « Pro Patria », « Foot Ball Club », « Augustea », « Tebio ».

* * *

La prima prova dell'importanza che andava assumendo in quei tempi l'automobilismo come sport turistico fu data da un principe romano: Scipione Borghese, che nell'estate del 1907, quando le macchine non erano così perfezionate come lo sono ora, accompagnato da Luigi Barzini del *Corriere della Sera*, superò con somma audacia il percorso di 15 mila Km. che separa Pechino da Parigi su un'automobile a due posti « Itala ».

Roma sportiva seguì sempre con vivissimo interesse l'ascesa vertiginosa dell'automobilismo e sollecitò spesso l'onore di avere suoi ospiti i migliori assi del volante.

Il podismo, particolarmente dopo il conseguimento della strabiliante vittoria di Dorando Petri, vincitore della « maratona » alle

Olimpiadi di Londra del 1908, ebbe larga diffusione fra il popolo, e nelle gare locali che si svolgevano la domenica il numero dei concorrenti a Roma si mantenne sempre elevato.

La coscienza sportiva di Roma — o meglio — l'interesse che i romani dimostravano sempre più per lo sport, suscitò finalmente l'attenzione delle autorità sulle condizioni invero penose in cui si trovavano i luoghi destinati allo svolgimento delle manifestazioni di ogni ramo di questo importante settore della vita nazionale. Così fu creato lo Stadio Nazionale, inaugurato nel giugno del 1911, e l'8 dicembre 1925 venne aperto al pubblico l'ippodromo ai Parioli. Il 20 marzo 1939, per incrementare lo sport ippico a Roma, fu inaugurato il campo ad ostacoli nella verde cornice di Villa Borghese.

PIERO SCARPA

ARTURO PEYROT: ORATORIO ROMANO

LA ISCRIZIONE DEI "TROFEI DI MARIO,,

Nella fine di quel curioso libretto in cui Pirro Ligorio « paradossalmente confuta la commune oppinione sopra uarij et diversi luoghi della città di Roma », sotto la voce *Trophei di Mario*, si legge: « Io mi uergogno della uergogna di quelli, che dicono che i Trofei di Mario siano a Sant'Eusebio di la dall'arco detto di S. Vito: che siano stati tanto ignoranti, che non habbian saputo conoscere, che quello è un Castello dell'acqua Martia et Augusta. Et che li Trofei di Mario erano nel Campidoglio... » etc. (1). A questa parole Celso Cittadini annotò: « Dice il vero. Io fui il primo, che scopersi, che quelli trofei erano di Domitiano *de Germaniis*, havendo trovata quella iscrittione sotto uno di essi, anco prima che fossero mossi di là etc. » (segue la iscrizione, correttamente trascritta) (2).

La ipotesi che si tratti di un trofeo germanico, in nessun modo convalidata dalla iscrizione, è stata esclusa definitivamente da M. Macrea (3) nello studio recente che egli ha dedicato al monumento e che, attraverso il riconoscimento in esso di armi daciche, ha confermato la conclusione che sia stato creato invece per il duplice trionfo di Domiziano dell'89 sui Catti e sui Daci.

Distrutto a seguito della *damnatio memoriae* l'arco o altro monumento per il quale erano stati creati, dopo oltre un secolo di accantonamento i trofei vennero da Alessandro Severo riportati alla luce e messi a decorare il ninfeo che da lui prendeva nome (*Nymphеum Alexandri*) i cui ruderi grandiosi ancora esistono nel giardino

(1) *Libro delle antichità di Roma... con le Paradosse* etc., Venezia 1553, f. 50.

(2) « Annotazioni » al Ligorio parzialmente edite dal Martinelli in appendice alla *Roma ex ethnica sacra*, Roma 1653, p. 430. Dalle schede del Cittadini e dell'Orsini la iscrizione passò nel Grutero (n. 1022.5-1084.5) e quindi nelle moderne sillogi del Bruzza (*Iscrizioni dei marmi grezzi* in *Annali dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica*, 1870, p. 193, n. 277) e del Dubois (*Etude sur l'administration et l'exploitation des carrières*, Parigi 1908, p. 113, n. 267).

(3) *Contributi allo studio del trofeo nell'arte romana*, in *Annarul Institutului de studi clasice*, II 1933-35, p. 107-145.

di Piazza Vittorio Emanuele (4). E là rimasero sino al 1590 quando vennero infine portati a decorare la balaustrata del Campidoglio (5).

Da quel giorno la iscrizione — che trovasi sul trofeo a sinistra di chi sale al Campidoglio — scomparve alla vista e solo rimase leggibile il numero che il plinto reca sul fianco: nè essa forse sarebbe stata mai più riveduta se la guerra con i suoi pericoli non avesse suggerito di rimuovere anche i « Trofei di Mario » per collocarli, faccia al muro, sotto il portico del Palazzo del Museo. Essendomi ricordato di essa feci sì che, quando il pesante marmo su cui è incisa venne sollevato per rimetterlo a posto, fosse ricercata e riletta; opera della quale si occupò gentilmente il dott. Pietrangeli che qui ringrazio. Dico subito ad onore del primo trascrittore che la nuova lettura non ha fatto altro che confermare quella già nota.

La iscrizione è incisa con lettere abbastanza regolari e profonde, alte cm. 6-6,5, in una superficie rettangolare di m. 0,40 × 0,70 ricavata con il « quattrodenti » nel piano lasciato di « subbia » ampio m. 1,20 × 2,15 che forma oggi il piano di posa del monumento e che doveva in origine costituire una delle faccie minori del blocco in cui fu scolpito. La iscrizione non è al centro ma presso il margine anteriore, un poco spostata verso sinistra; dal punto di vista grafico è da notare che la G non si distingue dalla C e che la S è rovesciata (ma curva: è quindi una S e non una Z).

Com'è noto, il testo è del tenore seguente: *Imp*(*eratoris*) *Dom*(*itiani*) *Aug*(*usti*) *Germ*(*anici*) *per Chresim*(*um*) *lib*(*ertum*). Che la iscrizione spetti al blocco e ne preceda quindi la trasformazione in opera d'arte e che il primo nome indichi la proprietà del marmo, risulta evidente dal confronto con le iscrizioni analoghe, che può agevolmente farsi nei lavori fondamentali del Bruzza e del Dubois (6).

Il titolo di Germanico, isolato com'è, lascia incerta la data tra l'84 in cui fu assunto da Domiziano e il 96 in cui egli morì. Il *per* che precede il nome di Cresimo indica che per sua cura il masso

(4) Van Deman, *The building of the Roman Aqueducts*, p. 166.

(5) Forcella, *Iscrizioni delle Chiese etc.*, I, n. 90; Rodocanachi, *Le Capitole Romain*, Parigi 1904, p. 83.

(6) Cfr. nota 3.

La iscrizione

fu estratto e spedito a Roma; mentre la mancanza di ogni altro nome nella iscrizione, accanto al suo, giustifica il sospetto che fosse a capo egli stesso, in qualità di *procurator*, delle cave da cui il blocco proviene; cave che la qualità del marmo indica essere quelle famose dell'isola di Paros. Questa ipotesi sembra convalidata da una iscrizione bilingue trovata a Tralles in Asia Minore nella quale un *Chresimus*, anch'esso liberto imperiale, dedica la *cella caldaria* del ginnasio locale arricchita di marmi e di altri ornamenti (7). Che sia la stessa persona risulta probabile — per quanto si tratti di un nome molto comune — così per la vicinanza di tempo tra le due iscrizioni (la dedica è a Nerva, cioè al successore di Domiziano) come per la identità della sfera di attività dei due personaggi. Ora il *Chresimus* della iscrizione di Tralles porta appunto il titolo di *procurator lapicidinarum* (ἐπίτροπος λατομείων).

Non è precisato in essa di quali cave si tratti; nè a tale riguardo è in alcun modo decisiva la qualità del marmo su cui la dedica è incisa (che è quella di grigio di Teos nella Lidia) poichè non si tratta di una marca di cava. Piuttosto dovrebbe tenersi in conto il luogo ove Cresimo eseguì il suo lavoro, cioè Tralles, ma non già per ricercare nelle sue vicinanze le cave da lui dirette, quanto per pensare che egli possa aver avuto con questa città altro rapporto che non quello del suo ufficio, il quale anche meglio possa giustificare il dono da lui fattole: per esempio che si tratti della sua città natale. In questo caso le *lapicidinae* di cui egli era procuratore avrebbero potuto essere anche quelle dell'isola di Paros, e l'identità dei due personaggi sarebbe definitivamente confermata (8).

Nulla sembra opporsi adunque alla identificazione dei due *Chresimi* e alla ipotesi che anche quello ricordato sul trofeo capitolino abbia avuto la carica di *procurator lapicidinarum* e forse sia stato oriundo di Tralles e, comunque, legato in qualche modo a tale città.

A. M. Colini

(7) *Corpus Inscr. Lat.*, III, 7146; Dubois, cit., p. 96, n. 254.

(8) A Paros è attestata la presenza di uno schiavo imperiale Eros ἐργεπιστάτης τοῦ λατομίου (Le Bas, II, 2091).

FILOSOFI IN VATICANO

A sera fatta, i filosofi (simili all'uccello di Minerva che, per l'appunto, volteggia col buio) annusarono il colonnato di San Pietro, e infilarono alla chetichella il portone di bronzo. Moto cauto, incerto, quasi maldestro. La Filosofia, andando a tentoni, scansò svizzeri e gendarmi, diffidando di alabarde e lucerne, guadagnò lo scalone magnatizio, sfociò nell'ampio bacino della Sala Clementina. Perduta ogni loro pugnacità, generali e commodori del Materialismo e dell'Esistenzialismo si raccolsero lì a occhi opachi, lasciando in guardaroba col mantello la sciabola di combattimento.

Da alcuni giorni e fino a poche ore innanzi, questa gente, venuta da ogni frontiera, s'era battuta all'ultimo sangue, ciascuno deliberato a non cedere di un'unghia la sua posizione. Mischia serrata, a porte chiuse, in quel Palazzo Madama che, svegliato d'improvviso da una sorta di sonno secolare, non ritrovava più i soliti echi. Ah, non sarebbe stato facile ai non iniziati penetrare là dentro: una donna, veemente quanto quei filosofi, aveva cercato rabbiosamente di violar la consegna e d'introdursi, vantando la sua devozione alla Filosofia, nonchè il suo diritto alla polemica, ma suppliche e minacce s'erano infrante contro il rigore delle ammissioni. Anche me, costei aveva afferrato per un braccio, chiedendo soccorso e man forte, insomma che la facessi entrare, e io m'ero scansato, impaurito dalla sua ambiziosa irruenza: però poi m'ero pentito di non averla immessa nel periglioso certame. Ma a che scopo introdurre quella furia, l'ultimo giorno per giunta, allorchè le acque s'erano in certo qual modo placate, e i filosofi ormai sedevano in armonioso semicerchio nell'Aula del Senato, come in una saggia accolta di Parnaso? Al banco del Governo troneggiavano sofi di grosso calibro, e sembrava così adempiuto il sogno di Platone: i filosofi alla direzione dello Stato. Anzi, d'un super-Stato: chè i sapienti erano d'ogni nazione: Gabriel Marcel, Julien Benda, Eugenio d'Ors, Ebbinghaus, Szilosi, Rieger; l'uno a spalla dell'altro, come ai fini d'una reggenza internazionale della vita dello spirito. Anche il poeta Ungaretti sedeva nello scanno dei legislatori. Spettacolo eccitante, da « Scuola d'Atene » al quadrato.

Ora quei filosofi avevan lasciato gli stalli senatoriali, come una troppo ardua finzione; e, non potendo avere qual congressista il Papa, s'eran portati da Lui a sentir la sua. Proprio alla vigilia della chiusura dei lavori, nel bel meglio d'un litigio dottrinale (e n'erano scoppiati di furibondi anche fra laici ed ecclesiastici), un giovane non s'era peritato di domandar bruscamente: « Ma, insomma, cos'è la Filosofia? », e il quesito era apparso tutt'altro che ozioso e risibile, come se, dopo tanti discorsi, urgesse di tornare al punto di partenza; e nell'aula colma s'era fatto un improvviso inquietante silenzio. La Conoscenza era ancora un'ermetica dama velata. Nessuna meraviglia, dunque, che, alla fine, s'avesse curiosità e bisogno d'interrogare questo appartato Depositario di superiori verità, questo Sommo Metafisico dalla tunica bianca, che se ne stava sequestrato dietro un portone di bronzo, fuori dei trambusti, e pur consapevole d'ogni trambusto umano.

Zitti e disassociati, i filosofi giravano per la Sala Clementina, fiutando l'odore delle pareti, decifrando gli affreschi, sbirciando i famigli. Cosa diceva a quelle due signore, Julien Benda, l'implacabile denunziatore del tradimento dei chierici? (Gli avevo chiesto, in confidenza, al Senato: « Non credete che il tradimento dei chierici continui ancora? ». E lui, reciso e veemente: « Plus que jamais! ». Eugenio d'Ors, in abito di società, bel tipo di moschettiere spagnuolo, campeggiava nel centro, con aria d'uomo di mondo. Jacques Maritain, filosofo neotomista, ma anche Ambasciatore, attraversò la sala senza occuparsi dei colleghi, conscio solo del suo ufficio diplomatico che lo autorizzava a raggiungere difilato l'appartamento privato del Pontefice. Ed ecco anche fra i convenuti Gabriel Marcel, l'autore di *Un uomo di Dio.* Calasso ed io ci si spalleggiava a vicenda; in fondo, s'era d'accordo che finchè si potesse buttare l'ancora nella Sala Clementina, ogni speranza di luce non sarebbe stata perduta in terra; e, quanto a luce, qui, in verità, si nuotava. Era venuto qui altra volta anche lui, e aveva riportato un'avvincente impressione dell'altro Papa, che, ricevendo i giuristi d'ogni razza e religione, aveva messo tutti a loro agio, rispet-

tando ogni suscettibilità di culto, ed era scomparso improvvisamente e discretamente, dietro una cortina di commozione.

Questo nuovo Papa entrò, senza farsi troppo attendere, nella sala attigua ove fummo introdotti, e, assisosi su un alto seggiolone, più da cattedra che da tronetto, prese francamente la sua rincorsa, col tono acuminato e stringente che gli è proprio. Un discorso come tra eguali, — tra Dispensatore e ricercatori del vero —, didascalico e affettuoso e riguardoso insieme, ispirato a una superiore sicurezza, non davvero ignara delle inquietudini diffuse nel mondo. Ai « maestri del pensiero » tutti in orecchi, il Papa dava come una mano, assicurandoli dell'affinità del loro lavoro con la sua missione apostolica, e faceva coraggio nella loro salita, da uomo avvezzo ad alpeggi celesti; e solo voleva esortarli a pervenir dall'analisi alla Sintesi, che è Dio, e a divenire salvatori e non compagni di naufraghi, reggendosi con polso fermo alle tavole della Convinzione e della Volontà. Soprattutto, li incitò a farsi zelatori e difensori dei valori umani. « Sacro sia tutto ciò che ha volto umano; sacra la famiglia, sacro ogni popolo e ogni nazione . . . ». Discorso serrato e ardente da Uomo della grande Strada; nè fu necessario alcun sussidio di citazione ecclesiastica. Nessun Padre della Chiesa fu chiamato in causa; bastò in principio il nome di Platone, gran maestro della Contemplazione, a conciliare tutti sotto un unico distintivo.

Avevamo capito: non « prima vivere e poi filosofare », e neppure « prima filosofare e poi vivere »; ma: « filosofare per vivere e per sopravvivere ». Forse, soprattutto per Maritain, imparentato con San Tommaso e con gli angeli, immobile e silenzioso nella sua marsina, tutto ciò era ovvio ed antico, come un lezionario sacro.

Uno ad uno, i filosofi discesero quasi in punta di piedi lo scalone, e s'ingolfarono nella notte romana. Può darsi che in guardaroba riprendessero col loro mantello la sciabola. A ogni buon conto, era stato dato loro un motto comune da incidervi su, prima di ripartirsene per i quattro punti cardinali.

RODOLFO DE MATTEI

VINCENZO DIGILIO: I CIPRESSI DI SAN GREGORIO AL CELIO

PASCARELLA IN CIOCIARIA

Non ho conosciuto il poeta nella giovialità de' suoi verdi anni, con la pipetta in bocca e ravvolto nel caratteristico scialletto ricordato da lui stesso in *Il Manichino*, ma nella sua tarda età, accuratissimo nel vestire, misurato nel gesto e nel parlare, non rifuggente però da cordiale familiarità, nè da arguzie di buona marca. Avea da molto scritto *La scoperta dell'America*, era di fama indiscussa e sentiva la sua posizione nel mondo.

Lo conobbi a Fontana Liri, ove vivevano i suoi zii paterni Toto e Beppino, e ove per qualche anno, nei mesi estivi, si recò suo padre, il buon sor Pasquale, già molto innanzi negli anni. Cesare veniva a vederlo, e si tratteneva per tutta la settimana della Madonna, da quando cioè la Vergine venerata con singolar devozione in paese, e festeggiata nell'ultima domenica di luglio, veniva trasportata dal suo santuario lontano e solitario, nella chiesa parrocchiale fino alla domenica successiva, in cui processionalmente veniva ricondotta alla sua chiesetta, nell'angusta valle, rocciosa, percorsa dal pittoresco Rio Petronio, nome e corso carissimi al Poeta. Altro nome di cui vivamente si compiaceva era quello del laghetto zolforoso: Zulufraga (odora di zolfo) poco lungi dal paese. « C'è tutto ! » esclamava compiaciuto. Ed osservava la varietà delle rive, la ricca gamma dei colori delle acque, la bellezza dei riflessi. I corsi d'acqua lo attraevano in modo particolare, li fissava con occhio di pittore, li gustava in ogni senso e la voluttà traspariva dal suo volto inebriato dalla bellezza. « A che ti affretti, o Liri ? » ripeteva affascinato dalla forza di questo fiume, accanto alle sue rive adorne di pioppi, e ricordava di aver bevuto alle sue sorgenti a Cappadocia. Si soffermò lungamente davanti alla grande cascata ed alle cascatelle di Isola del Liri, godendone lo spettacolo di grandiosità vigorosa, e di bellezza varia e suggestiva.

Egli aveva frequentato Fontana Liri nella sua prima giovinezza e

fra i ricordi di quei tempi viveva negli ozi serotini; il giorno era dedicato a gite, sempre a piedi, prima nelle immediate vicinanze, poi nei paesi più lontani. In calzoni corti, con la giacca sulle spalle, con una macchina stereoscopica ed un binocolo, si partiva sul far del giorno e si ritornava a sera. Parlava pochissimo, aspirava a piene nari la voluttà dell'ora, del paesaggio, delle bellezze singole. Si soffermava a contemplare un contadinello mezzo nudo, color cioccolatto, esclamando: « Un autoctono ! ». Ammirava la linea delle contadine specie negli atteggiamenti di lavoro, quando portavano sulla testa fascine o, in perfetto equilibrio, senza sostenerla, la « cannata » piena d'acqua. Per qualcuna che si rifiutava di posare davanti alla sua macchina, raccontò che in Africa, mentre era governatore Ferdinando Martini, essendo stata costretta alla posa una fanciulla, gli indigeni le gridavano da lontano: « Guardati dallo straniero, ti porterà via i pensieri !... ». Osservava da tutti i punti di vista una roccia di forma strana, il correre di un sentiero, un gruppo di alberi.

E di gite se ne fecero parecchie: ad Arpino, e la strada scorciatoia gli parve bella « come una via sacra »; a Sora, in cui ancora convenivano le contadine della valle di Comino con i loro pittoreschi costumi; a Santo Padre, da cui si gode una vista meravigliosa. La più bella e più lunga di queste passeggiate fu a Casalvieri, sempre a piedi, per vie campestri che ad ogni tratto ci rivelavano bellezze nuove e caratteristiche: il paesaggio dantesco di Montecoccio, i numerosi cacumi tondeggianti delle Jannole, il digradare del Tracciolino, e l'eremitaggio che indica il suo sfociare a valle. Alla stazione di Roccasecca, tormentato dal caldo e dalle mosche, trovò nella molestia di queste nientemeno il più forte argomento contro l'esistenza di Dio.

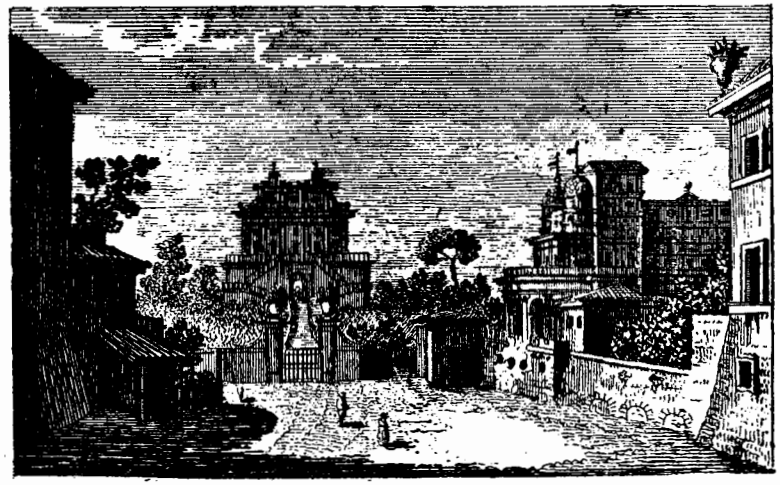
Il maggiore godimento a Fontana Liri gli era dato dalla processione, e per ammirarla si collocava alla Croce, località eminente da cui si vedeva durante tutto il suo percorso.

Il bel simulacro della Vergine, splendente di luci e di ori, portato a spalla su fulgida base, usciva dal suo tempio preceduto dai confratelli e dal clero, seguito da calca immensa di popolo devoto, procedendo per la via serpeggiante ed ardua che conduce al paese. S'innalzavano palloni di carta in forma di stelle, si sparavano migliaia di mortaretti, la musica suonava, ed il popolo cantava inni, e a gran voce chiedeva

grazie. Egli, sedotto, ammirato, seguiva lo spettacolo, fotografando con la sua stereoscopica ora l'insieme, ora i particolari. Gl'interessavano sovratutto i gruppi di donne nei loro bei costumi, con fazzoletti a colori vivaci sulla testa e con enormi ceri in mano, che con volto severo e compunto seguivano la processione. A Fontana Liri dipinse un *ex voto*: l'implorante è in ginocchio presso una seggiola innanzi ad una immagine di Santa Lucia; di scorcio si vede un altare con ceri accesi. Si dice pure che siano sua fattura le leggende dell'apparizione della Vergine dipinte alle porte che chiudono la nicchia del santuario; non solo però mancano prove, ma le caratteristiche del dipinto smentiscono tale asserzione.

Quando morì suo padre, Cesare Pascarella non venne più, come di consueto, a Fontana. Vi tornò ancora una volta nella tarda età, ma non potè ricercare i luoghi che lo deliziavano, nè trovò alcuno di quelli con cui aveva consuetudine; anche i suoi erano ormai tutti trapassati; una grave, invincibile malinconia pervase il suo animo e volle presto tornare a Roma.

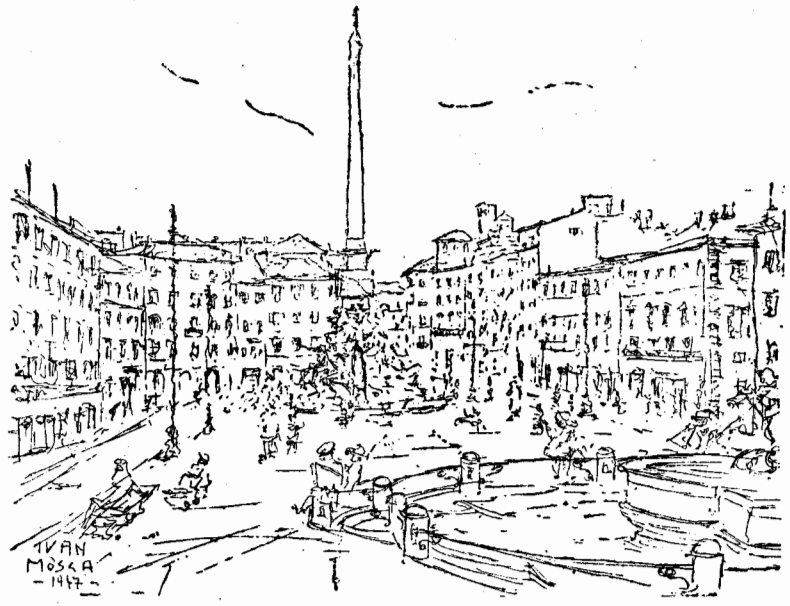
VINCENZO DE ANGELIS



L'ANGELO CUSTODE

Se sa che ogni cristiano
cià un Angelo custode che lo guida,
che a l'occorenza je sa dà' 'na mano;
tante vorte, però, 'mbè, vatte a fida!
A me, presempio, me succede un fatto:
qualunque vassallata me viè' in mente
lui nun me dice gnente;
forse sarà distrattò.
Quanno guardo 'na donna che me piace,
lui invece de tiramme pe' la giacca
o damme 'na caracca
p'arichiamamme a l'ordine, è capace
de mettese a sonà' cor ciufoletto
un certo motivetto celestiale
da intenerì' un cinghiale.
Forse vorà pijamme co' le bône,
ma sto' sistema vedo che nun va
dar momento che seguito a sguazzà'
fra li peccati e fra le tentazzione.
Io vorebbe parlacce e nu' lo vedo;
va bè' che a dilla franca
nun so se me stia a dritta o me stia a manca
ma che ce sia lo credo:
sinnò chi me lo sôna er ciufoletto?
Me piacerebbe a dije: — Bello mio!
er giorno der Giudizzio
er più fregato certo sarò io
che me sprofonnerò ner precipizzio;
però tu che figura ce farai?
Che je dirai ar Signore
si nun je sarvi un pôro peccatore?
Sicchè cambia sistema, damme udienza,
perchè sinnò quer giorno stamo freschi!
Pija er tortore e guarda si arieschi
a rimetteme in forma la coscenza.
Si vedi poi che nun ce so' raggioni
perchè 'sto boja omaccio arinsavisca,
ritorna in Cêlo, dà le dimissioni
e dì a Gesù che te sostituisca.

NINO BUZZI



(*Ivan Mosca*)

I FUNERI DI MADAMA MADRE

(su documenti inediti)

Il 2 febbraio 1836 alle otto di sera, circondata da Girolamo, il solo dei figli presente a Roma, da Alessandrina di Bleschamp principessa di Canino, dal cardinal Fesch e dai famigliari, la madre di Napoleone serenamente si spense. Morì al primo piano del suo palazzo nella camera da letto d'angolo tra piazza Venezia ed il vicolo Doria. Nella vòlta è affrescato un angelo che da una cornucopia spande per il cielo le ombre della notte, mentre sotto di lui un putto volante reca nella sinistra un fior di papavero e con l'indice della destra fa il gesto del silenzio.

Le erano intorno gli oggetti più cari, i cimeli più sacri: di fronte al letto un'immagine dell'Imperatore dipinta da David; sopra il caminetto, disegnato da Canova, un busto in marmo dell'*Aiglon*, quello sul quale Napoleone pose l'ultimo sguardo; sotto il ritratto del marito Carlo Bonaparte, addossato ad una parete il lettuccio da campo ove l'esule di Sant'Elena si spense. Vicino al capezzale ardeva la *veilleuse* d'argento che rischiarò il volto di Napoleone morente (vedi Piero Misciattelli, *Lettere di Letizia Buonaparte*, Milano, 1936).

Nelle « *Memorie parrocchiali di S. Maria in via Lata dall'anno MDCCCIII all'anno MDCCCLXIV* » conservate nell'archivio della basilica di S. Marco, ho trovato cenno del decesso e dei funerali di Madama Letizia: « *il di lei cadavere per tre giorni fu ritenuto privatamente nel suo palazzo senza alcuna pubblica dimostrazione e chiusa in cassa di legno molto ben lavorata, e custodita con serrature di ferro, fu nella sera del 3° giorno trasportata in carrozza di notte con corteggio da principessa a questa nostra chiesa parrocchiale ove nella mattina del seguente giorno ebbero le solenni pubbliche esequie col trattamento*

Canova: Statua sedente di Madama Madre

(Chatsworth, Collezione del duca di Devonshire)

da principessa, compiute le quali, con rogito di notaro, ricognizione ecc., fu chiusa nella cassa di piombo e lasciata in consegna al Parroco in forma di deposito. La sera del medesimo giorno venne il carro di viaggio per trasportarla al Monastero delle monache passioniste in Corneto per ordine dell'E.mo Sig. Card. Fesch, suo parente. Ed il canonico curato, con rogito di notaro, ne fece la consegna al sacerdote don Cristoforo Brenda (sic), *segretario del porporato, deputandolo per concessione all'accompagno della defunta principessa Madama Letizia, come desiderava il medesimo cardinale. E in compenso del suo parrocchiale diritto d'accompagno gli fu dato l'emolumento di scudi trenta. Partito il cadavere della defonta, ebbe luogo il deposito nella suddetta chiesa delle monache passioniste in Corneto, ove si attendono le disposizioni delli figli per fissarle la stabile dimora sepolcrale* ».

Nel « Diario » inedito del principe Vittorio Camillo Massimo, che ho potuto consultare per la squisita amabilità di don Leone Massimo, più vivacemente è data notizia dei funerali:

« 5 febbr. — *Il cadavere di Madama Letizia, dopo esser stato esposto nel suo palazzo, vestito di velluto nero, questa sera incassato è stato portato alla sua parrocchia di S. Maria in via Lata, coll'accompagno di 12 granatieri e col solito treno delle Principesse, cioè in carrozza, il Governo non avendo permesso che gli si facessero i funerali Imperiali, come i suoi parenti volevano, per cui il Card. Fesch glieli farà fare nella Chiesa delle monache Passioniste di Corneto, d'onde il suo corpo sarà imbarcato per la Corsica.*

6 — *Questa mattina sono stati celebrati i funerali di Madama Letizia a S. Maria in via Lata. I suoi parenti volevano mettere secondo al solito, fuori della chiesa con drapperia nera l'arma della Defunta, cioè l'aquila coi fulmini negli artigli, data da Napoleone a tutta la sua famiglia; ma i cerimonieri avendo impedito che l'aquila si dipingesse coi fulmini per non rinnovare questa funesta rimembranza a Roma, non vi è stato messo che lo scudo con manto Imperiale e Corona, e nella targa una grande M dipinta, il quale non si sa cosa significhi, e questa mattina è stato trovato pieno di schizzi*

di fango e di altre immondezze gettatevi. Il cadavere stava per terra incassato nella coltre con molta cera intorno; e dopo la messa cantata a cui hanno assistito in abito di lutto le Dame di servizio della Defunta, coi servitori del Card. Fesch in livrea di gala, hanno chiuso il feretro dentro una enorme cassa di piombo che stava preparata in chiesa alla pubblica vista, e sul di cui coperchio fra la croce e la testa di morte si vedeva di rilievo l'arme imperiale dell'aquila coi fulmini; la cifra L. R. B., ossia Letizia Ramolini Bonaparte, e la seguente iscrizione: Laetitia Mater Napoleonis - 2 febbraio 1836.

7 — *Questa notte il cadavere di Madama Letizia è stato trasportato a Corneto dalle Monache passioniste, delle quali il card. Fesch suo fratello è protettore, e vi resterà in deposito finchè la Famiglia Bonaparte avrà ottenuto il permesso di rientrare in Francia, ed allora lo porteranno a seppellire in Francia* ».

Anche nell'Archivio segreto vaticano ho trovato alcuni documenti attinenti alle esequie di Madama Madre:

Una lettera del Delegato Apostolico di Civitavecchia (Polizia provinciale, titolo 11, num. 251, 10 febbraio 1836), diretta a S. E. R.ma Governatore e Direttore Generale di Polizia (Arch. Vat., Segr. di Stato, rubr. 165, anno 1836: Civitavecchia):

« *Ieri l'altro sulle ore cinque antimeridiane giunse in Corneto il convoglio funebre di Madama Letizia scortato da quattro dragoni pontifici. Arrivato appena venne il prefato cadavere depositato nella Chiesa delle Monache passioniste già parata a nero ed ove subito principiaronsi a celebrare dei suffragi ed implorare pace all'anima della defunta.*

Questa mattina l'Abbate Brenti segretario dell'Em. Sig. Card. Fesch e l'Abbate Nunzi, già segretario della stessa defunta Madama, sono ripartiti per ritornare a codesta Dominante.

Qui si ha voce che dall'E.mo Sig. Card. Fesch sia stata interpellata la Corte di Francia se possa l'avvisato corpo trasportarsi in Aiaccio. Con sensi di sincera venerazione ecc. ».

Un'altra lettera, alla stessa collocazione, è del domenicano card. Giuseppe Maria Velzi, vescovo di Montefiascone e Corneto, in data

9 febbraio, diretta al Segretario di Stato card. Lambruschini. È stato informato che nel deposito della salma nella chiesa cornetana vorrebbe apporsi la seguente iscrizione: *Napoleonis Mater - Loco Depositi.*

Quel Pro-vicario non lo ha permesso ed ha informato il suo Vescovo, il quale riconosce che si tratta di « *un mero fatto* », come asseriscono gli incaricati del card. Fesch, ma siccome « *la cosa potrebbe meritare considerazione sotto qualche rapporto* », così supplica l'E.mo collega di volergli riservatamente esternare il suo sentimento in proposito, ed egli lo terrà per norma della risoluzione da prendersi.

Nell'Archivio Segreto Vaticano è in atto la minuta della risposta. Il Lambruschini in data 11 febbraio comunica: « *nulla trovo che mi mostri disconveniente la iscrizione*: Napoleonis Mater - Loco depositi — *che vuolsi apporre sul tumulo che già chiude o che deve chiudere le spoglie mortali di Madama Letizia nella chiesa delle Passioniste di Corneto. Sono quindi di avviso che V. E. la possa permettere* ».

Così fu fatto. Le spoglie di Madama Letizia rimasero a Corneto, insieme con quelle del card. Fesch, inumato nella stessa chiesa il 18 maggio 1939, fino al 1° luglio 1851 allorchè, previa ricognizione delle salme, furono consegnate ad una deputazione venuta da Aiaccio per prenderle in consegna e trasferirle in Corsica (v. F. Guerri, *Ricordi dei Buonaparte nella Città di Tarquinia*, Livorno, 1933).

Infine, nell'Archivio del principe Torlonia, nel quale sono conservati vari autografi della Madre di Napoleone, la quale con il Banco Torlonia e C. aveva rilevanti affari, trovasi l'atto di divisione degli effetti ereditari di Letizia stipulato il 10 aprile 1838. L'asse ereditario divisibile a quella data ascendeva alla complessiva somma di scudi 352.281 e tredici baiocchi. Da esso si dedussero le spese dell'ultima malattia, dei funerali ecc., per l'ammontare di scudi 4.291 e baiocchi quarantanove.

Ceccarius

UN FAMOSO TEATRO ROMANO DEL SETTECENTO:

IL TEATRO DELLE DAME

L'Archivio del Sovrano Militare Ordine di Malta in Roma possiede una interessante raccolta di documenti relativi ad un famoso teatro romano del Settecento, cavallerescamente intitolato alle Dame dal suo fondatore Antonio Alibert, il quale, facendo proprio un progetto del padre, Giacomo, lo costruì nei pressi della piazza di Spagna, e precisamente nel luogo dove sorgeva già un gioco di palla a corda.

Questo elegante ritrovo del gran mondo, considerato il principale dell'epoca, è stato assai meno studiato e ricordato di molti altri teatri di minore importanza.

Il conte Giacomo Alibert, venuto in Roma nel 1656 quale segretario d'ambasciata di Cristina di Svezia, dal suo matrimonio con la figlia di Lorenzo Cenci, già capitano della Guardia Còrsa, aveva avuto la proprietà di una casa e di alcuni terreni nel vicolo adiacente al Babuino, presso la piazza di Spagna. Giovanissimo, ricco, ed appassionato per le fabbriche dei teatri, l'Alibert era riuscito ad ingrandire il « Tordinona », rendendolo « magnifico e grandioso ». Ma quando, per secondare la sua passione, faceva di tutto per poter edificare un secondo teatro sull'area del Babuino, Innocenzo XII si opponeva alla nuova proposta, allegando « li riguardi politici del luogo... »; e l'idea rimaneva allo stato di progetto, finchè nel 1718, cinque anni dopo la morte di Giacomo, il figlio Antonio riusciva ad attuarla.

La costruzione, compresa entro alti fabbricati, fatta in massima parte di legno, ampia e di forma quadrangolare, era priva di facciata, senza apparenza di teatro e senza un ingresso speciale: vi si accedeva dal portone in via Babuino 91, della casa d'angolo col vicolo, che aveva allora un cavalcavia, poi scomparso, dal lato di via Margutta. L'interno era invece molto decorato, e diviso in sei ordini, ognuno di trentasei palchi. Vicinissimo alla piazza di Spagna e ai principali alberghi del centro, dove affluivano gli stranieri, il teatro delle Dame, cui convenivano le più notevoli e vivaci figure del mondo romano e cosmopolita, veniva considerato come uno dei più ricercati ritrovi di quella società bramosa di divertimenti e di sfarzosi spettacoli, composta di principi e di canonici, di arcipreti e di monsignori, di galanti abatini i quali, al pari dei cardinali, frequentavano assiduamente i palchetti, lieti di assistere ai primi melodrammi del Metastasio, e ai fantasmagorici balli che si davano negli intermezzi.

Ma per il fondatore Antonio Alibert, del quale prese il nome, il teatro rappresentò una rovinosa speculazione: egli moriva a sessanta anni, nel 1731, ridotto quasi in miseria.

Generalmente in Roma questi ritrovi si aprivano durante l'autunno, con musiche e balli, e restavano chiusi il venerdì, e le vigilie di alcune feste. I lumi erano scarsissimi e ad olio, tanto che in giro si vedevano lunghi cerini, per dar modo al pubblico di leggere i libretti delle opere. Ad illuminare l'Alibert provvedeva Pietro Porciani, tenuto ed obbligato a fornire quella quantità necessaria di candele e « coccioli di grasso » in numero di centottanta « avanti alla bocca del palco », e gli altri lontani dalle scene; mettendo poi « lumi in aria, trasparenti », dove fosse necessario. Per l'orchestra, « le solite candele di cera, di buona qualità... ». Ai ministri del botteghino dei biglietti, agli uomini addetti all'apertura dei palchi, al pittore, al buttafuori, andavano distribuiti « li soliti cerini ». La platea aveva un lampadario centrale, con sedici grosse torcie, da rinnovarsi ogni volta che occorresse; mentre altre candele servivano ad illuminare la guardaroba, le stanze di passaggio, i camerini delle comparse, dei ballerini, e i corridoi. Pietro Porciani si obbligava anche di far porre « tutte le fiaccole di pece nella strada e luoghi soliti, e le torce a vento »; ed a fornire il necessario fuoco di carbonella e carbone ai « foconi e foconcini », compreso il focone del botteghino, esposto più degli altri luoghi ai rigori della stagione invernale.

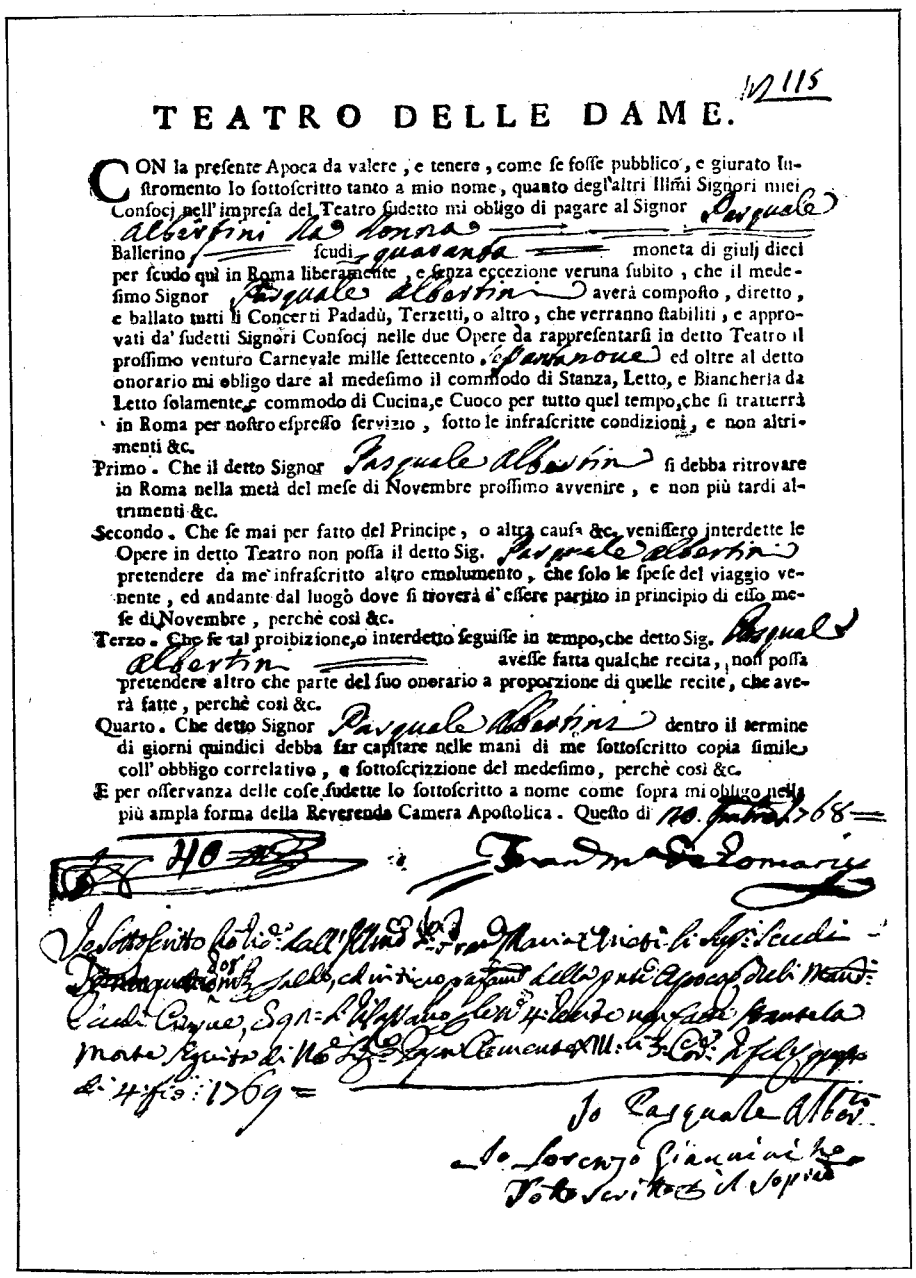
L'orchestra si componeva di strumenti a corda, di flauti e clarini; e gli scenari, quasi sempre immaginari e fantasiosi, non erano davvero d'accordo con le epoche rappresentate. Ogni stagione mu-

sicale comprendeva due opere e due balli; e gli uomini e le donne (le quali solo qualche volta erano ammesse nella danza, mentre le parti femminili erano in genere sostenute da attori) vestivano a capriccio, senza curarsi di seguire le esigenze delle varie parti interpretate.

Al divieto sistino, che dal 1588 interdiceva al bel sesso di calcare le scene, si era contravvenuto nel 1671 al Tordinona, ma solo per poco tempo, sotto il pontificato di Clemente X, in ossequio alla volontà di Cristina di Svezia e del connestabile Colonna. Innocenzo XI rinnovò il decreto di Sisto V; e vari libri e giornali attribuiscono al compositore Giuseppe Nicolini il merito di essere stato il primo, nel 1798, ad introdurre le donne sulla scena. Poi, verso il febbraio dello stesso anno, il console Bonelli permise finalmente che le donne sostenessero le parti femminili.

Al Teatro delle Dame, tutti i servizi procedevano con la migliore organizzazione: maschere, chiavari, ministri del botteghino, buttafuori, pittori di scene, falegnami, s'obbligavano con rigorosi contratti ad adempiere ai singoli loro uffici; e tutti percepivano il più che modesto stipendio, ritirandone la metà quando era terminata la prima opera e l'altra metà dopo la seconda. Speciale cura era data al guardaroba dei costumi, ed a quello ricchissimo delle decorazioni. I ballerini e i cantanti, impegnati a ballare e cantare da donna, godevano, al pari dei suonatori e dei maestri di cappella, del privilegio di usufruire del « comodo di stanza e letto, con anche il comodo de' stigli, di cucina e cuoco, con la necessaria biancheria da letto e tavola » per tutto il tempo che dovevano trattenersi in Roma. A fornire le cibarie dovute agli artisti, pensava un « offiziale di cucina ». Il « cimbalaro » si incaricava di accordare tutti « li cimbali dei Maestri di Cappella, come dei musici, tante volte quante bisogneranno »; e il copista doveva copiare « con buona carta e buon carattere » le due opere in musica da rappresentare e gli intermezzi dei balli.

C'erano poi il calzolaio, il guantaio e il famoso parrucchiere, che fu per molti anni un certo Gerolamo Spinelli, che arricciava « tutti li musici e ballerini » e somministrava parrucche, e ogni altra cosa pertinente alla sua arte. Il maestro di scherma istruiva con-



TEATRO DELLE DAME. N. 115

CON la presente Apoca da valere, e tenere, come se fosse pubblico, e giurato Instromento lo sottoscritto tanto a mio nome, quanto degl'altri Illmi Signori miei Consoci nell'impresa del Teatro sudetto mi obligo di pagare al Signor Pasquale Albertini Ballerino per la donna scudi quaranta moneta di giuli dieci per scudo qui in Roma liberamente, e senza eccezione veruna subito, che il medesimo Signor Pasquale Albertini averà composto, diretto, e ballato tutti li Concerti Padadù, Terzetti, o altro, che verranno stabiliti, e approvati da' sudetti Signori Consoci nelle due Opere da rappresentarsi in detto Teatro il prossimo venturo Carnevale mille settecento, e settanove ed oltre al detto onorario mi obligo dare al medesimo il commodo di Stanza, Letto, e Biancheria da Letto solamente, e commodo di Cucina, e Cuoco per tutto quel tempo, che si tratterrà in Roma per nostro espresso servizio, sotto le infrascritte condizioni, e non altrimenti &c.

Primo. Che il detto Signor Pasquale Albertini si debba ritrovare in Roma nella metà del mese di Novembre prossimo avvenire, e non più tardi altrimenti &c.

Secondo. Che se mai per fatto del Principe, o altra causa &c. venissero interdette le Opere in detto Teatro non possa il detto Sig. Pasquale Albertini pretendere da me infrascritto altro emolumento, che solo le spese del viaggio venente, ed andante dal luogo dove si troverà d'essere partito in principio di esso mese di Novembre, perchè così &c.

Terzo. Che se tal proibizione, o interdetto seguisse in tempo, che detto Sig. Pasquale Albertini avesse fatta qualche recita, non possa pretendere altro che parte del suo onorario a proporzione di quelle recite, che averà fatte, perchè così &c.

Quarto. Che detto Signor Pasquale Albertini dentro il termine di giorni quindici debba far capitare nelle mani di me sottoscritto copia simile, coll'obbligo correlativo, e sottoscrizzione del medesimo, perchè così &c.

E per osservanza delle cose sudette lo sottoscritto a nome come sopra mi obligo nella più ampla forma della Reverenda Camera Apostolica. Questo dì 10 Gennaro 1768.

40

Io Pasquale Alber.
Io Lorenzo Giannini ho
Testo scritto di sopra

venientemente gli schermidori; e il provetto « sartore » allungava, accomodava e mutava faccia agli abiti vecchi, coprendo di ricami le vesti ed i manti.

In teatro si chiacchierava, e si mangiavano dolci e confetti; un personaggio importante era « l'acquafrescaro » Francesco Maria Santi, cui incombeva la facoltà e privativa di poter vendere e far vendere « acque fresche, cioccolata, paste di tutte le sorti, frutta, ciambelle, vino e tutto quello che appartiene ad uso di acquafrescaro e fruttarolo ». I palchetti, affittati con speciali moduli contrattuali, risultavano fissati, nel 1759, dall'Ambasciatore di Venezia e da quello di Francia; dal principe Borghese, dalla duchessa Sforza Cesarini madre; dal duca di Rignano e dal marchese del Grillo; dalla principessa Barberini e dal principe di Piombino. Nella stagione del 1768, un palchetto al n. 2 dell'ordine III venne assiduamente frequentato dal re d'Inghilterra; e un anno più tardi donna Marianna Colonna si faceva accompagnare dal suo paggio, l'abate Benedetti, al Teatro delle Dame, dove veniva rappresentato il « Demetrio » del Metastasio e, fra un atto e l'altro, il « solito balletto ». Vi assistevano anche l'ambasciatore di Malta e il Senatore di Roma; il duca di Fiano, il principe Santacroce, il principe Doria Pamphily.

Nel 1770 venne rappresentato l'« Ezio », cantato dal musico Catena, con prologo in onore di Giuseppe II d'Austria, allora di passaggio per Roma. In quella occasione vi fu serata di gran gala, teatro sfarzosamente illuminato ed enorme concorso di cavalieri e di dame, adorne di molte gioie. Negli anni seguenti il virtuoso musico Giuseppe Pugnetti cantava all'Alibert il prologo del « Farnace », con versi in lode dell'arciduca Leopoldo di Toscana; poi seguì un dramma giocoso, « Il marchese di Castelverde », musicato da Agostino Accoramboni.

In quello stesso periodo si iniziarono i veglioni e i festini: il travestimento più usato era allora il tabarro, ma spesso le maschere rappresentavano anche antiche statue romane.

Nel 1786, l'Alibert si apriva con la « Virginia » di Gioacchino Albertini, Maestro di Cappella del principe Stanislao Poniatowski, che gli raddoppiò la pensione, facendo nello stesso tempo preziosi doni di gioie a tutti i cantanti e musici. Ai festini carnevaleschi si

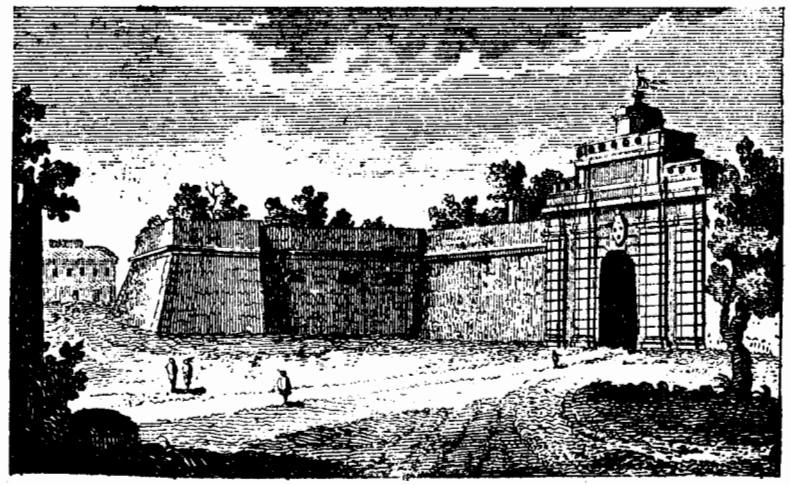
aggiunsero le cene, tra le quali restarono famose quelle lautissime, offerte nel 1788 dal « signor Principe Borghese, a tutta quella primaria nobiltà che vi è intervenuta ».

L'accesso al teatro, come già si è accennato, era tutt'altro che sontuoso, senza insegne nè facciata; e tale restò sempre, quantunque si fosse dato incarico di migliorarlo all'architetto Giuseppe Valadier, che con la feconda immaginazione e la esuberante fantasia, espressa in suprema eleganza, aveva già apportato genialissimi abbellimenti al Valle e al Tordinona. Non risulta se il Valadier compisse il progettato restauro; è certo invece che in quel medesimo tempo egli lavorasse alla facciata di una casa attigua al teatro, in via del Babuino n. 93, tuttora esistente, e di proprietà Raffaelli.

Il principe Torlonia si occupò di adornare il teatro Alibert, quando vi si diedero per la prima volta musiche di Rossini, e vi convenne un pubblico eccezionale per numero e distinzione.

Nel 1863, un incendio distruggeva completamente la costruzione in legno, e nessuno pensò a riedificarla, nè tanto meno a ricercarne e propagarne le interessanti memorie artistiche.

EMMA AMADEI



IL COLOSSEO
NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVII

L'opera del Ven. Carlo Tomassi (1)

I primi lavori di sistemazione del Colosseo, per impedire attraverso di esso la circolazione stradale, salvaguardare il vetusto edificio da nuove profanazioni, richiamare su di esso il culto per i SS. Martiri, furono compiuti sotto il pontificato di Clemente X e si debbono alle iniziative di un religioso teatino, il venerabile padre Carlo Tomassi.

Per tali lavori, che sono poco conosciuti, per quanto sia ad essi legato il nome del Bernini, riporto qualche notizia desunta da fonti varie e specialmente dalla vita del ven. Tomassi scritta dal p. Giovanni Bonifacio Bagatta e stampata nel 1702 a Roma dagli Eredi del Corbelletti in Strada Frattina.

Nel 1671, il ven. Tomassi, indignato per l'abbandono in cui era lasciato il Colosseo, cercò, a mezzo di scritti, di risvegliare l'attenzione e l'interessamento delle Autorità sulla sorte del monumentale edificio. Il risultato non fu evidentemente raggiunto, se, in data 23 giugno 1671, mons. Governatore di Roma e i Conservatori del Popolo Romano ne concedevano a certi Giuseppe Guiscardi e Giambattista Galanti per la durata di sei anni la locazione, per tenervi giostre di tori ed altri spettacoli profani.

Il Tomassi non si diede per vinto e ricorse al pontefice Clemente X

(1) Tomassi, Tomasi o Tommasi ?

Si è fatta sempre confusione nella dizione di questo cognome. Ricordo che in uno stesso atto notarile del Sec. XVI riportato dal Lanciani nella *Storia degli scavi*, parlando della stessa persona, si adopera ora l'una ora l'altra forma.

Il mio bisavolo firmò fino ad una certa epoca Tomasi, poi ad un certo punto cominciò a firmare Tomassi: dei due suoi fratelli uno proseguì a firmare Tomasi e l'altro adottò la forma Tommasi.

Credo però che l'esatto cognome sia « Tomasi » dal latino Thomasius e che Tommasi sia una variante per italianizzarlo e Tomassi una variazione romanizzata.

e gli presentò un accorato memoriale: « *Beatissimo Padre, son più anni che ho cercato occasione di poter far nettare il Coliseo et claustrarlo con un picciolo muro per liberare detto sacro luogo dalle immondizie et altri peccati che ivi si commettono* ... ». Il memoriale proseguiva scongiurando che fosse revocata la concessione data, fossero demoliti i lavori iniziati per adattare il luogo a spettacoli profani e perchè nell'imminenza dell'Anno Santo 1675 fosse provveduto a una sua decorosa sistemazione.

Il Tomassi, come scrive il Moroni, era *uomo celebre per le sue virtù e santità di vita*; Clemente X lo ascoltò con affettuosa benevolenza, deplorò la profanazione che a sua insaputa si stava compiendo nel Colosseo, ordinò la revoca del permesso, la sospensione dei lavori, lo smantellamento delle opere iniziate, concedendo infine autorizzazione perchè il luogo venisse decorosamente sistemato.

Il buon teatino se ne tornò al suo convento di S. Silvestro a Monte Cavallo, lieto della vittoria ottenuta e, confortato dalla benedizione del papa, si pose sùbito all'opera per l'attuazione del progetto.

Il problema più importante era quello di trovare il denaro, ma la Provvidenza intervenne: il principe Giambattista Pamphily, estimatore del Tomassi (il quale per suo incarico aveva da poco dettato le Regole del Collegio Pamphiliano), assunse a proprio carico le spese, e in suo onore scrisse il servo di Dio: « *Cosa da me non aspettata sapendo che questo piissimo Signore tenendo TANTI IMPEGNI DI ELEMOSINE GIORNALIERE, assegnamenti annui a zitelle povere di rispetto, infermi, heretici venuti alla Santa Fede etc.* ».

Assicurato il finanziamento necessario, il Tomassi si rivolse allora al Bernini dandogli incarico di *rendere decoroso e venerabile quel Sacro Luogo senza guastare ciò che in esso restava dell'antica magnificenza e splendore*; e il Bernini, carico di anni e di gloria (di certo fu questa una delle sue ultime opere, se non l'ultima), accettò l'incarico disponendo: *che primieramente si serrassero solamente di detto Coliseo gli archi con alcuni muretti forati per potersi vedere anco di fuori la parte interiore, e per renderlo a tutti venerabile e santo si accomodassero due facciate l'una verso Roma di tre arcate, le prime tre inferiori per l'ingresso con tre ferrate, e sopra quella di mezzo una iscrizione. Nei tre archi poi superiori si dipingesse il Co-*

liseo con molti SS. Martiri trionfanti e sopra di quelli si ergesse una gran Croce, et una simile facciata ancora di una sola arcata si facesse verso S. Giovanni in Laterano disegnando ancora sul centro del Coliseo dove era prima l'ara e l'Altare dove si sacrificava a Giove un picciolo Tempio.... si cominciò subito a ponere il tutto conforme il disegnato in esecuzione con sommo giubilo e contento di tutta Roma ma principalmente del Servo di Dio quale ne era stato l'autore....

Ma il Tomassi non era ancora soddisfatto e con un secondo memoriale ricorse di nuovo al Pontefice: *havendo hora con elemosina del Principe Pamphili serrati gli archi, fattene due piissime e devotissime facciate et inalberatovi il segno della Santa Croce, quadro dei SS. Martiri et iscrizione come il tutto appare negli allegati dissegni ne' quali v'è pure un tempietto che viene nel mezzo dove era l'Ara Massima di Giove...* implorando ordini severi perchè, *nel Colosseo non passino carrozze, carrette e cavalli per rendere la dovuta riverenzia al luogo sì santo del quale il Beato Pio V soleva dire che chi vuol reliquie andasse a prendere la terra del Coliseo.*

Anche questa volta il Papa accolse l'istanza e diresse al Card. Altieri, suo Camerlengo, un Chirografo con il quale premesso che *havendo presentato con la sua viva voce a' nostri piedi il p. D. Carlo Tomassi Teatino quanto sia la santità dell'Anfiteatro Flavio, detto volgarmente il Colosseo,* accoglie integralmente la richiesta del Tomassi ordinando a chi di dovere che vengano presi i provvedimenti invocati.

E perchè tali provvedimenti non avessero a subire ritardi (anche allora la burocrazia non scherzava) il Chirografo chiudeva con l'ordinare una particolare procedura di urgenza: « *quanto disposto vaglia et habbia il suo effetto e vigore con la nostra semplice sottoscrizione senza che si ammetti ne' registri di Camera e suoi libri nonostante la costituzione di Pio IV nostro predecessore, " de Registrandis " et qualsivoglia altra costituzione et Ordinatione Apostolica et tutte altre cose che facessero in contrario alle quali tutte e singole havendo il lor tenore qui sufficientemente espresso, per questa volta sola et a questo effetto espressamente deroghiamo. Data nel nostro Palazzo Apostolico di Monte Cavallo questo dì 23 decembre 1674. - Clemente Papa X* ».

L'opera fu compiuta e l'Anno Santo seguente i pellegrini che si recavano a S. Giovanni non finivano di benedire e laudare l'autore di sì degna opera leggendo con divoto affetto le iscrizioni qui riportate:

« Dalla parte verso Roma: »

AMPHITEATRUM HOC VULGO COLOSSEUM
OB NERONIS COLOSSUM
ILLI APPOSITUM
VERIUS OB INNUMERABILIUM SS. MARTYRUM
IN EO CRUCIATORUM MEMORIAM
CRUCIS TROPHAEUM ANNO JUBILAEI MDCLXXV

« Dalla parte verso S. Giovanni: »

AMPHITEATRUM FLAVIUM
NON TAM OPERIS MOLE ET ARTIFICIO
AC VETERUM
SPECTACULORUM MEMORIA
QUAM SACRO INNUMERABILIUM MARTYRUM
CRUORE ILLUSTRE
VENERABUNDUS HOSPES INGREDERE
ET IN AUGUSTO MAGNITUDINIS ROMANAE MONUMENTO
EXECRATA CAESARUM SAEVITIA
HEROES FORTITUDINIS CHRISTIANAE
SUSCIPE ET EXORA
ANNO JUBILAEI MDCLXXV

Precisa inoltre il Bagatta: *Sotto la gran Croce inalberata nella sommità della gran Mole, sopra la grande arcata che riguarda verso Roma furono dipinti in tre vani i trionfi de' gloriosi Martiri S. Ignatio Vescovo Antiocheno da una parte, S. Almachio Monaco, venuto da oriente ad impedire e togliere via da quel sacro luogo i giuochi gladiatori; et in mezzo un numero quasi innumerabile di Martiri che ivi avevano patito. Si proponeva il Tomassi di aggiungere altri ornamenti (porte e cancellate di ferro) et in ispecie di innalzare sopra i muriccioli che chiudono gli archi alcuni medaglioni con l'effigie di*

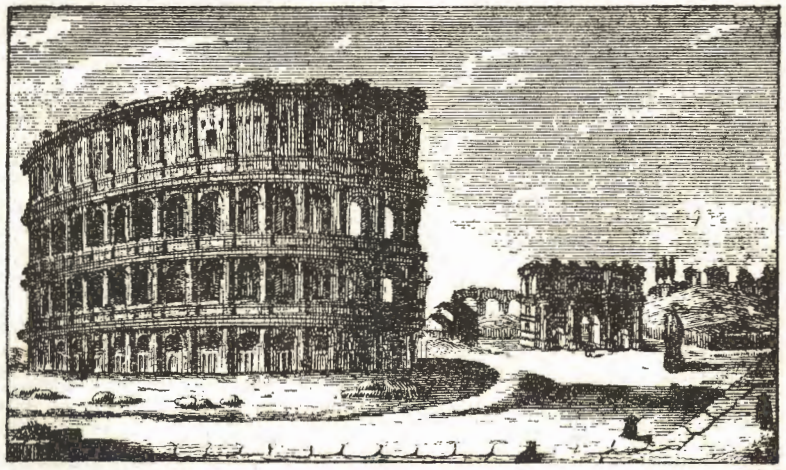
Martiri quivi per la fede ammazzati, ma dalla morte prevenuto etc.... Dalla sua morte si cagionò che in progresso di tempo essendo mancato chi zelasse alla continua veneratione di quel Sacro luogo più non si osservasse l'impedimento del transito per esso di carrozze, carrette e cavalli.

E così, a breve distanza di tempo, l'edificio ricadde nel più desolante abbandono; le pitture cancellate dalle intemperie; le iscrizioni distrutte (probabilmente esse, anzichè sul marmo, erano semplicemente a colore su intonaco).

In quanto al Tempietto centrale ci troviamo di fronte a diverse versioni: il Colagrossi nel suo *Anfiteatro Flavio* scrive che esso, disegnato dal cav. Fontana, non fu mai costruito, mentre il Bagatta, nella vita del ven. Tomassi (scritta pochi anni dopo) afferma che il disegno si deve al Bernini e che l'opera fu compiuta.

Sarebbe stato interessante riprodurre i disegni del Bernini, ma per quante ricerche abbia fatto presso l'Archivio Vaticano, l'Archivio di Stato e altri Archivi di Roma, non è stato possibile rintracciarli, come non sono stati rintracciati i memoriali presentati dal Tomassi a Clemente e il Chirografo di risposta. Esprimo l'augurio che altri, di me più fortunato, riesca nell'intento.

ALESSANDRO TOMASSI



FEDERICO MASTRIGLI

20 febbraio 1872 - Roma - 10 febbraio 1947

Era in nota per essere invitato anche quest'anno a collaborare alla « Strenna ». Non fu possibile rivolgergli in tempo l'invito perchè sopraggiunse improvvisa la ferale notizia.

Anche il buon Federico se ne è andato, assottigliando la nostra schiera, con il suo aspetto caratteristico, l'eleganza dell'abbigliamento un po' fin de siècle, il fiore all'occhiello, il « pizzetto » alla moschettiera...

Ricordiamo l'amico carissimo, collaboratore della « Strenna », romanista tra i più entusiasti, propagandista efficace nei libri e sui giornali del nome e dell'idea di Roma, tipico esempio di quei gior-

nalismo, un po' bohême, un po' romantico dell'ultimo Ottocento che aveva allineato i più bei nomi della stampa italiana.

Era uno dei decani del giornalismo con cinquant'anni di attiva professione, era un maestro della tecnica del giornale ed aveva avviato alla carriera una schiera di giovani, che gli erano rimasti affezionati e riconoscenti.

Il figlio, ingegner Ettore, ci ha scritto di Lui parole commosse: « ... era veramente un poeta: buono, di una bontà semplice, espansivo, generoso, sentiva sempre il bisogno imperioso di prodigarsi, di dare tutto per il suo affetto, la sua assistenza; non poteva vivere senza dare: e quando non poteva dare materialmente, dava il suo amore. Non poteva rinunciare a beneficare, anche quando avrebbe avuto bisogno d'aiuto egli stesso. Geniale e intelligente, era un self made man: *tutto ciò che ebbe dalla vita, fu conquistato duramente col suo lavoro: lavoro privo di arrivismo, di avidità, di interessi personali. Egli rifuggiva da qualsiasi calcolo di interesse, considerava la sua non una professione, ma un'arte: quasi un sacerdozio. ... È morto sulla breccia: giovane di animo e di sorriso come sempre, si è spento serenamente, come aveva vissuto, con una parola spiritosa e un gesto galante, ignaro di morire, desideroso ancora di riprendere il suo lavoro* ».

Nelle commosse parole del figlio rivive il carattere adamantino, la salda tempra romana di Federico Mastrigli.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI SU ROMA

Un viaggio nell'Arca di Noè - (*Il Giardino Zoologico*) - Roma, Pinci, 1926.
La Mostra del Costume di Roma e del Lazio - Roma, Pinci, 1927.
Dietro il portone di bronzo - Roma, Casa Ed. Pinciana, 1928.
Acque, acquedotti e fontane di Roma - Roma, Pinci, 1928.
I XXIII Rioni di Roma - Roma, Tip. Lavoro Fascista, 1938.

DEGAS A ROMA

Il soggiorno di Degas in Italia collima con la sua prima giovinezza, suscitatrice di così diversi giudizi sull'operosità, nata in quegli anni di lenta e composta gestazione. Degas è imbevuto di Ingres e di tutto quel classicismo che tanto successo ha fatto ottenere al maestro e che ancora piace ai cosiddetti « amatori d'arte » dei primi anni della seconda metà dell'Ottocento. Degas è attratto dall'Italia non tanto dai capolavori dei grandi genii pittorici degli antichi secoli, quanto invece dalle memorie archeologiche, che mostrano agli occhi profani il lontano mondo latino. Egli pensa di ritrovare, specie a Roma, le visioni ancor vive di quella civiltà che mai invero è tramontata, e parte ventunenne (1855) alla volta di Napoli, dove il padre banchiere ha una succursale della propria florida azienda e dove abita la sorella Teresa, sposa al duca Morbilli, della quale è ospite per più di due anni ed a cui dedica, raffigurandola accanto al marito, uno dei suoi più potenti ritratti (Boston - Museum of Fine Arts).

Anche questo suo prolungato viaggio, come tutta la esistenza di Degas, si svolge in una pacata atmosfera di quiete. Non vi sono sobbalzi o speciali avventure di rilievo. Solita vita, piana, scorrevole. Lavora molto, si diverte poco, specialmente a Napoli, dove non dimentica di visitare anche i quartieri equivoci. Fa il buon figlio di famiglia e va a trovare i parenti italiani, da parte materna, i Belelli. Incontro importantissimo per la sua arte, poichè da questa visita nasce in sèguito (1866), l'interessante tela « La famiglia Belelli » (Parigi - Louvre), uno dei suoi più celebri lavori giovanili, che per quanto ispirato ad un disegno di Ingres (« La famiglia Forestier »), annuncia già la ricerca psicologica del Degas, sviluppata ancor meglio e più profondamente nei futuri ritratti.

Comunque in Italia Degas viene per lavorare ed ai parenti dedica non più del tempo indispensabile. In ozio non vuole e non sa

starci. Anche il magnifico panorama, che gli si apre ogni giorno dinnanzi agli occhi, non riesce a distrarlo dal còmpito impostosi di studiare unicamente i classici, che osserva con tanta profondità in Roma, ove soggiorna a lungo, abbandonando di tanto in tanto la dimora napoletana della sorella. Non fa amicizia con artisti italiani, ha pochissimi contatti con gli artisti francesi residenti in Italia, e fa qualche rara capatina alla Villa Medici, la sontuosa residenza dell'Accademia di Francia, che fra l'altro in quel momento, proprio nel campo delle arti figurative, sta subendo una drammatica crisi. Ma anche qui le chiacchiere son poche, chè a queste antepone i fatti. Ha sempre seco numerosi albi e grosse cartelle, con ampi fogli bianchi, e questi hanno da tornare a Parigi pieni di studi, impressioni e particolari, frammenti. Corre, così, da un museo ad una chiesa, da uno scavo archeologico ad un monumento classico, e lì, matita fra le mani, coglie un rigido panneggiamento, il particolare di un bassorilievo marmoreo, il braccio di una statua, il volto di una Madonna, rivolgendosi il più spesso a severe composizioni, quasi glaciali nella loro precisa rigidezza di linee.

Ben difficilmente si rivolge alla realtà, a quel crudo verismo, che in seguito diverrà la forza viva della sua veristica pittura. Tentando l'acquaforte, ch'egli inizia a Roma, coltivandola poi in modo vago e ben limitato, si lascia prendere da scene dal vero ed incide una serie di ritratti, riproducenti dei mendicanti, colti dinnanzi alle porte delle chiese romane. Ma la parentesi è di breve durata. D'altra parte non bisogna dimenticare che Degas, proprio l'anno della sua venuta in Italia, s'era iscritto all'Accademia di Parigi, dove il più nutrito accademismo ingressiano regnava senza contrasti, attraendo nella propria orbita giovani di eccezionale quanto vivace talento. Inoltre verso tale corrente il Degas era portato per propria natura ed anche dopo la sua evoluzione impressionistica, cominciata fra i tavoli del caffè Guerbois, egli ricordava sempre con una certa simpatia questi suoi anni di tentativi e di operosità tradizionale, ripetendo, convinto di essere nel giusto, la famosa frase dell'Ingres: « Bisogna imparare prima dai maestri e poi dalla natura ».

L'antichità classica era da Degas intesa, anche allora, come mezzo per raggiungere una realtà sensitiva e feconda di lirismo emotivo.

DEGAS: DISEGNO (Roma, 1858)

Nacque, così, nel clima italiano, uno dei suoi primi quadri storici, inizio di una lunga serie di tali scene, « Dante e Virgilio » (collezione privata), fermentato di una certa linfa romantica, che dà grazia all'assieme e raggentilisce il trito soggetto. C'è già in embrione il ricercatore del movimento, che poi si esprimerà nell'ampia produzione di scenette teatrali, di caffè e di corse ippiche, legata alla postuma e solida fama. Dalle migliaia di disegni, fatti in Roma, copie fedeli di sculture antichissime e di notevoli opere del Rinascimento, egli approfondisce la sintesi dei maestri del passato, la fa sua e dopo, a passaggi lenti e senza scosse, giunge all'ultima dinamica evoluzione. In apparenza le sue cartelle sembrano formate di cose morte, ma a ben guardarle le riproduzioni delle vestigia di un'intramontabile civiltà gli dànno il pretesto per variazioni lineari, sorgenti feconde di nuovi e ben vivaci motivi d'ispirazione plastica e di umana emozione.

Ogni segno di Degas ha un suo significato. Egli vede un frammento archeologico od un particolare d'opera pittorico secondo un suo speciale occhio estetico e, pur lasciandogli la precisa forma, è segnata in essa la futura personalità ed il proprio istinto dinamico, visibili in alcune impressioni di mani in movimento, di braccia tese in uno sforzo muscolare, in volti dallo sguardo luminoso, in cui si rispecchia un pensiero psicologico. Da questi studi, accurati ed impreziositi da profonde osservazioni, nasceranno, pochi anni dopo, appena ritornato a Parigi, i diversi quadri storici, fra i quali la famosa trilogia (1860-1865), raffigurante « I fanciulli spartani che si esercitano alla lotta », « Semiramide che costruisce una città », « Le sventure della città di Orléans », in cui sono fremiti di vivacità ed impressioni psicologiche di grande valore, che ancor oggi, sebbene quasi sommersa dall'immensa produzione posteriore del Degas, si guarda con un certo interesse e piacere spirituale. In definitiva i germi del pittore di ballerine, specie nei fanciulli spartani, sono ormai in pieno sviluppo, dimostrando come il suo originalissimo stile abbia preso forma ed inizio verace stando a contatto con i maestri del classico mondo latino e del miglior Rinascimento italiano.

CESARE G. MARCHESINI

LA PRIMA ASSOCIAZIONE FRA I ROMANI E UN SONETTO PROFETICO

Incominciai a scarabocchiar versi romaneschi fin da ragazzo e, a poco più di 14 anni (esattamente il 30 marzo 1907), pubblicai il mio primo sonetto su un settimanale dialettale del tempo: « Il Circolo », organo dei circoli di divertimento che in quei tempi abbondavano nella nostra città. Ne era direttore, allora giovanissimo anche lui, Bixio Ribechi, l'attuale popolarissimo attore romano, nonchè poeta romanesco.

Da allora la passione per la poesia s'accese in me impetuosamente. Collaborai su tutti i fogli dialettali del tempo e particolarmente sul « Rugantino », il popolarissimo giornale romanesco che fu la palestra di tutti i poeti, compreso il grande Trilussa.

Nel 1910-11 facevo il libraio antiquario nella libreria di Raffaello Zelli in via dei Pastini 17, libreria che era frequentata anche da Giggi Zanazzo, prima che questi fosse epurato dalla Minerva. Chi ricorda Raffaello Zelli, originale tipo di libraio e cabalista emerito, non si meraviglierà certo che, sebbene analfabeta, egli sapesse fare ottimamente il suo mestiere; nulla gli sfuggiva e i libri, si può dire, li conosceva al fiuto. Fu appunto in questo ambiente che nacque in me l'altra passione: quella di raccogliere libri romaneschi e di cose romane, che il buon Zelli mi cedeva per pochi soldi e a volte anche gratuitamente. Ricercai ed acquistai libri anche presso altri librai e così, dopo qualche tempo, possedevo già una discreta biblioteca che, dopo qualche anno, divenne una delle più importanti, sia per il numero dei volumi che per la rarità di molti di essi.

Riuscii, tra l'altro, a scovare e ad acquistare per 25 lire, somma allora esorbitante, un dizionario romanesco manoscritto di autore ignoto, rimontante all'epoca del Belli. Ettore Veo, il notissimo cultore di cose romane e dialettali, che i poeti romaneschi indistinta-

Un gruppo di soci dell'Associazione fra i Romani (1923)

mente amano, esaminato il dizionario ne attribuì senz'altro la paternità a Pietro Godenzi, uno studioso dei costumi e del linguaggio di Roma, che tradusse in romanesco una novella del Boccaccio. A proposito di questo dizionario Francesco Sabatini in « Roma-Antologia » del giugno 1887, così scrisse: « Il Godenzi lasciò un prezioso lessico del dialetto romanesco e molte curiose notizie intorno alle donne illustri di Roma: forse questi manoscritti andarono perduti ».

Circostanze non liete verificatesi col passare degli anni, resero necessario lo smantellamento quasi totale della mia biblioteca romanesca a cui tanto tenevo; conservo ancora però il prezioso manoscritto dal quale mi mancò sempre l'animo di separarmi.

Fu dunque in questo periodo di attività poetica e di raccoglitore di libri (eravamo arrivati al 1913 e mi ero impiegato al Ministero dei Lavori Pubblici) che, leggendo i giornali cittadini, notai la costituzione e lo sviluppo sempre crescente di molti circoli regionali che in Roma svolgevano la loro attività, quali ad esempio il Pio Sodalizio dei piceni, le Associazioni dei marchigiani, dei piemontesi, dei liguri, dei veneti, dei toscani ecc. Osservai fra me: « in Roma ci stanno tutti, fuorchè i romani », e mi sorse l'idea di scrivere il seguente sonetto che, però, conservai inedito:

LI ROMANI DE ROMA

Li Romani de Roma? E indove stanno?
Che? nun ce lo sapete? So' spariti!...
Un po' so' morti, un po' se ne so' iti,
e pochi e gnente ce ne resteranno.

E intanto Roma mia, già da quarch'anno
è piena de romani imbastarditi,
de forestieri de millanta siti
che ciànno insino la cacchetta, ciànno!

La razza der Romano d'una vorta
va scomparenno senza interuzzione,
e fra poco sarà 'na cosa morta.

Ormai 'sta decadenza nun se doma,
e presto se vedrà 'n'Associazzione
fra li Romani residenti a Roma!

Scrivendo questo sonetto non pensavo neppure lontanamente che potesse avverarsi la conclusione da me profetizzata, tanto la ritenevo assurda. Era mai possibile che in Roma sorgesse una Associazione fra i Romani? La cosa mi sembrava, oltrechè assurda, ridicola.

Ed invece, il 21 aprile 1914, sorse effettivamente in Roma l'Associazione fra i Romani, che si allogò dapprima in piazza di Spagna, 31 e poscia al vicolo Sciarra, 54. Fu precisamente in questa sede che, a cura della Associazione, fu tenuta il 3 dicembre 1916 una commemorazione del compianto poeta romanesco Settimio di Vico, caduto eroicamente in Carnia il 4 novembre dello stesso anno. A questa manifestazione in omaggio del poeta-soldato intervenne anche Trilussa che disse, da par suo, alcuni sonetti del di Vico.

M'iscrissi subito a questa Associazione ottenendo, per la mia competenza libraria, di far parte della Commissione per la costituzione e l'ordinamento della biblioteca sociale, alla quale donai vari ed importanti libri.

Una volta costituita l'Associazione fra i Romani, il mio sonetto che ne profetizzava la nascita, sia pure in senso scherzoso, era da considerarsi ormai superato e perciò inutile; ma poichè il sonetto medesimo era di mia soddisfazione, non volli sacrificarlo e decisi di variarne la conclusione con la seguente terzina:

E queli pochi romanacci veri
che so' arimasti sotto ar Cuppolone,
so' scambiati, perdio, pe' forestieri!

Questa variante mi piaque, tanto che inclusi il sonetto nel mio primo volume: « All'ombra der Cuppolone » pubblicato nel 1919 e nell'altro: « Roma sotto spirito » pubblicato nel 1923 dall'editore Signorelli.

Il sonetto ebbe un inaspettato successo, tanto che in sede di recensione dei libri su ricordati, fu riprodotto in tutto o in parte da vari quotidiani della Capitale.

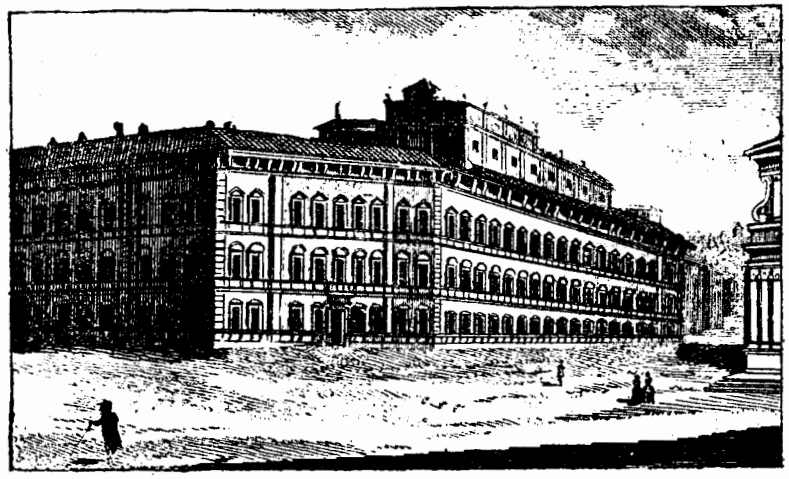
Con l'avvento del fascismo, che diede l'ostracismo a tutto ciò che era dialetto o regionalismo (poesia, teatro, ecc.) l'Associazione fra i Romani, come pure le altre consorelle, fu costretta a sciogliersi e così... si sciolse anche la biblioteca sociale, ordinata con tanta cura ed amore, e che era divenuta veramente ragguardevole.

Ora, a distanza di molti anni, e riacquistata finalmente la libertà di associazione e di riunione, la vecchia e gloriosa Associazione fra i Romani ha ripreso — l'8 luglio 1945 — la sua operosa vita « per mantenere alto il prestigio e vivo il sentimento della romanità ». Così si esprime il manifesto lanciato dall'Associazione nel gennaio 1946, che reca la firma dell'illustre Presidente, il romanissimo principe don Francesco Chigi.

L'augurio che i romani ora formulano è questo: che la risorta Associazione possa svolgere la sua proficua attività in un clima perenne di pace e di lavoro ed essere la vigile custode della nostra bella, grande e adorata Roma:

Hai voja a di', ma Roma è sempre Roma;
gnisun'antra città pò superalla...

OTTAVIO LANCIOTTI



BELATI E MORSI

Episodio vero. Tutto trasteverino

EPOCA: *Prima decade d'ottobre 1906.*

AMBIENTE: *Il rione XIII.*

Più particolarmente: Porta Portese, piazza S. Cecilia e via dei Vascellari. Le osterie del Cordaro e del Molinaro.

Una cantina (senza vino nè botti) munita d'inferriata a cerniere apribile a livello della strada: trappola garantita per le « mandrie » di passaggio.

PERSONAGGI: *Tante pecore. Cani da pastore, butteri e mandriani. Carrettieri, sfaccendati, galantuomini e tipacci, facchini, agenti di finanza: tutta gente che si muove e vive nel racconto ma non interloquisce.*

Totarello, « macellaretto » senza scrupoli: capintesta. Checco e Nino, suoi aiutanti.

Un infermiere, benemerito « rattoppatore » delle sembianze di Totarello.

PORTA PORTESE. — Una delle più antiche barriere daziarie (uffici creati per riscotere i tributi comunali e fare i debiti controlli, sistemati generalmente allo sbocco delle strade interprovinciali con i viali aperti lungo le mura Aureliane). Poteva considerarsi la vera « soglia » della Campagna romana verso la Capitale. Classico portale in travertino barocchegiante sormontato dallo stemma di papa Pamphily, completato da un massiccio, monumentale portone di solido legname, ferrato senza risparmio con grossi bulloni piramidali di metallo. Incanalava l'intenso traffico proveniente dal vicino suburbio, popolato di fornaci di materiali laterizi, di cave di tufo, di breccia e d'orti ubertosi, non che dall'Agro, ricco dei migliori pascoli.

Le ordinanze municipali del tempo disponevano che le mandrie di pecore transitanti per Roma nel periodo estivo-autunnale passassero appunto per Porta Portese in determinate ore della notte.

L'arco d'ingresso separava la piazza vera e propria, cui la porta dava il nome, da una spaziosa esedra slargantesi al di fuori e denominata Piazzale Portuense. Qui usavano sostare i carrettieri per rifocillarsi, abbeverare i quadrupedi, attendere il proprio turno d'ingresso, prender accordi con buoni e cattivi amici, dando vita e intenso commercio alle due osterie ivi esistenti: una all'insegna del Molinaro, l'altra detta del Cordaro. Quest'ultima era sistemata in un baraccone di legno a due piani, rivestito di fogli di bandone tinteggiato in blu scialbo. Isolata, trovavasi avanti ai cancelli dei cantieri fluviali della ditta Welby. Per la sua buona cucina e i prezzi d'assoluta concorrenza richiamava gran numero di clienti. Regnava, là dentro, un vocìo assordante. L'odore delle vivande, l'acre sentore dell'olio fritto, il fumo dei « sigheri toscani » (le sigarette non erano ancora d'uso comune) e delle « pippe alla barcarola », emblema di ogni esperto carrettiere, conferivano all'ambiente un aspetto caratteristico.

Questo era il locale in cui Totarello pescava le notizie che più gli interessavano: vale a dire il giorno e, approssimativamente, le ore di passaggio delle « mandrie ».

* * *

La vecchia piazza di Porta Portese, invece, vantava una caratteristica tutta speciale. Era invernina. Il sole la visitava di straforo, quasi si vergognasse di purificare la località. Di fronte alla « porta » sorgeva la mole tetra e costellata d'inferrriate del vecchio carcere pontificio di S. Michele, onusto di dolorose rimembranze storiche.

A sinistra, i cortili secondari e semideserti della Caserma dei Bersaglieri di piazza S. Francesco a Ripa non ancora battezzata « La Marmora ». A destra, gli uffici del Dazio, della Dogana, della Salara e altre bicocche cariche d'anni e di rattoppi.

Subito appresso: Ripagrande, con l'immenso edificio di S. Michele (ospizio, collegio e opificio, fucina d'esimi artigiani romani conosciuti ed apprezzati in tutto il mondo) dove s'aprivano i magazzini fiduciari del Porto, gestiti dai fratelli Arioli, da Rea, da Ferrini e via dicendo. Tra essi metteva una nota di gentilezza la chiesetta di S. Maria del Buon Viaggio, frequentata dagli equipaggi dei natanti che venivano ad attraccarsi alle banchine del Porto.

Una strisciolina d'abitazioni private con qualche botteguccia (orzarolo, caffè, barbiere, ecc.) era abbarbicata a sinistra, addossata alle mura Aureliane.

Chi avesse varcata Porta Portese dopo la « calata der sole » avrebbe avuto l'impressione d'entrare in una città abbandonata.

Oltre via Portuense e via delle Mura (dove esercitavano il mestiere i « cordari » o fabbricanti di funi), altre strade d'accesso provenienti dall'esterno erano: via S. Michele, stretta fra le carceri, l'ospizio e la caserma; via di Porta Portese tra l'orto del Pomerio e il giardino dei frati di S. Francesco a Ripa; via di Ripa Grande tra la dogana e l'ospizio: unico accesso al Porto vero e proprio, colma di sacchi, casse, barili, carretti e piena di vita di cui erano l'anima gli « scaricatori », robusti facchini romani i quali prestavano servizio dai navicelli ai magazzini ed ai trascini.

Via dei Vascellari. — Così chiamata per le varie fabbriche di cocci che ospitava. Strada irregolarissima, sembrava voler confermare l'ipotesi della rivalità degli antichi costruttori nel metter in mostra, ciascuno per suo conto, il proprio edificio.

Quasi sempre buia, deserta di notte, ma d'intenso traffico nelle ore diurne.

In ogni casa vaste cantine, alcune delle quali intercomunicanti. Prima della costruzione dei muraglioni, attraverso esse si giungeva al Tevere. S'allagavano regolarmente ad ogni più modesta alluvione.

Una trasversale della strada è via della Scalaccia. Quasi ad angolo con essa un angusto andito portava in una di dette cantine. Era il locale che aveva in affitto Totarello. Nude, nere, umide le pareti. Una solida inferriata rettangolare lunga un paio di metri e alta circa 70 centimetri illuminava l'ambiente aprendosi sui Vascellari. Nel lato essa aveva dei cardini che permettevano d'aprirla comodamente verso il soffitto, formandosi così un ampio vano, sufficiente per trascinarvi comodamente un quadrupede di modeste proporzioni.

Sotto l'inferriata era un predellone di legno che permetteva all'uomo che vi stesse sopra di trovarsi all'altezza del vano e lavorare con ogni libertà sull'orlo della strada. Il piancito della stanza di cemento aveva in un angolo una minuscola fogna.

Era il regno di Totarello, di Checco e di Nino.

Il primo ghermiva le pecore che tumultuando passavano per la strada e le sbatteva sul piancito. Checco teneva alta l'inferriata, pronto

a mollarla al momento opportuno, e Nino « accorava » le vittime con mossa rapida ed infallibile.

I « transiti » del bestiame, e delle pecore in special modo, avvenivano dalla mezzanotte in poi.

I guardiani, giustamente sospettosi, cercavano d'accelerare la marcia, massime nelle strade più pericolose.

Camminava avanti lo « strascìno » del vergaro tirato dai soliti tre muli, carico delle classiche ceste di legno, seguito sùbito dopo dai « regazzi » e dal « pècoro » con tanto di campano al collare. Sùbito dopo, la dilagante marea delle pecore che accavallandosi, urtandosi, pestandosi e belando lamentosamente avanzava simile a un torrente di lava.

Fischi, grida dei mandriani che a suon di bastonate sospingevano il gregge urlante, vigilando quanto più era possibile, impotenti a lottare contro l'oscurità creata ad arte da mani espertissime. Le insidie dei manigoldi si moltiplicavano con sorprendente abilità.

* * *

Totarello, mescolato fra i clienti dell'osteria del Cordaro, aveva saputo che la mandria di Pietroni avrebbe « transitato » alle due. Dalla tenuta di Campo di Merlo si trasferiva a Torre Spaccata.

Occasione d'oro. Non passavano soltanto le duemila pecore. C'erano vitelli, « manze », « giovenche », asini e muli.

Il galantuomo aveva tutto preveduto e predisposto. Senza sapere per opera di chi, anche gran parte dei lampioni a gas di via dei Vascellari (la luce elettrica era appena arrivata alle vie centrali) s'erano spenti. L'aria piovigginosa, il cielo plumbeo, davano alla scena un aspetto poco rassicurante, ma perfettamente consono ai desideri di Totarello.

L'orologio della basilica di S. Cecilia aveva scoccata l'una proprio allora. Sulla piazzetta s'intese un fischio lungo, ondulato, che finì in un lamento. Al primo piano ad angolo con via dei Vascellari s'illuminò una finestra. Una figura comparve sul vano.

Si schiuse un'imposta e sottovoce si chiese: — Me vòi?

— Passeno a le dua.

— Vienìmo.

Dopo pochi secondi, s'apre un portoncino. Due figuri escono. Richiudendosi, l'uscio, spinto con violenza da una molla interna, fa battere il pendaglio sul battente. Tutto torna in silenzio. I tre individui s'avviano per i Vascellari. Alla Scalaccia voltano scomparendo in un oscuro andito. È circa l'una e mezza.

* * *

Un quotidiano del mattino ai primi dell'ottobre 1906 stampa in cronaca un vistoso titolo su due colonne: *Un cane sgozza un passante.*

Subito dopo si legge:

« Circa le tre di ieri mattina è stato trasportato all'ospedale della Consolazione Antonio Proietti, d'ignoti, di anni 36, da Roma, di professione macellaio, abitante in via dei Vascellari 36. Presenta tracce d'un terribile morso d'un cane. È stato trattenuto in osservazione.

Il suo stato è assai grave.

La carotide è salva per vera fortuna. Ne avrà per una ventina di giorni salvo complicazioni.

Deve la salvezza alla sua presenza di spirito e alla sua straordinaria forza.

Il poveretto è stato assalito, non sa spiegarsi come, da un cane da pastore al sèguito d'una mandra di pecore che percorreva a quell'ora via dei Vascellari.

Non sarà male che le autorità facciano porre in atto le disposizioni vigenti per evitare dolorosi incidenti del genere ».

La voce stentorea del « sor Giovanni », il classico giornalaio ambulante trasteverino, svegliava gli echi di mezzo rione gridando: « Leggete l'orribbile fatto a li Vascellari. Un omo sgozzato da un cane. Er *Messaggero* ! ».

Il fatto non ebbe sèguito. Nessuna denuncia fu presentata alle autorità. La P. S., esperite pro-forma le normali indagini d'ufficio (rimaste regolarmente senza esito) archiviò la pratica.

Dopo tredici giorni di degenza alla Consolazione, Totarello uscì completamente rimesso a nuovo. L'abilità dei chirurghi era stata coronata dai migliori risultati. Alfredino, l'infermiere, aveva validamente contribuito a tale successo. Egli perciò sedeva due giorni dopo alla destra dell'anfitrione in un tavolo imbandito nell'osteria della Botticella, unitamente ad un gruppo di amici.

Si festeggiava la guarigione di Totarello.

Vino a sazietà, « pajata co' li rigatoni », arrosto d'abbacchio, insalata fresca romanesca, « zuppa ingrese », frutta e formaggio. Il vicino caffè de « Zì Checco er lampionaro » fornì i « moka » con copioso « schizzo » di mistrà.

Allegria da non credere che aumentò a dismisura all'arrivo di Pietraccio con l'immancabile chitarrista, esperto accompagnatore. Si intrecciarono gli stornelli « a braccio » più « gajardi » e la baldoria non ebbe più freno.

* * *

Le pecore sembravano assillate da mille pungoli, s'ammassavano per via dei Vascellari correndo verso Ponte Palatino. Frammisti ad esse v'erano grossi cani bianchi, detti appunto « da pastore ».

Il personale d'accompagno si spostava con la maggiore sveltezza possibile da un vicolo all'altro per non far perdere la strada giusta al bestiame e per evitare ruberie.

I tre amici erano in piena attività. Checco sosteneva l'inferriata. Totarello, dall'alto del predellone, afferrava per le zampe i quadrupedi che gli passavano a tiro e li sbatteva di sotto. Nino, pronto, li accorava con mano esperta.

Tutto procedeva regolarmente. Ad un tratto però si udì un latrato canino seguìto da un urlo umano.

Totarello gemendo s'abbattè sul palchettone. Checco « mollò » l'inferriata che si chiuse violentemente. Egli si accostò all'amico caduto chiedendo agitato sottovoce: « Ch'è successo ? ». Nino, lasciato il coltello, levò da un nascondiglio la « linterna cèca » e accorse ansioso a illuminar la scena.

Pecore morte, ancora calde, sanguinanti giacevano sul piancito. Totarello, terreo, accasciato sul palchettone con le spalle al muro, aveva il capo reclinato sulla spalla destra. Checco lo sorreggeva. Sangue, tanto sangue sprizzava dal collo e dal viso. Lamenti pietosi rom-

pevano il silenzio. Uno, due, tre fazzoletti furono messi come tampone alle ferite.

— Bisogna portallo all'ospedale.

— Lassateli passà — fece il ferito con un fil di voce.

— Nun c'è tempo da pèrde.

— Er sangue nun se para.

— State tranquilli... poteva annà peggio — ebbe la forza di riprendere Totarello.

— Nun parlà, ch'è peggio.

* * *

Che cosa era avvenuto ?

Totarello lavorava già da parecchio e con buon frutto. Ma, data l'oscurità, la fretta ed un certo orgasmo, le operazioni si svolgevano in modo alquanto arruffato.

Le vittime erano ghermite per una zampa e scomparivano.

Al momento tragico però il macellaretto, invece d'acciuffare una pecora, afferrò la gamba d'un grosso cane e tirò. Il cosiddetto amico dell'uomo reagì. L'altro impegnò tutta la forza. Un latrato, un guaito, uno scatto repentino della bestia e un sonoro morso.

Totarello l'aveva incassato fra mento e collo, e buon per lui che ebbe la presenza di spirito di difendersi con l'altro braccio, altrimenti la carotide sarebbe stata intaccata.

Checco e Nino, verso le tre, lasciarono la Scalaccia trasportando a braccia l'amico nella sala operatoria della Consolazione.

— L'emo trovato a via de li Vascellari sur portoncino de casa.

— Passaveno certe pecore... Un cane j'à dato addosso.

— Annamio a lavorà....

— Ce sarà pericolo ?

— Se l'è scampata bella !

— Potemo annassene ?

— Venite qua da me, devo interrogarvi — interruppe la voce dell'appuntato di servizio.

— Ecchece, sor brigadiè.

— Però dite a li superiori vostri ch'ànno da impone le musarole.

AROLDO COGGIATTI

Giuseppe Tonnini : " Mecenatismo „

(Mausoleo dei Torlonia nella Basilica Lateranense)

PORTA SAN PAOLO

(*Parla un vetturino-cicerone*)

Fra 'ste mura d'Aurelio e Belisario
è bene che lei facci conoscenza
cor cimitero inglese, ch'è 'n'ossario
de sommi artisti e d'ommini de scienza.

Qui vicino ciavemo la presenza
de 'sto piramidone un po' antiquario,
che però ce completa lo scenario
espressione de forza e de potenza.

'Sta porta architettonica e severa
je dimostra, nun so se ne conviene,
si 'sta gente romana era o nun era.

Osservi che corona che je fanno
'sti fortini merlati, guardi bene
ch'a Roma, merli, pochi ce ne stanno!

FELICE CALABRESI

IL "COCCIARO„ DI VIA MARFORIO

La strada non c'è più: sparì nella sistemazione delle immediate adiacenze di Via dell'Impero.

Era una di quelle pittoresche strade che hanno trovato in P. Paolo Trompeo e in Gigi Huetter incomparabili *laudatores* i quali hanno saputo penetrarne e renderne compiutamente il fascino e il carattere in prose commosse e colorite: vecchia strada della vecchia Roma, ai piedi del Campidoglio, stretta e malagevole, a schiena d'asino, basolata, fiancheggiata da casupole lerce, con oscuri fondachi, panni sciorinati alle finestre, popolane ciarliere agli usci e squadroni volanti di vocianti marmocchi. Aveva inizio a destra del monumento a Vittorio Emanuele e sboccava nel largo prospiciente S. Pietro in Carcere.

Affiancata alla chiesa era la bottega di Vittorio Saltelli, un romano di Roma, pacioccone, dalla florida, serena faccia sulla quale ammiccavano occhi furbi dietro le rotonde lenti.

Per il vicinato il professor Saltelli era semplicemente « er cocciaro », ma era popolarissimo e benvoluto, come lo è ora nel quartiere di San Lorenzo.

— È un gran core! — dicevan le donnette cui egli distribuiva regolarmente i « coccetti » di scarto.

* * *

Si era nel 1927. In una delle mie capatine nella zona della Consolazione, dove abitavano tre amici fraterni, A. F. Formíggini, Guido Mestica e Ferdinando Chiarelli, feci la scoperta della bottega e la conoscenza del « cocciaro ».

Simpatizzammo subito e la gioia della nuova amicizia fu più viva quando m'avvidi che Saltelli era un singolare bianconerista.

Mi appassionavo allora alla rinascita della xilografia: andavo ricercando e mettendo in luce nuovi xilografi che non delusero, poi, le speranze della vigilia; raccoglievo materiale per i volumi che l'amico Cesare Ratta di Bologna dedicava agli adornatori del libro, e ideavo una mostra che poi prese forma concreta, sotto gli auspici dell'*Eroica*, in una saletta alla « 93ª Amatori e Cultori ».

Vittorio Saltelli aveva studiato col Cambellotti e ne aveva derivato quel segno largo, sicuro, vigoroso, quella concettosità espressiva, che dànno tanto carattere ai disegni e alle incisioni del maestro e fanno di lui un vero caposcuola.

Convenivano nella bottega di Via Marforio artisti di ogni età e di ogni tendenza: frequenti erano le visite di Orfeo Tamburi, allora alle prime xilografie e agli ultimi anni di Accademia, e di Sarino Papalia, il quale già aveva al suo attivo le acquatinte migliori: « Forestali » e « Brivido »; più raramente facevano la loro apparizione Prini, Morbiducci, Rondini, Ortona e Basilio Cascella.

Saltelli si era così impossessato della tecnica della ceramica da essere in grado di rifare — come rifece, per integrare i vuoti di una storica collezione — vasi, boccali e tondi del Seicento e del Settecento imitati perfettamente nello stile, nella intonazione, nei lustri metallici.

Preparava da sè l'argilla, da sè la tirava alla ruota, da sè la decorava

e la cuoceva. E ne uscirono di cose belle dal suo piccolo forno, dalle sue mùffole ! Undici pavimenti di altrettante sale e saloni di Palazzo Venezia, a piastrelle esagonali allungate, decorate sotto smalto con uccelli, fiori, santi, stemmi, sono suoi; sue sono le stupende fasce ceramiche con stemmi e festoni decorativi che completano il pavimento di cotto del grandioso salone di Palazzo Costaguti; suoi numerosi pannelli con scene e tipi della campagna romana, dipinti con franca pennellata e con effetti cromatici efficacissimi, che ornano signorili ville laziali.

Costretto a sloggiare, a causa delle demolizioni, da Via Marforio — sul muro d'angolo superstite sono ancora visibili le oblunghe piastrelle decorate ch'egli aveva incastrate all'esterno della bottega — Saltelli cambiò attività: passò al musaico. Impiantò un forno a nafta per la preparazione della pasta per le tessere ed eseguì, con la tradizionale tecnica, lavori magnifici. Suoi sono i musaici in bianco e nero per il circolo ricreativo della Banca d'Italia; suoi i musaici a fondo oro per varie chiese tra le quali la cattedrale di Bengasi; sue numerose composizioni decorative. Egli ha a collaboratori Giorgio che ha da lui derivato la versatile genialità — ma Giorgio Saltelli è, soprattutto, scultore di eccezionale talento che affronta il blocco di marmo con impeto e sicurezza straordinari — e Paolo che di lui ha, invece, la tenace laboriosità.

Dal bombardamento di Roma del 19 luglio 1943 Vittorio Saltelli uscì assai malconcio: gli crollò addosso la vòlta della cantina, dove si era rifugiato con la famiglia, ed ebbe una gamba spezzata all'anca e

fu costretto a trascorrere, nell'immobilità assoluta, quattro mesi all'ospedale dell'Isola Tiberina. Ma non si scoraggiò mai: conservò inalterata la sua serenità e nei lunghi raccoglimenti la sua anima ritrovò la luce e il conforto della lontana fede. Appena potette ritornò alla sua fatica d'arte. Ogni tanto, però, lo riassale, nel ricordo dei giorni e delle opere di Via Marforio, la nostalgia del fornetto e chi sa che non finisca con l'associarne uno al suo laboratorio o a tradire la martellina per la ruota !...

RAFFAELLO BIORDI

(*disegni di Giorgio Saltelli*)

RICORDO DI PADRE PASQUALI

Il 15 maggio 1905 moriva a S. Maria in Campitelli Luigi Pasquali, che nell'Ordine della Madre di Dio aveva ricoperto la carica di Procuratore generale. Di statura eminente, florido nelle misure più voluminose — a Campitelli se ne conservò fino a quest'ultimi tempi l'enorme seggiolone — spirava a 59 anni. Ma il pensiero della Morte gli era stato sempre dinanzi agli occhi: s'era fatto perfino effigiare un teschio sul fondo della catinella e accanto al letto teneva una vasta tela con la figurazione d'uno scheletro.

Venne scritto, in quell'occasione, ch'egli era a tutti stato « carissimo per operosità, ingegno e bontà di cuore ». Di queste doti infatti fu provveduto in sommo grado. Un'epigrafe di Giuseppe Biroccini, murata nell'atrio della sacrestia di Campitelli dalla Promotrice di Buone Opere « a perenne memoria di tanto apostolo » nel 1920, spiega più specificatamente che « con la virtù, la parola e la penna illustrò Cori sua patria e il santuario di S. Maria in Portico, e nella Congregazione del S. Cuore di Gesù qui fondata da lui raccolse i giovani ».

Dell'antichissima Cori fu variamente benemerito. Trasse dalla polvere delle biblioteche le memorie storiche cittadine del beato Sante Laurienti, minorita morto in Roma nel 1656 vittima di carità fra gli appestati. Pubblicò quelle relative alla Madonna del Rosario e rivendicò alla città nativa la reliquia della Madonna del Buon Consiglio, già posseduta dal b. Tommaso, per la quale papa Pecci, figlio della corana Anna Prosperi Buzi, decorò splendidamente una cappella della chiesa primaria.

Missionario apostolico, salì per quasi vent'anni i pergami più illustri della penisola non che della Dalmazia; e sacro oratore assai popolare fu a lungo in Roma, massime nella trasteverina Pia Casa di Ponterotto per le prime comunioni. Della sua « vis polemica » e del

Padre Pasquali e il Concerto della Gioventù romana (30 giugno 1895) *(da una fotografia del tempo)*

suo fervore apologetico testimonia *Il protestantesimo condannato dalla Bibbia*, pubblicato durante una predicazione a La Spezia, cui fecero sèguito i tante volte ristampati *Esempi meravigliosi e critici*.

Interrotta verso il 1890 la predicazione, concentrò la propria attività sull'immagine di S. Maria in Portico venerata in Campitelli la quale, rimasta priva dell'aurea corona decretatale dal Capitolo Vaticano, l'ottenne di nuovo per le sue premure il 3 gennaio 1899.

A tale scopo egli dovè esplorare, personalmente o servendosi di amanuensi, molte biblioteche ed archivi, giungendo a confermare la tradizione di quattordici secoli intorno all'icona. Le ricerche si estesero alla storia dl molte nobili famiglie dell'Urbe, delle quali fissò l'esatta origine, e giovarono a dissipare asserzioni poco fondate in tema di Roma medievale: tra l'altro, egli oppugnò con validi argomenti talune opinioni del Gregorovius. Restituì inoltre a Rusticiana quel carme mariano che il Grisar con altri attribuivano ad autore e a tempi ben diversi.

L'infaticabile studioso — che aveva ritrovato e illustrato la preziosa ara d'Apollo, divenuta l'altare primitivo di Santa Maria in Portico, che si riteneva smarrita nella costruzione della chiesa di S. Galla — diede in luce per l'incoronazione quelle *Memorie* (Befani, 1899) ch'ebbero nel 1923 una ristampa riveduta da Carlo Carletti. Dell'opera molto più vasta che meditava, cioè *S. Maria in Portico nella storia di Roma dal secolo VI al XX*, uscirono soltanto l'*Introduzione* (Befani, 1902) e l'*Origine del Santuario* (Befani, 1904): quest'ultima costituiva il capitolo I del I volume che doveva intitolarsi « La famiglia degli Aurelii Simmachi nella storia di S. Maria in Portico ». L'immatura scomparsa di lui troncò la pubblicazione.

Della « miniera di documenti storici » — come la definì il card. Aidano Gasquet — che il Pasquali aveva raccolto con assiduo studio pel monumentale lavoro, rimangono nell'archivio dei religiosi di Campitelli sedici cartelle di schede importantissime, alle quali hanno già attinto con frutto non pochi illustri cultori della storia di Roma, dai compianti Pietro Fedele ed Alessandro Canezza ai viventi Carlo Cecchelli e Raffaello Morghen.

A Campitelli p. Pasquali aveva fondato l'accennata Congregazione, una sezione della quale fu il Concerto della Gioventù Romana.

Genialmente pratico nell'operare, dotato di visione realistica dei tempi, egli aveva un grande ascendente sui giovani che avvinceva con la maestà della persona, lo sguardo limpido, la parola gioviale. Ma sapeva compatirne gli errori, correggere i difetti, volgerne gli entusiasmi ad opere utili escogitate in forme nuove.

Partite a carte a dama a scacchi nelle sale attigue alla sacrestia di Campitelli. Scampagnate fuori porta a base di pagnottelle imbottite e vino dei Castelli. « Prove », per i servizi bandistici, a S. Giovanni Decollato. S'era all'epoca dei « ricreatorii »: e quello di p. Vitale di S. Carlo a' Catinari aveva perfino in dotazione dei piccoli moschetti. I tempi imponevano che simili congregazioni abbandonassero metodi sorpassati. E p. Pasquali vi si adeguò mirabilmente, pur riproducendo qualche cosa che contava secoli di vita: la sua Congregazione ebbe infatti i caratteri degli Oratorii di S. Filippo, santo della letizia cristiana. Scopo di lui, che fu per vari aspetti un Neri redivivo nella Roma umbertina, era il preservare la gioventù studiosa dalla miscredenza e lo raggiunse offrendole, oltre alle messe festive e nei primi venerdì del mese, convegni serali, passeggiate, musiche, ginnastica, trattenimenti teatrali dati dai congregati stessi.

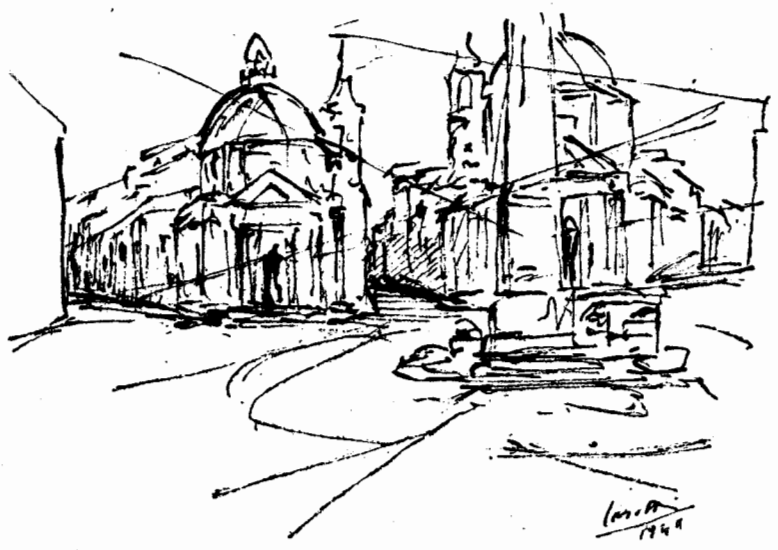
Questi si svolgevano specialmente a Cori, durante l'ottobre, nella ospitale casa dei Pasquali dove l'arciprete mons. Carlo, maggior fratello di Luigi, metteva a disposizione dei giovani due cameroni con lettini e brande: a turni di venti, vi trascorrevano un breve periodo di svago.

Molti di essi, che poi si distinsero in ogni campo di civile attività, ebbero da p. Pasquali notevoli aiuti per compiere gli studi. Come ogni altra spesa necessaria alla vita delle sue istituzioni, egli li ricavava dalla predicazione, dal provento delle proprie pubblicazioni e da generose oblazioni che, in gran parte dalla Francia, gli pervenivano.

Il Concerto della Gioventù Romana — il quale alla praticità, alla disciplina, alla pietà alleava lo studio e la ricreazione — non era una filarmonica qualsiasi, bensì un vero corpo bandistico il quale raggiunse il numero di cinquanta concertisti e tanta perfezione da meritare i più vivi elogi da Alessandro Vessella.

Per ventidue anni esso allietò Roma con le sue melodie, intervenendo, sempre gratuitamente, ovunque fosse una solennità religiosa, una premiazione, una festa, un'accademia musicale, artistica, letteraria. I non più giovani ricordano la barbetta bionda del valente direttore, il maestro Pascucci, passato quindi a dirigere il concerto della Guardia Palatina, e tante magistrali esecuzioni nelle piazze e nelle località più disparate di Roma, tra le luminarie e i fuochi artificiali. Riusciva caratteristica e veniva sempre richiesta quella della famosa *Mezzanotte*, in cui la cornetta, per eseguire il suo assolo, a un certo punto si appartava per riapparire sonando da un posto elevato: se il concerto aveva luogo in piazza Campitelli, questo era sempre una finestra della casa ora abbattuta e sull'area della quale fu ricostruita la chiesa di S. Rita. P. Pasquali era sempre presente anche tra i suoi concertisti, trovando per ognuno la parola di lode più appropriata o la frase lusinghiera che ne stimolasse l'emulazione.

FRANCESCO FERRAIRONI



(*Umberto M. Casotti*)

N. 14.

Anno III.
3 Aprile 1847

Sabato
Prezzo Bai. 5
al mese.

L'ARTIGIANELLO
GIORNALE MORALE RELIGIOSO ED ISTRUTTIVO
PER L'EDUCAZIONE DEL POPOLO

L'ARTIGIANELLO

È ritornato sul mio tavolo, in questi giorni, un libro, anzi un periodico d'apparenze modeste che è ormai difficile a trovare almeno completo nelle Biblioteche pubbliche, ma che forse molti dei lettori romani di questa *Strenna* ricorderanno per averlo trovato, come me, negli scaffali della propria Biblioteca di famiglia: l'*Artigianello*.

La copia che ho dinanzi è quanto mai completa: non manca una sola pagina nei quattro volumi che la compongono, non uno degli indici accuratissimi che chiudono i primi tre, e nessuno dei « manifesti » o circolari — come diremmo ora — che aprono o intercalano tutt'e quattro. Tutti i volumi sono stati poi rilegati con cura — mezza pergamena, impressioni a oro, tasselli di pelle verdina, col titolo e il numero dell'annata ripetuti, pure a oro, su ognuno — e ancora, a distanza di un secolo, anche se un po' consunti dall'uso, sono in ottimo stato di conservazione.

È evidente che chi — forse mio padre ? — dopo aver ricevuto ogni sabato i singoli numeri, ha fatto eseguire quella rilegatura, attribuiva

speciale importanza al periodico: forse rappresentava un ricordo di giovinezza; il ricordo d'un periodo che difficilmente — come altri che noi abbiamo conosciuto poi — si sarà mai potuto cancellare dall'animo di quelli che l'avevano vissuto: il periodo dal 1845 al 1848.

Ma anch'io sono affezionato, sia pure per tutt'altre ragioni, all'*Artigianello*. Il suo ricordo si confonde per me con quelli più lontani della mia fanciullezza, e si rannoda a qualche cosa che è lo spirito stesso della casa e della famiglia.

Ecco, i volumi dell'*Artigianello* compaiono sempre sul mio letto — come un privilegio — ogni qualvolta sono malato o quando un'indulgenza materna — sono l'ultimo di sette nati — mi tiene in riguardo perchè sono delicato di salute e perchè si teme per me il freddo e l'umido delle mattinate d'inverno.

Se riguardo ora i volumi, mi domando che cosa mai d'interessante io potevo trovarvi a quell'età. Ma intanto c'era innanzi tutto l'incanto del privilegio di averli tutti per me, tutti sul mio letto, quei volumi che « i grandi » consideravano evidentemente importanti. E poi, se è vero che molte delle rubriche ordinarie del periodico — educazione, agricoltura, tecnologia, massime, istituzioni di beneficenza, istituti politici; poniamo: « il catechismo costituzionale pei popoli pontifici » — non erano per me, ce n'erano invece altre, come gli apologhi, le favole, i racconti e anche gli esempi di virtù e la stessa Storia Sacra, che offrivano un cibo più adatto ai gusti della mia giovane età.

Ecco ad esempio fra le favole: Il fanciullino e la vespa, Il fanciullo e il gatto, La cicala e il grillo, Il cane e il lupo; fra gli esempi di virtù: Un eroico sacrificio; in Poggio Mirteto da alcuni bersaglieri — pontifici, s'intende — si salvano da morte cinque persone; Una condannata restituisce un biglietto di 220 lire datole invece di altro da 120; e anche, nella Storia Sacra: Come Iddio creò il mondo in sei giorni; Adamo ed Eva disobbediscono al Signore e sono cacciati dal Paradiso terrestre; Abramo si separa da Lot; Abramo vince Codorlaomor e tre altri re, libera Lot menato in prigione da Codorlaomor ed è benedetto da Melchisedech.

Si capisce come questi grandi nomi misteriosi, questi fatti favolosi o reali fossero più che abbastanza per ischiudere al fanciullo la porta eburnea dei sogni.

Quanti anni ho poi abbandonato e quasi dimenticato negli scaffali quel libro modesto? Tanti anni, quasi una vita intiera. Ho avuto nelle mani l'*Artigianello* al principio della vita, lo riapro alla fine. Ma com'è diverso da quello che ricordavo, o meglio come sono diverso io. Allora era come un'anticipazione per me della meravigliosa Vita cui andavo incontro, come una montagna che m'aspettava e che si presentava tutta azzurra e col profilo tutto unito per la lontananza. Ora la montagna s'è ravvicinata e non ha più il colore del sogno; ne distinguo tutti i particolari con esattezza: le strade, le case, gli avvallamenti, i pendii. Quello che allora era anticipazione, oggi è invece un ricordo; anzi, perchè il fanciullo d'allora è diventato intanto « un esperto », è un « documento storico », ch'io scruto, indago, « soppeso ». E come avrei potuto allora pesare, nella mia piccola mano, quello che a l l o r a era solo materia di sogno?

Ma oggi è diverso. Risalgo il fiume della Vita, mi sento vicino come non mai a quegli uomini che, un secolo fa, hanno promosso, contribuito, o anche solo protetto e conservato con cura, questo periodico che oggi torna sotto i miei occhi. Al sogno un po' vago di allora si sostituisce un altro sentimento, un sentimento che non manca pure d'incanto: un sentimento di fratellanza e di solidarietà profonda, a traverso il tempo, con le generazioni passate.

La montagna che si presentava tutta azzurra e unita per la lontananza è oggi invece ravvicinata: è una montagna aspra ed impervia che insanguina le mani a quanti devono salirne le alture, ma dove non mancano pure le radure di sole e le celesti solitudini dove ritroviamo e riabbracciamo coloro che ci hanno preceduto nella Vita.

* * *

L'uomo che diede principio all'*Artigianello*, e lo diresse poi nei quattro anni di vita, fu Ottavio Gigli, il nome del quale non è veramente del tutto assente dai dizionari e dalle opere generali di pedagogia, sopra tutto come promotore degli Asili Infantili, ma meriterebbe una memoria, o almeno una nota biografica che lo facesse più noto intanto ai suoi concittadini e gli meritasse d'essere almeno ricordato, come tanti altri che non sono certo maggiori o più meritevoli di lui, nella toponomastica della città.

Qui però, di proposito, riservandoci se mai quel còmpito in altra sede e in altra occasione, noi non vogliamo parlare di lui, e dei suoi tempi, se non a traverso questa sua creatura: l'*Artigianello*.

Ci sono periodi in cui la vita sembra stagnare immobile, e ce ne sono altri in cui brucia le sue tappe. Tale è ad es. il periodo dal '45 al '48; e anche l'*Artigianello*, nella sua modestia, l'annunzia o, più semplicemente, lo « registra » già coi suoi titoli e i suoi frontespizi.

La buona fanciulla e il cane

Ecco il frontespizio del primo (1845): L'Artigianello / Letture / morali, religiose ed istruttive / per servire alle scuole notturne di religione / e alla famiglie.

Ecco il frontespizio del secondo (1846): l'Artigianello / Letture / morali, religiose, ed istruttive / per l'educazione delle famiglie.

Ed ecco infine quello del terzo (1847): L'Artigianello / Giornale / morale, religioso ed istruttivo / per l'educazione del popolo.

Evidentemente non c'è contraddizione fra i tre, e nè pure è il caso di esagerare la portata di quelle variazioni e di adoperare parole troppo grosse, soprattutto troppo attuali e troppo precise. Tuttavia non m'inganno certamente se avverto nella variazione del titolo dalla

prima alla seconda annata, e nella omissione di quanto riguardava le scuole notturne di religione, il segno o l'accenno, sia pure discreto, d'una maggiore importanza attribuita a l'elemento laico; e se sento nell'ammissione della parola *Popolo* nel terzo, l'effetto, sia pure inconsapevole, l'eco, sia pure lontana, del messaggio e del dizionario mazziniano.

E non basta: non sono solo i titoli e i frontespizi a tenerci informati dei mutamenti che si maturano in quegli anni: ci sono anche le testate. Nella prima annata la testata d'ogni numero è costituita dalla rappresentazione d'un precettore in berretta, seduto in cattedra, che insegna evidentemente in una « scuola notturna di religione », nella seconda, come poi nelle seguenti, conforme al titolo, quella rappresentazione è stata sostituita dalla rappresentazione caratteristica di una famiglia raccolta a torno a un tavolo — dove arde un *carcel* — ad ascoltare, evidentemente, proprio « le letture morali, religiose ed istruttive » dell'*Artigianello*.

Difatti, sotto il regime gregoriano l'*Artigianello* nasce piuttosto come organo e in servizio di quelle Scuole notturne di religione, introdotte una trentina d'anni prima da Giacomo Casoglio, e continuate poi da un altro Gigli, Michele Gigli, morto l'anno del colera, nel 1837.

Se tuttavia dai titoli e dalle testate passiamo all'esame del contenuto e dei nomi dei collaboratori, noi misuriamo, naturalmente, ancor meglio il cammino che le idee e le riforme dei tempi nuovi vanno facendo in quegli anni.

Anche nella prima annata (1845) una rubrica è destinata, ad es., alle Invenzioni e Scoperte, e in un articolo sui Mezzi di trasporto non manca un accenno alle « strade di ferro » e alle macchine a vapore, ma in modo così sommario, e con termini così generali da lasciar l'impressione che si tratti d'un problema puramente teorico, che non ha nessun riferimento, almeno positivo e immediato, col paese pel quale si scrive.

È solo l'anno seguente (1846) che l'argomento delle strade ferrate viene ripreso espressamente in esame con articoli del Tenente Ravioli, che aveva studiato le prime applicazioni della grande invenzione in Inghilterra, e presentato, per la prima volta, come un problema pratico dello Stato Romano, a proposito del progetto della Società Principe Conti e Compagni che, con capitale nazionale e sottoscrizioni popolari di piccolo taglio, si proponeva di finanziare la grande impresa della prima linea ferroviaria destinata a congiungere il Tirreno e l'Adriatico.

E si aggiunga, oltre a ciò, che anche gli articoli che abbiamo segnalato sono pubblicati tutti nella 2ª parte dell'annata: non prima cioè che Gregorio XVI fosse morto e che sul trono pontificio gli fosse successo Papa Pio IX.

Così pure, se si passa nel campo educativo e sociale, noi assistiamo similmente, d'anno in anno, a un progressivo allargamento d'orizzonte. Mentre, nel primo anno, sotto le due rubriche Beneficenza e Istruzione, si parla infatti quasi esclusivamente delle Scuole notturne, a cominciare dal secondo è data anche larga parte alle notizie sulla istituzione delle Casse di Risparmio, e nel terzo appare il nome di Ferrante Aporti e si parla per la prima volta degli Asili d'infanzia e della fondazione di una Società per promuoverne l'apertura in Roma.

Sono note le prevenzioni, anche autorevolissime — a cominciare, in Piemonte, da quella del Conte Solaro della Margherita — contro l'istituzione degli Asili d'infanzia che, nel campo educativo, erano considerati esponenti di « quella educazione laicale » — per dirla con le parole dello stesso Solaro della Margherita — « vero avviamento alle riforme religiose e politiche ». In Roma, e in genere in tutto lo Stato Romano, quelle prevenzioni, fino all'avvento di Pio IX, erano state così forti da scoraggiare qualunque iniziativa anche se sotto l'Austria, nel Lombardo Veneto, essi fossero abbastanza diffusi, e a Napoli, fino dal '40, se ne fosse già aperto uno.

« Già da lunga stagione si aveva avuto pensiero di aprire un Asilo, ma i tempi correvano avversi a sì fatte istituzioni »: così il Gigli in una delle prime sedute della Società tenutasi in casa del Presidente Principe Corsini. Ma ora i tempi erano cambiati, e il 1848, oltrechè di tanti altri avvenimenti straordinari, fu testimone anche di questo, più modesto, ma pure importante, e cioè della inaugurazione, il 20 gennaio, del primo Asilo d'Infanzia, aperto in Trastevere nello Stradone di San Francesco, non lontano dalla casa dei Costa — quella

dove anche il pittore Nino Costa vide la luce — che n'erano stati, col Gigli, fra i promotori più caldi. Notevole ancora, come segno dei tempi, che il primo rapporto sull'attività dell'Asilo, appena aperto, fosse letto il 16 febbraio seguente da Felice Scifoni, l'amico di Giuseppe Mazzini, allora a Roma tra due esili; e che qualche settimana dopo, il 30 di marzo, l'Asilo stesso venisse « onorato — come riferisce l'*Artigianello*, IV-107 — dall'amatissima presenza dell'ottimo Sovrano Pio IX ».

Fin qui, in conformità del resto con l'indole originaria del periodico, siamo rimasti fuori dell'area infocata della politica.

Ma a partire dalla III annata (1847), anche solo guardando a l'Indice delle materie, possiamo convincerci che l'*Artigianello* non rimane sordo, anche per questa parte, alla voce del secolo.

Fra le rubriche ordinaria delle annate precedenti: Storia Naturale e Storia Sacra, se ne è aggiunta e introdotta una terza: Storia Patria, che non può lasciar dubbi sul suo valore di sintomo. E già la scelta stessa dei fatti di cronaca e di quelli esemplari assume un significato che non può sfuggire ad alcuno.

Ecco la Guardia Civica di Velletri, ecco il Battaglione dei fanciulli detto della Speranza, istituito e diretto dal Sig. Tenente Pautrier, ed ecco San Leone, il grande Pontefice che salva Roma dal furore di Attila, e Papa Zaccaria che difende l'indipendenza degli Stati Italiani.

Ma ciò che nel 1847 era solo accennato e come sottinteso, nell'anno seguente esce spiegato alla luce del sole, senza più esitazioni o riserve. E del resto già alla fine del 1847 il manifesto o « conclusione » che chiude il volume aveva chiaramente indicato ciò che sarebbe stato il programma dell'anno successivo.

« E siccome ora le tendenze dell'universale sono per le discussioni civili e politiche... per sodisfare in qualche modo alle inclinazioni del tempo, io darò opera nel venturo anno a ragionare, il più pianamente che per me si possa, delle nuove istituzioni che a noi vennero beneficamente elargite dall'immortal Pio IX ».

Ed ecco dunque, in due puntate del 6 e 13 maggio di quell'anno 1848, il « catechismo costituzionale dei popoli pontifici » che spiega, in forma di dialogo, la costituzione allora concessa da Pio IX. Un cu-

rioso precedente che si presterebbe a qualche interessante confronto con quanto si verifica proprio in questi giorni in Italia. Ecco, qua e là, introdursi e affiorare parole, idee, espressioni del tutto nuove e inconsuete, che spiccano e fanno risalto su quelle vecchie pagine come bandiere inalberate improvvisamente a finestre che si fossero spalancate di colpo sul fronte di una vecchia casa severa.

« Un nuovo secolo corre all'Italia e le figlie di questa — è una donna che scrive — possono, la Dio mercè, manifestare che il loro primo palpito d'amore è consacrato alla Patria. E quest'amore ha diretto la mia mano a lavorare una bandiera che, bella solo dei colori italiani, se non risplende per dovizia di lavoro, prova almeno la purezza dell'affetto onde arde il cor mio ».

E ancora, con un giro di frase che anticipa e assomiglia stranamente a quello di una frase famosa di A. Lincoln: « nata io dal popolo... educata nel popolo... a voi uomini del popolo la offro. Possa questa bandiera precedervi sempre nel dì del trionfo ! Possa questa bandiera presto sventolare nei piani di Lombardia come simbolo dell'intera rigenerazione italiana ! Il cuore più che la mano ha compiuto il lavoro e, se io dovessi seguire l'impulso del mio cuore, mi sentirei capace di inalberarla io stessa nel giorno della prova gloriosa ».

Così scriveva la cittadina Paolina Orengo, in una lettera inviata al Circolo Popolare e riferita dall'*Artigianello* (IV-77).

Mi son tornate alla mente le parole di Otello a Desdemona, al primo incontro nell'Isola di Cipro: « O my fair warrior ! ». Ma non ho saputo dire a me stesso se esse convenissero meglio alla cittadina Paolina Orengo o alla giovine Italia di quella primavera lontana.

* * *

Così sono tornato sullo stradone di S. Francesco a Ripa, ho ritrovato la casa dove al n. 64 fu inaugurato un secolo fa il primo Asilo d'Infanzia, ho proseguito fino alla piazza dove, a sinistra, è ancora il palazzetto dei Costa — gli amici e collaboratori del Gigli che nella Chiesa vicina avevano le loro tombe di famiglia e a pena fuori la porta Portese le loro vigne, in una delle quali, come racconta Nino Costa nei suoi Ricordi, era un casino di campagna stile im-

pero. « Al di là di questo casino — è sempre Nino Costa che parla — v'era un prato che declinava al fiume tutto pieno di margherite. Al di là del Tevere, le antiche sacre mura di Roma con le loro torri, la piramide di Caio Cestio, le torri della porta Ostiense. Nel fondo, a sinistra, l'Aventino e Roma; a destra i Colli Albani... ed una linea di Campagna Romana che fa indovinare il mare ».

È passato un secolo, ma niente, si può dire, è cambiato in questo scenario grandioso. Qui in questo angolo di Roma sotto il Gianicolo eroico, dove è nato Nino Costa, dove Garibaldi ha avuto il suo quartier generale, dove Pio IX, come riferisce l'*Artigianello*, è venuto a benedire il primo Asilo d'Infanzia, la Vita sembra esser rimasta la stessa, e la grande storia si fonde e confonde per me con la piccola storia domestica.

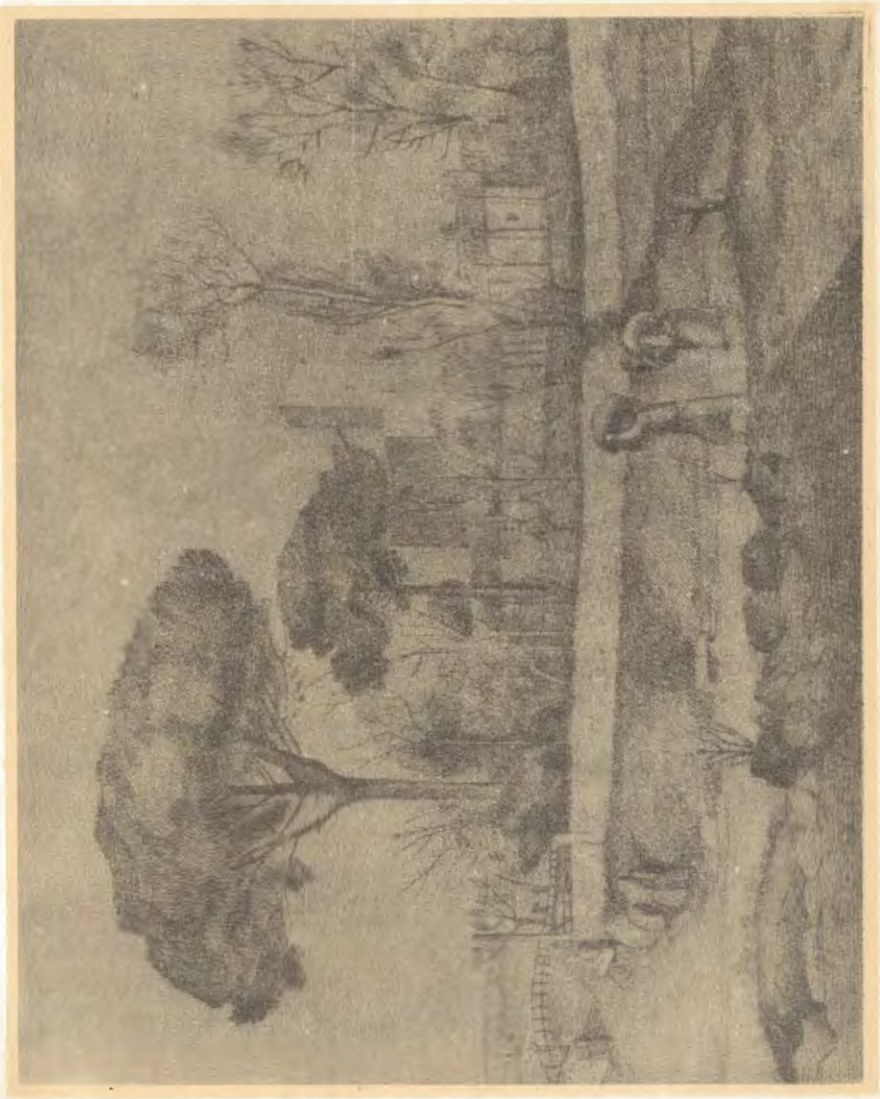
I Costa ? Me ne parlava mia madre come di amici di famiglia. Mi sono ricordato di certi versi:

Sunt geminae Somni portae: quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris,
Altera candenti perfecta nitens elephanto...

Quando ho riletto questi versi ? Ah sì, ieri, con un caro ragazzo che va al « Collegio Romano » e si prepara a passare al Liceo.

La vita continua.

EMILIO RE



LORENZO D'ARDIA CARACCIOLO: VIA APPIA

PIO IX BENEFATTORE OCCULTO

Pochi pontefici furono salutati alla loro elezione con unanime entusiasmo come Pio IX, specialmente dopo i primi provvedimenti che manifestavano le sue tendenze per la libertà e l'indipendenza d'Italia. Le qualità esteriori poi erano tutte in suo favore. « Bello della persona — scrive il Gualterio —, la sua fisonomia dolce e amabile, non senza una certa maestà, dava alle sue labbra un movimento che incantava. Il popolo lo definì subito un papa pacioccone ». *Ma che animella!* — scriveva Gioacchino Belli:

si aspetti un Papa simile, si aspetti
hai prima da vede' su pe' li tetti
li merluzzi ballà la tarantella.
Quanno te guarda lì co' quelli occhietti,
co' quella su' boccuccia risarella
nun te senti arimove le budella?
Nun je daressi un bacio a pizzichetti?

Nota Carlo Farini: « Pose subito modo alle spese della Corte; dispensò elemosine grandi; volle dichiarato che il giovedì di ogni settimana avrebbe dato udienza; comandò cessassero, senza por tempo in mezzo, le inquisizioni politiche e diede altri segni di animo mansueto e generoso ». Per il nostro Belli si era trovato il papa di stampo antico che sapeva vedere « *l'ovo cor pelo e l'ovo cor purcino* » e soprattutto « *che capiva er tempo* ». Quelle udienze pubbliche, poi, senza alcuna formalità, accrebbero l'entusiasmo del Poeta, il quale peraltro era abbastanza scettico sui risultati definitivi della politica liberale di papa Mastai:

Io so che giuveddì che ciagned'io
me parze, nun te fo' caricatura,
de trovamme davanti 'na cratura
e nò ar prim'omo che viè doppo Iddio.

Quando il 16 luglio — un mese dopo l'elezione — Pio IX pubblicava l'editto d'amnistia, « parve — scrive il Farini — scendesse sull'eterna Città un raggio del divino amore. L'entusiasmo divenne delirio. Ma d'un tratto si svegliarono speranze superlative nei liberali, paure irragionevoli nei retrivi. I " gregoriani " erano spaventati da quella politica di pace ».

Si diceva che egli avesse una propria polizia segreta, sia per conoscere intimamente gl'irrequieti e pericolosi per l'ordine pubblico, sia per intervenire nei casi dolorosi, degni veramente di soccorso, che gli erano segnalati. Egli voleva saper tutto: chè se aveva un guanto di velluto, aveva altresì un polso di acciaio. Nè ciò gli bastava. Molte volte di sera, egli stesso, vestito da semplice prete, accompagnato da uno dei suoi prelati, si recava in incognito nelle case della povera gente, che aveva ricorso a lui per essere aiutata, onde rendersi personalmente conto della verità delle pietose condizioni esposte. In una di queste visite fu riconosciuto. La notizia si diffuse per Roma, e viva ne fu la risonanza; e Belli ne prendeva argomento per scrivere:

Al terzo momoriale ecco 'na sera
sente sonà a la porta er campanello,
opre, e vede du' abbati, uno arto e bello,
l'antro più basso e de graziosa cera.

Allora er primo, co' bona magnera
la saluta cacciannose er cappello.
« È lei » dice « la vedova de quello
che legava le gioglie? È lei che spera . . . »

Ma cquì mentre l'abbate bono bono
seguitava a parlà co' tanto amore,
na' fijetta strillò: « Mamma, è Pio nono! ».

Cosa vòi! Quela povera pezzente
stette quasi lì lì pe' ave' l'onore
de' morije davanti d'accidente!

Un altro episodio degno di essere ricordato lo riferisce Alfonso Ballaydier nel volume: *Storia della rivoluzione di Roma*: Un giorno,

uno degli agenti segreti di Pio IX, traversando il Ghetto, vide una graziosa giovinetta entrare frettolosamente nella bottega di un ebreo. Insospettito, volle seguirne le vicende prendendo ogni cautela per non essere avvistato.

La giovane vendette, con evidente emozione, una bella croce d'oro riscuotendone il prezzo. Prima di consegnare il prezioso oggetto, la fanciulla lo guardò con sguardo dolente e due grosse lacrime le bagnarono le fresche gote. La poverina si sentiva infelice di doversi privare di quel bell'ornamento sacro di cui, a quei tempi, solevano ornarsi le donne romane.

Uscendo dalla bottega, corse immediatamente dal fornaio e con lo stesso denaro acquistò del pane che nascose sotto il grembiule e portò in casa nella deserta via, dove abitava con la vecchia e sofferente mamma.

L'agente segreto di Pio IX, esperita accuratamente ogni altra indagine, assicuratosi trattarsi di un caso veramente pietoso e cioè di persone oneste piene di timor di Dio, riferì con esattezza al Pontefice, che volle interessarsi personalmente della cosa. Fece ricomprare dall'ebreo la croce d'oro e la inviò alle due povere donne insieme con cinque monete d'oro e una lettera autografa con parole di paterno conforto.

Ma così liete speranze, dopo pochi mesi svanirono, come aveva previsto Belli. Fu infatti un bel sogno. Il papa, tra l'incudine e il martello,

(de quà li giacobbini a fà l'abbisso
e de là quelle pecore de Visso
ammascherate cor zucchetto rosso),

doveva abbandonare la via sulla quale si era incamminato con tante speranze e con tanti buoni intendimenti.

PEPPINO PARTINI

CUNZIGLIE BUONE

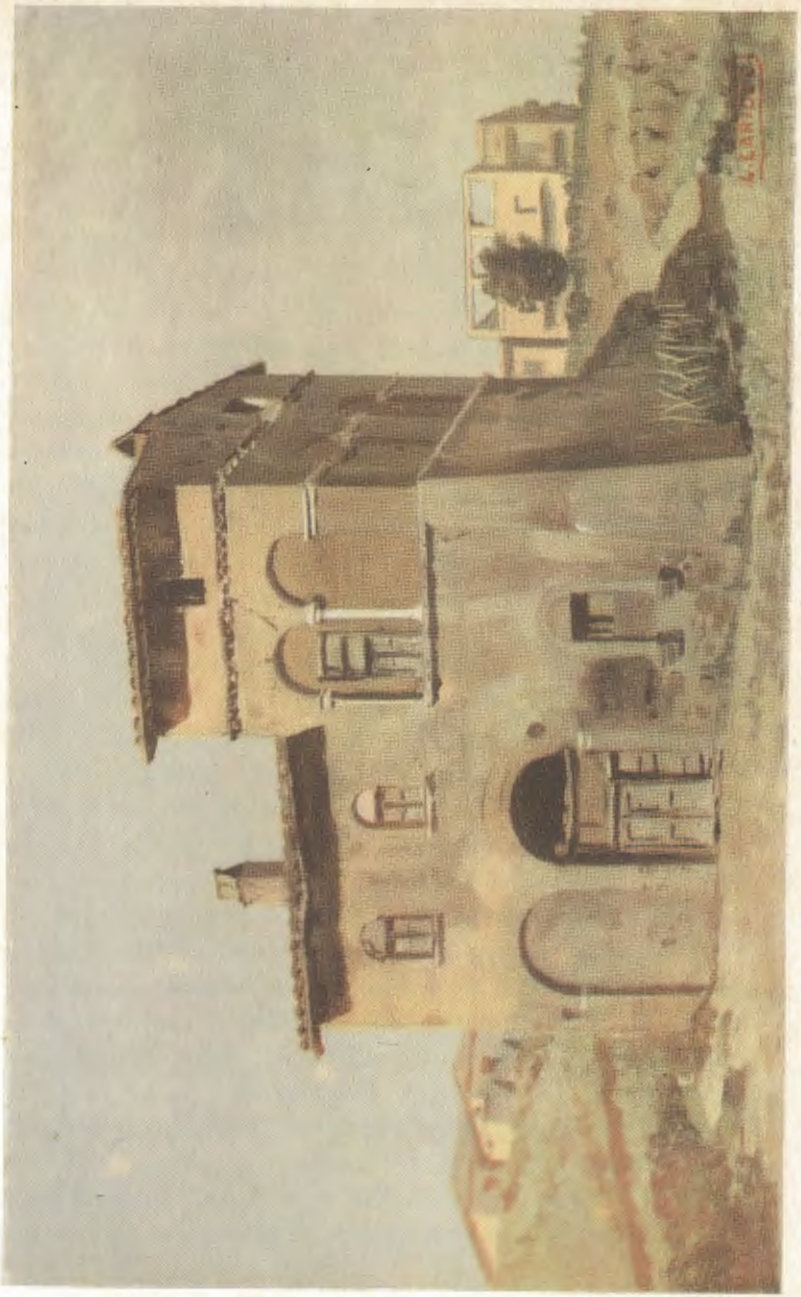
Te figlie nen ne tènghe, grazziaddie,
ma se li fosse avute
l'averebbe crisciute
'gnurante come me
che sacce appene fa' lu nome mie.
Ma nen so' fésse! fo lu mediatore,
compre, rivende e campe da segnore.

Allu nepote mie ce lo sò dette
e ridette: pecchè
studie tante e te logre lu cervelle?
Vô diventà impiagate
pe' guadambià 'na piccole mesate?

No, no, pe' la Majelle!
Dà retta a me che te cunziglie buone:
jètte 'sti libbre fôr de la fenestre,
scappe vie quanne vede lu Majestre,
e se te vô arrefà 'na pusizione
hai da studià 'na cose sulamente:
studie lu mode de frecà la gente!

RINALDO FRAPISELLI

(*da « Poesie Cispadane »*)



LUCILIO CARTOCCI: LA « CASA DEL CURATO » A VALLE GIULIA (1945)

GLI UFFICI ROMANI DELLA "NUOVA ANTOLOGIA„

Fondata a Firenze nel 1866 da Francesco Protonotari, dopo dodici anni d'onorata vita fiorentina la « Nuova Antologia » si trasferì a Roma nel marzo del 1878 divenendo, di mensile che era, quindicinale, ma conservando anche esteriormente il suo carattere, con la solita copertina d'un color rosa pallido comune alle classiche edizioni lemonnieriane: chè a Firenze la rivista aveva avuto sua stanza in un camerone a terreno degli uffici stessi della « Le Monnier » in via San Gallo 33, dove tuttora trovasi quella gloriosa Casa editrice.

Già negli anni precedenti, subito dopo lo stabilimento della Capitale, insieme ai ministeri, ai tribunali e ad ogni sorta d'uffici, molti quotidiani e riviste fiorentine si erano trasferiti a Roma: e così « L'Opinione », « Il Fanfulla », « Il Diritto », « La Riforma » ecc.; come pure, da Torino e da Firenze, gli editori Loescher, Bocca, Perino.

« Il trasferimento a Roma della "Nuova Antologia" » scrisse Guido Biagi, « fu una specie di colpo di Stato, che a molti vecchi collaboratori dispiacque, ma che al periodico doveva essere molto profittevole ». Nè è da pensare che il Protonotari la staccasse da Firenze a cuor leggiero, ma a ciò lo indusse, oltre che il desiderio d'allargare a nazionale l'influenza della rivista, ancora un po' ristretta nell'ambito fiorentino, la necessità di curarne più da presso le pubblicazioni, essendo egli stato da qualche anno trasferito di cattedra (aveva insegnato economia politica prima a Firenze e poi a Pisa) a Roma. E come nel primo numero fiorentino della « Nuova Antologia » aveva dato incarico a Terenzio Mamiani di fare un articolone (quaranta pagine fitte) su *Roma*, così dentro l'anno stesso del trasferimento egli fece fare a Francesco Genala, futuro Ministro dei Lavori Pubblici, un altro articolone su *La questione di Firenze e il modo di risolverla*.

Quasi per avvìo al passaggio dalla seconda alla terza capitale del Regno, nei numeri a cavallo tra il dicembre del '77 e il febbraio del '78, la rivista pubblicò i tre fondamentali articoli di Domenico Gnoli *Sul poeta romanesco G. G. Belli e i suoi sonetti inediti*. A Roma, come era naturale, il Protonotari (mezzo toscano e mezzo romagnolo) ci s'era trovato subito magnificamente, come del resto magnificamente tutti gli italiani ci si sono sempre trovati, anche quando vollero dare a vedere di avere il « meridione » in grande o piccolo dispitto. Proprio quel mese del trasferimento della rivista scriveva Carducci a Lidia: « Io sto benissimo a Roma. Sotto questo cielo turchino respiro più largo. Fra questi monumenti e queste rovine mi par d'essere a casa mia. Qui veramente mi sento italiano. Come sono cretini questi impiegatucci che non capiscono Roma ! Roma è la patria dell'anima mia. Mi par certo di essere vissuto qui in altri tempi e riconosco i luoghi ove passai or sono duemila anni... ».

Fino dal numero del 1° gennaio '78 nella copertina della rivista era apparsa una doppia indicazione: FIRENZE, *via San Gallo 33* e ROMA, *Piazza San Carlo al Corso 440*. Col fascicolo del 1° marzo, quando il trasferimento è divenuto effettivo, l'ordine s'inverte: prima ROMA e poi FIRENZE; e di Roma figura la Tipografia del Senato, gestita dai Fratelli Forzani e allogata a Palazzo Madama. Per qualche numero anche la indicazione fiorentina è mantenuta, quasi riprova d'un affettuoso attaccamento al passato, che fa simpatica impressione. Più tardi, dal marzo '79, figurarono per qualche numero nella copertina della rivista una tipografia Barbèra, di fiorentina memoria, e l'indirizzo romano, spostato di poco dal precedente, in via del Corso 466, numero civico che doveva corrispondere al tratto ora demolito tra piazza San Carlo e via della Frezza. Quivi la redazione della rivista rimane fino all'agosto del '97, quando ha inizio la direzione di Maggiorino Ferraris che trasferisce gli uffici in via San Vitale 7, breve e solitaria parallela di via Nazionale nel tratto fra via Genova e via delle Quattro Fontane, dove allora si doveva respirare anche meglio d'oggi un'aria di quiete quasi conventuale quando non traboccassero improvvisamente a tempesta ruote, cavalli e trombe dal portone della vicina caserma dei pompieri. Ma non anticipiamo i tempi. Dopo dieci anni dal trasfe-

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANNO XIII.

SECONDA SERIE — VOLUME VIII.

Fascicolo V. — 1° Marzo 1878

ROMA
TIPOGRAFIA DEL SENATO

FIRENZE
VIA SAN GALLO, N. 33.

1878.

rimento a Roma della rivista, venne a morte il fondatore. Gli successe nella direzione il fratello Dottor Giuseppe, che la tenne per otto anni.

Il decennio romano della direzione di Francesco Protonotari fu il più glorioso della rivista, la quale s'illustrò in quel periodo della collaborazione di Verga (dall'81), della Serao (dall'82), di Rovetta (dall'84), di Fogazzaro (dall'85) e di D'Annunzio (dall'88). Già nel periodo fiorentino la rivista si era onorata dell'assidua collaborazione del Carducci (dal '67) e del De Amicis (dal '68): tanto per fare solo il nome dei letterati più in voga. Alla morte di Giuseppe Protonotari seguì un breve interregno di pochi mesi tenuto dal poeta Domenico Gnoli. Tutt'altro che poeta era Maggiorino Ferraris, valente economista e più volte Ministro (delle Poste e Telegrafi, e delle Terre Liberate dopo la prima guerra mondiale), ma il nuovo direttore ebbe buon fiuto di chiamar al suo fianco come redattore-capo il poeta suo corregionale Giovanni Cena, per merito del quale le belle tradizioni letterarie della rivista seguitarono ad essere tenute in grande onore. Fu il periodo bello di Alfredo Panzini e del « lancio » di Guido Gozzano, con la *Signorina Felicita*.

Maggiorino tenne la direzione per trent'anni.

Dal novembre 1902 al novembre 1906 gli uffici della rivista erano ritornati a stare per quattro anni sul Corso Umberto al n. 131, nei soliti paraggi di San Carlo (quasi di fronte all'Accademia dell'Arcadia) nel tratto compreso tra via Condotti e via delle Carrozze, in un palazzetto a tre piani di schietto carattere ottocentesco d'una fredda quanto decorosa impersonalità: è quello appoggiato oggi all'Albergo Plaza. Di lì l'ufficio tornò a San Vitale 7, dove si resse per altri cinque anni. E da San Vitale ridiscese nel vecchio centro cosmopolita di Roma, sull'angolo nord di piazza di Spagna al n. 3 di via San Sebastianello. Qui avvenne nel 1926 il passaggio di direzione da Maggiorino Ferraris a Tommaso Tittoni, col numero di mezzo aprile, ma con intenzione datato dal fatidico giorno XXI; e il fascicolo era tutto dedicato a Roma con articoli del nuovo direttore e di Pais, Paribeni, Ricci, Mazzoni, Rava, Giglioli. E fu qui ch'io trovai cinque anni più tardi la rivista quando, nell'aprile del '31, fui chiamato a reggere l'ufficio di redazione della veneranda baracca.

Francesco Protonotari

1934 - Baldini esce per l'ultima volta dal Palazzo Mattei col cappello in mano

Dalla finestra della mia stanzetta vedevo d'infilata le quattro palme allineate avanti all'Albergo dei Principi, vedevo le mostre luminose dei fiorai ai piedi della Scalinata, la Barcaccia e in fondo la mole severa di Propaganda Fide. Per non sentirmi i primi giorni troppo nuovo e solo nel nuovo ambiente, dissi ad Amerigo Bartoli di venirmi a trovare con la scatola dei colori e un telaietto: e quella vista dalla finestra fu di buona ispirazione per una tela d'uno dei pittori che *sentono* più profondamente la bellezza di Roma. Il posto era bello, ma l'appartamento straordinariamente malinconico; e fui molto contento del trasferimento di lì a quattro mesi nel palazzo Mattei con ingresso in via Michelangelo Caetani 32. Quest'ufficio era sistemato in certi ragnatelosi cameroni che davano sul rovescio di palazzo Caetani, ed era apparato con antichi e tarlati mobili scovati chi sa dove. Dalle mie finestre certo ora non godevo più l'amena vista della Roma rossoroseodorata cantata nel « *Piacere* » sibbene cortili muffiti, tetti e abbaini popolati di gatti: insomma più De Marchi che D'Annunzio; però quell'idea di sentirmi incastrato fra due palazzi di quella venerabile sorta, uno dei quali vide tra le sue mura Leopardi la prima volta che uscì dal guscio recanatese ospite degli zii Antici, e l'altro che accolse visitatore il Console di Civitavecchia Arrigo Beyle, mi faceva una bellissima compagnia. Dal mio ufficio, per certi corridoi stretti come un cammino di ronda, si arrivava di celato nei saloni principeschi dell'« Enciclopedia Italiana », dove avevo qualche amico che trovavo ogni volta seppellito tra pile di repertori e dizionari, e qualche volta incontravo anche la monumentale figura paterna del Presidente Gentile che nel breve interregno fra Tittoni e Federzoni aveva retto per qualche mese le sorti dell'« Antologia », e, direttore della medesima nel primo semestre fiorentino del 1944, doveva cadere mentre stava ordinandone il fascicolo di giugno.

Assai malinconico fu per me il giorno del nuovo trasferimento della rivista (e quattro !) al Corso Umberto, e, per essere più precisi, sull'angolo di via del Collegio Romano con ingresso in questa strada al n. 10, al piano 3° d'uno stabile di proprietà della Società delle macchine Singer e tutto rimodernato e novecentizzato in vero stile da macchina Singer: tutto lucido e cromato, di dentro e di fuori, arredato dalla

rinomata Ditta De Capitani con tutti mobili « razionali », tra i quali i primi tempi io proprio non mi sapevo muovere. Ma si fa l'abitudine anche al Novecento, purtroppo ! Un po' mi consolava l'immediata vicinanza della Biblioteca Nazionale (che poi scopersi essere quasi coetanea della « Nuova Antologia » nella sua fase romana, fondata come fu nel '77), ma più familiarmente mi parlava al cuore quanto vedevo dalla finestra, la quale infila la stretta prospettiva di via dell'Umiltà, con in fondo, alta nel cielo, la torretta del Palazzo del Quirinale. Vista suggestiva, specie sul tramonto, quando la strada è già abbuiata e lassù l'aerea torretta si colora intensamente dell'ultima luce del sole. Qui prudenza vuole ch'io avverta che una particolare dolcezza non mi veniva tanto dalla vista dominante della Reggia, ma dal fatto che questa strada, dal bel nome dell'Umiltà, scendendola e risalendola al Quirinale io l'ho percorsa per molti anni tutte le mattine e tutti i pomeriggi che Dio mandava in terra, da ragazzetto impubere e poi da giovincello, per venire da e tornare a casa mia, ch'era oltre Montecavallo, al e dal Collegio Romano, dove ho fatto ginnasio e liceo.

Da tredici anni la « Nuova Antologia » si trova così con le spalle quasi appoggiate all'ex Collegio dei Gesuiti e con un occhio aperto sul Quirinale. Anch'essa ha passato le sue traversie. Alla fine del '43 chiuse i battenti romani e per breve stagione glie li fecero d'imperio riaprire fiorentini, nel più bel palazzo del mondo però: palazzo Strozzi. (Non so se l'ingresso fosse da via Tornabuoni o da piazza Strozzi). Nel gennaio del '45, mentre in Roma liberata la rivista riprendeva le pubblicazioni con la direzione di Mario Ferrara, a Salò usciva il primo numero d'una « Nuova Antologia » *fantasma*, che non potè arrivare all'aprile della liberazione.

Il fascicolo di questo presente aprile '47 (anno 82° della « Nuova Antologia ») porta il numero 1756. Tutt'assieme, qualche cosa come trecentomila pagine. Con buona salute !

ANTONIO BALDINI

ARISTIDE CAPANNA: LA QUERCIA DEL TASSO

Il 25 gennaio di quest'anno si è spento serenamente nella sua casa di via Porta Cavalleggeri, il collega Giuseppe Seraiter. Di vecchia famiglia romana originaria della Svizzera, era nato nel 1868 al Palazzo Serafini in via Cesarini (via Papale), oggi Largo Argentina; poi, giovinetto, era passato al Palazzo Della Valle in un appartamento ricchissimo di suppellettili: mobili antichi, quadri, busti marmorei, scansie cariche di libri, dove una vecchia zia lo assisteva e lo curava con amore e orgoglio di madre. Nel '29, sposatosi, si trasferì all'ombra di San Pietro, in un punto dove, bello come non mai forse, e luminoso di impareggiabile grandezza, si ammira il Cupolone.

Amò Roma, la Chiesa, il Papa, con fedeltà assoluta, senza ostentazione. Giovinetto frequentò le associazioni cattoliche romane; e fu al fiorente Circolo della Immacolata che si fece apprezzare e amare da Mons. Della Chiesa (poi Benedetto XV). Chi non apprezzò ed amò il caro Seraiter? Egli era amico di tutti. Nei cinquanta e più anni che frequentò ogni giorno il Palazzo Vaticano, non incontrò che amici. Era diventato una istituzione. Era il calendario vivente della vita religiosa, romana e papale. Il suo lavoro paziente, preciso, nascosto; la sua sollecitudine fervorosa là dove questo lavoro era più ingrato; la pazienza e la costanza nel raccogliere informazioni e dati, specie quando si trattava delle cerimonie più significative della vita della Chiesa, come nei processi e nella esaltazione dei Servi di Dio, potevano essere giustamente valutati soltanto da chi sapeva soppesarli e utilizzarli. Per ciò era ricercatissima la sua collaborazione.

Umile, accorto, solerte, semplice, vigile ma discreto e saggio, il nostro Seraiter poteva mettere l'occhio dovunque.

La sua dipartita, specie per i colleghi superstiti del « Corriere d'Italia » al quale egli appartenne dalla fondazione alla fine, è un lutto penosissimo; la sua mancanza, incolmabile, per quanti godettero della sua amicizia serena e sicura, della sua cordialità larga e sincera,

del suo eloquente e imperturbabile silenzio. Lo chiamavamo scherzosamente il taciturno; ma interrogato, aveva spesso cose utili da dire, e nelle piccole comitive che ravvivano e rinsaldano l'amicizia, era sempre ricercato.

Alcuni anni fa, una violenta malattia parve fiaccarlo senza rimedio. Invece si riprese. Lo spirito vinse la materia, durissimamente provata. ed egli potè ritornare al suo posto di vedetta in Vaticano. Meno agile, meno resistente alla fatica; ma pronto, avveduto, preciso sempre. Riavemmo così il nostro « Peppe » del « lavoro »; non però quello delle *horae subcesivae*. Costretto a dieta severa, risentì poi molto delle privazioni che vennero per tutti. Ed egli scrupolosamente risparmiava le forze solo per il lavoro: aveva limitato il suo mondo ad un'elisse i cui due fuochi erano la sua casa e la Basilica di San Pietro. Ma in casa lavorava sempre con lena. La sera specialmente, stava a tavolino per ore: riordinava e catalogava le notizie del giorno; aggiornava l'archivio; preparava il lavoro per l'indomani... Quella sera del 18 gennaio, aveva lavorato fino alle undici, poi, sereno come sempre, si era coricato. Verso le due del mattino, cercò la mano della moglie e con un filo di voce la chiamò per nome. La Parca lo aveva improvvisamente avvertito che presto sarebbe passato a prenderlo. E fu puntuale nell'ottavo giorno.

La sua morte suscita un mondo di ricordi al cuore più che alla mente: fa rivivere ancora quell'ambiente singolarissimo e ammirevole che fu la eletta schiera del «Corriere d'Italia », dove la virtù, il valore professionale, la dedizione alla causa, erano le fiamme che vieppiù illuminavano una francescana povertà.

I primi a farsi innanzi oggi alla riaccesa fantasia dei vecchi compagni di ogni giorno e di ogni ora sono gli assenti: Mangianti, Putignani, Baldacchini, Fontanarosa, Mons. Boncompagni, Mattei-Gentili, Melandri, Genuini, De Rossi, de Felice, Occelli, Modugno...

* * *

Quello che era Seraiter per le informazioni vaticane, fu Giuseppe Occelli per la cronaca di Roma. Bassetto, grosso, posato, meditativo il primo; secco, diritto, altissimo, facile conversatore l'altro, sebbene un

po' scontroso: ma entrambi animati dalla stessa passione per la ricerca della notizia; dallo stesso amor proprio per carpire la primizia; dallo stesso scrupolo per la precisione.

Occelli è stato uno dei reporters più diligenti, accorti, onesti che abbia avuto il giornalismo romano. A chi scrive, ricorda l'inappuntabile notissimo cronista bolognese Cremonini, dalla lunga barba bionda cappuccinesca, dal vestire elegante, dalle finezze del tratto che gli permettevano le audacie più ardite in materia di investigazione: per « L'Avvenire d'Italia » prima, poi per il « Resto del Carlino ». Gente di coscienza, di spirito di sacrifizio, di specchiata onorabilità nell'esercizio del duro mestiere: misurava la frase, pesava le parole, voleva e sapeva essere veritiera e oggettiva. Gente di stile, insomma, e della fedeltà e della prontezza del carabiniere. Il richiamo all'arma fedelissima è di Melandri che soleva dire: « Il giornalista è come il carabiniere. Deve essere pronto a tutte le ore ».

Ed un carabiniere era Occelli. A volte arrivava al giornale ad ora inverosimile per poter dare una notiziola di cronaca nera nella ultimissima edizione. Arturo o Alfredo — i due impaginatori — brontolavano. Se c'era Capriotti, niente da fare. Ma quasi sempre si trovava modo di contentarlo. Aveva una tenacia suasiva. Era capace di stare attaccato mezz'ora al telefono, pure di assicurarsi, da fuori, che una correzione da lui suggerita, era stata fatta. Quisquiglie, beninteso. Ma per lui erano come affari di Stato.

Il nostro Occelli, in lotta ogni giorno col lattaio, col fornaio, col macellaio; ogni mese col padrone di casa, col gas, la luce, il telefono, possedeva una impeccabile finanziera e una non meno impeccabile tuba. Per questa lo superava solo il caro dinamico irruente Putignani, sportivo d'avanguardia, che non lasciava una caccia alla volpe nè una corsa di cavalli, e impegnava per delle ore il telefono a parlare di sport coi suoi colleghi, in un pasticcio di romanesco, di italiano e di inglese, povero lui: l'inglese, si capisce ! Non c'era cerimonia cittadina di certa rilevanza, alla quale non presenziasse Occelli, confuso con le autorità: autorità egli stesso. Il poter raggiungere quasi sempre i primissimi posti, gli era facilitato dalle conoscenze che aveva in tutti gli ambienti, dalla imponenza della persona che tutte le altre sopravanzava, da un suo saper fare inimitabile, per il quale, anche se nessuno lo conosceva,

riusciva a superare tutti gli ostacoli. Osservava, ascoltava, non si lasciava sfuggire nulla. L'occhio pronto, la grande esperienza, la preparazione che si era fatta per quella cerimonia, gli permettevano di rendersi conto in breve di tutto. Appena sicuro del suo bagaglio, correva al giornale e si metteva a disposizione del cronista che doveva scrivere. Egli parlava ordinatissimo, senza una ripetizione nè un pentimento; il collega sviluppava e le cartelle con la cronaca chiara, precisa, scendevano una ad una, ancor calde d'inchiostro, in tipografia.

Per la cronaca nera — era di casa in Questura — Occelli aveva un suo sistema di vedere e di narrare che gli permetteva di inquadrare rapidamente il fattaccio nell'ambiente; e non solo difficilmente sbagliava, ma a volte sapeva dare suggerimenti a migliori indagini. Fratellone della Compagnia della Buona Morte — ogni domenica batteva a piedi la campagna romana in cerca di morti sperduti — teneva un ordinato archivio di ogni sua indagine o scoperta, con la diligenza e la pazienza di un archeologo. Era suo ambito trionfo poter annunciare sul giornale il riconoscimento di un cadavere — dopo degli anni — da nessuno prima identificato.

Non aveva fatto studi regolari, e lo scrivere per lui, scrupoloso dell'esattezza, era fatica. Conscio di questa insufficienza, anche quando buttava giù in poche righe i fattarelli, pregava sempre un collega di rivederle, grato di ogni correzione. Rispettoso e sottomesso, conosceva dove veramente valeva e ne menava vanto. Uomo di spirito, gli fioriva l'umorismo al labbro. Facile all'ironia, aveva risposte pronte e incisive. Un episodio per tutti. Il « Corriere d'Italia » era tardo a pagare. Per abitudine congenita. Ma questo male costituzionale durante l'altra guerra si acutizzò al punto da provocare una specié di pronunciamento da parte dei redattori. L'amministratore — così mi fu raccontato — chiamò in aiuto il Conte Grosoli perchè col suo prestigio dicesse una parola persuasiva di calma. E il Conte seppe parlare con accento così convincente ad avere pazienza e fiducia nella Provvidenza, che nessuno dei capi trovava le parole per dire quello che era certo nell'animo di tutti, convenuti lì con la quasi certezza di ottenere un poco di « concreto ». Allora Occelli, dopo aver guardati uno per uno i colleghi, si fece avanti e disse: « Signor Conte ! Grazie delle buone parole per noi. E per il fornaio che cosa mi dà ? ».

* * *

Tipo completamente diverso era il Modugno, l'informatore parlamentare, che fu per mezzo secolo, poco meno, una delle più caratteristiche macchiette del nostro ambiente. Diciamo « macchietta » nel senso più simpatico, ben inteso, per qualificare un temperamento, un tipo, una figura, un contegno. Michele Modugno, venuto dalla nativa Napoli giovanissimo, amava ricordare che aveva conosciuto P. Lodovico da Casoria che l'aveva confessato e gli aveva letto, con suo stupore, tutte le marachelle prima ancora che egli si aprisse... Tutto energia, tutto fuoco, tutto impeto generoso che mai si affievolì non ostante gli acciacchi che si venivano moltiplicando con gli anni, era dotato di grande talento pratico. Facile all'incontro, tempestivo nel garbato complimento, accorto nella interrogazione, pieno di risorse nella conversazione con un misto di ingenuità e di furberia vigilante, quando si presentava ad un Ministero, pareva entrasse in casa sua. Tutti lo conoscevano; ed egli aveva per tutti una parola, un fatterello da raccontare, un consiglio da dare. E tra uno scherzo ed una cosa seria, riusciva a smuovere i macigni e quasi sempre otteneva quello che voleva. Non per sè, beninteso, ma per gli amici. Chi non ha avuto un favore da don Michele ? Aveva il fiuto istintivo degli uomini e delle cose. Egli non sostava ore ed ore nelle anticamere o nei corridoi. Andava, veniva, riappariva, come volevano le circostanze. Ma quasi sempre giungeva al momento giusto, facile ad orientarsi, per buttarsi subito all'inseguimento della preda — vogliam dire della notizia — sulla pista sicura. Aveva sempre sottomano i tasti essenziali per non rimanere a piedi, come si suol dire.

Una volta, in vena di confidenze (« Senti, Gessette mie... »), mi prese sotto braccio e volle raccontarmi il colpo da lui fatto per la presa di Misurata. Gli sprizzava dal volto inconsueta soddisfazione di amor proprio. Notizia di grosso calibro allora, che rialzò di non poco le sorti del « Corriere » sempre in lotta contro enormi difficoltà. Egli stava in agguato da 48 ore e finalmente l'apprese, primo fra tutti, da una indiscrezione telefonica... con licenza dei superiori. Mons. Ugo Boncompagni — che era la Provvidenza del giornale — incontratolo mentre saliva le scale del Palazzo di via delle Coppelle, lo complimentò con una serie di « bravo » che non finivano più; e prima di entrare in

redazione, gli mise in mano, in tutta segretezza, cinquanta lire. Don Michele, che andava in caccia delle due lire, per poco non cadde preso da capogiro. Ma subito si riebbe e fu una festa per parecchi giorni a casa, col vino in tavola, insieme alla diletta consorte che amò fino all'ultimo col trasporto dei vent'anni.

Cacciatore formidabile di tessere, era croce e sostegno del buon Melandri che affidava a lui tante piccole e noiose incombenze. A lui che conosceva tutti i Commissariati, dove c'era sempre un paesano; tutti i gabinettisti dei Ministeri; tutti i Comandi militari, in concorrenza con Pedretti, qui, che non ammetteva che altri si occupasse di Marina, perchè lui solo in questo era il competente; tutti gli uscieri della Camera e del Senato, ed era amico di tutti i deputati da Roma in giù.

Don Michele nuotava a gran braccia, con una sicurezza infallibile, nel mare della politica; e pareva che di quella, di quella sola vivesse. Non è vero. Il suo sguardo, il suo cuore — pensieri, aspirazioni, conforti — erano tutti per la casa e nella casa. Nell'andare da un Ministero all'altro, si comprava le sarde, i merluzzetti, l'abbacchio, per risparmiare la moglie. Era scossa in salute e non voleva che si affaticasse. E spesso, giunto a casa, preparava lui, a modo suo, il piatto, con una scusa o con l'altra; ma in verità sempre per risparmiare la moglie.

Soleva giungere al giornale all'una col servizio già pronto o quasi; spesso, sbagliando tasca, invece della cartella col pezzo pronto, tirava fuori il cartoccio della mozzarella o della ricotta, distratto come era e infervorato a parlare... A volte, dalle tasche gonfie del pastrano, si vedeva spuntare una coda di baccalà o il ciuffo verde di un finocchio.

La domenica non esisteva che per la moglie e la casa. A incontrarli quando andavano alla Messa, li potevi scambiare per sposini in viaggio di nozze... D'argento, si capisce. Lui qualche volta aveva il kraus, sempre la bombetta, il fiore all'occhiello, la spilla alla cravatta, il bastone col pomo d'avorio... Al pomeriggio, lenti, lenti, andavano a spasso, e finivano... Dove mai ? Ma a bere un goccio, in una pizzeria. Oh ! pizza napoletana incantatrice...

L'on. Pezzullo, quando era a Roma, lo voleva sempre con sè a pranzo. Erano altrettanti festini per Modugno. Direi giorni di baldoria, se lo rivedo reduce dal lieto convegno. Fettuccine a parte con burro e

sugo e quel fritto di pesce che lo avvicinava alla sua Napoli, inaffiati d'un frascati sulla vena, dove egli veramente « sguazzava » era, nella zuppa inglese, la sua passione...

— Ma sempre zuppa inglese ? — gli chiesi un giorno che, rosso come un tacchino, si tastava la pancia beato...

— Sempre, Gessette mie, sempre... Oggi — e alzando la destra si avvicinò col viso e abbassò la voce — non lo dire a nessuno: me ne sono magnate due porzioni... Ma ho bevuto un bicchiere di più. Al vino bisogna starci attenti...

Queste piccole cose, allora, erano grandi; come grande avvenimento era se due onorevoli si scambiavano quattro male parole. Beati tempi in cui i giornali, per fare le otto pagine, avevano bisogno di un processo Mesones... E del serpente di mare nel pigro estate...

LEONE GESSI

(Ivan Mosca)

SINONIMI DEL DIALETTO ROMANESCO

Novanta modi per dire « imbecille »

È una constatazione che non ha bisogno di essere confortata da molti esempii, che quando in un paese, presso un certo popolo, non si conosce un oggetto, un animale, una pianta, manca nel linguaggio che ivi si parla la parola per designarlo; quando poi quel tale oggetto viene importato di fuori, o diviene noto, gli si dà generalmente il nome che porta nel suo paese d'origine, tutt'al più adattandolo alla fonetica locale. In America prima dell'arrivo degli europei non si conosceva il cavallo, e naturalmente nelle parlate precolombiane mancava la parola per designarlo. Così pure non esisteva, in quel continente, la vite, e non si conosceva il grano, fino al giorno in cui una mia antenata, Inés Muñoz, secondo narra una diffusissima leggenda, piantò in un vaso di fiori tre semi che aveva portato dalla Spagna al Perù, e ne vide nascere una bella spiga. Il marito di Inés, Antonio de Ribera, a sua volta portò da Siviglia tre pianticelle di olivo in una cassetta, e così sorsero gli oliveti in America del Sud, ove nei primi tempi, offrire in un pranzo cinque o sei olive era considerato un lusso straordinario. Gli indigeni per indicare quelle piante adottarono il loro nome spagnolo; inversamente in Europa furono usate parole esotiche per designare la patata e il tabacco, importati dall'America.

Se dunque è ovvio che mancando la cosa manca la parola che la designa, al contrario, quando in una lingua esiste un gran numero di parole o di sinonimi per indicare uno stesso oggetto o una qualità astratta, di tale oggetto o di tale qualità dovrebbe esserci grande abbondanza. Nel dialetto romanesco ci sono oltre novanta aggettivi o locuzioni per significare *imbecille*; dovremmo dunque concludere che in Roma di imbecilli ce ne siano sempre stati tanti, se pur oggi non ce ne sono più ? È vero che ciò sembra comune a tutti i paesi: *Stultorum infinitus est numerus*, dice l'Ecclesiaste, e *infinita è la turba degli sciocchi*, riecheggia il Petrarca: ma tuttavia tale conclusione non sarebbe confortante per noi romani. La spiegazione è secondo me un'altra. Nel dialetto, specie in quello usato dal popolo (perchè a Roma, ricordiamolo sempre, si possono distinguere tre strati dialettali, quello della borghesia, quello del popolo e quello del volgo più basso), il modo di esprimersi è più vivace ed energico, più affettivo ed aggressivo. Abbondano quindi le apostrofi, le esclamazioni, le invettive, mentre scarseggiano le astrazioni, le attenuazioni, le perifrasi. I nomi sono meno numerosi degli aggettivi; sono più le parole per indicare l'effetto che una certa sensazione produce, che non per designarne le cause. L'italiano o toscano, ha *paura*, *orrore*, *terrore*, *spavento*, *timore*, dove il romanesco ha molti aggettivi per dire pauroso, impaurito, alcuni dei quali in senso burlesco, per indicare un vile, che manca di coraggio, che ha paura di tutto. Di fronte ai toscani *amore*, *affetto*, *tenerezza*, *passione*, *amorevolezza*, *struggimento*, *fiamma*, *desiderio*, *inclinazione*, il romanesco usa più aggettivi, serii e faceti, per indicare l'innamorato. Un popolano non dirà mai ad un altro per farlo tacere: *Fa' silenzio*, ma più direttamente e praticamente: *Statte zitto !*

Tale regola va presa naturalmente in senso molto largo; per indicare certi stati fisici primordiali, come ad esempio la fame, o certe condizioni sociali, come la miseria, i nomi comuni sono numerosi, e molti fra essi quelli burleschi, perchè il popolano ama scherzare su quelle condizioni, consolandosi delle sue tristezze col riderne. Così sono numerose le parole che designano certe parti del corpo umano, specie quelle intime, anche qui mescolandovi il senso o il sottinteso burlesco. Ad esempio, trovo nelle mie schede romanesche venti parole per indicare la testa: *boccia*, *boccino*, *capitana*, *capoccia*, *cestone*, *ciricoccolo* (cervello), *cirignoccolo*, *cirignolo*, *coccia*, *coccialone*, *cocuzza*, *cotogno*, *crapino*, *merangolo*, *momoria* (per memoria), *tetto* (*je s'è svorticato er tetto* = gli si è girata la testa), *tigna*. Più numerosi ancora i nomi per indicare i denari (*li quatrini*); sia perchè essi costituiscono un mezzo di interesse generale, sia perchè vi entra l'elemento storico, pel vario tipo di monete coniate dai papi, o per l'effigie che vi appariva: ne ho registrati circa quaranta.

Vediamo intanto in quante maniere nel nostro dialetto, dal Seicento ad oggi, si è dato dell'*imbecille* al prossimo. Dico dal Seicento, perchè alla fine di quel secolo rimontano i due più antichi documenti dialettali che ci sono pervenuti, cioè il *Maggio Romanesco* del Peresio (1688) e il *Meo Patacca* del Berneri (1695); si intende del dialetto che si parla anche oggi (con molte modifiche e sfrondamenti): nelle cronache, nelle sacre rappresentazioni, nei documenti sporadici dei secoli XIII-XV, il dialetto romanesco appare molto diverso, più legato alle parlate meridionali: la spiegazione che si è data di tale mutamento è troppo semplicistica, ma non è qui il luogo per trattare simile tema.

Cominciamo da un gruppo di vocaboli oggi non più usati.

Nei suddetti poemi incontriamo come equivalenti di sciocco, secondo spiegano gli stessi autori nelle note: *scioto*, *scioteo*, *sciorno*; usati anche dal poeta Diol (1751) e dal Belli (II, 270; IV, 160). Quale sia l'etimologia dei primi due non saprei dirlo; penso che vadano col toscano sciocco, che il Diez vuol derivato dal latino *exsucus* (senza succo, insipido), ciò che foneticamente non pare ammissibile. Il siciliano ha *sciotu* = sciolto, che detto di uomo significa franco nel tratto, o libero nel pensare e nell'agire, sciolto: non potrebbe esser passato al senso opposto di scollegato, di testa scollata come dicesi in italiano? Quanto a *sciorno* qualche vecchio romano mi dice di averlo sentito; a me non è mai accaduto, lo trovo però registrato nell'indice del volumetto *La novella I, 9 del Decamerone tradotta nei dialetti della valle dell'Aniene*, commentati da C. Merlo (1930), come equivalente di pazzo. Nel *Vocabolario Pisano* di G. Malagoli (1939) è registrato come eq. di insensato, fatuo, scemo. Nel *Meo Patacca* si incontrano i sostantivi *sciotaggine* e *sciorneria*. Sciocco è ignoto al nostro dialetto, e se il Belli una volta lo usa, è perchè ne ha bisogno per la rima (II, 266).

Altri aggettivi caduti in disuso sono *marrocco*, che nel *Meo Patacca* è spiegato come *sciorno*, sciocco (ed. 1695, p. 312 e 357); i dizionarii italiani lo ignorano; *berta* usato dal Diol, che avverte: *fo la berta* = fo lo sciocco, mentre i diz. italiani hanno berta = scherzo, far la berta = prendere in burla. Nel *Meo Patacca* trovo *curriuto* = sciocco;

oggi caduto, di cui ignoro l'etimologia. Nel Belli incontro una volta (II, 212) *sferra* nel significato di stupido, ma essendo in rima potrebbe trattarsi di una di quelle forzature che non mancano nel nostro poeta; in romanesco antico *sferra* vuol dire spada (*Meo Patacca*).

Il Belli ha *ciarafano* (II, 103, 156, 335) che spiega in nota come imbecille, stolido, baccellone; ma dubito che sia vocabolo del nostro dialetto; nei diz. italiani non lo si trova, ma il voc. pisano ha *ciarafano* = spensierato. Da notare che gli esempi del Belli sono tutti in rima, e quindi sospetti.

Quattro volte nel *Meo Patacca* incontro *tavano*, indicato nelle note come equivalente a goffo, rozzo, merlotto; i dizionarii italiani lo ignorano, ma non dubito che derivi dal latino *tabanus* e sia quindi la stessa parola che l'it. tafano, moscone, persona molesta, quindi passato facilmente a significare chi fa discorsi fastidiosi, sciocchi. Nel dialetto lucchese *tafano* significa grossolano, contadinesco; in spagnolo moscone dicesi *tabano* (pronuncia tavano).

Il Peresio usa *tarullo* = sciocco: e ne dà la spiegazione nell'Indice come fosse dialettale, mentre è in tutti i dizionari italiani nel significato di melenso, sciocco, ed è usato anche nei dialetti pisano e lucchese.

Colgo l'occasione per una breve digressione. Molti poeti e scrittori dialettali credono che certi vocaboli poco usati appartengano alla loro parlata e ne dànno in nota la spiegazione; ciò accade anche al Belli che si attarda a chiarire più di un centinaio di parole che crede romanesche e sono toscane. Ne cito alcune a memoria: acciaccare, accimato, aggricciare, arrocchiare, azzicare, agguantare, ammollare, attastare, azzeccare, acchiappare, barbottare, befana, cazzottare, feccioso, guitto, merollo, minchione, morbino, pecetta, pollanca, stracco, toppa, untare.

Passiamo ora ad un gruppo di aggettivi e di nomi terminanti in -eo, che penso abbiano preso il significato di sciocco perchè rimano col comunissimo babbeo. *Cardeo*: secondo il vocabolario romanesco del Chiappini equivarrebbe a falso, ipocrita, mentre il Belli lo usa per ignorante, sciocco. Non dubito che provenga dai racconti biblici dei Caldei, nemici del popolo eletto; forse in qualche oratorio o sacra rappresentazione si saran visti Caldei fare la parte di oppressori, e il

loro nome prese così pel popolo romanesco un valore dispregiativo. Rileggiamo il sonetto del Belli (II, 67): *La predica*:

Disse er predicatore a la sicura,
Ch'avanti che nascessino l'Abbrei
E mannassino Cristo in zepportura,
C'era un paese tutto de Cardei.

Io però che so' arquanto mozzorecchio,
Che saprebbe trovatte er pér nell'ovo,
E infilatte una guja in un vertecchio,

Dico, e dar dì' accusì nun m'arimovo,
Quarmente li Cardei der monno vecchio
Se so' sparzi qua e là p'er monno novo.

In nota il poeta spiega: « *Caldei* diconsi a Roma gli imbecilli ». In alcuni luoghi del pisano *cardea* e *cardeo* si dice della ragazza che non trova marito e dell'uomo scapolo (Malagoli, *Vocabolario pisano*, pag. 78).

Altri nomi biblici che hanno assunto nel romanesco e in varii dialetti italiani il significato di sciocco, sono *maccabbeo*, *mardoccheo*, *taddeo*, *zebbedeo*. Quest'ultimo in romanesco si usa però solo come equivalente di testicolo e perciò sempre al plurale; (*nun me rompe li zebbedei*), mentre in milanese e in napoletano vuol dire anche stupido. Si è supposto, dal Salvioni, che il valore spregiativo e burlesco che ha assunto in toscano e in genere in quasi tutti i dialetti il suffisso *-eo*, derivi appunto da questi nomi biblici che, per la loro esoticità suonavano strani. Vedasi in proposito quanto scrive il Migliorini nel suo eccellente volume *Dal nome proprio al nome comune* (Genève, 1927) a p. 274. Il Leopardi, aggiungo io, si uniformava inconsciamente a quell'uso, quando per burlarsi del grande scrittore dalmata chiamava i testicoli *i tommasei*, rimproverato perciò dal Ranieri, che lo racconta nei *Sette anni di sodalizio*. Ma senza ricorrere alla Bibbia, è più probabile che quel valore del suffisso *-eo* derivi dal comunissimo *babbeo*. Il Migliorini cita il romanesco *scialeo*, che si troverebbe nel *Meo Patacca*, ma che a me è sfuggito; e *ciofeo* e *tattameo*, che dice usati da Augusto Sindici.

L'amico Fagiolo mi indica un romanesco *bighimeo* = sciocco; ma in verità non l'ho mai incontrato nè sentito. In toscano e in altri dialetti dell'Italia centrale *Meo*, accorciativo di Bartolomeo, si usa in senso di sciocco; anche come nome comune: fare il meo, bravo meo, sono registrati dal Fanfani. A Roma il Peresio spiega *fare el Meo* come fare il noncurante; fino a mezzo secolo fa si diceva *el sor Meo* per dire uno stupido, ed era comune l'appellativo *Bartolomeo della cavalla*, da un personaggio ridicolo di una commedia di Giovanni Giraud, *L'innocente in periglio*, rappresentata la prima volta al Valle nell'autunno del 1807, e replicata con sempre crescente fortuna per cinquant'anni.

La locuzione *lungo come la camicia di Meo*, di origine toscana, è passata anche a Roma, ma è oggi quasi dimenticata. Da noi si usa pure, non frequentemente, e non in senso offensivo, *Meo Patacca*, dall'eroe del poema del Berneri, famosissimo perchè portato anche sulla scena popolare, e credo che il poeta abbia scelto quel nome e quel cognome perchè vi era congiunta una sfumatura burlesca.

Da *tonto*, a Roma, per contaminazione con -meo si è fatto il più comune *tontolomeo*. Raramente si dice *tonto de mamma*.

Il Belli adopera (una sola volta, se non sbaglio: I, 193) *taddeo* = baggeo, pure derivato dal nome proprio per l'assonanza con babbeo; per la stessa ragione penso che il Giusti nell'*Amor pacifico* abbia scelto il nome di Taddeo, che suona alquanto ridicolo, come quello della sua compagna Veneranda; « nomi rotondi, larghi di battuta e da gente posata e ben pasciuta », spiega il Giusti stesso; da notare che il sonetto del poeta romano è del 1831 e i versi del toscano del '44. Il Belli per far rima dice anzi *quer taddeo de Sferra*, e può darsi che abbia scelto tal cognome non solo per comodo della rima (avrebbe potuto ad es. mettere Guerra), ma perchè altrove, come già si è detto, userà *sferra* per sciocco. Il Petrocchi registra taddeo nel senso di minchione, mentre lo ignorano il Tommaseo e il Fanfani.

Ad altri nomi propri si annette un significato ridicolo, e divengono nomi comuni, col valore non tanto di sciocco, quanto di tardo, melenso: così Marcantonio, Giacomantonio. Il Belli esclama una volta:

Bella raggione de jachemantonio! nel sonetto *La maledizzione*, del 1835, pubblicato da Pio Spezi in *N. Antologia*, 1° marzo 1933.

Nel Belli (VI, 16) trovo una volta *Bertollo* (Bertoldo) con valore di stupido, ma in rima.

Si usava ancora a Roma fino agli ultimi dell'Ottocento, e i vecchi usano ancora, la locuzione *pare el bon'omo de Giacomone*, per indicare persona bonaria, sempliciotta, sciocca; forse derivava da un personaggio di commedia.

Personaggio di qualche commedia popolarmente diffusa dev'essere *Don Dezio co' le mela*, che si dice di uomo tardo, melenso, comodone, e quindi stupido; oggi è usato solo dai romani delle vecchie generazioni, ma cinquant'anni fa era comune. Lo incontriamo due volte (I, 90 e III, 46) nel Belli, che spiega in nota: « Si dice di chi cammina adagio, con tutto il suo comodo ».

Altro derivato da nome proprio è il romanesco *pèppe*, da Giuseppe, più usato qualche decennio fa e ora quasi caduto; può provenire o dal fatto che il nome è comunissimo, o da qualche popolano conosciuto per la sua stolidità, o da un attore o personaggio di commedia. Si poteva dire, senza accorgersi di dare a una stessa persona un doppio nome: *A quer pèppe de Tomasso j'è scappata la moje!*

Zipeppe (Zi' Peppe) chiamasi a Roma il vaso da notte di dimensioni maggiori del comune orinale, e mi dicono che si usi tale denominazione anche a Napoli; in Spagna lo chiamano *Don Pedro*.

Di un giovane semplicione, che si dia arie di intraprendente, riuscendo invece ad apparire più ridicolo e sciocco, si dice che pare *Pippetto*, che fa il *pippetto*, che è un *pippetto*, passandosi dal nome proprio al comune. Deriva dal Pippetto della celeberrima commedia del Giraud, *L'ajo nell'imbarazzo*, nella quale Pippetto, giovanotto di venti anni, rimasto ingenuo fanciullone a causa della stretta educazione voluta dal marchese suo padre, cade nelle reti della matura cameriera Leonarda. Il tipo fu ripreso in varie commedie del teatro dialettale: *Er testamento de padron Checco*; *Er matrimonio der boccio*; *Pippetto ha fatto sega a scola* (di G. Zanazzo); *Pippetto seminarista*; *Pippetto sposo* (P. Costa, *Commedie scelte di Giovanni Giraud*, p. 75).

Da Giangurgolo, maschera del teatro delle marionette, che rappresentava il soldato millantatore e vigliacco, deriva il romanesco *giangurdo*, che il Chiappini spiega come soldato balordo. Si usa ancora, sebben raramente, ma non più pei soldati e non col valore di sciocco, ma solo con sfumatura burlesca e alquanto dispregiativa; un impiegato potrà dire, ad esempio, parlando dei superiori: *chi sa come la pensano 'sti giangurdi*. Ho trovato che il poeta dialettale napoletano Nicola Capasso, primario professore di leggi nella Regia Università di Napoli (1671-1745), chiama Giangurgolo l'arcade trageda Gian Vincenzo Gravina, in un *Prologo* che credo di poco posteriore al 1718.

Presso R. Loggi (*Cinquanta sonetti in dialetto romanesco*, ed. Forzani, 1882) trovo usato *Pasquale* in senso di sciocco (*vero Pasquale*), ma non ne ho mai incontrato altri esempi nel nostro dialetto, mentre come nome proprio o comune si incontra in molte regioni d'Italia con quel significato; in Sicilia dicesi ai mariti ingannati.

Di donna grassa, tarda, e quindi un po' melensa, si diceva: *pare Momma Popa*, dal nome di una maschera teatrale; il Belli una volta sola ricorda Popa e Falloppa, e le spiega come « maschere del teatro romano oggi andate in disuso »; il Chiappini, che registra Falloppa e i derivati *falloppata* e *falloppone* (quest'ultimo ancora oggi in uso), ignora *Momma Popa*.

Si vuole pure derivi dal nome Michele, attraverso michelaccio = fannullone, il comunissimo tanto toscano che romanesco *micco*, che piuttosto che « uomo disadatto e grosso della persna, e di brutto aspetto, dedito alla lussuria » (Fanfani), « uomo tra goffo, pretenzioso e impertinente » (Petrocchi), significa da noi uomo sempliciotto, che si lascia facilmente imbrogliare. A chi cerca di farcela diciamo: *che vai pe' micchi?* e lo chiamiamo *miccarolo*. Nei dialetti del pisano vuol dire uomo goffo, stupido. A Roma non mi è avvenuto di incontrare *micco* in epoca anteriore al Belli.

Margutte è per il Peresio sinonimo di sciocco; per il Berneri di uomo o donna goffi e vili. Il Petrocchi registra margutto = brutto e malizioso, tra le voci disusate, e similmente il Tommaseo, che lo dice voce bassa; ma nessuno ha compreso che si tratta della nota figura del ciclo dei paladini, che è nel *Morgante* del Pulci, popolarissima attraverso i romanzi e le rappresentazioni teatrali. Anche il Belli ricorda più volte *Margutte* (I, 161; IV, 169) e non trova necessario de-

dicargli una nota, come nome a tutti noto. Da brutto e goffo è derivato facilmente il significato di stolido.

Nel romanesco borghese, almeno fino a qualche decennio fa, si diceva *Don Alonzo* a persona tarda e sciocca; nome proveniente, penso, da un personaggio di commedia, forse spagnolo, che faceva figura di stupido. Potrebbe derivare anche dal giuoco nel quale si faceva girare un pezzetto di cerino acceso dall'uno all'altro dicendo ad ogni consegna: *Ben vengà e ben veda il signor don Alonzo, che viaggia a piedi e a cavallo al bigonzo.* Vedasi la nota del Belli al sonetto *Li balli novi* (II, 336).

Mammalucco, « soldato a cavallo nel regno di Egitto, distinto fra gli altri per eccellenza guerriera e per ricchezza di armi e di vesti; usasi comunemente per stolido, sciocco » (Fanfani). È comune, come sciocco, nel romanesco borghese. Pensavo che fosse introdotto nelle lingue europee dopo che Napoleone sconfisse i Mamelucchi alla battaglia delle Piramidi, ma trovo già nel *Meo Patacca* (p. 24): Mammalucchi = homini stolidi. Mammaleo, usato in alcuni dialetti, certo per attrazione di babbeo e Meo, è ignorato nel romanesco.

Metto in gruppo le voci basse, come dicono i dizionaristi paludati, in uso nel romanesco popolare e in quello volgare: *cazzaccio*, coll'eufemistico *cacchiaccio*; *cazzaccio cor botto* (Belli, 21, 39; V, 415); *cazzeo* (Belli, II, 96, 352); *cojone* (Belli, I, 176); *granello* (Tommaseo: testicolo, uomo sciocco; Belli, II, 161, e *zucca piena de granelli*, IV, 61); *ficona* (Belli, III, 242); *Beata Ficona* (Chiappini: « dicesi a donna semplice che facilmente si lascia corbellare »); *minchione*, comune a molti dialetti, è anche toscano (Fanfani: balordo, sciocco); *fregnone*, con l'eufemistico *frescone*. L'accorciativo *fregno e fresco* non ha più significato di sciocco, ma si usa con un certo senso di scherno e di familiarità: *quer fregno*, come per dire quel tale, e anche *quer fregno buffo*. Sono in uso anche nei dialetti della valle dell'Aniene. Assai comune nel romanesco basso è *stronzo*. Nel Belli (II, 296) trovo il sostantivo *cazzata* = stupidaggine.

Il Belli usa *cojone de marc'e cappotto* (II, 61; III, 29), superlativo di minchione; « metafora presa, spiega il Morandi, dal gioco de' tressetti, in cui il marcio e cappotto è la maggior perdita ». Ma la

frase, se pure non è creata dal Belli, non si incontra altrove, ed oggi ad ogni modo non si usa.

Ciufeca (che pure significa comunemente una parte femminile), e *ciufeco*, hanno talora nel Belli il significato di donna e uomo semplice (II, 219, 238; III, 8, 330; IV, 182; VI, 170, 294). Mentre il poeta lo spiega una volta come « checchessia di sgarbato e di goffo, più delle persone che delle cose », si usa dire *'sto vino è una ciufeca*, per dire che è cattivo, e così di un caffè amaro o allungato. Si adopera anche senza nessun sottinteso osceno per una ragazza piccola e graziosa, come vezzeggiativo, ed anche per un maschietto; forse per l'affinità con *ciumaca, ciumachella.*

Nei due poemi del Peresio e del Berneri troviamo: *babbano, baggeo, babbuano, babbalà, babbione*, tutte parole, come anche *babbuasso*, che sono comuni al toscano e a molti dialetti italiani, e derivano dal balbettio dei bambini (lat. *babulus*; francese *babil*, abbondanza di parole inutili, *babiole* = giuoco di ragazzi). *Babbione* nel Belli e nel romanesco odierno vuol dir vecchio, e usasi pure tautologicamente *vecchio babbione*. (Nelle lingue slave *baba* = donna; *babka* = vecchia, nonna; *babička* = nonnina; da essi il triestino *baba* = donna chiacchierona). Nel senso di sciocco è comune oggi nel romanesco *babbeo*. *Baggeo* si incontra anche nel Belli, ma non credo sia romanesco, e ad ogni modo è caduto in disuso; due volte il poeta adopera *babbusso*, che in nota spiega per *babbuasso* (II, 314; VI, 43); il Fanfani ha *babbusco* = grande e grosso, usato nello stile piacevole, e il Petrocchi gli dà pure il significato di badiale = grosso; passando per grossolano, grosso di cervello, potrebbe arrivarsi a sciocco. Nel *Meo Patacca*, *babbuasso* è spiegato in nota come cialtrone. *Babbio*, usato dal Peresio e dal Berneri come la parte inferiore del viso e dal Belli come viso, ha nei diz. italiani il significato di sciocco.

Il Belli usa *bucalone*, che spiega in nota come equivalente a gocciolone, babbaccio; oggi in romanesco significa piuttosto uomo grasso, cascante, trasandato, ed è frequente come soprannome.

Da *gonzo*, più volte usato dal Peresio, che lo deve credere dialettale perchè ne offre la spiegazione nell'indice, mentre è pure toscano e comune a molte parlate d'Italia, è derivato il romanesco *bigonzo*, non per dire due volte gonzo, ma per assimilazione con og-

getto comune come il *bigonzo*, cioè la bigoncia. Ciò prova forse che la parola gonzo è sentita come estranea, ed io penso che sia di origine non italiana, forse provenzale o portoghese. Nel romanesco dell'Ottocento *gonzo* non si usava; ma il Belli lo adopera (II, 336; III, 156).

Gnocco, nel senso di sciocco è registrato nei dizionarii italiani, e si usa anche nel romanesco, ove però è più frequente *gnoccolone*, che non trovo invece nel Fanfani, nel Petrocchi, e neppure nel voc. della Crusca.

Guitto, che in toscano ha il significato di meschino, pitocco, miserabile, abbietto, sudicio, avaro, e per tale lo usa anche il Belli, nell'Indice del poema del Peresio è spiegato, usandolo egli una volta al femminile: *guitta* = barona, sciocca.

Stivale per stupido è usato qualche volta dal Belli (II, 276), ed è pure toscano (Fanfani: figurativo e spregiativo, balordo, minchione). Anche da noi, come in toscano si dice ad es.: *dottore de li mi stivali*, per dire dottore da nulla.

Dritto, che in toscano ha il significato di accorto, furbo, astuto, secondo il Chiappini si userebbe in romanesco anche per indicare scherzevolmente uno sciocco: procedimento non raro del passaggio di un aggettivo a significare qualità opposte a quella dell'accezione comune: es. *bona donna* = donnaccia.

Tufo, usato come stupido anche dal Belli (IV, 47; VI, 21), può essere abbreviativo di *martufo*, o come *pioppo* indicare persona dura, che non si rimuove, testarda, e quindi sciocca.

Zoccola trovasi nel Belli (III, 11) come equivalente di ignorante, stupida; in alcuni dialetti delle Marche vuol dire pure donnaccia, e anche da noi. Il Fanfani ha zoccolo « uomo scempiato e di niuna stima »; anche il romanesco lo adopera al maschile (Belli, II, 262).

Imbecille, usato di frequente da noi, con l'accrescitivo scherzoso e bonario di *imbecillone*, è vocabolo della lingua, comune al dialetto. *Sciocco* invece non si adopera mai a Roma. Anche *stupido*, comune alla lingua e al dialetto, si adopera poco dal popolo.

Tonto, che il Panzini (*Dizionario moderno*), evidentemente non pratico di questi studii, dichiara voce romanesca, è invece vocabolo spagnolo, passato poi in Italia e comune al toscano e a molti dialetti

centro-meridionali, nei quali anzi è più usato che a Roma, ove abbiamo *tontolomeo*, *intontonito* (participio da *intontonire* = intontire). Il Belli ha *ammascherasse da tonto*, cioè fare il finto tonto. Nel Peresio si trova *intonto*.

Scemo, comune al toscano e a quasi tutti i dialetti d'Italia, è pure usatissimo nel romanesco, e ne è nota l'etimologia dal lat. semis = mezzo. Da noi si usa *scemone*, che per quanto accrescitivo rappresenta una benevola attenuazione. Il sostantivo *scemenza* credo sia solo umbro e romanesco, di quello borghese più che di quello popolare. L'inviato di Urbino alla Corte di Roma, in una sua relazione del 1605 scriveva dell'ospedale di S. Maria della Pietà: « Qui si tengono quelli che sono scemi di cervello ».

Ed ora un gruppo che trae similitudine dal mondo animale. *Baccalà*, forse per l'assonanza con babbalà; *baccalà a mollo*; per i vocabolarii italiani baccalà si dà a persona miscredente, ma a Roma significa solo gonzo. *Merluzzo* e *merluzzo a mollo*; *cefolo* (Belli, III, 9, lo dice uguale a babbaccio) che forse ha pure origine oscena; *crapa*, met. di capra, Belli (I, 207) lo spiega come equiv. a sciocco; e (II, 64) come nome di spregio che si dà ad uomini e donne). *Gabbiano* usato già dal Peresio, comune nel Belli (V, 191), si usa tuttora, ed è anche registrato nel senso di sciocco dai voc. italiani. *Gallinaccio* (Belli, I, 54, 207) vive anche oggi e vuol dire scioccolone; *merlo*, comune al toscano e al napoletano, col senso di sciocco che si lascia facilmente metter nel sacco, usasi nel romanesco borghese, che ignora però *merlotto*, molto in uso altrove; in Toscana dicesi anche *merlo grullo*. Il Belli adopera *merlotto*, ma in rima (II, 288). *Marmotta* in toscano uomo tardo e da nulla (Fanfani), usasi pure a Roma per pigro, sonnolento e quindi sciocco; il Peresio dà *marmotto* come uguale a goffo, sciocco; il Belli (I, 32) chiama Marmotta il generale napoleonico Marmont, duca di Ragusa, per dire che era uomo inetto. *Pollastro* è usato dal Belli (III, 42) come equivalente di sempliciotto, e si adopera ancora per indicare chi si è fatto ingannare da un furbo, e si usa anche in toscano, come pure *pollo*, in romanesco non troppo comune. *Tordo*, dice il Belli (III, 18) « è come dire merlotto, la dupe dei francesi », ed è registrato anche dal Fanfani.

Allocco (uccello notturno di rapina) ha anche in toscano e in altri dialetti significato di balordo, e così lo usa anche il Belli (I, 161; II, 314); oggi da noi non vive, ma pare si adoperi in provincia (vedere il già citato opuscolo sui dial. della valle dell'Aniene. *Pappagallo* trovasi nel Belli come eq. di sciocco, ma lo ritengo suggerito da comodità della rima (II, 336).

Passiamo ora al regno vegetale. *Cavolo* usato anche in toscano (Fanfani) si incontra nel romanesco non solo, ma nelle locuzioni *torzo de cavolo*, *testa de cavolo* (qui come eufemismo di vocabolo osceno), entrambe comunissime; Pietro Romano (*Modi di dire*, p. 74) scrive che il Belli usa una volta *testa de quattro*. *Cucuzza* (zucca, in romanesco testa), *cucuzzone*, come pure il tautologico *testa de cucuzza* (Belli, I, 159) sono comunissimi a Roma, equivalenti all'italiano zuccone. *Cecio* (Fanfani, cece = uomo vano e presuntuoso) è spiegato come imbecille dal Belli (I, 84), che adopera pure *incecito* = imbalordito (I, 134, 190); oggi non si adopera più. *Pioppo* è nel *Meo Patacca* equivalente di sciocco (pp. 210, 253) e il Fanfani lo dichiara come babbeo, scimunito; credo che sia passato a tale significato dal fatto che l'albero sta piantato in terra, immobile; il Belli di una ragazza storpia dice « *sta lì come una pioppa* » (V, 252). *Rapa*, nel Fanfani « uomo di poco senno e di corto intelletto », è usato due volte dal Belli (I, 141, 218) in rima; oggi però non si usa da solo ma nella locuzione *testa de rapa*. *Torzo* è comunissimo nel nostro dialetto; il il Fanfani ha *torsolo*, detto familiarmente di persona che non si muove, che in compagnia non sa parlare, che riesce male in qualche cosa, tardo, stupido: *è rimasto lì come un torso!* Nel romanesco borghese di uno che in società sta in disparte, immobile, e fa figura di sciocco, si dice *pare el torzo de Belvedere*, alludendosi alla celebre statua vaticana. *Broccolo* ha lo stesso significato di *torzo*, ma si usa, a differenza di cavolo, anche solo (Belli, II, 361) e più raramente *testa di broccolo*. Usasi pure *broccolone*, che, come broccolo, nel significato di sciocco è anche toscano (Fanfani). *Broccolaro* si dice di un artista o artigiano che lavora malamente. Il Belli chiama una volta i cardinali « settantadue torzi de mela » (III, 350), ma in rima, e non credo che fosse modo usato da altri. Comunissimo è *torzo de broccolo*.

Martufo si incontra in molti dialetti (veneziano, milanese, piemontese, bolognese, parmigiano, umbro) col significato di sciocco, bietolone; il Mayer-Lübke (*Romanisches-etymologisches Wörterbuch*) lo ricollega giustamente a tuber (tufer), tartufo, truffare; A. Levi, nel suo *Dizionario etimologico del dial. piemontese*, lo spiega come zotico, musone, e stranamente vuol riconoscervi un'alterazione del nome proprio Marculf, Marcolfo. Nel *Meo Patacca* (pp. 78, 155) è spiegato come uomo rozzo e vile. Al toscano sembra ignoto; a Roma è usato nel dialetto borghese, per uomo duro, lento a muoversi, e quindi sciocco. Usasi anche *martufagna*, scherzosamente, come appellativo.

Sciapo ha valore di sciocco tanto in toscano che in romanesco (Belli, I, 141; II, 272).

Salame ha significato identico a *torzo*; nel Fanfani troviamo: « chiunque manca di sveltezza ed è zotico e goffo ». Nei dial. di valle dell'Aniene: *salamelecco* = stupido.

Moncio deve avere la stessa origine di monco; nel *Meo Patacca* (p. 163) *vecchia moncia* è spiegato come « impigrita e intontita; anche il Belli (IV, 78; V, 429) lo dà come equivalente a pigro; pel Chiappini = paralizzato, lento nel lavorare; ma il Peresio lo dichiara nell'indice come sciocco. In val d'Aniene *muncu* = pigro.

Ed ecco alcuni modi di dire. Ad uno che è o sembra sciocco, si domanda: *ce fai o ce sei?* Ed anche: *ce piove a Roma?* Questa seconda frase deriverebbe dal convenzionale: « Piove? » che gli affigliati al Comitato Nazionale Romano si rivolgevano per riconoscersi. Così P. Romano (*Modi di dire*, p. 75), che trae dal Morelli.

Di uno sciocco, semplicione, ingenuo, si dice pure che *è nato la notte de San Vitale*, frase che trovo registrata anche nel *Vocabolario dell'uso abruzzese* di G. Finamore (1893), e forse si userà anche in altre regioni. Nessuno però, a quanto io ne so, ne ha cercato la spiegazione, che ritengo debba essere la seguente. Un santo monaco chiamato Vitale, che viveva al tempo di S. Giovanni Elemosiniere, patriarca di Alessandria, si recò in quella città e si fece dare la lista delle cortigiane. Andando poi a turno in casa di ognuna di esse, diceva: « Concedimi questa notte, e in cambio del denaro che io ti offrirò, consenti ad astenerti fino a domattina da ogni fornicazione ».

E passava tutta la notte vicino a loro, inginocchiato in un angolo, e al mattino se ne andava, dopo aver loro proibito che rivelassero ciò che aveva fatto. La cosa pareva tanto inverosimile che nessuno ci credeva, e il monaco Vitale era venuto in fama di uomo scandaloso, fino a che, alla sua morte, le donne parlarono, e molte di esse si convertirono a santa vita. Questo racconta la *Leggenda Aurea*, ed io credo che la locuzione *notte di S. Vitale* sia perciò passata a significare una notte in cui avviene una cosa incredibile, una notte strana; e perciò esser nato in quella notte vuol dire esser nato in un momento in cui accade una cosa fuori del verosimile, assurda. Mi viene qui a mente un altro modo di dire che pure indica una data inimmaginabile: *er giorno der Giudizzio doppopranzo.*

A uno sciocco si dice in italiano che è *senza sale*, e lo trovo anche nel Belli (II, 318).

Il dialetto di Velletri ha *muccolona,* che l'Ive nel piccolo repertorio lessicale che accompagna la sua bella raccolta di *Canti popolari velletrani* (Roma, Loescher, 1907) spiega come « donna stupida e sciocca, che non è capace di trovar marito ». *Muccu* in ciociaro vuol dir viso, e lo adoperano scherzosamente anche i romani; ma *muccolone* potrebbe anche derivare da *gnuccolone*. Nell'Ive trovo anche *spampanone*, « uomo di statura alta, ma sciocco »; ignoto al romanesco.

Nel breve lessico che C. Merlo fa seguire alle traduzioni della novella del Decamerone nei dialetti della valle dell'Aniene, trovo col significato di stupido: *bartolomeo, cuccu* (« persona celebre in paese per la sua melensaggine: *remase comme cuccu* = come uno stupido »), *cafone, camarone, fregnone, frescone*; *mazzacrucca* (« un mendicante di Oricola, oggi lo stesso che imbecille »); *renfrennitu* = rimminchionito; *salamelecco, scelonitu*; *sciorna* = pazza; *tontarellone.*

Nella *Raccolta di voci romane e marchiane*, pubblicata ad Osimo nel 1763, e ristampata dalla Soc. Filologica Romana nel 1932 (con un'ottima prefazione di Clemente Merlo), nella quale non sempre è possibile distinguere i vocaboli romaneschi da quelli marchigiani, trovo registrati col valore di sciocco: botticello, gnagnera, liescio, *margutto, marmotto, marrocco*, pappalasagne, *pascio, sciorno, scioto,* sempliciano, tatajanne: ho distinto in corsivo le voci che credo romane. Mi pare certo che la Raccolta si è valsa del *Meo Patacca* e del *Maggio Romanesco*. Nella romanesca *Vita di Cola di Rienzo* si incontra *pascio* = pazzo.

Come notavo in principio di questo scritto, tutti i dialetti hanno gran numero di vocaboli per significare imbecille, corto di mente. Per dare un esempio di ciò voglio qui elencare quelli del bolognese: *babbeo, babbion, babbuein, bacciùcc, baggianaz, baggian, bazzurla, bazzurlòn, balòurd, bambozz, barbagnocc, barbazagn, bambuzzòn, ciull, ciullòn, ciucc, insmé, lasagnon, manfel, merlott, mamalucc, minciòn, mimiròn, patalucc, stuffèl, tamplòn, tananòn, tugnòn, turlurù, tabalori.*

Un vocabolo che ha preso cittadinanza romana (Belli III, 92), ma è di origine napoletana, è *fesso*, che mi richiama un lontano ricordo di scuola. Il buon professore del Mamiani, il trasteverino Filippo Pentenè (che tutti i suoi antichi allievi ricordano con affetto) ci faceva leggere in classe i *Promessi Sposi*. Un giorno ero io il lettore, e il capitolo quello dell'assalto al palazzo del Vicario di Provvisione: quando la carrozza di Ferrer si avvicina alla porta, un brav'uomo da uno spiraglio dei battenti sgangherati ne dà avviso a quelli di dentro. Don Alessandro scrive: « Un galantuomo si era affacciato a quel fesso, a gridar che aprissero... ». Mi balenò in mente il significato burlesco di quelle due parole e scoppiai in una risata cui fece eco tutta la scolaresca. Il buon Pentenè battendo il pugno sulla cattedra mi gridò: « Esca fuori ! ». Ma nella sua barba brizzolata mi parve che ridesse anche lui.

ANTONIO MUÑOZ

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Emilio Bernetti - Copertina
Trilussa - Schizzi 3
Marcello Piacentini - Disegni 12-13-15-17-18
Palazzo di Domenico della Rovere in Borgo (*particolare*) . . 21
Palazzo di Domenico della Rovere in Borgo (*soffitto del Pinturicchio*) 23
Marcello Piacentini - Attilio Spaccarelli - Progetto di restauro del palazzo della Rovere 25
Umberto Gnoli 25
Tiziano - Paolo III con i due nepoti Alessandro e Ottavio . . 29
Minuta dell'esposto Consalvi 39
Filippo de Pisis - Piazza Navona 41
Autografo di Giovanni Pascoli 44
Buffalo Bill 46
Michelangelo ammira gli affreschi degli Zuccari 49
La redazione del « Rugantino » nei primi del 1900 57
Romeo Marchetti - Giggi Pizzirani (*caricatura*) 57
Pio IX predica in S. Andrea della Valle il 13 gennaio 1847 . . 59
Livio Apolloni - « Americane !... Monopolio !... » 63
Raffaello - Probabile ritratto di « Serapica » 65
Luigi Calamatta - Niccolò Paganini nel 1818 73
Valerio Mariani - Carosello 79
Ivan Mosca - Piazza di Spagna 83
Lucilio Cartocci - Basilica di Costantino 83
Carlo Alberto Petrucci - Disegni 84-85-87-91
Luigi Bartolini - Il ponte Duca d'Aosta 93
Dimostrazione di giubilo a Pio IX il 19 luglio 1846 per l'editto del « Perdono » 105
Meneghin classegh 117

Livio Gasperini - Inverno a piazza del Laterano 127
Ernst Bahn - San Camillo de Lellis 131
Orfeo Tamburi - Disegno 135
Lucilio Cartocci - Disegno 140
Pierrette Prat - Piazza San Pietro 141
Testate di periodici 143
I Triumviri della Repubblica Romana del Quarantanove . . 147
Orfeo Tamburi - Dal Pincio 151
Francesco Grandi - Caricature 152-153
Renzo Vespignani - Disegno 155
« Il Pizzardone » 161
Orfeo Tamburi - Trinità dei Monti 163
Concerto umoristico all'Associazione Artistica Internazionale . 165
Nino Maldura 166
Ettorre Piccolo - La tomba di John Bell 173
Ivan Mosca - Ponte Cavour 175
Agostino Incisa della Rocchetta - Grafico del perduto affresco del Pintoricchio 177
Ivan Mosca - Piazzale Flaminio 185
Duilio Cambellotti - Giocatori di bocce 186
Il lottatore Bartoletti al Teatro Manzoni 189
Bagnature dell'Ottocento 192
Alle corse 196
Arturo Peyrot - Oratorio romano 197
« Trofei di Mario » e iscrizione 199
Vincenzo Digilio - I cipressi di San Gregorio al Celio . . . 203
Ivan Mosca - Piazza Navona 207
Antonio Canova - Madama Madre 209
Federico Mastrigli 223
Degas - Disegno 225
Un gruppo di soci dell'Associazione fra i Romani (1923) . . 227
Giuseppe Tonnini - « Mecenatismo » 237
Giorgio Saltelli - Disegni 238-240-241
Padre Pasquali e il Concerto della Gioventù Romana (1895) . . 243
Umberto M. Casotti - Piazza del Popolo 245
Tre disegni da « L'Artigianello » 246-249-254

Lorenzo D'Ardia Caracciolo - Via Appia 255
Lucilio Cartocci - La « Casa del Curato » a Valle Giulia . . 259
Francesco Protonotari - Antonio Baldini a palazzo Mattei . . 263
Aristide Capanna - La quercia del Tasso 265
Ivan Mosca - Disegno 271
Ivan Mosca - Via dei Farnesi 291
Lucilio Cartocci - Templi di Saturno e Vespasiano 295

(*Ivan Mosca*)

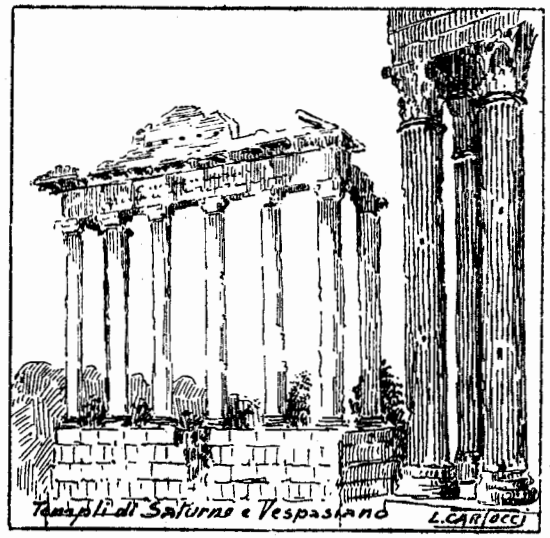
INDICE DEL TESTO

Ivanoe Bonomi - Ricordi della Repubblica Romana del 1849 . 3
Augusto Jandolo - « Civis romanus sum » 10
Marcello Piacentini - Ricostruiamo l'Augusteo 12
Federico Hermanin - Il palazzo di Domenico della Rovere in Borgo 19
Luigi de Gregori - Umberto Gnoli 25
Pio Pecchiai - I vini alla mensa dei pontefici 25
Arturo Muratori - Santa Maria Maggiore 31
Pietro Paolo Trompeo - Ricordo romano di Paul Hazard . . 32
Francesco Chigi - A Roma nel 1798 36
F. Paolo Giordani - Con Pascoli sull'Aventino 41
P. Romano - Buffalo Bill a Roma 46
Valerio Mariani - Michelangelo per le vie di Roma . . . 49
Goffredo Ciaralli - E' reduce 54
E. V. - Giggi Pizzirani 57
Leopoldo Sandri - Il 1847 a Roma 57
Deoclecio Redig de Campos - Un probabile ritratto di « Serapica » dipinto da Raffaello 63
Luigi Cerquetelli - Tracce di Paganini a Roma 70
Mario dell'Arco - Carosello - Cavallo morto 79
Renzo Rossi - Una canzone romanesca di Leopoldo Mugnone 79
Armando Fefè - La campana de San Rocco 83
Carlo Alberto Petrucci - L'orso epilettico 84
Luigi Bartolini - Giro Roma con un carretto di patate - La borsa nera a metà prezzo 92
Ettore Veo - Belli e belliani in un carteggio inedito . . . 96
Romolo Lombardi - « Affaccete Nunziata » 102
Alceste Trionfi - Le feste romane per « il perdono » . . . 104
Gigi Huetter - Spunti romani nel Porta 110

Mario Lizzani - Romaneschi in esilio 118
Livio Gasperini - Inverno a piazza del Laterano 127
Vittorio Clemente - La Croce della carità 127
Armando Morici - Casetta abbandonata 134
Guido Martellotti - Giggi er buciardo 136
Renato Lefevre - Tra giornali e riviste 141
Gustavo Brigante Colonna - Mazzini al Quirinale . . . 146
Antonio Spinola - Tramonto romano 150
Fernando Ceccarelli - Il pittore Francesco Grandi nella sua attività di caricaturista 151
Augusta L. Francis - « Lux lucet in tenebris » 156
Marcello M. Piermattei - « Li pizzardoni » di ieri, « le guardie municipali » di oggi ed i vigilanti dell'Urbe di domani 159
Orazio Amato - Un grande mandolinista romano 164
Livio Iannattoni - John Bell 169
Luciano Folgore - Impressioni romane 174
Giovanni Incisa della Rocchetta - Ricostruzione d'un Pintoricchio borgiano 176
Filippo Tartufari - Davanti ar Coloseo 185
Piero Scarpa - Cinquant'anni di sport a Roma 186
A. M. Colini - La iscrizione dei « Trofei di Mario » . . . 197
Rodolfo de Mattei - Filosofi in Vaticano 200
Vincenzo de Angelis - Pascarella in Ciociaria 203
Nino Buzzi - L'angelo custode 206
Ceccarius - I funeri di Madama Madre 208
Emma Amadei - Il Teatro delle Dame 212
Alessandro Tomassi - Il Colosseo nella seconda metà del secolo XVII 218
C. - Federico Mastrigli 223
Cesare G. Marchesini - Degas a Roma 223
Ottavio Lanciotti - La prima Associazione fra i Romani e un sonetto profetico 226
Aroldo Coggiatti - Belati e morsi 230
Felice Calabresi - Porta San Paolo 237
Raffaello Biordi - Il « cocciaro » di via Marforio 238
Francesco Ferraironi - Ricordo di padre Pasquali 242

Emilio Re - L'Artigianello 246
Peppino Partini - Pio IX benefattore occulto 255
Rinaldo Frapiselli - Cunziglie buone 258
Antonio Baldini - Gli uffici romani della « Nuova Antologia » 259
Leone Gessi - Mondo di ieri 265
Antonio Muñoz - Sinonimi del dialetto romanesco . . . 272
Indice delle illustrazioni 289

In appendice: Largo dei Librari (Bibliografia romana tra due Natali di Roma, a cura di Ceccarius) 1-80



Manifesto pubblicato dall'Associazione fra i Romani in occasione del MMDCC Natale di Roma - 21 Aprile 1947

ASSOCIAZIONE FRA I ROMANI

Romani!

Nella superba eternità del suo fascino, nella fierezza della sua vita millenaria, Roma festeggia oggi, 21 Aprile, il ventisettesimo centenario della sua fondazione.

Nello sforzo comune per creare un nuovo ordine mondiale, fondato sulla fratellanza dei popoli, Roma guarda al suo passato, ricollegando la propria missione con quella civiltà maestra che assicurò a tutte le genti un'unica Patria: « Fecisti patriam diversis gentibus unam ».

Romani!

Nessuno potrà togliere a Roma lo scettro della sua universalità, come nessuno potrà offuscare quella luce di poesia e di bellezza che da Lei si diffonde per tutti gli orizzonti dell'umano pensiero.

In questa rinascita Roma è viva e operante giacchè, nella sua reale palingènesi, non cessò di essere viva e operante di volta in volta che le estreme indigenze dei tempi minacciarono la nostra civiltà.

Superando gli stessi suoi interessi per quelli dell'umanità e lottando, come dice Livio, « pro libertate aliorum » Roma sa di operare al di là dalle varietà e dai contrasti, affinchè tutti i popoli si riconoscano fratelli.

Romani!

Un altro secolo di Roma è trascorso, un secolo nuovo nasce oggi.

Uniti e concordi per la rinascente grandezza d'Italia celebriamo, con l'aiuto di Dio, l'entrata di un « secolo fruttifero » di ripresa e di ascesa per l'umanità sconvolta e per l'Italia nostra. Cooperiamo ciascuno di noi con fede, con volontà fiduciosa, con carità fraterna alla realizzazione di questa speranza, piacendoci di auspicare che l'idea di Roma vivificherà ancora un novello senso di dignità umana tra i popoli affratellati.

Il Segretario Generale
Enrico Garofalo

IL PRESIDENTE
Francesco Chigi Della Rovere

Roma, 21 Aprile 1947
MMDCC ab Urbe condita

LARGO DEI LIBRARI

BIBLIOGRAFIA ROMANA TRA DUE NATALI DI ROMA

(1946 - 1947)

Marino Parenti, l'insigne bibliofilo, esprimendomi l'anno scorso il suo consenso alla pubblicazione in estratto della « Bibliografia romana », mi domandava perchè l'avessi intitolata « Saggio ». Gli risposi che con codesta parola intendevo garantirmi dall'eventualità di possibili omissioni, data la vastità del tema. Tale preoccupazione ho anche quest'anno, specialmente per quel che riguarda le pubblicazioni straniere attinenti a Roma e delle quali ho cercato di raccogliere elementi dal 1940 ad oggi. Ho in proposito sfogliato la « Bibliographie de France », molti cataloghi americani ed inglesi; ho domandato notizie agli illustri direttori degli Istituti stranieri storici ed artistici di Roma, da tutti ricevendo pronta e cortese adesione. Ho schedato quanto poteva interessarmi su Roma e cose romane alla Mostra del libro francese a palazzo Venezia e a quella ordinata a palazzo Antici Mattei dalla « American Library Association ». Ma certamente molte pubblicazioni possono essermi sfuggite.

Per gli scritti italiani su Roma — per il 1946 e per i primi mesi del 1947, ho esteso la schedatura anche ad alcuni periodici (1) *— più facile è stata la ricerca. Però, anche in questo settore si potranno lamentare involontarie lacune.*

Per la collaborazione offertami devo ringraziare Alberto Angiono, diligente direttore della libreria Hoepli, pronto a segnalarmi quanto poteva interessarmi, e il Dr. Mario Morandi, proprietario della libreria Dedalo, che ha posto a mia disposizione il ricco repertorio bibliografico che egli raccoglie dall'estero. Debbo pure un particolare grazie a Gigi Huetter, fratello più che amico, che tanto prezioso aiuto mi ha dato nella raccolta e nella stesura delle schede. A lui dedico riconoscente queste mie pagine. Esse, per noi romanisti, hanno soprattutto un pregio. Dimostrano come, malgrado gli eventi, il nome di Roma sia sempre presente ed attuale e come la Città nostra sia ancora luminoso faro di civiltà.

(1) Antiquitas; Archivio della Soc. Rom. di Storia Patria; Arti figurative; Capitolium; Civiltà Cattolica; Cosmopolita; Critica; Domenica; Ecclesia; Europa; Fiera Letteraria; Illustrazione Italiana; Letteratura; Libri del giorno; L'Italia che scrive; Mercurio; Nuova Antologia; Nuova Europa; Pio IX; Rassegna d'Italia; Rassegna storica del Risorgimento; Rendiconti Pontif. Acc. Romana di Archeologia; Rivista Araldica; Rivista di Letteratura moderna; Rivista di Storia della Chiesa in Italia; Universalia; Vita Ospedaliera.

ACCADEMIE ITALIANE E STRANIERE - ARCHIVI - BIBLIOTECHE ISTITUZIONI CULTURALI - PALEOGRAFIA

Annali Lateranensi, pubblicazione del Pontificio Museo Missionario Etnologico, volume X - Città del Vaticano, Tip. Poliglotta Vaticana, 1946, 8°, pp. 220. s. p.

Archivio della R. Deputazione romana di Storia Patria - annata LXVII - vol. LXVII, fasc. I-II; III, IV; X della nuova serie - Roma, nella sede della Bibl. Vallicelliana, 1944, [ma 1946], 8°, pp. 232-472, tavv. 4. L. 775.
[Miscellanea storica in memoria di PIETRO FEDELE (+ 1943): GAETANO DE SANCTIS: *Premessa* - B. MORGHEN: *Commemorazione di P. F.* - *Bibliografia degli scritti di P. F.* raccolta ed ordinata da P. F. PALUMBO - E. PANAITESCU: *Pietro Fedele* - G. ERMINI: *Tradizione di Roma e unità giuridica europea* - R. MORGHEN: *Osservazioni critiche su alcune questioni fondamentali riguardanti le origini e i caratteri delle eresie medioevali* - A. ALESSANDRINI: *Teodemico e papa Simmaco durante lo scisma Laurenziano* - C. CECCHELLI: *Il Campidoglio nel Medioevo e nella Rinascita* - G. B. BORINO: *Un'ipotesi sul « Dictatus papae » di Gregorio VII* - V. FENICCHIA: *Intorno agli atti di S. Pietro da Salerno, vescovo d'Anagni nel sec. XI, contenuti nel Cod. Ghigiano C. VIII 235* - F. HERMANIN: *Il suggello di Rainaldo di Dassel* (raccolta sfragistica del Museo di palazzo Venezia) - G. MARCHETTI-LONGHI: *Ricerche sulla famiglia di Gregorio IX* (Papareschi o Paparoni) - G. MARTINI: *Innocenzo III ed il finanziamento delle Crociate* - M. SCHROTT: *Le relazioni della prepositura dei Canonici regolari di Novacella con la Curia romana nel Medioevo* - G. BATTELLI: *Il comune di Ferentino e i francescani nei secoli XIII e XIV* - R. VALENTINI: *Lo « Studium Urbis » durante il secolo XIV* - P. BREZZI: *Lo scisma d'Occidente come problema italiano* - T. LECCISOTTI: *La Congregazione benedettina di S. Giustina e la riforma della Chiesa al secolo XV*].

Archivio della R. Deputazione romana di Storia Patria - annata LXVIII - volume LXVIII - fasc. I-IV; XI della nuova serie - Roma, nella sede della Bibl. Vallicelliana, 1945 [ma 1946], 8°, pp. 299, tavv. 4. L. 625.
[d'argomento particolarmente romano: F. A. UGOLINI: *Preliminari al testo critico degli Historiae Romanae fragmenta* - E. VECCHI PINTO: *La missione del card. Francesco Piccolomini, legato pontificio presso Carlo VIII* (ott.-nov. 1494) F. DE STEFANO: *Roma nella rivoluzione siciliana del 1848-49* - G. GIOVANNONI: *L'ambone della chiesa d'Aracoeli* - A. SILVAGNI: *Per la storia della attività e delle iniziative di epigrafia cristiana in Roma* - A. M. GHISALBERTI: *Intorno al testo dei « Miei ricordi » di Massimo d'Azeglio*].

A.R.D.E.A. *Associazione romana di educazione artistica* - Bollettino di notizie per i soci - anno XXXII, n. 1, gennaio 1947 (Il Bollettino aveva sospeso le pubblicazioni nel maggio 1943).

ASSOCIAZIONE FRA I ROMANI - *Bollettino mensile* (Calendario delle riunioni e dei trattenimenti sociali - Notiziario - Bibliografia romana) - anno I, n. 1, marzo 1946 e ss. Direttore responsabile: MARIO LIZZANI.

Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia - vedi: *Archeologia*.

COMMISSIONE ALLEATA - Apo 394 - SOTTOCOMMISSIONE PER I MONUMENTI, BELLE ARTI E ARCHIVI: *Rapporto finale sugli Archivi* - Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1946, 4°, pp. 91.

[Resoconto della « politica archivistica » seguìta dall'Italia, dal Vaticano, dalla Germania e dai Governi alleati - Notizie sull'Archivio Vaticano, su quello del Regno, e sugli archivi dei Ministeri, il loro esodo al Nord ed il rientro, « uno dei più grandi movimenti di archivi che la storia ricordi ». In particolare evidenza è posta l'opera di Emilio Re, commissario per gli archivi del Regno e insigne romanista; l'importanza dei servigi da lui resi agli archivi italiani — dice la relazione — è difficile valutare abbastanza].

LUIGI GUASCO: *Bandi - Editti - Notificazioni* - in *Capitolium* - Rassegna mensile del Comune di Roma, gennaio-marzo 1946, n. 1/3.
[sui « regesti » dei documenti storici politici giuridici finanziari riguardanti la città di R. - Cinque volumi ne sono stati pubblicati tra il 1920 ed il 1934. Presso l'Archivio capitolino sono pronte altre 30 mila schede a disposizione degli studiosi, in attesa di poterle dare alle stampe].

ISTITUTO DI STUDI ROMANI: *Atti del V Congresso nazionale di Studi Romani* (1938) - Vol. V. - Istituto Studi Romani ed., Roma, 1946, 8°, pp. 608, tavv. 12. Prezzo dell'opera completa in 5 voll. L. 2000.

Sezione Discipline Giuridiche: RICCOBONO: S. iun.: La politica agraria di Augusto - LA PIRA G.: Problemi di sistematica e problemi di giustizia nella giurisprudenza romana - BRANCA G.: Le categorie romano-bizantina del « Ius in re » e dell'« Obligatio » in relazione alle categorie dell'« Actio in rem » e dell'« Actio in personam » - VAZNY J.: Il valore normativo del diritto pretorio nel pensiero dei giuristi romani - D'EMILIO A.: Elementi di diritto romano nella struttura della compravendita secondo il cap. XXIII del Fetha Nagast - ARNÒ C.: La « Magna quaestio » - LEICHT P. S.: La formula dei *Cives* romani nella manumissione medievale - DI NARDO G.: Di un antichissimo uso giurisdizionale alle origini del diritto romano: « *Vadimonium* » o « Promessa di convenire in giudizio » - GROSSO G.: Di alcune corrispondenze fra concezioni e impostazioni nuove dell'epoca postclassica e concezioni e impostazioni che erano affiorate nelle più antiche elaborazioni del diritto e nelle discussioni che le accompagnarono - TAUBENSCHLAG R.: Il diritto provinciale romano nel Libro Siro-Romano - D'AMIA A.: Circa la personalità giuridica dell'eredità giacente.

Sezione Letteratura e Filologia Classica: Comunicazioni riguardanti il tema fondamentale del Congresso: « La missione dell'Impero di Roma nella storia della civiltà » e, in particolare, riguardanti « Augusto e l'Impero: FABBRI P.: Ancora sul contenuto dei carmi trionfali e il nome di Via Trionfale - MOSCA B.: Gli Dei nell'epica di Valerio Flacco - GARAVANI G.: L'idea imperiale romana nelle tragedie di Seneca - BIGNONE E.: Lucrezio ed Epicuro - BOLISANI H.: Quid Varro Menippeus de mulieribus ac matrimonio senserit - BIONE C.: Quando ebbe inizio la composizione dell'Eneide ? - LONGHI E.: Alcune rispondenze tra Tacito e Cicerone - DI CAPUA F.: L'Impero Romano-Cristiano e la rinascenza del latino letterario-ritmico nel IV e V secolo - GALASSI PALUZZI C.: Per lo studio e l'uso della lingua latina - BUSCAROLI C.: Aeolium Carmen ad Italos deduxisse modos (Hor. *Carm.*, III, 30 13, 4) - DAL ZOTTO A.: La redazione greca del *culex* si identifica con lo *Eidolofanes* di Partenio; e però la dedica al fanciullo Ottavio fu fatta da Partenio e non da Virgilio - SALANITRO N.: La Delia di Tibullo - BEGUINOT F.: Di alcune parole di lin-

guaggi nord-africani derivate dal latino. — Comunicazioni d'interesse romano non riguardanti il tema fondamentale del Congresso: BENETTI BRUNELLI V.: Naturalismo greco e volontarismo romano - AMATUCCI A. G.: Sul proemio del I Libro degli *Astronomica* di Manilio - SORBELLI T.: Francisci Massi monumenta vaticana - MILAZZO A.: Aulo Gellio. Sua gente, sua terra natale, data della nascita e della morte - TERZAGHI N.: Sulla composizione dell'VIII canto dell'Eneide - FUNAIOLI G.: Sui versi 541-544 del libro VIII dell'Eneide - SERENA S.: L'opera data dal Card. Beato Gregorio Barbarigo nel Seminario di Padova agli studi della lingua e della letteratura latina - STUMPO B.: Sui passi dell'« Alessandro » di Licofrone che probabilmente si riferiscono a Roma (1226-35 - 1446-50).

Sezione Letteratura e Filologia Moderna: Comunicazioni riguardanti il tema fondamentale del Congresso: « La missione dell'Impero di Roma nella storia della civiltà »: RAYA G.: Roma nella poesia di Dante - COSTA O.: Lo spirito del teatro classico nel movimento contemporaneo degli spettacoli all'aperto - DAMIANI E.: L'idea di Roma nella letteratura polacca - KOLTAI-KASTNER E.: Il romanismo nella cultura ungherese - MUSELLA V.: I « Fasti » di Ovidio tradotti in distici elegiaci italiani. — Comunicazioni di interesse romano non riguardanti direttamente il tema fondamentale del Congresso: NATALI G.: Necessità di un'ampia scelta dei lirici dell'Arcadia (a proposito di una recente edizione) - PELAEZ M.: Per la fortuna della raccolta di favole latine dell'« Anonimo di Neveleto » (*riassunto*) - CALCATERRA C.: I pellegrini del « Bello ideale » nella Roma del Settecento - MIGLIORINI B.: Lo schedario onomastico e toponomastico di Roma e del Lazio (*rendiconto*) - GABRIELI G.: La spiritualità filippina o dell'Oratorio della Chiesa Nuova, nel piano e negli inizi della prima Accademia Lincea - DE MEESTER P.: Leone Allazio alunno del Pontificio Collegio di Roma, ed i suoi primi scritti in relazione con Roma - ALESSIO G.: L'impronta della lingua di Roma nel lessico e nella toponomastica del Bruttium.

Sezione Discipline Scientifiche: BINAGHI R.: La metallurgia ai tempi dell'Impero Romano - PARRAVANO N.: La natura delle pozzolane - PAZZINI A.: L'organizzazione sanitaria in Roma imperiale - CASARINI A.: La medicina e l'igiene militare di Roma imperiale - CASTIGLIONI A.: La medicina romana ai tempi di Augusto - PICCININI P.: Come Andrea Bacci da S. Elpidio meritò la cittadinanza romana onoraria - CAPPARONI P.: Il materiale sanitario ai tempi dell'Impero romano nelle raccolte Capparoni e Carbonelli del Museo Storico Nazionale dell'Arte Sanitaria - TALIERCIO A.: L'ostetricia e la ginecologia all'epoca dell'Impero Romano - MINERVINI R.: La chirurgia ai tempi dell'Impero romano - SCALINCI N.: L'oftalmiatria di Aulo Cornelio Celso - DE VECCHIS B.: L'odontoiatria e la protesi dentaria ai tempi dell'Impero - MARESCALCHI A.: La politica granaria dell'Impero romano - OVIO G.: L'oculistica ai tempi dell'Impero romano - DALMASSO L.: La viticoltura ai tempi dell'Impero romano - BEGUINOT A.: Le conoscenze botaniche dei romani ai tempi dell'Impero - UCELLI G.: La scienza, la tecnica e l'organizzazione industriale di Roma documentate dalla impresa di Nemi - BLANC A. C.: I reperti musteriani di Saccopastore e la posizione cronologica del giacimento alla luce dei recenti trovamenti.

ISTITUTO DI STUDI ROMANI: *Corsi superiori di Studi Romani* sotto il patronato del Comune di Roma - *Programma per il XXI anno accademico 1946-47* - disegni di A. TAMBURLINI e G. PIETROSTEFANI - Introduzione di QUINTO TOSATTI. - Superstampa, Roma, 1947, 16°, pp. 27.

GIUSEPPE LUGLI: *L'Accademia di San Luca* - in « *Capitolium* » - Rassegna mensile del Comune di Roma, gennaio-marzo 1946, n. 1/3.

Miscellanea storica in memoria di PIETRO FEDELE *pubblicata dalla Deputazione Romana di Storia Patria* d'intesa con l'ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIO Evo - tiratura a parte dell'Archivio della Dep. R. di S. P. - vol. LXVII-LXVIII - Nuova serie X-XI (*vedi*) - Deput. di S. P., Roma, 1946, 8°, pp. 472 - 303. L. 1500.

M. MODICA: *Paleografia latina* - Palumbo, Palermo, 1946, 16°, pp. 228. L. 300.

GIULIO NATALI: *L'Arcadia* (Quaderni di Studi romani: Gli istituti culturali e artistici romani - III) - Istituto di Studi Romani edit., Roma, 1946, 8°, pp. 27, tavv. 4. L. 50.

Rassegna di informazioni dell'Istituto di Studi Romani - direttore resp. QUINTO TOSATTI - anno XV, n. 1, 1° gennaio 1947 e ss.

EMILIO RE: *Gli Archivi italiani durante la guerra* - a cura della Deputazione romana di Storia Patria - Roma, 1946, 8°, pp. 24. s. p.
[Notizie sull'esodo da R. (fine 1943 - primi 1944) e sul rientro (estate 1945) degli archivi delle Amministrazioni statali].

EMILIO RE: *Storia di un archivio - Le carte Mussolini* - (ediz. di 600 es. num. a cura di MANUZIANO) - Ediz. del Milione, Milano, 1946, 8°, pp. 44, L. 165.
[La parte ordinaria dell'Archivio era nel 2° piano del Ministero dell'Interno; quella riservata e segreta a palazzo Venezia. Dopo l'8 sett. 1943 l'Archivio fu trasportato a Gargnano sul Garda].

Romana Gens - bollettino mensile dell'ASSOCIAZIONE ARCHEOLOGICA ROMANA - Roma, Anno XLIV-XLV dalla fondazione dell'Associazione, 1946-1947.

LEOPOLDO SANDRI: *Una fonte poco nota per la storia di Orvieto. L'Archivio della Congregazione del Buon Governo* - in « *Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano* », Orvieto, anno II, fasc. 2, luglio-dicembre 1946.
[La Congregazione del Buon Governo, istituita da Clemente VIII con la bolla *Pro commissa nobis* dei 15 agosto 1592, cessò di funzionare il 31 dic. 1847. Il suo archivio prima conservato in Vaticano passò nel 1918 « *ratione materiae* », a far parte dell'Archivio di Stato di Roma].

SCOALA ROMANA DIN ROMA: *Ephemeris Dacoramana* - vol. X - Bardi, Roma, 1946, 8°, pp. XI-348 con 3 carte. L. 1000.
[S. LAMBINO: *Prefazione*; BUCUR MITREA: *Penetrazione commerciale e circolazione monetaria nella Dacia prima della conquista*; COSTANTIN VICOL: *Cicerone espositore e critico dell'epicureismo*].

Scritti di Paleografia e Diplomatica in onore di VINCENZO FEDERICI con prefazione di RAFFAELLO MORGHEN - ed. Leo S. Olschki, Firenze, 1945, pp. 381, tavv. 34.
[d'argomento romano: ANGELO SILVAGNI: *L'indizione nell'epigrafia medievale di R. e l'origine dell'indizione romana*; PIER FAUSTO PALUMBO: *La cancelleria di Anacleto II*; TULLIA GASPARRINI LEPORACE: *Alcune lacune nei registri delle*

suppliche di Clemente VI; GIULIO BATTELLI: *Una supplica originale* per fiat *di Urbano V - Contributo alla storia della Cancelleria Pontificia nel secolo XIV*].

Sverige Italien - Vilhelm Lundström ridskrift utgiven av Svensk-Italienska föreningen i samverkam med Göteborgsavdelnurgen av Istituto di Studi Romani. Redaktion. AXEL BOËTHIUS - TÖNNES KLEBERG. Goteborg - 1944-1945.
[A. BOËTHIUS: *Var Svenska Italientradition just nu* (Le relazioni culturali fra Italia e Svezia al giorno d'oggi); HARRY ARMINI: *Med Vilhelm Lundström i Rom 1909* (Con V. L. a R. nel 1909) - A. BOËTHIUS: *En akvarell av Ferdinand Bogerg fran Tomba degli auguri i Tarquinia* (Un acquerello di F. B. della tomba degli auguri a Tarquinia) - M. P. NILSSON: *Svensk Institutet i Rom* - A. R. CLAESSON: *Svenska Institutet i Rom*: *En bibliografisk oversikt* - B. BASSI: *Il bibliofilo svedese Karl Lars Kampe e l'Italia* - FRIDA BILLBERG: *Karneval i Skandinaviska foreningen i Rom* (Carnevale al Circolo Scandinavo di Roma)].

GIUSEPPE TOFFANIN: *L'Arcadia, saggio storico* - Zanichelli, Bologna, 1946, 8°, pp. 182. L. 200.

NELLO VIAN: *Cimeli della Biblioteca Vaticana - Il « trattato sui Sacramenti » di Enrico VIII* - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, luglio 1946, n. 7.

AGIOGRAFIA

PIERRE ALAIN: *Saint Camille De Lellis. L'épopée de la première Croix Rouge*, avec préface de FRANÇOIS VEUILLOT - (collezione « Les grands Fondateurs et leur Congrégation ») - Édition Alsace, Paris, 1946, 8°, pp. 220. Frs. 80.

IGNACE BEAUFAYS O. F. M.: *Saint-Paul* - Éditions universitaires. Les presses de Belgique, pp. 175. Frs. 120.

P. L. BOYER de l'Oratoire: *Saint Philippe Neri* - Albin Michel, Paris, 1946, 16°, pp. 64. Frs. 24.

LORENZO BRACALONI: *Il Santo della strada: Benedetto Giuseppe Labre*. - Edizioni Liturgiche Missionarie, Roma, 1946, 16°, pp. 176, tav. 1 (con il ritratto del Santo dal quadro del Cavallucci alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna). L. 150.
[Nato nel 1748 ad Amettes (Artois) pellegrino nel 1770 a Roma, dove si stabilisce nel 1774 e muore nel 1783 in via dei Serpenti in una stanza della casa all'attuale n. civico 2. Le sue spoglie si venerano nella Madonna dei Monti. La biografia ha naturalmente per ambiente principale l'Urbe. Nel capitolo finale: *Sulle orme del Santo in Roma*, preziose e quasi complete notizie sui tanti ricordi del Labre, opere d'arte a lui ispirate ecc.; qualche inesattezza nella nomenclatura di vie e di luoghi].

Brevi cenni biografici della beata Teresa Eustochio Verzeri, fondatrice delle Figlie del S. Cuore di Gesù. - Istituto delle Figlie del S. Cuore, Bergamo, via S. Orsola, 21 (tip. editrice M. Pisani, Isola del Liri), 1946, 16°, pp. 32, ill. s. p.

ERNESTO BUONAIUTI: *Il bando cristiano ed alcuni suoi interpreti*, con un saggio introduttivo di NICCOLÒ SIGILLINO - De Carlo, Roma, 1946, 8°, pp. 388, L. 460. [Cenni sulla vita romana di s. Paolo, s. Girolamo e sant'Agostino].

COSTANTINO CAMINADA: *Un'italiana per le vie del mondo: Santa Francesca Saverio Cabrini*, con una « Meditazione in vece di introduzione » di don GIUSEPPE DE LUCA - 3ª ediz. riveduta e corretta - Lice, R. Berruti e C., Torino, 1946, 8°, pp. 248, 25 ill. L. 200.
[Notizie sui soggiorni della S. in R. Per la prima volta nel 1887 ospite delle Francescane Missionarie di Maria; apre la 1ª casa romana in via Nomentana nel palazzo del deputato liberale Majocchi, poi trasferita nel palazzo Lanzavecchia, sempre in via Nomentana. Torna a R. varie volte, l'ultima nel 1912].

G. CASALI: *Santa Agnese* - La Tipografica, Lecce, 1946, 16°, pp. 80.

CARLO CECCHELLI: *Mater Christi* - I: *Il « Logos » e Maria*. - Francesco Ferrari editore, Roma, 1946, 8°, pp. 331, tavv. VIII. L. 580.
[David nato quando nacque R.; Il romano Impero sorto quando venne Cristo; quando incominciò il periodo della « pax romana » nell'unità dei popoli - L'annuncio della nascita a R.; La leggenda dell'Aracoeli e quella di S. Maria in Trastevere - La basilica romana di Maria « Sedis Sapientiae » - S. Maria Antiqua: I. La località della Basilica e il culto di Minerva; II. Il culto di Minerva e quello di Maria Vergine; III. Il culto del « Logos » e quello della Madonna; IV. La Sapienza e il culto della « Sophia »; Le controversie dogmatiche espresse dalle decorazioni parietali; La concezione sovrana del Cristo di Maria - Esaltazioni di Maria in varie figurazioni paleocristiane (S. Clemente in Roma) - Maria Salvatrice all'ingresso del Palatino; Maria annulla il culto di Minerva nel Campo Marzio; Il tema iconografico della « Coronatio Virginis Mariae » e la decorazione absidale di S. Maria Maggiore e di S. Maria in Trastevere; La Madonna del Cemetero di Commodilla; La scena della Madonna e il Profeta e della « Velatio Virginis consecratae » nel cemetero di Priscilla; La festa particolare della Madonna in R.; La creazione della basilica romana di S. Maria Maggiore e il vicino centro di culto pagano di Giunone Licina; Comparizione dell'oratorio del palazzo imperiale di Bisanzio con quello denominato di S. Maria Antiqua; Ipotesi circa il soggetto dell'abside primitiva di S. Maria in Trastevere; Il culto della Madonna in R.; Maria venerata nel Secretarius Senatus; La leggenda dell'Aracoeli; Cronografia delle pitture di S. Maria Antiqua].

Compendium vitae, virtutum et miraculorum necnon actorum in causa canonizationis beatae Catharinae Labouré virginis e Societate Puellarum a Caritate S. Vincentii a Paulo. Ex tabulario Sacrae Rituum Congregationis. - Typis Polyglottis Vaticanis MCMXXXXVII, 8°, pp. 8.

Compendium vitae, virtutum et miraculorum necnon actorum in causa canonizationis beatae Franciscae Xaveriae Cabrini virginis, fundatricis Instituti Missionariarum a S. C. I. Ex tabulario Sacrae Rituum Congregationis - Typis Polyglottis Vaticanis, MCMXXXXVI, 8°, pp. 12.

Compendium vitae, virtutum et miraculorum necnon actorum in causa canonizationis beatae Ioannae Elisabeth Bichier des Ages, virginis, confundatricis congregationis Filiarum a Cruce vulgo Sororum S. Andreae. Ex tabulario Sacrae Rituum Congregationis. - Typis Polyglottis Vaticanis, MCMXXXXVI, 8°, pp. 12.

Compendium vitae, virtutum et miraculorum necnon actorum in causa canonizationis Beati Michaelis Garicoïts, fundatoris Congregationis Presbyterorum a SS. Corde Iesu vulgo de Betharram. Ex tabulario Sacrae Rituum Congregationis. - Typis Polyglottis Vaticanis, MCMXXXXVI, 8°, pp. 12.

Compendium vitae, virtutum et miraculorum necnon actorum in causa canonizationis beati Nicolai de Flue anachoritae helvetici. Ex tabulario Sacrae Rituum Congregationis. - Typis Polyglottis Vaticanis, MCMXXXXVII, 8°, pp. 16.

La Croce rossa di San Camillo - Rivista per il II centenario della canonizzazione di S. Camillo (1746-1946), bimestrale illustrata.
[Di maggior interesse per R.: n. 1, giu. 1946: P. Mario Vanti M.I.: *Come il Pontefice dei Santi Benedetto XIV preparò e compì la canonizzazione del beato Camillo De Lellis* - n. 2, lug.-ag. 1946: P. Mario Vanti M. I.: *S. Camillo santo di R.*; P. Lorenzo Bensi M. I.: *Aquae multae* (S. Camillo salva gli infermi dell'Ospedale di S. Spirito in R. dalla inondazione del Tevere, la notte di Natale del 1598); P. Forsennio Vezzani M. I.: *Gli ospedali di R. « giardini deliziosi di S. Camillo* - n. 3, sett.-ott. 1946: P. Mario Vanti M. I.: *La spiritualità di S. Camillo* (vita del Santo in R.); P. Antonio Crotti M. I.: *La chiesa di S. Maria Maddalena in R. e la tomba di S. Camillo;* Lamberto De Camillis: *I confessionali della Maddalena*; Luigi Huetter: *Monumenti nell'Urbe in onore di S. Camillo* (la statua della Basilica Vaticana, il plastico della Consolazione); Forsennio Vezzani M. I.: *La chiesa di S. Camillo*; Piero Chiminelli: *L'insigne vescovo che ordinò sacerdote S. Camillo* (Tommaso Goldwell teatino, vescovo di Asaph, morto in San Silvestro al Quirinale)].
In ciascun numero: *I Prefetti generali dell'Ordine* (con ritratti) - P. Paolino Valdesolo M. I.: *Biblioteca Camilliana.*
La pubblicazione decorre dal giugno 1946 al giugno 1947. - Abbon: ed. comune L. 500; spec. L. 800; abbon. sostenitore L. 1000.

P. Alfonso d'Amato O. P. - Gian Giuseppe Palmieri - Elsa Benassi-Graffi - Attilio Branzi - Oliviero Olivo - Fabio Frassetto: *Le reliquie di S. Domenico - Storia, leggenda, ricerche scientifiche, ricostruzione fisica* - a cura dell'Ordine Domenicano *e sotto gli auspici della* Pont. Accad. delle Scienze. - L. Parma edit., Bologna, 1946, 8°, pp. viii-319, tav. f. t. x - vi - vii - v - xix. L. 1000.
[A Roma si venerano alcune reliquie di S. D.: parte della calotta cranica tolta dal reliquiario di Ferdinando I di Parma e portata dalla cappella di Colorno a R. nel monastero di S. Domenico e Sisto nel 1805. Ne fu segata una striscia dell'osso frontale nel 1910 per la cappella del Maestro Generale a S. Vitale. Dal 1936 è a S. Sabina, dove si conserva pure metà del secondo molare tolto dal reliquiario del capo a Bologna per il Granduca di Toscana Cosimo III. Nel 1931 la reliquia conservata a S. Domenico e Sisto fu trasferita nel Monastero del SS. Rosario a Monte Mario, dove hanno stanza le monache domenicane che occupavano gli attuali locali dell'Angelicum. A. S. Maria sopra Minerva si venera la falange intermedia del mignolo tolta dallo scheletro del Santo tra il 1233 e il 1267. Nel volume si fa pure un breve cenno del ritratto del Santo nel musaico della Minerva (1296) e del S. Domenico nella « Madonna del Rosario » del Sassoferrato a S. Sabina].

Pietro de Ambroggi: *S. Pietro Apostolo.* - Perinetti Casoni, Milano, 1946, 16°, pp. 324. s. p.

Agnès de la Gorce: *Saint Benoit Labre* - Éditions Franciscaines, Paris, 1946, pp. 104. Frs. 48. (Nel 1933, per la Librairie Plon, l'A. pubblicava: *Un pauvre qui trouva la joie - S. Benoit Labre*).

M. Th. Delmas: *Bienheureuse Marie Thérèse de Soubiran la Louvière, fondatrice de la Société de Marie-Auxiliatrice (1834-1889)*, préface du R. P. Monier-Vinard S. I. - Paris, édition Spes, 1946, 8°, pp. 416, 10 tavv. f. t. Frs. 160.
[Udienza di Pio IX (13 dic. 1867), p. 167; riproduzione del breve 19 dic. '68, dopo p. 16].

G. Delpierre et Nocké S. I.: *Saint Louis de Gonzague et la renaissance italienne* - (réédition) - adaptation française de l'ouvrage anglais du R. P. Cyril Martindale - Éditions Xavier Mappus, Paris, 1946, pp. 358. Frs. 180.

Liberato di Stolfi: *S. Francesco d'Assisi e Roma* (Quaderni di Roma cristiana - II) - Istituto di Studi Romani, Roma, 1947, 16°, pp. 28, tavv. 6. L. 60.

The Epistles of St. Clement of Rome and S. Ignatius of Antioch newly transl. a. annot. by James A. Kleist, S. I. - (« Ancient Christian Writers. The Works of the Fathers in Translation edited by Johannes Quasten a. Joseph C. Plumbe », n. 1). - Westminster (Maryland), The Newman Bookship, 1946, 8°, pp. xx-162.

Epistolae S. Francisci Xaverii *aliaque eius scripta: nova editio ex integro refecta.* Ediderunt G. Schurhammer S. I. et I. Wicki S. I. - Tomus I (1535-48), Romae, apud « Monumenta historica Societatis Iesu », Borgo S. Spirito, 5, 1944, 8°, pp. xlii-248-474; Tomus II (1549-52), ivi, 1945, 8°, pp. xii-656.
[voll. 67 e 68 dei « Monumenta historica Societatis Iesu »: moltissime notizie sulla prima vita romana della Compagnia, e i ricordi del santo (tra cui il Braccio e le lettere) conservati in R.].

Edelhard L. Hummel, C. M. M.: *The concept of martyrdom according to St. Cyprian of Carthage* (« Studies in Christian Antiquity », n. 9) - Washington, D. C., The Catholic University of America Press, 1946, 8°, pp. xviii-202. $ 2.

p. Enrico Lacordaire O. P.: *La vita di San Domenico* - traduzione del p. Ludovico M. Fanfani O. P. - Casa ed. Marietti, Torino, 1946, 16°, pp. 206, tav. 1, con la riprod. della medaglia commemorativa della traslazione delle reliquie di S. D., opera di Aurelio Mistruzzi.
[Notizie sui viaggi del santo a R. (1204-1205); (1215-1216); (1217-1218); (1219-1220); (1220-1221)].

p. Arnaldo M. Lanz S. I.: *La beata Maria Teresa de Soubiran, fondatrice della Società di Maria Ausiliatrice (1834-1889)* - Roma, Istituto Maria Ausiliatrice, viale Tito Livio 24 (Scuola Tipografica « Don Luigi Guanella », S. Giuseppe al Trionfale), 1946, 8°, pp. 532, 8 tavv. f. t. s. p.

M. M. I.: *La beata Maria Teresa de Soubiran fondatrice della Società di Maria Ausiliatrice* - Tipografia Poliglotta Vaticana, 1946, 16°, pp. 32, copertina con ritratto. s. p.
[La beata (Castelnaudary 1834 - Parigi 1889) fu a Roma da Pio IX sulla fine del '67 per l'approvazione della sua Società].

A. Penna: *San Paolo* - Apostolato Stampa, Alba, 1946, 8°, pp. 778. L. 550.

p. AQUILINO REICHERT: *La serva di Dio madre Francesca Streitel - Vita ed opere.* (traduz. dal tedesco) - Prefazione di S. E. il card. CACCIA DOMINIONI - Tip. Poliglotta Vaticana, 1946, pp. 317. s. p.
[nel 1888 fondò a R. l'Istituto delle Suore dell'Addolorata].

GIUSEPPE RICCIOTTI: *Paolo apostolo* - Biografia con introduzione critica e illustrazioni. - Tipografia Pol. Vaticana, 1946, 8°, pp. 606, 1 carta geografica. L. 950.

V. SACKVILLE-WEST: *L'aquila e la colomba* (*S. Teresa d'Avila e S. Teresa di Lisieux*) - trad. di M. GALLONE - Mondadori, Verona, 1946, 16°, pp. 316. L. 300.
[Un capitolo è dedicato al soggiorno romano di S. Teresa di Lisieux e alla udienza accordata da Leone XIII nel novembre 1887].

Sanctissimi Domini Nostri Pii divina Providentia Papae XII Litterae decretales, quibus beatae Franciscae Xaveriae Cabrini fundatrici Instituti Missionariarum a Sacro Corde Iesu sanctorum honores decernuntur. - Typis Polyglottis Vaticanis, MCMXLVI, 8°, pp. 16.

Sanctissimi Domini Nostri Pii divina Providentia Papae XII Litterae apostolicae, quibus Venerabilis Dei Famula Maria Teresia de Soubiran, Societatis Mariae Auxiliatricis fundatrix, Beata renuntiatur. - Typis Pol. Vaticanis, MCMXLVI, 8°, pp. 12.

Sanctissimi Domini Nostri Pii divina Providentia Papae XII Litterae apostolicae, quibus Venerabilis Dei Famula Teresia Eustochium Verzeri, Instituti Filiarum Sanctissimi Cordis Iesu fundatrix, Beata renuntiatur. - Typis Polyglottis Vaticanis, MCMXLVI, 8°, pp. 12,

LEOPOLDO SANDRI: *La biblioteca di San Filippo Neri* - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, maggio 1946, n. 5.

A. ILDEFONSO CARD. SCHUSTER: *Storia di San Benedetto e dei suoi tempi* - (Il Banco Ambrosiano nel cinquantesimo della sua fondazione) - Casa editr. Bibliioteca Ambrosiana e Arturo Faccioli, Milano, 1946, 4°, pp. 368. Ediz. unica f. c. illustrata da 4 tavv. in eliocromia e 88 tavv. in fototipia duplex con 162 figure, pubblicata in 1080 esempl. numerati con cifre arabiche da 1 a 1080.
[Su R.: S. Gregorio Magno; gli studi del S. a R.; R. assediata da Totila; L'oroscopo del S. per R.; S. Pancrazio in Laterano].

GERMANA SOMMARUGA: *San Camillo De Lellis* - Perinetti Casoni editore, Milano, 1945, pp. 292. s. p.

Una donna forte: la beata Teresa Eustochio Verzeri, fondatrice delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù di Bergamo, a cura di una religiosa dell'Istituto - Istituto delle Figlie del S. Cuore, Bergamo, via S. Orsola 21 (tipografia ed. M. Pisani, Isola Liri), 1946, 8°, pp. 360, 17 tavv. f. t. s. p.
[La V. (Bergamo 1801 - Brescia 1882) venne per la prima volta a Roma per ottenere da Gregorio XVI l'approvazione del suo Istituto, e abitò in p. del Gesù (5 dic. 1840 - 14 giu. 1841). Vi tornò, scendendo in un alloggio procuratole dai gesuiti, per modifiche e aggiunte alle Costituzioni (16 giu. - 1° ag. 1845). La terza volta fu per averne da Pio IX l'approvazione definitiva (4 giu. 1847 - 5 febbr. 1848): dimorò in casa Bertinelli e passò quindi in quella dei marchesi Lavradio, profughi da Lisbona, ove redasse un prezioso diario dal 27 dic. 1847 al 4 febb. 1848. L'ultima sua venuta (21 ott. - 4 nov. 1851) fu per accompagnare il fratello Girolamo eletto vescovo di Brescia e consacrato al Gesù il 3 novembre dal card. Franzoni: abitò in casa d'una signora « dove la santa povertà non era offesa ». Contemporaneamente le sue religiose entrarono a dirigere il Conservatorio delle Neofite alla Madonna dei Monti].

MARIO VANTI: *San Camillo nel II Centenario dela Canonizzazione* - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, sett. 1946, n. 9.

FRANZ WERFEL: *Bernadette* - unica traduzione autorizzata dal tedesco di REMO COSTANZI, con 12 ill. di SALVATORE FIUME (titolo dell'opera originale: *Das lied von Bernadette*) - (Lo stesso romanzo, pubblicato dalla « Nuova Antologia » (marzo-dicembre 1946) è stato tradotto da ORIETTA BORROMEO DORIA). - Mondadori, Milano, 1946, 8°, pp. 526, ill. 12. L. 750. - id. nella « Medusa », 16°, pp. 508. L. 480.
[L'ultimo capitolo: « La cinquantesima Avemaria » descrive la canonizzazione di Bernadette Soubirous nella Basilica Vaticana l'8 dicembre 1925).

ARALDICA

GIUSEPPE CECCARELLI (CECCARIUS): *I Sacchetti* - (nella collana: « Le grandi famiglie romane » - V) - Istituto di Studi Romani ed., Roma, 1946, 16°, pp. 41, tavv. 8. L. 70 (di questo volumetto sono stati stampati cinque esempl., numerati da 1 a 5, in carta speciale, fuori commercio).

CARLO CECCHELLI: *I Margani, i Capocci, i Sanguigni, i Mellini* - (nella collana: « Le grandi famiglie romane » - IV) - R. Istituto di Studi Romani, Roma, 1946, 16°, pp. 50, tavv. 4. L. 70.

GIOVANNI NENCIONI: *Un Sacchetti in Arcadia* - in « *Arcadia* », Atti e memorie, Serie III, vol. I, fasc. 2°, Roma, 1946.
[march. Matteo Sacchetti, conservatore di R. (1702), poeta di qualche valore, in Arcadia: Eugenio Aleio].

PIO PASCHINI: *I Chigi* - (nella collana: « Le grandi famiglie romane » - III) - R. Istituto di Studi Romani, Roma, 1946, 16°, pp. 47, tavv. 8. L. 70.

PIO PECCHIAI: *Notizie biografiche di Don Gaetano Boncompagni Ludovisi VII Duca di Sora, Il Principe di Piombino (1706-1777)* - Stab. Tip. Carlo Colombo, Roma, 1946, 8°, pp. 75, tavv. 3, ediz. di 100 esempl. f. c.

ARCHEOLOGIA PROFANA E SACRA

Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia (serie III). Rendiconti, vol. XXI, anno accademico 1945-1946. - Tipografia Poliglotta Vaticana, 1946, 8°, pp. XVI-304, 78 ill. s. p.
[(pp. VII-XIV) *Elenco degli accademici al 31 dicembre 1945*; (XV-XVII) *Consiglio accademico*; (1-26) *Verbali delle adunanze scientifiche*; (29-32) LUDOVICO CURTIUS: *Commemorazione di Eugenia Strong*; (33-38) GIUSEPPE LUGLI: *Rodolfo Lanciani;* (39-44) E. DOUGLAS VAN BUREN: *An assyrian cylinder in the Biblioteca Vaticana* (1 ill.); (45-56) BARTOLOMEO NOGARA: *Di una lamina di piombo con iscrizione etrusca scoperta nel territorio di Chiusi* (2 ill.); (57-104) ATTILIO DEGRASSI: *L'edificio dei Fasti Capitolini* (13 ill.); (105-123) GUGLIELMO GATTI: *La ricostruzione dell'Arco di Augusto al Foro Romano* (9 ill.); (123-142) GIOVANNI BECATTI: *Il ritratto di Ippocrate* (12 ill.); (143-150) MARGHERITA

GUARDUCCI: *Due basi iscritte nel sepolcreto ostiense dell'Isola Sacra*; (151-162) GIORGIO GULLINI: *Afrodite* en kepois (4 ill.); (163-176) MARGHERITA GUARDUCCI: *Veleda* (2 ill.); (177-186) U. CIOTTI: *Il gruppo delle Vittorie alate di Cartagine* (2 ill.); (187-212) SECONDINA LORENZINA CESANO: *Silla e la sua moneta* (3 ill.); (213-240) ALDA SPINAZZOLA LEVI: *Monumenti inediti di Mantova in rapporto con l'arte di Giulio Romano* (15 ill.); (241-252) VINCENZO USSANI: *Reminiscenze classiche (e non classiche) nei libri XX-XXIV delle « Familiari » del Petrarca non registrate nel volume quarto dell'edizione nazionale*; (253-268); G. I. HOOGEWERFF: *Documenti, in parte inediti, che riguardano Raffaello ed altri artisti contemporanei*; (269-298) *Monumenti, Musei e Gallerie Pontificie nel triennio accademico 1942-43, 1943-44, 1944-45*. Relazioni di BARTOLOMEO NOGARA, DEOCLECIO REDIG DE CAMPOS, VITTORIO FEDERICI (15 ill.); (299-302); *Concorsi*: 1°, intitolato al card. Francesco di Paola Cassetta, sul tema *Il complesso monumentale di S. Seb. sull'Appia secondo le scoperte fatte nel secolo XX*; 2°, sui temi *Monografia intorno a una provincia romana dell'ordinamento augusto-traianeo* (*storia e archeologia*) e *Il Pastore e l'Orante* (*contributo alla teologia monumentale e alla storia dell'arte*); 3°, per lo studio che a suo insindacabile giudizio risulterà il migliore nel campo della *Iconografia cristiana fino al 1000* e che sia stato pubblicato nel quadriennio 1° genn. 1941-31 dic. 1944. Ciascun concorso è dotato d'un premio di L. 10.000 per tema].

AXEL BOETHIUS: *Nero's golden house* - ex « Erano Rudbergiano », Goteburgi, 1946, 8°, pp. 16.

MICHELANGELO CAGIANO DE AZEVEDO: *Interamna Lirenas vel Sucasina* (presso Pignataro Interamna) (« Municipi Romani » - serie II, vol. II) - Ist. Studi Romani, Roma, 1947, 8°, pp. 64, tavv. 4. L. 100.

VICTOR CHAPOT: *Les styles du monde romain antique* - Librairie Larousse, Paris, [1943], 16°, pp. 143, pl. 48 h. t. Lit. 1225.

LOUIS CHATELAIN: *Le Maroc des Romains - Étude sur les centres antiques de la Maurétanie occidentale* - (Bibliotheque des écoles françaises d'Athenes et de Rome) - De Boccard, Paris, 1944, 8°, pp. 317.

CARLO CECCHELLI: *Lezioni di archeologia cristiana* - Tumminelli, Roma, 1946, 16°, pp. 358. L. 675.

FRANZ CUMONT: *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains* - Librairie Orientaliste Paul Geuthner, Paris, 1942, pp. 543, pl. XLVII.

Dacia - Revue de recherches archéologiques en Roumanie. - IX-X vol. - Bucaresti, 1945, Musée national des antiquités.
[Studi di sintesi di scavi in Romania].

GEORGES DAUX: *Les merveilles de l'art antique* - Nathan edit., Paris, 1947, 8°, pp. 192, ill. Frs. 450.
[L'arte romana presentata e commentata].

GIOACCHINO DE ANGELIS D'OSSAT: *La sella fra il Campidoglio e il Quirinale - Acquedotto Marcio* - in « *Capitolium* », Rassegna mensile del Comune di Roma, anno XXI, aprile-giugno 1946, n. 4/6.

ALBERTO DE CAPITANI D'ARZAGO: *Epigrafia cristiana* - I. *Iscrizioni funerarie latine* - Vita e Pensiero, Milano, 1946, 8°, pp. 78. L. 200.

W. DEONNA: *L'art romain en Suisse*, album illustré, texte de W. D., 101 reprod. dont pl. en. coul. Frs. 900.

FERNAND DE VISSCHER: *Les édits d'Auguste découverts à Cyrène* - Louvain, 1940, 8°, pp. 227.

EDITH HALL DOHAN: *Italy Tomb - Groups in the University Museum*. - University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 1942, 4° gr., pp. 113, pl. LV. $ 7,50.
[The Esquiline, The Forum Romain, The Quirinal].

BIANCA MARIA FELLETTI MAJ: *Un nuovo ritratto di Adriano* - in « *Arti figurative* », Rivista d'arte antica e moderna, Roma, anno II, 1946, marzo-giugno, n. 1/2.
[ritratto dell'Imp. Adriano venuto alla luce nel maggio 1941 presso l'Arco di S. Bibiana].

ANTONIO FERRUA S. I.: *Antichità cristiana: I « fratelli Arvali », e i loro « Atti »* - in « *Civiltà Cattolica* », Roma, quad. 2293, 5 genn. 1946.

ANTONIO FERRUA S. I.: *Antichità cristiana: Tavole da giuoco* - in « *Civiltà Cattolica* », Roma, quadd. 2318 e 2322, 18 gennaio, 15 marzo 1947.

MARIA FLORIANI SQUARCIAPINI: *Pannello con amorini del Foro di Cesare* - in « *Arti figurative* », Rivista d'arte antica e moderna, Roma, a. II, 1946, marzo-giugno.

GIULIO JACOPI: *Scavi in prossimità del porto fluviale di San Paolo, località Pietra Papa*, con un'appendice: « *Nota sui bolli doliari* » di GUGLIELMO GATTI - volume XXXIX, puntata 1ª dei « *Monumenti antichi* », serie pubblicata a cura dell'Accademia d'Italia. Hoepli, Milano, 1943. Messi in commercio nel 1946 in pochi esemplari, essendone la maggior parte andata distrutta per cause di guerra. Pp. 90 a due colonne, tavv. 17 in nero e colori. L. 2000.

UGO ENRICO PAOLI: *Vita romana - aspetti di vita romana antica*. - Le Monnier, Firenze, 1946, 8°, pp. XVI-432, tavv. 104. L. 320.

ROBERTO PARIBENI: *La famiglia romana* - 3ª ediz. - Istituto di Studi Romani, Roma, 1947, 8°, pp. 72, tav. 16. L. 200.

F. K. RAND: *Building of eternal Rome* - Harward University, 1943.

CHARLES RUFUS MOREY: *Early Christian Art - an outline of the Evolution of Style and Iconography in Sculpture and Painting from Antiquity to the Eight Century*. - Princeton University Press, Princeton, New Yersey, 1942, 4°, pp. 282, ill. 210. $ 7,50.

RAIMOND REY: *L'art romain et ses origines - Archéologie pré-romaine et romaine*. - E. Privat, Toulouse, 1945, pp. 511. Frs. 400.

JUAN SERRA VILLARÓ: *Scavi e ritrovamenti in Spagna* - (Quaderni dell'Impero - Orme di Roma nel mondo, VII). - R. Istituto di Studi Romani editore, Roma, 1946, 8°, pp. 27, tavv. f. t. 12. L. 50.

EMILE SZLECHTER: *Le contract de société en Babylonie, en Grèce et à Rome* - Recueil Sirey, Paris, 1947, pp. 430. Frs. 600.

GUIDO UCELLI: *Scienza e tecnica di Roma documentata dall'impresa di Nemi*. - (Quaderni dell'Impero - La scienza e la tecnica ai tempi di Roma imperiale. XIX) - R. Istituto di Studi Romani edit., Roma, 1946, 8°, pp. 15, tavv. 8 f. t. L. 50.

UGO ZABEO: *Prime osservazioni di meteorologia ipogea nelle catacombe romane* - in « *Rivista di arch. cristiana* », Roma, 1946, 8°, pp. 26.

MARIO ALESSANDRINI: *L'architettura a Roma: Ed ora che ne faremo ?* - in « *Fiera Letteraria* », Roma, n. 13, 4 luglio 1946.
[Ministero dell'Africa; palazzi dell'E 42; Ministero Affari Esteri ai Campi della Farnesina...].

PIERO BARGELLINI: *Abbasso la cupola* - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, marzo 1946, n. 3.
[contro le teorie dell'americano Frank Lloyd Wright].

PIERO BARGELLINI: *Libello contro l'architettura organica* - Vallecchi editore, Firenze, 1946, 16°, pp. 154. L. 110.
[« L'apologo della Cupola » ribatte la teoria di Frank Lloyd Wright che ha l'incubo della cupola di San Pietro, considerata da lui come « la più grande maledizione che gravi la terra »].

MAURIZIO BORDA: *Arte cretese micenea nel museo Pigorini di Roma.* - Istituto Arch. e Storia dell'Arte, Roma, 1946, 8°, pp. 121, tavv. f. t. 62. L. 2000.

MAURIZIO BORDA: *Il problema stilistico delle sculture dell'« Ara Pacis »* - in « *Orientamenti culturali* », Roma, vol. II, fasc. I, gennaio 1946.

LEONARDO BORGESE - ORIO VERGANI: *Spadini nella vita e nelle opere.* - Edizioni Gian Ferrari, Milano, 1946, 8°, pp. 42, tavv. 1 nel testo, XXIII f. t., di cui 1 a colori. L. 600.

GIUSEPPE BOVINI: *Osservazioni sulla ritrattistica romana da Treboniano a Gallo Probo.* - Vol. XXXIX, puntata 2ª dei « *Monumenti antichi* », serie pubblicata a cura dell'Accademia d'Italia. Hoepli, Milano, 1943. Messo in commercio nel 1946 in pochi esemplari, essendone la maggior parte andata distrutta per cause di guerra. Pp. 96 a due colonne, tavv. 8. L. 1200.

CARLO BRAYDA: *Stili di architettura e dizionario dei termini usuali.* - Chiantore, Torino, 1947, 8°, pp. 314, 248 fig. nel testo. L. 700.
[molto sull'architettura a R. nelle varie epoche].

M. BRION: *Michelangelo.* - Gregoratic Pr., New York, 1940, pp. 336. $ 3,50.

Arte italiana del nostro tempo, a cura di STEFANO CAIROLA - Ist. It. Arti grafiche, Bergamo, 1946, folio, pp. 119, tavv. a col. 100, in nero 200. L. 8000.
[Monografie su artisti che lavorano a R.: GIUSEPPE MARCHIORI: *Luigi Bartolini*; UMBRO APOLLONIO: *Afro e Mirko Basaldella*; STEFANO CAIROLA: *Giorgio De Chirico - Aurelio De Felice*; STEFANO CAIROLA: *Antonio Donghi* (n. a R. 1897); VIRGILIO GUZZI: *Pericle Fazzini*; STEFANO CAIROLA: *Ferruccio Ferrazzi* (n. a R. 1891); GIORGIO DE CHIRICO: *Romano Gazzera*; MINO MACCARI: *Franco Gentilini*; GASTONE BREDA: *Virgilio Guidi* (n. a R. 1892, vive a Venezia); LUIGI BARTOLINI: *Renato Guttuso* (a R. dal 1937) - *Virgilio Guzzi*; SERGIO SOLMI: *Carlo Levi*; ATTILIO PODESTÀ: *Mario Mafai*; GUIDO PIOVENE: *Marino Mazzacurati*; VIRGILIO GUZZI: *Luigi Montanarini*; ANTONIO DEL GUERCIO: *Giovanni Omiccioli* (n. a R. 1901); STEFANO CAIROLA: *Cipriano Efisio Oppo* (n. a R. 1901); VIRGILIO GUZZI: *Fausto Pirandello* (n. a R. 1899); CAMILLO SBARBARO: *Oscar Saccorotti* (n. a R. 1898, vive a Genova); VIRGILIO GUZZI: *Angelo Savelli*; MICHELANGELO MASCIOTTA: *Scipione* (+); RAFFAELE DE GRADA: *Gino Severini*; GUGLIELMO PETRONI: *Orfeo Tamburi* (a R. dal 1928); FELICE CHILANTI: *Giuseppe Turcato*; VIRGILIO GUZZI: *Alberto Ziveri* (n. a R. 1908).

Riproduzioni di quadri di soggetto romano: L. BARTOLINI: *Lungotevere Angelico* (1942); R. GUTTUSO: *Case di R.* (1942); L. MONTANARINI: *Paesaggio romano* (1937); C. E. OPPO: *Ponti di R.* (1913); E. PAULUCCI: *Piazza del Popolo* (1941); SCIPIONE: *Ponte S. Angelo* (1930) - *p. Navona* (1930) - *La cortigiana romana* (1930); ORFEO TAMBURI: *Campidoglio* (1942) - *Ponte Rotto* (1941).

[PAOLO FRÉART DE] CHANTELOU: *Bernini in Francia* - trad. e prefazione di STEFANO BOTTARI - Edizioni della Bussola, Roma, 1946, 8°, pp. 195, tavv. 8. L. 260.

VINCENZO COSTANTINI: *Dalle catacombe al gotico* - (l'arte della Chiesa dal I al XIV secolo) - Ceschina, Milano, 1946, 8°, pp. 440, ill. L. 1000.

VINCENZO COSTANTINI: *Storia dell'Arte* - Garzanti, Milano, 1946, 16°, pp. 280, tavole 96. L. 300.
[molto sull'arte a R.]

VINCENZO COSTANTINI: *Vite avventurose dei pittori del '600* - Domus editrice, Milano, 1946, 8°, pp. 239, tavv. f. t. 16. L. 300.
[con notizie sulla vita romana di Guido Reni, Domenichino, Salvator Rosa, Caravaggio ecc.].

PIERRE COURTHION: *Guido Severini* - nella collana: « Arte Moderna Italiana » - trad. di GIACOMO PRAMPOLINI - (ediz. 1600 esempl. num. da 2101 a 3700) - Hoepli, Milano, 1946, 16°, pp. 27, tavv. 33.
[notizie sulla vita romana del S. Da Cortona venne a Roma nel 1899; vi incominciò a dipingere nel 1901; nel 1903 partecipò alla prima esposizione. Vi rimase fino al 1906 per poi recarsi a Parigi, dove è tornato da poco tempo].

GUGLIELMO DE ANGELIS D'OSSAT: *Romanità delle cupole paleocristiane* - (nella serie: « Le cupole di Roma », V) - R. Istituto di Studi Romani edit., Roma, 1946, 8°, pp. 28, tav. 1. L. 50.

Omaggio a FILIPPO DE PISIS - in « *Fiera Letteraria* », Roma, n. 3, 16 genn. 1947.
[riproduzione del quadro: « Piazza Navona].

PIERO FOGACCIA: *Cosimo Fanzago* - Istit. It. Arti grafiche, Bergamo, 1945, 4°, pagine 254, fig. 111. L. 1000.
[Il Fanzago fece a Roma la facciata di S. Spirito dei Napoletani; eseguì molti lavori a San Lorenzo in Lucina. L'A. pone in dubbio che al F. si debba S. M. in Via Lata].

MARIA LUISA GENGARO: *Architettura* - nella collezione « Riepiloghi » (2ª ediz.) - Editore Ulrico Hoepli, Milano, 1946, 16°, pp. 250, tavv. 55. L. 300.
[molto su R.].

SIGFRID GIEDION: *Space, time and architecture - the growth of a new tradition.* - The Harward University Press, Cambridge, 1944, 8°, pp. 601, ill. $ 5.
[pal. Farnese; piazza del Popolo; Pincio; S. Giov. in Laterano; S. Pietro; S. Carlo alle Quattro Fontane; S. Maria del Popolo; S. Ivo; la piazza obliqua: S. Pietro].

L. GOLDSCHEIDER: *Michel-Ange, les sculptures* - C. Massin et A. Lévy, Paris, 1946, pp. 25. Frs. 475.

P. G. HAMBERG: *Studies in roman imperial art with special reference to the state relief of the second century.* - Uppsala, 1945, pp. 202, tavv. 44.

ALFRED LEROY: *Évolution de l'art antique* - Egypte, Asie Occidentale, Grèce, *Rome.* (réimpression) Horizons de France, Paris, 1946, 8°, pp. 300. Frs. 275.

Lo Duca: *Art Romain primitif* - Les édit. du Chêne, Paris, 1944, 8°, pp. 16, tavv. 46.

Emile Mâle et Wolfang Fritz Volbach: *Mosaïques chrétiennes primitives du IV^e au VII^e siècle* - préface de E. Mâle, intr. de W. F. Volbach - trad. par Mme Lucien Herr - Plon, Paris, 1946, in fol., pp. 15, pl. et couv. en coul. Frs. 450.
[Rome...].

Valerio Mariani: *Michelangelo* - Ristampa corretta della 1ª edizione (coll. « I grandi italiani », n. 13) - U.T.E.T., Torino, 1946, 16°, pp. 316, tavv. 40. L. 420.

Valerio Mariani: *Un inedito di Pietro da Cortona* - in « *Arti figurative* », Rivista d'arte antica e moderna, Roma, anno II, marzo-giugno 1946.
[sul quadro « Agar nel deserto », Roma - coll. privata].

Valentino Martinelli: *Alcune opere inedite di Francesco Mochi;* segue: Paola della Pergola: *Per Francesco Mochi* - in « *Arti figurative* », Rivista d'arte antica e moderna, Roma, anno II, marzo-giugno 1946.

Ettore Modigliani: « *Mentore* » - *guida allo studio dell'arte italiana* - (la 1ª ed. 1941 fu pubblicata col nome d'autore di F. Wittgens) - Hoepli, Milano, 1947, 8°, pp. XVI-684, tavv. 128, grafici 5. L. 1300.
[molto su R.].

C. J. Moe: *Numeri di Vitruvio*, a cura di Antonio Nediani - nella serie « Misure », saggi di storia critica e teoria dell'architettura, diretta da Agnoldomenico Pica. Ediz. del Milione, Milano, 1945, 4°, pp. 103, figg. 74. L. 1100.

Mostra romana del paesaggio alla Galleria di Roma. - Presentazione di Augusto Cafolla - novembre 1946, pp. 4.
[quadri di paesaggi e dipinti di artisti operanti a R.].

Alberto Neppi: *Il IV centenario della morte di Giulio Romano* (1 nov. 1946) - in « *Nuova Antologia* », Roma, fasc. 1752, dic. 1946.

Plinio il Vecchio: *Storia delle arti antiche* - testo, traduzione e note a cura di Silvio Ferri. - F.lli Palombi ed., Roma, 1946, 8°, pp. 302. L. 900.

Deoclecio Redig de Campos: *Raffaello e Michelangelo - Studi di storia e d'arte.* - (copie 1000 num. da 1 a 1000 e 50 f. c. da 1 a L - Dott. G. Bardi edit., Roma, 1946, 8°, pp. 248, fototipie 40. L. 1000.
[Il concetto platonico cristiano della Stanza della Segnatura; una loggetta di Raffaello ritrovata in Vaticano (inedita); sull'effigie del poeta Ennio nel Parnaso della Segnatura; un disegno raffaellesco per la « Liberazione di S. Pietro » a Rio de Janeiro; Il « pensieroso » della Segnatura; La « Pietà » di Michelangelo in San Pietro; Il genio e l'angelo; Il « Giudizio » di Michelangelo e le sue fonti letterarie ed iconografiche].

Romain Rolland: *Michel-Ange* - (20 exempl. sur vélin teinté de Rives nu. en chiffres romaines de 1 à XX; 1650 exempl. sur papier Alfa num. en chiffres arabes de 1 à 1650). - Ed. Albin Michel, Paris, 1943, 8° gr., pp. 174, pl. 104. s. p.

Romain Rolland: *Vie de Michel-Ange* avec un portrait. - (Vie des hommes illustres) - Hachette, Paris, 16°, pp. 211. Lit. 210.

Michele Saponaro: *Michelangelo* - (di questo libro sono state tirate 50 copie in carta di lusso num. da 1 a 50 e 5 copie d'Autore) - Garzanti, Milano, 1947, 8°, pp. 336, ill. L. 500.

Il disegno italiano contemporaneo, a cura di Armando Scamperle e Orfeo Tamburi, con una nota biografica e un profilo critico, seguiti da un pensiero dell'artista; prefazione di Leonardo Sinisgalli - (1300 es. su carta uso mano, num. da 1 a 1300) - Edizioni dell'Athena, Galleria d'Arte, Roma, 1947, 16°, pp. 126, tavv. 55. L. 350.

Piero Scarpa: *Documenti architettonici dell'antichità di Roma* - in « *Capitolium* », Rassegna mensile del Comune di Roma, anno XXI, aprile-giugno 1946, n. 4/6.

B. Schultze S. I.: *La Madonna di S. Sisto in Russia* - in « *Civiltà Cattolica* », Roma, quad. 2301, 4 maggio 1946.
[Dipinta da Raffaello in R. circa il 1516 destinandola ai Benedettini di Piacenza come pala dell'altare maggiore della loro chiesa di S. Sisto].

Gino Severini: *Tutta la vita di un pittore* (vol. I: *Roma - Parigi*) - Garzanti, Milano, 8°, pp. 278, tavv. 11. L. 300.
[vita artistica a R. 1900-1904].

Leonardo Sinisgalli: *Hic est ille Raphael* - in « *Fiera Letteraria* », Roma, n. 33, 4 novembre 1946.

Genesio Turcio: *Un autoritratto sconosciuto di Raffaello nella « Disputa del Sacramento »* - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, genn. 1946, n. 1.

Ugo Valeri: *L'ultimo allievo del Bernini* (*Antonio Valeri*) - (Nuova edizione riveduta) - Roma, Scuola tipografica « Don Guanella », 1946, 8°, pp. 22, 3 ill. s. p.

O. Vessberg: *Studien zu Kunstgeschichte der römischen Republik*. - Skrifter utgivna av Svenska Institutet i Rom. - Lund, 1941.

Vitruve: *Les dix livres d'architecture* - Préface et traduction de Claude Perrault (1673); illustr. gravées sur bois par Jean Vital Prost d'après les dessins de Villard de Honnecourt. - Les éditions du raisin, Dijon, 1946, 3 vol. in fol.

Franz Wickhoff: *Arte romana* - a cura di Carlo Anti - trad. dal tedesco di Maria Anti - Le tre Venezie, Padova, 1947, 8°, pp. 235, tav. 37. L. 1400.

Frank Lloyd Wright: *Architettura organica - L'architettura della democrazia* - (titolo originale: *An organic architecture, the architecture of democracy*) - Prima edizione italiana a cura di Alfonso Gatto e Giulia Veronesi - Muggiani tipografo editore, Milano, 1945, 8°, pp. 180, tav. 1. L. 440.
[F. L. Wright in contrapposto all'*integrale*, criterio nuovo dell'architettura, pone quella che le grandi nazioni erigono per esprimere la dignità dell'autorità ufficiale. E scrive: « Come esempio universalmente conosciuto prendiamo la cupola di Michelangelo, la cupola di San Pietro a Roma. Michelangelo era un pittore non molto buono, era uno scultore molto buono; non era un architetto. Tuttavia volle esserlo e specialmente per una delle sue costruzioni ebbe una magnifica idea. Dovete vedere una cupola, come un arco. Ogni arco alla base spinge verso l'esterno e deve essere costruito in modo da neutralizzare la spinta per non crollare. Sembra che M. non se ne curasse molto; forse non ne sapeva molto. Ma questa forma, « la cupola », diede da pensare al nostro uomo. Originariamente una cupola aveva dei sostegni posti ben dentro alla costruzione ed era quindi una struttura architettonica solidissima. A Michelan-

gelo invece parve una buona idea di costruire il suo arco, magnifico nel cielo, in cima a dei grossi pali. Lo fece. Ne risultò un effetto scultoreo fantastico e rispondente ai canoni dell'estetica, in realtà senza alcun senso; un anacronismo poderoso. Prima che la cupola fosse completata, alla base apparvero delle crepe e cominciarono a cadere dei pezzi di muratura; si chiamarono allora a raccolta i fabbri di Roma e tutti si misero al lavoro per forgiare una grossa catena che cingesse la cupola. La catena fu messa a posto appena in tempo, e c'è ancora. La morale è che questa bastarda espressione architettonica, con la sua cornice e con i suoi pilastri, insincera e falsa con se stessa, è diventata in tutto il mondo il simbolo dell'autorità ufficiale... »].

(vedi av.: PIERO BARGELLINI: « *Libello contro l'architettura organica* » e « *Abbasso la cupola* ».

AVVENIMENTI ROMANI 1940-1946

PIETRO BADOGLIO: *L'Italia nella seconda guerra mondiale (memorie e documenti)* - Arnoldo Mondadori editore, Milano, 1946, 16°, pp. 308, tav. f. t. 1. L. 350.
[notizie sugli avvenimenti del luglio-settembre 1943 a R.].

BARBARA BARCLEY CARTER: *Italy speaks* - Victor Gollans Ltd., London, 1947, 16°, pp. 196.
[Rome under the terror].

ADRIANO BOLZONI (MARCO MONTI): *La guerra, questo sporco affare* - De Luigi editore, Roma, 1946, 16°, pp. 262. L. 220.
[R. e fronte di Littoria maggio-giugno 1944].

CARLO BONCIANI: *Squadrone « F »* - Vallecchi edit., Firenze, 16°, pp. 277. L. 200.
[memorie di un ufficiale del X regg.to Arditi - squadrone « F » paracadutisti; molto sugli avvenimenti militari di R. nel sett. 1943].

IVANOE BONOMI: *Diario di un anno (1 giugno 1943 - 10 giugno 1944)* - Garzanti, Milano, 1947, 8°, pp. 208. L. 250.

VITALIANO BRANCATI: *I fascisti invecchiano* - nella collana « La Fronda » - Longanesi e C., Roma, Milano, 1946, 16°, pp. 102. L. 80.
[nel capitolo: « Le masse » raffronto tra la R. del 1943 e quella del 1945].

A. M. BRONDI: *Un generale e « otto milioni di baionette »* - Atlantica editrice, Roma, 1946, 16°, pp. 233. L. 200.
[pagine sugli avvenimenti romani del luglio-settembre 1943].

gen. CARLO CARBONI: *L'Italia tradita dall'armistizio alla guerra* - E.D.A., Roma, 1947, 8° gr., pp. 212. L. 435.
[... La difesa di R. al processo Solinas; Risposta al Diario Caviglia; L'operato del C. L. N. alla difesa di R.; Esercito e popolo alla difesa di R.; Alla ricerca della verità sulla difesa di R. (GIUSEPPE STOLFI); La difesa di R. (EZIO TONGIORGI)].

CAMILLE CIANFARRA: *La guerre et le Vatican* - traduit de l'anglais par CLAUDE MICAUD - Le Portulan, Paris, 1947, 16°, pp. 440. Frs. 250.
[memorie del corrispondente romano del « *New York Times*].

M. DE WISS: *Rome under the terror* - Robert Hale Ltd., London, 1945, 8°, pp. 218. tav. 16. Lit. 1095.
[diario di avvenimenti romani dall'aprile 1943 al 5 giugno 1944].

don Giuseppe Morosini, medaglia d'oro al V. M. (Profili della Democrazia cristiana) - S. E. L. I., Roma, 1946, 16°, pp. 27, tav. 1 con ritratto.

2 Giugno 1946 - La Costituente - 22 litografie di ROBERTO FASOLA - (di questo volume sono stati tirati con torchio a mano dal litografo Igino Alessandrini nel giugno 1946 a Roma 49 esemplari che costituiscono l'edizione unica. Ogni tavola è numerata e firmata dall'autore) - Casa editrice la Tavolozza, Roma, 1946, in folio. L. 3500.
[es.: Villa Borghese; Comizio piccolo a piazza dell'Orologio; Roma Termini 1946; Galleria Colonna; Comizio grande a piazza del Popolo; Comizio grande alla Basilica di Massenzio; Comizio Kermesse gigante al Palatino; Gianicolo 2 giugno 1946: Alba repubblicana].

C. FALLS: *Rome's fall and after - Liberation of Rome: scenes as allied troops enter the City* - in « *Ill.. London News* », London, n. 204, 17 giugno 1944.

ENZO FEDELI: *1940-1945 - L'Italia e il suo esercito* - Casa editr. Fiorini, Torino, 1946, pp. 221. L. 150.
[brevi accenni ai combattimenti del 9 e 10 settembre 1943 per la difesa di R.].

LIANA FERRI: *Gli americani a Roma* - in « *Fiera Letteraria* », Roma, n. 9, 6 giugno 1946.
[4 giugno 1944].

VINCENZO FORNARO: *Il servizio informazioni nella lotta clandestina - Gruppo Montezemolo* - a cura del « Gruppo » e a totale beneficio delle opere per il « fondo di solidarietà nazionale ». - Editrice Domus, Milano, 1946, 8°, pp. 309, tavv. 22. L. 1100.
[il 24 settembre 1943 in una riunione tenutasi a ponte Milvio il col. Giuseppe Montezemolo e gli ufficiali in servizio di S. M. Giorgio Ercolani e Vincenzo Fornaro gettarono le basi per l'organizzazione del servizio informazioni per l'Italia del Nord].

MARIO GAJA: *Viaggio attraverso l'Italia distrutta: Roma* - (disegni di GIANCARLO GISOTTI) - in « *Domenica* », Roma, n. 5, 3 febbraio 1946.

ANGELO GAJOTTI: *Dall'armistizio alla liberazione d'Italia - Storia politica documentata dei primi governi dell'Italia libera.* - Editrice Muri-Stampa, Genova, 1946, pp. 247. L. 250.
[anche notizie di avvenimenti romani: ingresso degli alleati a R., ecc.].

RAFFAELE GUARIGLIA: *La mia missione presso la Santa Sede e la questione di Roma città aperta* - estratto dalla « *Nuova Antologia* », agosto-settembre 1946 - (pp. 313-333; 9-29).
[R. G. fu ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede dal febbraio 1942 al febbraio 1943 e ministro degli Affari Esteri dal 29 luglio all'8 settembre 1943].

H. HAYES: *The Eternal City and its Liberators* - Honell, New York, pp. 295. $ 2,75.

GABRIO LOMBARDI: *Montezemolo e il fronte militare clandestino a Roma - (novembre 1943 - gennaio 1944)* - in « *Europa* », Roma, genn.-febbr. 1947.

PIERRE LYAUTEY: *La campagne d'Italie 1944 - Souvenirs d'un goumier* - Paris, Plon, 1945, 16°, pp. 174, avec trois croquis dans le texte. Frs. 60.
[La bataille de R.; L'entrée à R.; La victoire de R.].

GIULIO MARIOTTI: *Verità sugli avvenimenti del 25 luglio e 8 settembre 1943* - Pozzolini, Livorno, 1946, 16°, pp. 61. L. 40.

MARMO: « *Qui Radio-Tevere voce di Roma libera* » - in « *Domenica* », Roma, n. 14, 7 aprile 1946.

UMBERTO RENATO MARZANO: *Giovanni Frignani comandante e martire* - La Bio-bibliografica, Roma, 1947, 8°, pp. 32, tav. 1.
[col. G. F. dei RR. CC., ucciso alle Fosse Ardeatine; un cap.: L'arresto di Mussolini a Villa Savoia].

Mercurio - mensile di politica, lettere, arti, scienze diretto da ALBA DE CÉSPEDES - anno III, n. 27-28, nov.-dic. 1946, pp. 272. L. 200.
[numero speciale: « Processo al 1946 » - tra l'altro: LIBERO BIGIARETTI: *Fine di maggio* (1946); AGOSTINO DEGLI ESPINOSA: *Due giugno* (1946); GIACOMO DE-BENEDETTI: *Sala della Lupa* (Montecitorio, 10 giugno 1946); LUIGI BARZINI JR.: *Il mio amico il Re* (l'ultima sera romana (12 giugno 1946) di Umberto II trascorsa in casa dell'A.); ALBA DE CÉSPEDES: *Il nostro amico il Presidente* (arrivo a Montecitorio di Enrico de Nicola, 2 luglio 1946); PAOLO ALATRI: *Prima seduta della Costituente* (25 giugno 1946)].

PAOLO MONELLI: *Roma 1943* - quarta ediz. riveduta e aumentata con note - Migliaresi edit., Roma, 1946, 8°, pp. 357. L. 380.

PAOLO MONELLI: *Roma 1943* - traducción del italiano por EMILIA BERTEL - Los libros de nuestro tiempo, Madrid, 1946, 8°, pp. 212. Lit. 770.

LUCIANO MORPURGO, spalatino: *Caccia all'uomo - Vita, sofferenze e beffe - Pagine di diario 1938-1944* - Casa ed. Dalmatia S. A. di Luciano Morpurgo, Roma, 1946, 8°, pp. 359, tavv. f. t. 8. (tirate 30 copie di lusso numerate dall'1 al 30). L. 400.
[la persecuzione razziale a R.; Ricordi di vita romana clandestina dal settembre 1943 al giugno 1944. Interessanti le riproduzioni di bandi e di manifesti tedeschi affissi a R. in tal periodo].

MICHAEL E. MUSMANNO: *Il generale Mark W. Clark - l'uomo e il soldato* - Mondadori, Milano, 1946, 8°, pp. 148, ill. 32. L. 220.
[un capitolo: La liberazione di R.].

Commander MICHEL A. MUSMANNO: *La guerra non l'ho voluta io* - Vallecchi, Firenze, 1947, 16°, pp. 420. L. 350.
[L'A., giudice a Pittsburg, si è laureato a R. nel 1925. Vi ritorna con la guerra e vi si ferma un giorno poco dopo l'ingresso delle truppe alleate. Ricordi della R. di vent'anni fa; sensazioni della R. 1944].

BENITO MUSSOLINI: *Historia de un año* - Ed. Epesa, Madrid, 1946, 8°, pp. 224. 20 ptas.

FRANCESCO ORLANDO: *Mussolini volle il 25 luglio* - Ediz. S.P.E.S., Milano, 1946, 16°, pp. 99. L. 165.
[interpretazione degli avvenimenti dell'estate 1943 a R.].

FERRUCCIO PARRI: *Italia partigiana* - in « *Mercurio* », (v. sopra), Roma, n. 23-24, luglio-agosto 1946, pp. 5-43.
[accenni alla direzione e all'organizzazione a R. della resistenza armata dopo l'8 sett. '43].

CESARE PAVESE: *La guerriglia nei Castelli romani* - in « *Nuova Europa* », Roma, n. 6-10, febbraio 1946.

GIACOMO PERTICONE: *La Repubblica di Salò* (La politica italiana nell'ultimo triennio - settembre '43 - aprile '45) - Ediz. Leonardo, Roma, 1947, 16°, pp. 391, L. 450.
[notizie e commenti sugli avvenimenti romani - Manifesti del Comitato studentesco di agitazione dell'Università di R. (17 genn. 1944) e della Sezione di R. del C. L. N. ai romani (23 genn. 1944)].

MARTIN QUIGLEY I. R.: *Roman notes - War and peace in the Eternal City.* - New York, 1946, 16°, pp. 71.

FULVIA RIPA DI MEANA: *Roma clandestina* - 2ª ediz. (per la 1ª ediz. vedi: Bibliografia in « *Strenna* », 1945, p. 192) - Vincenzo Ramella edit. Torino, 1946, 8°, pp. 227, tavv. f. t. 2. L. 300.

MARIO ROATTA: *Otto milioni di baionette* - Arnoldo Mondadori, Milano, 1946, 16°, pp. 365. L. 400.
[nel capitolo : « L'armistizio » molte pagine sono dedicate alla difesa di R. nel settembre 1943].

GEN. FRANCESCO ROSSI: *Come arrivammo all'armistizio* - Garzanti, Milano, pp. 418. L. 400.
[L'ultima parte del volume è dedicata alla difesa di R. nel settembre 1943].

ALFREDO SANZI: *Il gen. Carboni e la difesa di Roma visti ad occhio nudo* - Vogliotti ed. Torino, [1947], 8°, pp. 240. L. 350.

JANE SCRIVENER: *Inside Rome with the Germany* - foreword by CARLTON J. H. HAYES - The Macmillan Comp., New York, 1945, 8°, pp. XI-204.
[diario di avvenimenti romani dall'8 sett. 1943 al 5 giugno 1944].

WILLY SPERCO: *L'écroulement d'une Dictature - choses vues en Italie durant la guerre 1940-45.* - Hachette, Paris, 1946, 8°, pp. 292. Frs. 200.
[molto su R.].

GIOVANNI TARQUINI: *La guerra psicologica nell'ultimo conflitto* - (Estratto dalla « *Rivista militare* », gennaio 1947) - 8°, pp. 14.
[notizie sull'attività giornalistica clandestina a R.].

Three Continents 1944-1945 ...Italian Campaign - pictured by FELIKS TOPOLSKI with an introduction by MAURICE COLLIS - Methuen and Co. Lit., London, 1946, 4°, pp. 224. Lit. 3500.
[molti disegni su « Rome liberated »].

Un sabotatore: *Giorgio Labò* - prefazione di LIONELLO VENTURI, testimonianze di SUO PADRE, di GIULIO CARLO ARGAN, FRANCO CALAMANDREI, ALBERTO LATTUADA, ANTONELLO TROMBADORI. - Opuscolo pubblicato per il 7 marzo 1946, secondo anniversario. - La Stampa Moderna, Milano, 1946, 16°, pp. 38; riproduzioni di una pagina di diario su Antonio Sant'Elia; del ritratto di Giorgio Labò e del « Messaggero » dell'8 marzo 1943 con il comunicato del Comando tedesco sulla fucilazione.
[Giorgio Labò, genovese, architetto, fucilato a Roma al forte Bravetta il 7 marzo 1943 perchè scoperto dai tedeschi a fabbricar bombe in un locale di via Giulia 23-A. Alla sua memoria è stata decretata la med. d'oro al V. M.].

(Vedi pure sui settimanali milanesi: *Europeo*, *Oggi* e *Tempo*, cronache ed illustrazioni dei più salienti avvenimenti romani].

BIBLIOGRAFIA

GIULIO R. ANSALDI: *Bollettino bibliografico: Storia dell'Arte* - pubbl. italiane dal 1940 - in « *Orientamenti Culturali* », Roma, vol. II, fasc. 4-5-6, aprile-giugno 1946.
[molte pubbl. su R.].

La bibliografia italiana a cura di GIANNETTO AVANZI - 2ª ediz. interamente rifatta con tre appendici ed una aggiunta - Istituto Naz. per le relazioni culturali con l'Estero, Roma, 1946, 16°, pp. 570. L. 400.
[molte indicazioni bibliografiche su R.].

MAURIZIO BORDA: *Bollettino bibliografico: Archeologia e storia dell'arte classica* - pubblic. italiane e straniere - anno 1943 - in « *Orientamenti culturali* », Roma, vol. III, fasc. 1-3, luglio-settembre 1946.
[molte pubbl. su R.].

SILLA CAVALIERI: *Bollettino bibliografico: Storia politica contemporanea* - pubbl. ital. e straniere dal 1941 - in « *Orientamenti culturali* », Roma, 1946, vol. II, fasc. I, gennaio 1946.
[molte pubbl. su R.].

CECCARIUS: *Saggio di bibliografia romana* (aprile 1945-aprile 1946) - (Estratto dalla « *Strenna dei Romanisti* » 1946) - Edizione di 100 copie numerate da 1 a 100. Collana dei Romanisti, Staderini editore, Roma [1946], pp. 35. L. 50.

Il Corriere Librario - periodico mensile di domande e di offerte per gli amatori del libro - direttore: AMEDEO ROTONDI - n. 1, gennaio 1946 e ss.
[dà conto delle riunioni al Caffè Greco dei bibliofili romani, la prima domenica di ogni mese].

R. FRATTAROLO: *I primi stampatori di Roma* (con bibliografia essenziale) - in « *La parola e il libro* », Roma, n. 10, ottobre 1946.

GIUNTA CENTRALE PER GLI STUDI STORICI: *Bibliografia storica nazionale* - anno secondo: 1940 (l'anno primo è del 1939) - Tip. Senato del dott. G. Bardi, Roma, 1945 [ma 1946], 8°, pp. 473. L. 480.
[molte indicazioni bibliografiche su R.].

W. O. HASSAL: *A select bibliography of Italy a thousand book about Italy its Geography, population, cities and regions its language, literature and history its social economic and political life its art and music.* - Aslib, London, 1946, 8°, pp. 82. Lit. 595.
[... Rome, The Papacy; Art: Rome].

NICOLA I. HERESCU: *Bibliographie de la Littérature latine* - Les Belles Lettres, Paris, 1943, 8°, pp. XVIII-426.
[Periodo arcaico; pre-ciceroniano; ciceroniano; augusteo; imperiale; cristiano].

H. LE BONNIEC: *Bibliographie de l'histoire naturelle de Pline l'Ancien* - Soc. Ed. Les Belles Lettres, Paris, 1946, 8° gr., pp. 58. Frs. 150.

PIER FAUSTO PALUMBO: *Bollettino Bibliografico: Storia medioevale e moderna* - pubbl. italiane - in « *Orientamenti culturali* », Roma, vol. II, fasc. 2, febbraio 1946. (cont. vol. I - 1945).
[molte pubbl. su R.].

PIER FAUSTO PALUMBO: *Bollettino bibliografico: Storia medioevale e moderna* - pubblicazioni italiane (1941 - 1942) - in « *Orientamenti Culturali* », Roma, vol. II-III - aprile-settembre 1946.
[molte pubbl. su R.].

GIUSEPPE PREZZOLINI: *Repertorio bibliografico della storia e della critica della letteratura italiana dal 1933 al 1942*, preparato nella Casa Italiana della Columbia University. - New York, S. F. Vanni, 1946, 8° gr., pp. 336. L. 4375.
[nella voce: « Cultura cittadina e regionale », alcune schede su R.].

Pubblicazioni della Libreria editr. Vaticana - Città del Vaticano, 1946, pp. 48. s. p.

CARLO EMILIO RAVA: *Arte dell'illustrazione nel libro italiano del Rinascimento* - Testo critico con bibliografia in appendice ai capitoli; 2 indici: uno delle materie, l'altro con la descrizione di tutte le opere da cui sono riprodotte tavole - G. G. Görlich, Milano, 1946, pp. 96, facsimili di xilografie originali, alcune inedite, su tavv. f. t. 121, sopracoperta a colori, ediz. di 500 copie in grande formato. L. 1900.
[la IV parte del volume tratta della tipografia romana del sec. XV e del principio del XVI limitatamente ai libri figurati. L'A. espone le sue vedute circa le origini e le ragioni del particolare carattere « primitivo » ed « arcaico » della xilografia romana del Quattrocento, alla quale confluiscono apporti nordici, influssi delle coeve scuole pittoriche laziali (cicli di Subiaco, Riofreddo ecc.) ed il persistere attraverso i secoli del gusto decorativo cosmatesco. Una speciale trattazione C. E. Rava ha dedicato ai « Mirabilia Urbis Romae » individuando in essi un caratteristico stile autonomo ed originale che egli chiama appunto « stile dei Mirabilia ». L'A. si diffonde anche a porre in evidenza i caratteri dell'ornamentazione del libro in Roma tra i pontificati di Alessandro VI e quello di Leone X, nel periodo aureo del Rinascimento, ma egli afferma che la più originale produzione della xilografia romana la si ha nelle figure dei « Mirabilia », figure che a C. E. Rava paiono particolarmente importanti e significative, « in quanto, scrive, derivano bensì per un verso, anche da apporti ed influssi d'oltralpe, ma han saputo assorbirli e fonderli coi caratteri della tradizione latina, sì da farne una creazione, pur nel suo primitivismo, del tutto indipendente e genuina: esempio, una volta di più, di quel prodigioso potere d'assimilazione di cui l'arte italiana, nelle maggiori come nelle minori sue espressioni, sempre diede prova di fronte agli influssi stranieri; esempio del prestigio che in tutti i tempi, anche i più oscuri, emanò dalla luce di Roma, affermazione dei valori universali ed eterni della civiltà latina »].

Rivista di storia della Chiesa in Italia - Roma, pubblicazione quadrimestrale - direttore MICHELE MACCARONE - anno I, n. 1, gennaio 1947.
[Bibliografia: storia generale; storia locale, con molte schede su R.].

MAX SANDER: *Le livre à figures italien depuis 1467 jusqu'à 1530 - Essai de sa bibliographie et de son histoire* - voll. I a IV: Bibliografia; V-VI: riproduzione di illustrazioni. - Ulrico Hoepli, editore, Milano, 1943, (a Roma 1946), 4° picc. L. 35.000.
[per R. tavv. 747-816].

R. M. Antenori: *Un sacerdote carbonaro e cospiratore: Giuseppe Picilli* - in « *Rassegna storica del Risorgimento* », Roma, fascicolo unico 1944-1946.
[G. P. nato a Maddaloni nel 1774 fu arrestato a R. il 19 febbraio 1829 perchè facente parte della vendita « Sannio Risorta ». Condannato a morte il 21 settembre 1829 ebbe da Pio VIII commutata la pena con la relegazione a vita nel forte di S. Leo. - Notizie sullo stato d'animo della popolazione romana in quel periodo].

Giuseppe Ardau: *Giuseppe Mazzini apostolo d'italianità* - 2ª ediz. - Ceschina, Milano, 1946, 8°, pp. 450. L. 450.
[un cap.: « Triumvirato di R.].

Domenico Bernardi: *Vittorio Emanuele III* - Arnaldo Mondadori editore, Milano, 8°, pp. 289, tavv. 12. L. 300.

Gaetano Bernardi: *Un patriota italiano nella Repubblica Argentina (Silvino Olivieri)* - nuova ediz. a cura di Benedetto Croce - G. Laterza e F., Bari, 1946, 8°, pp. 108, tav. 1. L. 180.
[Il col. Olivieri da Caramanico, tornato in Italia dopo aver combattuto in Argentina per il governo di Buenos Aires, fu arrestato a Roma dalla polizia pontificia sul finire del 1853 accusato di cospirazione contro la sicurezza dello Stato e fu condannato a 25 anni di prigione. Per l'intervento del governo di Buenos Aires e di Napoleone III, Pio IX nel luglio del 1855 lo graziò a condizione che lasciasse per sempre lo Stato della Chiesa e tornasse in America].

Fulvio Bernardini: *10 anni con la « Nazionale »* - Prefazione di Carlin - Casa editrice Gismondi, Roma, 1946, 8°, pp. 239. L. 250.
[ricordi sportivi romani del noto calciatore].

Umberto Beseghi: *Ugo Bassi* - 2ª ediz. (la prima del Donati, Parma, è del 1940); vol. I: *L'Apostolo*; vol. II: *Il Martire* - Marzocco, Firenze, 1946, 8°, pp. 368, pp. 310. L. 250 - L. 220.
[fu a Roma nel giugno-luglio 1847 per essere ricevuto da Pio IX e dal 4 marzo al 2 luglio 1849, cappellano della Legione Italiana comandata da Garibaldi ed eroico combattente sugli spalti del Gianicolo].

Ivanoe Bonomi: *Diario di un anno* - vedi « Avvenimenti romani ».

Ivanoe Bonomi: *Mazzini triumviro della Repubblica Romana* - 3ª ediz. (la 1ª Einaudi è del 1936), Garzanti, Milano, 1946, 8°, pp. 380. L. 400.
[prefazione alla 3ª ediz.: « ...Oggi che la Repubblica è instaurata in Italia è necessario che essa trovi nella Repubblica Romana la sua origine più pura e più alta...].

Luigi Bottazzi: *Ricordi di giornalismo: Bissolati direttore dell'« Avanti ! »* - in « *Nuova Antologia* », Roma, fasc. 1743, marzo 1946.
[ricordi della redazione romana del giornale e di Bissolati a R.].

Il cameriere dell'Immacolata nei ricordi dell'amico - Pia Soc. S. Paolo, Alba, 1946, pp. 124. s. p.
[Giuseppe Rivella, vissuto a R., ove morì il 2 ottobre 1942].

Laura Capello: *N. 3264 - Generale Capello* - Garzanti, Milano, 1946, 8°, pp. 275, ill. 8. L. 280.
[riferimento ad avvenimenti svoltisi a R. nell'ultimo trimestre del 1925].

Vincenzo Cardarelli: *Lettere non spedite* - Avvertenza di Velso Mucci - Astrolabio, Roma, 1946, 16°, pp. 82. L. 100.
[le più da Roma tra il 1937 e il 1942 e da Tarquinia nel 1944 - d'interesse biografico: « *... quella parte del Corso m'è cara soltanto perchè tu ci abiti. Bisognava che io m'innamorassi di te per affezionarmi a piazza del Popolo, ai dintorni di San Giacomo, e prendessi confidenza col caffè Rosati. La mia Roma è un'altra. È quella di piazza Navona, di piazza Farnese. Io detesto perfino piazza di Spagna e gli antiquari del Babuino, per non parlare di via Margutta, asilo di tante nullità artistiche...* »].

Thomas Carlyle: *Le comte Cagliostro* - texte français de Georges A. Garnier. - Egloff, Fribourg, 1945, 16°, pp. 158. L. 250.
[Brevi accenni ai due soggiorni romani di Giuseppe Balsamo nel 1768 e nel 1789].

Giacomo Casanova: *Storia della mia vita* - unica ediz. italiana integrale a cura dell'editore (riservata agli studiosi, consta di 3195 esemplari num. progressivamente da 1 a 3195) - ed. Dall'Oglio, Milano, 1946, 16°; vol. I, pp. 1354; vol. II, pp. 1324. L. 2750.

Emanuele Ciaceri: *Tiberio successore di Augusto* - Bonacci, Roma, 1946, 8°, pp. XVI-355, tavv. 8. L. 300.

Arturo Codignola: *Mazzini* - (nella collana di biografie: « I grandi Italiani ») - U. T. E. T., Torino, 1946, 8°, pp. 387, tavv. 6. L. 418.
[pagine sulla Repubblica Romana del 1849].

Francesco Cognasso: *Vittorio Emanuele II* - (nella collana: « I grandi Italiani ») (ristampa corretta della 1ª ediz. del 1941) - U.T.E.T., Torino, 1946, 8°, pp. 39 . L. 400.

Domenico Comparetti: *Virgilio nel Medio Evo* - vol. II, prima ristampa - La Nuova Italia, Firenze, 1946, 8°, pp. 328. L. 230.

Ettore Conti: *Dal taccuino di un borghese* - Garzanti, Milano, 1946, 8°, pp. 690. L. 500.
[il noto industriale milanese accenna alle sue giornate romane quando, dalla fine del 1918 all'ottobre del 1919, fu Alto Commissario alle Armi e Munizioni per la smobilitazione bellica; ricorda la seduta inaugurale della XXV Legislatura (2 dic. 1919) e rammenta con simpatia, a proposito di una gita a Sermoneta ed a Ninfa, Gelasio Caetani e ne scrive: « raro trovare nella stessa persona, le caratteristiche del gentiluomo di razza e lo spirito di iniziativa, la potenza di lavoro dell'uomo moderno. Raffinato ammiratore delle cose belle, artista, scultore di gusto squisito, soldato e tecnico come ha dimostrato a Col di Lana, scrittore forbito, è anche un pratico organizzatore... ». Per la visita di Hitler a Roma riferisce un distico che attribuisce a Trilussa: « Roma di travertino rifatta di cartone - attende l'imbianchino suo prossimo padrone ». (Trilussa, da me interpellato in proposito, mi ha dichiarato che la frase è sua, ma che egli non l'ha verseggiata)].

GIUSEPPE CORRADI: *Adriano* - (nella collana: « Gli Imperatori romani » - IX) - Istituto di Studi Romani, Roma, 1946, 16°, pp. 64, tavv. 4. L. 70.

GIUSEPPE CORRADI: *Cornelia e Sempronia* - in « Quaderni di Studi romani: Donne di Roma antica - VIII » - Istituto di Studi Romani edit., Roma, 1946, 8°, pp. 36 e 1 tavola genealogica. L. 40.
[Cornelia madre dei Gracchi e di Sempronia sposa di Scipione Emiliano].

PIETRO DE ANGELIS della Biblioteca Lancisiana: *Alessandro Canezza nel primo anniversario della sua morte* - Roma, 5 maggio 1946, 8°, pp. 6, tav. 1. f. c.

FLEURIOT DE LANGLE: *La Paolina soeur de Napoléon* - Edit. Colbert, Paris, 1946, pp. 312, tabl. h. t. 6 - Numéroté de 1 à 420 sur vélin special, frs. 300; de 421 à 2170 sur vélin, frs. 250.

MASSIMO DEL FANTE DI CASTELL'ARCIONE: *La strada che ho percorso* - della prima edizione sono stati impressi 250 es. su carta tipo Fabriano, rilegati all'italiana e numerati da 1 a 250 e firmati dall'A.) - Casa editr. Chillemi, Roma, 1946, 8°, pp. 358. L. 300.
[notizie sulla tenuta di Castell'Arcione sulla Tiburtina].

LUCA DE REGIBUS: *Antonino Pio* - (« Gli Imperatori romani » - X) - R. Istituto di Studi Romani, Roma, 1946, 8°, pp. 34, tavv. f. t. 6. L. 50.

LUIGI DE VINCENTIS: *Io sono te...* - Cebes, Milano, 1946, 16°, pp. 170. L. 140.
[Clara Petacci - notizie della vita romana].

MARIO DORATO: *Grandi romani in Africa e nel Mondo.* - Edizioni Gea, Roma, 1946, 8°, pp. 487. L. 500.
[Regolo, Lutazio Catulo, Scipione l'Africano, Settimio Severo, Flaminio, Paolo Emilio, Traiano, Augusto, Cesare, Germanico, Claudio, Caracalla, Costanzo Cloro, Camillo, Rutilio Numaziano, Livio, Agrippa, Tiberio, Antonino, Marco Aurelio, Diocleziano, Costantino, Romolo Augustolo].

ANTONIETTA DRAGO: *I furiosi amori dell'Ottocento.* - Longanesi e C., Milano, 1946, 16°, pp. 326. L. 300.
[...La più bella donna del mondo (Lina Cavalieri); La poetessa e il deputato [Vittoria Aganoor e Domenico Gnoli); Funesti amori della Contessa Lara (Evelina Cattermole uccisa a R. il 1° dic. 1896].

ETTORE FABIETTI: *Vite eroiche* - Marzocco, Firenze, 1946, 8°, pp. 225, ill. 10. L. 150.
[...Fabio Massimo; Tiberio e Caio Gracco; Cicerone].

G. FROMENT-GUIEYSSE: *Brazzà* - Editions de l'Encycl. coloniale et mar., 1945, pp. 147. Frs. 60.
[Pietro Savorgnan di Brazzà, nato a Roma il 26 gennaio 1865].

FRANCESCO GABRIELI: *Ricordo di Michelangelo Guidi* - in « *Quaderni di Roma* », Roma, fasc. 2, marzo 1947.

FRANCESCO GRAZIOLI: *Scipione l'Africano* - (ristampa corretta della 1ª ediz. del 1941). - U. T. E. T., Torino, 1946, 8°, pp. 216, tavv. 6. L. 270.

gén. ARTHUR GUIRRIEC: *Brazzà, ses première explorations* - Les Lettres françaises, Beyrouth, 1946, pp. 91, portrait, carte. s. p.

LUIGI HUETTER: *Gaetano Moroni, figaro erudito* - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, giugno 1946, n. 6.

LUIGI HUETTER: *Francesco Milizia tra puntigli e pettegolezzi* - in « *Capitolium* », Rassegna mens. del Comune di Roma, anno XXI, luglio-sett. 1946, - n. 7/9.

AUGUSTO JANDOLO: *Antiquaria - memorie di un antiquario.* - Ceschina, Milano, 1947, 8°, pp. 424, tavv. 37. L. 800.

GIOVANNI LA CECILIA: *Memorie storico-politiche*, a cura di RUGGERO MOSCATI - Fasani, Milano, 1946, 8°, pp. 67. L. 500.
[il patriota napoletano dà conto del suo soggiorno romano nel febbraio e nell'agosto 1848, dei suoi incontri con Pellegrino Rossi e padre Ventura. Critica l'infatuazione per Pio IX di Sterbini, Galletti, Checchetelli. Ricorda Ciceruacchio. Il La Cecilia fu agente diplomatico toscano presso il Governo Romano].

GIORGIO LEVI DELLA VIDA: *Michelangelo Guidi* (19 marzo 1886-15 giugno 1946) - Estratto dalla « *Rivista degli studi orientali pubblicata a cura dei Professori della Scuola Orientale nell'Università di Roma* » - vol. XX) - Tip. G. Bardi, Roma, 1946, 8°, pp. 14.
[necrologio e bibliografia degli scritti dell'illustre orientalista romano].

LINA LIPPARINI: *Minghetti* - vol. II (Il I pubbl. nel '42) - Zanichelli, Bologna, 1947, 8°, pp. 404. L. 600.
[R. e Venezia attraverso il carteggio Minghetti; La Convenzione di settembre].

Dr. LOGRE: *L'anxiété de Lucrece* - J. B. Janin, Paris, 1946, 8°, pp. 356, tav. 1. Frs. 295.

SALVATORE LOMBARDO RESTIVO: *Vita eroica ed amorosa di Goffredo Mameli* - Da Imera editore, Roma, 1946, pp. 133. L. 120.

MANLIO LO VECCHIO MUSTI: *Vasari aneddotico* - F.lli Palombi, Roma, 1947, 8°, pp. 250, tavv. f. t. L. 500.

M. MARIANI: *Il romanzo di Claretta* - Francesco Mondini ed., Roma, 1946, 8°, pp. 220, tavv. 3. L. 200.

SANTO MAZZARINO: *Serena e le due Eudossie* - (nella collana: « Donne di Roma antica » - VII) - R. Istituto di Studi Romani, Roma, 1946, pp. 23. L. 30.
[Serena moglie di Stilicone; Eudossia moglie di Arcadio; Elia Eudossia moglie di Teodosio II].

GIUSEPPE MAZZINI: *Lettere politiche* a cura di MICHELE SAPONARO. - Garzanti, Milano, 1946, 8°, pp. 402. L. 400.
[alcune lettere da R. nel 1849].

GIULIO NATALI: *Torquato Tasso e Roma* - (in Quaderni di Studi Romani - « Roma nell'opera del genio » - XIII) - Istituto di Studi Romani edit., Roma, 1946, 8°, pp. 32. L. 50.

QUINTO NAVARRA: *Memorie del cameriere di Mussolini* - Longanesi e C., Milano, 1946, 16°, pp. 277. L. 250.
[molto sulla vita romana di B. M.].

Antonio Neviani: *Omaggio alla memoria* - a cura di un gruppo di discepoli e ammiratori. - Stampato a cura di Angelo Signorelli editore, Roma, 1946, 8°, pp. 38, tav. 1 coi ritratto del Neviani. f. c.

[A. N., Bologna 1857 - Roma 1946, naturalista di grande valore, insegnò per 35 anni scienze naturali al Collegio Romano].

Annibale Ninchi racconta... (pagine spregiudicate di un chierico vagante) - Nazzari e Menchi editori, Torino, 1946, 8°, pp. 297. L. 300.
[L'attore-autore ricorda tra l'altro quando fu girato il film « Scipione l'Africano » di cui fu protagonista e rievoca il suo arrivo a Roma nel 1944 dopo l'ingresso delle truppe alleate: « Ma quando arrivato a Ponte Milvio mi riapparve quella Roma che nel cervellaccio sgangherato di un pazzo avrebbe dovuto ridominare il mondo e che mi si mostrava così sconciata e depravata dalla più umiliante sconfitta, oh quello sì lo ricordo ! Roma! ? Quella ? che miseria ! Che orrore ! Anche il volto di una città può dunque assumere la più turpe espressione di trivialità ? Soldati di ogni colore saettavano via come razzi negli automezzi vittoriosi e gioiosi. La maggior parte dei passanti li accompagnava con lo sguardo, servilmente e stupidamente. Quei sorrisi mi ricordavano la vile mansuetudine di un popolo abituato per secoli ad inalzare altari alla forza. Gli imperatori e i papi che ne assorbirono a vicenda la fulgida e remota grandezza dove erano ormai ? Roma ! Sovrana del mondo, tramutata in quel variopinto bordello ? ! Le donne si offrivano al maggior offerente straniero per fame; e il popolo rinnovava il grido dei trivi e della Suburra: panem et circenses... »].

Mario Olivieri: *Nerone, le sue mogli e le sue concubine.* - Casa Ed. R. Malfasi, Milano, 1946, pp. 184. L. 180.

Memorie politiche di Felice Orsini *scritte da lui medesimo e dedicate alla gioventù italiana,* a cura di Alberto M. Ghisalberti. - Capriotti editore, Roma, 1946, 16°, pp. 412, tavv. f. t. 6. L. 350.
[F. O., che fu deputato alla Costituente romana, ricorda i suoi soggiorni a R. nel 1844, '47, '49 e così sintetizza i suoi sentimenti per la Città durante la Repubblica: « Roma era il solo punto in cui il concetto nazionale della libertà e dell'unità ampiamente si svolgesse. Ogni italiano poteva essere cittadino romano o deputato all'assemblea, o posto agli impieghi; ivi non traccia di municipalismo offuscava la mente dei reggitori, mentre che il contrario avveniva nei capi del governo toscano, veneto e siculo. Sin dacchè la repubblica fu proclamata, noi sentimmo di essere italiani senza distinzione di dialetto, di foggie, d'idee, di provincia, e all'ombra della maestà del Campidoglio, fratelli ci dicemmo, e come tali ci abbracciammo »].

Roberto Paribeni: *Nerva* - (« Gli Imperatori romani » - VIII) - Istituto di Studi Romani, Roma, 1947, 16°, pp. 34, tavv. 4. L. 60.

Domenico Pastorino: *Mameli.* - (« Pensiero e Azione » - Collana di biografie di uomini del Risorgimento) - Garzanti, Milano, 1946, 16°, pp. 296 ill. L. 300.
[A R.; Il sacrificio].

Aurelio Peretti: *Luciano - un intellettuale greco contro Roma.* - La Nuova Italia, editr., Firenze, 1946, 16°, pp. 155. L. 130.

Per Luigi Serra - Commemorazione di Mario Salmi, *detta nella sede del sodalizio dei Piceni in Roma il giorno 24 febbraio 1943 - Bibliografia degli scritti di Luigi Serra a cura della dott.* Sofia D'Agostino Melograni. - R. Istituto d'Arte, Urbino, [1946], 8°, pp. 50. s. p.

[Luigi Serra (Napoli 1881-Roma 1940) già insegnante di Storia dell'Arte nei Licei di Roma e Sopraintendente alle Gallerie del Lazio, nella quale carica curò il restauro degli affreschi del Pintoricchio all'Aracoeli e a S. M. del Popolo, del Baciccio al Gesù ed i saggi esplorativi degli affreschi di Masolino in San Clemente].

Claretta Petacci: *Diario.* - Editori Associati, Tip. Garzanti, Cernusco sul Naviglio, 1946, pp. 192, 9 riprod. di autografi. L. 250.

Arturo Pompeati: *D'Azeglio.* - (« Pensiero e Azione » - Collana di biografie di uomini del Risorgimento) - Garzanti, Milano, 1946, 16°, pp. 302, ill. L. 300.
[cenni sui vari soggiorni romani].

Arturo Pompeati: *Il primo soggiorno di D'Azeglio a Roma* - in « *I libri del giorno* », n. 3, Milano, 30 settembre 1946.
[giugno 1815].

Ernest Renan: *Marc'Aurelio o la fine del mondo antico* - traduzione e prefazione di Enrico Galluppi - Astrolabio, Roma, 1946, 16°, pp. 426. L. 370.

Ettore Rossi: *In memoriam: Michelangelo Guidi* (1866 - Roma - 1946). Segue: Bibliografia degli scritti - Estratto dalla Rivista mensile *Oriente Moderno,* anno XXVI, n. 1/6, gennaio-giugno 1946 - Istituto per l'Oriente, Roma, 1946, 8°, pp. 6.

Franco Rovere: *Vita amorosa di Claretta Petacci* - Lucchi, Milano, 1946, 16°, pp. 187. L. 100.

Giuseppe Santonastaso: *Ernesto Buonaiuti* - in « *Fiera Letteraria* », Roma, n. 4, 2 maggio 1946.
[E. B. 1881 - Roma - 1946].

Carmine Senise: *Quando ero Capo della Polizia* (1940-1943) - (di questo volume sono stati stampati 202 esempl. su carta speciale, numerati in rosso, dall'1 al 202, contrassegnati dalla firma dell'Autore e dell'Editore). - Ruffolo edit., Roma, 1946, 16°, pp. 300, tav. 1. L. 390.

Renzo Sertoli Solis: *Dizionario delle donne galanti* - Ed Antonioli, Milano, 1946, 8°, pp. 384. L. 600.
[tra le romane o vissute a R.: Vittoria Accoramboni, Agrippina, Serafina Balsamo Feliciani, Lina Cavalieri, Paolina Borghese, Lucrezia Borgia, Contessa Lara, Giulia Farnese, Imperia, Fornarina, Marozia, Isabella Orsini, Clara Petacci, Fulvia Plautilla, Poppea Sabina ecc.].

F. Soccorsi S. I.: *Il processo di Galileo* - in « *Civiltà Cattolica* », Roma, quadd. 2313 e 2316, 2 nov. e 21 dic. 1946.
[Galileo a R. nel 1611 e nel 1615-16].

Domenico Sparpaglione: *Vita di don Orione.* - Tip. S. Giuseppe, Roma, 1946, 16°, pp. 128.
[cenni sui soggiorni romani del Servo di Dio].

Alceste Trionfi (Accio d'Empoli): *Vita segreta di Tito Livio Cianchettini.* - O.E.T. Ediz. del Secolo, Roma, 1947, 16°, pp. 196, ill. L. 150.

Uomini e giornali - I grandi giornalisti di ieri negli scritti dei giornalisti di oggi - a cura di SILVIO NEGRO e ANDREA LAZZARINI - (Omaggio al conte GIUSEPPE DALLA TORRE nel venticinquennio di direttore dell'« Osservatore Romano ») - Salani, Firenze, 1947, 16°, pp. 304, tav. 1. L. 250.
[GIOVANNI BIADENE: *Gandolin*; IVANOE BONOMI: *Ricordi di un redattore dell'« Avanti ! »*; LUIGI BOTTAZZI: *Leonida Bissolati in via del Seminario*; SILVIO D'AMICO: *Ricordo di Domenico Oliva*; LEONE GESSI: *Uomini del « Corriere d'Italia »*; LUIGI HUETTER: *Ultimi giornalisti papalini*; EGILBERTO MARTIRE: *Filippo Crispolti*; MARIO MISSIROLI: *Rastignac e il suo tempo*; DOMENICO MONDRONE S. I.: *Padre Enrico Rosa*; MARIO SOBRERO: *Cesare Sobrero corrispondente da R.*; PIETRO PAOLO TROMPEO: *Giulio Salvadori polemista*; ETTORE VEO: *Quelli del « Mondo »*; CLAUDIO CAVALCABÒ M. FRATTA: *Hans Barth e Jean Carrère*].

UGO VALERI: *Gente e castelli sabini (miscellanea storico biografica)* - Roma, Scuola tipografica « Don Guanella », 1946, 8°, pp. 224, 5 ill. s. p.
[Specialmente interessanti: *Una relazione ms. sulla tragica fine dei Cenci* (pp. 97-122) e la trattazione de *I Valeri e la « Valeria gens »* (123-216), in cui sono, fra le altre, le biografie di Luca Valeri, linceo e amico di Galileo, del pittore Silvestro V. e dell'erudito Antonio V. (« Carletta »)].

ALEXANDRO VALIGNANO S. I.: *Il cerimoniale per i missionari del Giappone*, edizione critica, introduzione e note di GIUSEPPE FR. SCHÜTTE S. I. (n. 13 di « Storia e letteratura, raccolta di studi e testi a cura di A. SCHIAFFINI e G. DE LUCA), Roma, edizioni di « Storia e Letteratura », 1946, 8°, pp. XVI-360, 30 tavv. f. t. s. p.
[Risale al 1585, allorchè il V. condusse nell'Urbe la prima ambasceria giapponese al Pontefice].

ORIO VERGANI: *Le belle italiane* - in « *Illustrazione Italiana* », Milano - Numero di Natale e Capo d'anno 1946, 1947.
[Ricordi di Roma 1911: La reginetta di Roma: Fernanda Battiferri; Lina Cavalieri; Vittorina Lepanto].

NELLO VIAN: *Salvadori e D'Annunzio* (con lettere inedite) - in « *Quaderni di Roma* », rivista bimestrale di cultura diretta da GAETANO DE SANCTIS - Sansoni edit. Roma, anno I, fasc. 1, gennaio 1947 (pp. 3-18).
[notizie sul mondo letterario romano tra il 1881 e il 1890].

ITALO ZINGARELLI: *Questo è il giornalismo* - Sestante, Roma, 1946, 16°, pp. 222.
[notizie sul giornalismo romano].

CARDINALI

MARIA BELLONCI: *Morte e porpora in San Pietro* - in « *Mercurio* » - vedi: « Avvenimenti romani ».
[Il concistoro del 18 febbraio 1946].

M. COLPO S. I.: *La grande creazione cardinalizia di Pio XII e le sue risonanze - Echi - Aspetti - Interpretazioni* - in « *Civiltà Cattolica* », Roma, quad. 2300, 20 aprile 1946.

GIUSEPPE DE LUCA: *La dignità di una vita: Gli ottanta anni del card. Mercati* - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, n. 1, gennaio 1947.

COMTE DE SAINT-AULAIRE, ambassadeur de France: *Mazarin*. - Flammarion édit., Paris, 1946. Frs. 180.

Designatio dierum quibus anno MCMXLVII E.mi et R.mi Domini S. R. E. Cardinales qui in alma Urbe morantur vestes coloris rubei, violacei et rosacei induent. - Typis Polyglottis Vaticanis, 1946, 16°, pp. 8.

LEONE GESSI: *Il cardinale Mercati* - in « *Illustrazione Italiana* », Milano, 15 dic. 1946.

LEONE GESSI: *Il Sacro Collegio al completo* - in « *Illustrazione Italiana* », Milano, 13 gennaio 1946.

LEONE GESSI: *Un Concistoro tempestoso* [29 maggio 1517] - in « *Illustrazione Italiana* », Milano, 31 marzo 1946.

ELVIRA GIANNAZZA: *Guglielmo Massaia* - 4ª ediz., Paravia, Torino, 1946, 8°, pp. 195, 1 carta geogr. L. 250.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA: *Numero speciale dedicato al Concistoro* - Milano, 17 febbraio 1946.
[GIUSEPPE DALLA TORRE: *Universalità della Chiesa*; ENRICO PUCCI: *Concistoro e cardinali*; LUIGI SALVATORELLI: *Posizione internazionale della Santa Sede*; MARIO APOLLONIO: *Popolo e Curia*; SILVIO NEGRO: *Cardinali contro il nazismo*; *Il Sacro Collegio* (note biografiche di LEONE GESSI].

ALESSANDRO LACOSTA: *Cardinali di tutto il mondo sotto il cupolone* - in « *Domenica* », Roma, n. 1, 6 gennaio 1946.

Cardinal Newman. - A study by J. LEWIS MAY. Cor ad cor loquitur - London, Geoffrey Bles: the Centenary Press, 1945, pp. X-230.
[specialmente il cap. XI: « Rome Once More »].

Miscellanea Giovanni Mercati pubblicata sotto gli auspici di Sua Santità Pio XII in occasione dell'ottantesimo natalizio dell'E.mo Cardinale bibliotecario e archivista di Sacra Romana Chiesa (Studi e testi 121-126), voll. 6 - Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1946, 8°. Prezzo dell'opera completa L. 15.000.
[con riferimenti romani: Vol. I: *Bibbia e letteratura cristiana antica*, pp. XX-520, 1 ill.: ALEXANDER SPERBER: *The Codex Vaticanus B (Septuagint)*; CHRISTINE MOHRMANN: *Quelques traits caractéristiques du latin des chrétiens*; THEODOR KLAUSER: *Der Uebergang der römischen Kirche von der griechischen zur lateinischen Liturgiesprache*.
Vol. III: *Letteratura e storia bizantina* - pp. VIII-508, 6 ill., 6 tavv. f. t. - GERARD GARITTE: *Deux manuscrits italo-grecs* (Vat. gr. 1238 et Barber. gr. 475); GIORGIO LEVI DELLA VIDA: *Sulla versione araba di Giovanni Mosco e di Pseudo-Anastasio Sinaita secondo alcuni codici vaticani*; HYACINTHE MARIE LAURENT O. P.: *Georges le Métochite, ambassadeur de Michel VIII Paléologue auprès d'Innocent V*; GEORGE HOFFMANN S. I.: *Papst Kalist III und die Frage der Kircheneinheit in Osten*.
Vol. IV: *Letteratura classica e umanistica* - pp. VIII-476, 6 ill., 2 tavv. f. t. - AUGUSTIN MANSION: *La « Translatio Vaticana » de la Physique d'Aristote*;

BERTHOLD LOUIS ULLMAN: *The composition of Petrarch's « De vita solitaria » and the history of the Vatican manuscript*; ANSELMO M. ALBAREDA: *Il bibliotecario di Callisto III* (Cosimo di Monserrato); ROBERTO ALMAGIÀ: *Uno sconosciuto geografo umanista: Sebastiano Compagni* (ferrarese; la sua descrizione di tutto il mondo conosciuto si conserva ms. nel cod. vat. lat. 3844, dell'a. 1509).

Vol. V: *Storia ecclesiastica. Diritto* - pp. VIII-684, 8 tavv. f. t. - JACQUES ZEILLER: *Nouvelles remarques sur les persécutions contre les chrétiens aux deux premiers siècles. (A propos d'un article de la « Revue d'histoire ecclésiastique »)*; PIO FRANCHI DE' CAVALIERI: *I dieci martiri di Creta*; FRANZ CUMONT: *Cierges et lampes sur les tombeaux*; card. ILDEFONSO SCHUSTER: *La più antica rappresentazione di S. Ambrogio*; MICHEL ANDRIEU: *L'origine du titre de Cardinal*; PIO PASCHINI: *Le origini della Chiesa di Ceneda*; OTTORINO BERTOLINI: *Il primo « periurium » di Astolfo*; G. B. PICOTTI: *I vescovi pisani del secolo IX*; G. B. BORINO: *Quando e dove si fece monaco Ildebrando*; ENRICO CARUSI: *Un episodio dell'assedio di Scutari da una sottoscrizione storica del Cod. Vat. Lat. 11453*; CONSTANTIN MARINESCU: *L'île de Rhodes au XV^e siècle et l'Ordre de Saint Jean de Jérusalem d'après des documents inédits*; PEDRO LETURIA: *La bula del Patronato de las Indias españolas que falta en el Archivo Vaticano*; PIETRO TACCHI VENTURI: *Una lettera autografa del beato Pietro Fabro*; FRÉDÉGAND CALLEY: *La physionomie spirituelle de Fabio Chigi (Alexandre VII) d'après sa correspondance avec le P. Charles d'Arenberg, Fr. Mineur Capucin*; JOSEPH GRISAR: *Zur Religionstatistik Europas gegen Ende des 17. Jahrhunderts*; GAETANO DE SANCTIS: *La « lex tribunicia prima »*; SALVATORE RICCOBONO: *Interpretatio duplex (fr. 2 D. de transactionibus II, 15)*; LEOPOLD WENGER: *Über die ersten Berührungen des Christentums mit dem römischen Rechte*; STEPHAN KUTTNER: *Iohannes Teutonicus, das wierte Laterankonzil und die « Compilatio quarta »*; PIER SILVERIO LEICHT: *Antestare et defendere.*

Vol. VI: *Paleografia, Bibliografia, Varia.* - pp. 524, 9 ill., 33 tavv. f. t. - ELIAS AVERY LOWE: *The oldest omission signs in Latin manuscripts: their origin and significance*; MEDEA NORSA: *Analogie e coincidenze tra scritture greche e latine nei papiri*; ALBAN DOLD: *Rätselvolle Reste zweier für die Geschichte von Bobbio beachtlicher Dokumente (erhalten auf dem Vorsatzblatt des Cod. Vat. Lat. 5763*; MYRTILLA AVERY: *The relation of Casanatense Pontifical (Ms. Casanat. 724 B I 13) to tenth century changes in the ordination rites at Rome*; LAMBERTO DONATI: *Di una nuova « Rota paschalis » calcografica del XV secolo*; MARIA BERTOLA: *Incunabuli esistenti alla Biblioteca Vaticana durante il sec. XV*; GIOVANNI GALBIATI: *La prima stampa in arabo* (a Fano, sotto Leon X); GIOVANNI MAZZINI: *L'« Astrolabium » di Leonhard Thurneisser zum Thurn*; ARTHUR ALLGEIR: *Bibliothekgeschichtliche Nachrichten in Briefwechsel des Kardinals Garampi mit Fürstabt Martin Gerbert von St. Blasien*; Card. EUGÈNE TISSERANT: *Lettres de Constantin von Tischendorf à Carlo Vercellone*].

Nota dei giorni dell'anno MCMXLVII nei quali gli E.mi e R.mi Signori Cardinali useranno in Roma le vesti di color rosso, violaceo e rosaceo - Tipografia Poliglotta Vaticana, 1946, 16°, pp. 8.

ADOLFO OMODEO: *Aspetti del cattolicesimo della Restaurazione.* - Giulio Einaudi, Torino, 1946, 8°, pp. 208. L. 180.

[La seconda parte del volume è dedicata al cardinal Consalvi nel Congresso di Vienna].

PIO PASCHINI: *Il cardinale Guglielmo Sirleto in Calabria* - in « *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* », Roma, anno I, n. 1, genn.-apr. 1947.
[Guglielmo Sirleto fu creato card. da Pio IV nel Concist. del 12 marzo 1565. Il Sirleto, salvo il periodo del suo vescovato di S. Marco nella Calabria citeriore, fu a R. dal 1539 circa al 1585].

PIO PASCHINI: *Il Concistoro* - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, febbr. 1946, n. 2.

PIO PASCHINI: *Domenico Grimani cardinale di San Marco* - Ediz. Storia e Letteratura, Roma, 1946, 8°, pp. 160. L. 600.
[creato card. da Alessandro VI nel 1493, + 1523].

Memorie del CARDINALE DI RETZ (1613-1679) a cura di DOMENICO BARTOLI e CESARE GIARDINI - (Titolo originale: *Mémoires*) - Bompiani, Milano, 1946, 16°, pp. 360. L. 380.
[Paolo di Gondi, card. di Retz, nelle « Memorie » narra il movimentato soggiorno a R. per il conclave del 1655 da cui uscì papa Alessandro VII. Egli partecipò anche ai conclavi del 1667 (Clemente IX) e del 1676 (Innocenzo XI)].

Una porpora in Cina - AURELIO SIGNORA: *Il cardinale Tommaso Tien - Un'altra porpora in Cina.* - Pontificium Opus a S. Petro Apostolo Consilium Superius Generale - Ist. grafico Tiberino, Roma, 1946, 8°, pp. 73, tavv. 2. s. p.
[Carlo Tommaso Maillard de Tournon, visitatore apostolico nella Cina e nelle Indie Orientali, creato cardinale da Clemente XI nel 1707, morto a Macao nel 1710, sepolto nella Cappella del palazzo di Propaganda Fide].

PIETRO PAOLO TROMPEO: *Sguardo sul concistoro del 13 febbraio* - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, febbraio 1946, n. 2.

PIETRO PAOLO TROMPEO: *Un cardinale innamorato della morte* - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, marzo 1946, n. 3.
[Cesare Baronio].

GENESIO TURCIO: *Cerimonie e particolarità del Concistoro* - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, febbr. 1946, n. 2.

GIUSEPPE UNGARETTI: *L'« Angelo Mai » del Leopardi* - in « *Fiera Letteraria* », Roma, n. 1, 11 aprile 1946.

GINO VALORI: *Immagini del Concistoro* - in « *Domenica* », Roma, n. 9, 3 marzo 1946.

CHIESE

STEFANO BOTTARI: *Sul ciborio arnolfitano di S. Cecilia in Roma* - in « *Belle Arti* », Rivista bimestrale d'arte, Pisa, anno I, n. 1, settembre-ottobre 1946.

Buried cemetery disclosed; tombs under St. Peter's - protographs with text - in « *Ill. London News* », London, marzo 1946.

Chiese in cui si praticherà dal 1° dicembre, 1ª domenica dell'Avvento, al 25 maggio 1947, domenica di Pentecoste, l'Orazione delle Quarantore istituita dalla sa. me. di Clemente VIII con breve apostolico « Graves et diuturnae » del 25

novembre 1592 in onore di Gesù Sacramentato, ordinate e disposte per comando di Nostro Signore Pio papa XII felicemente regnante. - Tipografia Poliglotta Vaticana, 1946, 16°, pp. 14.

Contributo del Centro nazionale di Storia dell'architettura alle indagini di archeologia cristiana: Bruno M. Apollonj Ghetti: *Nuove considerazioni sulla chiesa inferiore di S. Crisogono*; Gustavo Giovannoni: *La chiesa di S. Susanna e il suo matroneo*; Corrado Venanzi: *La primitiva abside dei SS. Quattro Coronati* - Roma, 1946, 8°, pp. 20.

Luigi de Gregori: *Memorie delle « giustizie » romane presso la chiesa di San Giovanni Decollato* - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, agosto 1946, n. 8.

Luigi Huetter: *Praesepe Domini* - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, gennaio 1946, n. 1.
[le memorie della Natività in Santa Maria Maggiore].

Istituto di Studi Romani: *Le Chiese di Roma, cenni religiosi, storici, artistici,* a cura del Comitato direttivo per gli studi su Roma cristiana - (serie di guide tascabili) - Roma, in varie tip., 1946, 1947, 16°, grande foglio ripiegato con pianta, sulla copertina una stampa riproducente la chiesa rispettiva - I. *S. Maria in Aracoeli*; II. *S. Maria in Vallicella*; III. *Ss Andrea e Gregorio al Monte Celio*; IV. *Ss. Apostoli*; V. *S. Maria in Trastevere*; VI. *S. Andrea delle Fratte*; VII. *S. Vitale*; VIII. *S. Onofrio al Gianicolo*; IX. *S. Salvatore in Onda*; X. *Ss. Bonifacio e Alessio all'Aventino*; XI. *S. Agnese in Agone*; XII. *S. Maria dell'Anima*; XIII. *S. Lorenzo in Lucina;* XIV. *S. Maria in Campitelli* - Ciascun volumetto L. 20.

Enrico Josi: *I titoli della Chiesa romana* - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, febbraio 1946, n. 2.

R. Krantheimer: *S. Pietro in Vincoli and the tripartite transept in the early Christian basilica.* - American Philos. Society Proocedings, Washington, 1941.

Lost treasures of Europe - Edit. by Henry La Forge, Pantheon Broks, New York, 1946, 4°, pp. 39, phot. 427.
[Roma: San Lorenzo f. m.].

Renato Lefevre: *La colonna della Flagellazione e il cardinale Giovanni Colonna* - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, aprile 1946, n. 4.
[basilica di S. Prassede].

Placido Lugano: *Le sacre Stazioni romane* - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, marzo 1946, n. 3.

Madonna della Lampada, venerata in Roma nella chiesa di San Giovanni Calibita all'isola Tiberina - Immagine sacra stampata e diffusa per il 150° anniversario del 1796.
[affresco del Trecento che, secondo la tradizione, trovandosi nel 1557 nella nicchia di origine vicino al ponte Quattro Capi, fu coperto dalle acque del Tevere senza che il dipinto ne soffrisse o si spegnesse la lampada. In seguito la sacra immagine fu collocata dove ora si trova. Nel 1740 fu coperta con fregi di metalli dorati; nel 1664 venne coronata dal Capitolo Vaticano, e il 9 luglio 1796 fu una delle 26 immagini che mosserò gli occhi. Nel 1942 sono stati rimossi i fregi metallici e restaurato l'affresco. Molto familiare agli antichi barcaroli del Tevere].

Émile Mâle: *L'art religieux du XII^e siècle* - extraits choisis par l'auteur - Librairie Armand Colin, Paris, 1945, 8°, pp. 216. Lit. 32 .
[molti accenni a monumenti e quadri di chiese romane].

Valerio Mariani: *La facciata di San Pietro secondo Michelangelo* - Fratelli Palombi, Roma, 1946, 8°, pp. 58, tavv. 38. L. 250.

[Mons.] Genesio Turcio: *La basilica di San Pietro - cenni storico-artistici* - Sansoni editore, Firenze, 1946, 16°, pp. 259, tavv. 67, 1 pianta. L. 368.

San Pietro in Vaticano - Nuova guida pratica illustrata. Testo di Mons. Genesio Turcio - Edizioni « Ecclesia », 1947, 8°, pp. 110, 90 foto (in massima parte di Francesco Giordani).

[Mons.] Genesio Turcio: *Il Tesoro di S. Pietro* - « La Vaticana », Roma, 1946, 8°, pp. 8, foto sulla copertina. L. 20.

Ven. Collegio dei Parroci di Roma, anno 1946 - Tipografia Poliglotta Vaticana, 1946, 8°, pp. 32.
[cariche del Collegio, elenchi delle 107 parrocchie e dei parroci, tasse parrocchiali ecc.].

Works of art in Italy losses and survivals in the war - compiled from War Office Reports by the British Committee on the preservation and restitution of works of art, archivs and other material in ennemy hands - I. South of Bologna - II. North of Bologna, suppl. south of Bologna - His Majesty's Stationnery office, 1945-946, 8°, pp. 80-209.
[notizie sui danni e sul restauro di San Lorenzo fuori le mura].

COMUNE DI ROMA

Comune di Roma: *Bilancio di previsione dell'entrata e della spesa per l'esercizio finanziario 1946 deliberato dalla Giunta Municipale con provvedimento n. 2471 del 22 luglio 1946 approvato con Decreto ministeriale 5 agosto 1946.* - Martella, Roma, 4°, pp. 608.

Comune di Roma - Ufficio di Statistica: *Bollettino Statistico* - n. 1, gennaio 1946 e ss. - Tipografia Centenari, Roma, 1946, 4°.

DIALETTO E PERIODICI ROMANESCHI

Nino Andreoli: *Chiaroscuri romaneschi* - Ediz. Ergo, Roma, 1946, 16°, pp. 93. L. 150.

Antonio Baldini: *Beatrice novecento* - in « *Illustrazione Italiana* », Milano, Numero di Natale e Capo d'anno 1946-1947.
[significato delle espressioni romanesche: « *storcione* »; « *patirai* »; « *reggere i lampioni* »].

Antonio Baldini: *Per un poeta romanesco* - in « *Fiera Letteraria* », n. 3, 9 gennaio 1947.
[Mario Dell'Arco].

Libero Bigiaretti: *Un poeta dialettale* - in « *Fiera Letteraria* », Roma, n. 1, 2 gennaio 1947.

[Mario Dell'Arco - critica ad un articolo di Antonio Baldini (« *Corriere della Sera* », 29 nov. 1946) elogiativo del poeta e alla prefazione dello stesso al volumetto « *Taja ch'è rosso !* »].

GIOACCHINO CHIOVINI: *10 poesie romanesche* (prefazione di SPARTACO PROVAGLIO) - Tip. Imperia, Roma, 1946, 16°, pp. 16. L. 25.

ALFREDO DE DONNO: *Diario sentimentale di Tiresia* - O.E.T., Roma, 1946, 24°, pp. 176. L. 90.
[un capitolo: Il mio amico Trilussa].

ANDREA DELLA CORTE: *A Roma al tempo di G. G. Belli* - (vedi: « Musica e teatro: « *Satire e Grotteschi* »).

MARIO DELL'ARCO: *Taja ch'è rosso !* - poesie romanesche, prefazione di ANTONIO BALDINI - Migliaresi, Roma, [1946], 16°, pp. 64. L. 100; ed. di lusso (150 copie con 1 tav. a colori) L. 150.

SEBASTIANO DI MASSA: *Un poeta romanesco: Augusto Jandolo* - in « *Il Giornale dell'Arte* », Milano, 10 marzo 1947.

AULO GRECO: *Storia della letteratura italiana*, con note bibliografiche e tavole riassuntive - Gismondi, Roma, 1946, 16°, pp. 292. L. 220.
[cenni sulla poesia del Belli e di Pascarella].

ROBERT A. HALL I. R.: *Bibliography of Italian Linguistics* - Published by in Linguistic Society of America - Baltimore (Maryland), 1904, 8° gr., pp. 543. $ 7,50.
[Italian Dialectology: Rome and Latium; Bibliography; Old texts; Modern texts; Phonology; Vocabulary].

ATTILIO MOMIGLIANO: *Introduzione ai poeti* - Tumminelli, Roma, 1946, 16°, pp. 243. L. 220.
[un capitolo: *La poesia del Belli*, già pubblicato in « *La nuova Europa* » del 17 giugno 1945].

ARTURO MURATORI: *Aprite le finestre !* - copertina di DOMENICO PURIFICATO - Edizione de « I Romaneschi », Roma, [1947], 16°, pp. 82. s. p.

PEPPINO NUNZI: *Cento stornelli romani - Amore, dispetto, nostalgia, gelosia, passione - Parodie di canzoni popolari.* - [1946], pp. 2. L. 10.

ARNALDO ORLANDI: *La bomba... comica - Attualità in versi romaneschi* - Stab. Tip. del « Giornale d'Italia », Roma, numero unico maggio-giugno 1946, folio, pp. 2. L. 10.

UGO OJETTI: *Alla scoperta dei letterati*, a cura di PIETRO PANCRAZI (1ª ediz. Milano, fratelli Dumolard, 1895; 2ª, Torino, Bocca, 1899) - Le Monnier, Firenze, 1946, 24°, pp. 378. L. 300.
[Cesare Pascarella (R. gennaio 1895) - « La lingua parlata dal popolano romanesco... è la stessa lingua italiana pronunziata differentemente. E aggiungi a queste differenze puramente foniche una grande superiorità della nostra lingua dialettale su quella italiana. Essa è più propria perchè è più concreta, non è stata per secoli da sublimi menti adoperata a speculazioni metafisiche e ogni parola dà immediatamente l'idea della cosa da essa figurata senza che altre rappresentazioni vengano a indebolirne la sicurezza... »].

PIETRO PANCRAZI: *Scrittori d'oggi* - serie seconda - Gius. Laterza e f., Bari, 1946, 16°, pp. 280. L. 360.
[Il libro n. 9 di Trilussa].

Parla la Radio del Vaticano. I. *Io credo.* - Editrice Raggio, Roma, A. D. 1946, pp. 84, copertina di P. MARABOTTO, esecutore: F. CONTI, disegni di M. PAGLIARDINI. 8°. L. 65. - II, pp. 100. L. 85. - III, pp. 84. L. 65. - IV, pp. 113. L. 85.
[sono i dialoghi radiofonici tra il Sor Pasquale (p. CARLO MICCINELLI S. I.) e l'Istruttore (p. GALILEO VENTURINI S. I.): il primo interlocutore, secondo l'espressione della lettera di mons. Luigi Traglia, vicegerente di Roma, premessa all'opuscolo, discorre in « faceto e piacevole romanesco »].

FRANCESCO POSSENTI: *Acqua salata,* poesie romanesche presentate da SEBASTIANO DI MASSA - Roma, 1947, 16°, pp. 136, s. i. e. s. p.

Propaganda per il Prestito della Ricostruzione - Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, Natale 1946. TRILUSSA:

Ho scoperto una radio immaginaria,
nascosta, forse fra la terra e er sole,
che me rimanna tutte le parole
ch'ogni giorno se perdeno per aria.

Pace, giustizia, libertà, lavoro,
ricostruzione, prestito... tesoro...
Cose vecchie, capisco: ma le sento
come una specie d'incoraggiamento.

Quanno l'Italia tornerà com'era,
— dice la voce de la stratosfera —
trasmetteremo da li sette celi
l'inno de Garibardi e de Mameli.

Risorgere - numero unico edito dal BANCO DI ROMA per il Prestito della Ricostruzione - novembre-dicembre 1946 - Vecchioni-Guadagno, Roma, 1946, 4°, pp. 12. f. c.
[dei versi e un disegno di TRILUSSA: « *Doppo un diluvio un seme che ce resta — basta pe' fa' rinasce una foresta. — La spintarella che se dà ar Destino — ce trasforma un deserto in un giardino* »].

CARLO SFORZA: *Gli italiani quali sono* - Arnoldo Mondadori editore, Roma, 1946, 8°, pp. 315. L. 300.
[da un ciclo di conferenze tenute nel 1942 nell'Università di California. Pagine su Roma e la Romanità (« l'enfasi retorica »), l'Arcadia, Metastasio, su Belli, raffrontato a Porta: « Se P. apparve a Milano con la rivoluzione francese, B. arrivò a Roma con la restaurazione che rialzò la testa dopo Waterloo. B. è un poeta in apparenza sicuro, impassibile, mentre P. nasconde meno olimpicamente la sua indignazione nei confronti degli invasori francesi, dei nobili, degli abati galanti, dei popolani già imborghesiti. Se bisogna ammettere che P. è intraducibile, dobbiamo invece domandarci come mai Belli non sia stato tradotto in francese, in tedesco, in inglese, in spagnolo [dei sonetti di Belli sono stati tradotti in francese da Maria Sorge e in tedesco da Albert Zacher (n. d. r.)]. Come l'Europa di oggi, la Roma di B. non sospettò nem-

meno la forza della sua poesia. Soltanto l'Italia, dopo il 1870, scoperse e consacrò B. La Roma del suo tempo gli fece, indifferente, la stessa domanda che già all'Ariosto aveva fatto il card. Ippolito d'Este... Le « corbellerie » di Belli, come quelle di Porta, erano il genio stesso italiano, che ha così spesso cercato nei dialetti espressioni che aumentassero la ricchezza della lingua... ». Descrive via Giulia: « i suoi palazzi sono convertiti oggi in abitazioni operaie e i pianterreni sono diventate osterie, la cui frasca alzata in cima a un portone nasconde spesso lo stemma di qualche cardinale dimenticato... (?)].

Sonetti inediti romaneschi e in lingua attribuiti a G. G. Belli - (di questa edizione sequestrata erano stati tirati duemila esemplari di cui duecento f. c. con rilegatura speciale e numerata). - Danesi, Roma, 1946, 16°, pp. 39.
[versi di contenuto osceno volgarmente apocrifi. Autore: G. M. Catanzaro].

Amleto Spagnoli: *Satire d'Orazio* in versi romaneschi - Introduzione: « *Orazio romanesco* » di P. Boncompagni. - Arti grafiche Verona, Roma, 1946, 16°, pp. 105. L. 125.

Lodovico Targetti: *Satire clandestine* - pref. di Leonida Répaci, disegni di Giammusso. - (di questo volume sono state impresse 500 copie di cui 16 contrassegnate dalle lettere da A a R « ad personam » e 484 num. da 17 a 500) - Alberto Corticelli, Milano, 1946, 8°, pp. 146. L. 600.
[una poesia « Presentazioni » allusiva al Concordato è dichiarata dall'A. in romanesco; ma in verità si tratta di un romanesco *sui generis*].

Filippo Tartufari: *Du' risate e un sospiro* - sonetti romaneschi - illustrazioni del pittore Felice Vellan - Fiorini, Torino, 1946, pp. 150. L. 120.

Filippo Tolli: *Castore e Polluce* (sonetto) - *Un Concijo infernale* (poemetto in ottave), in « *Bollettino della Parrocchia di S. Giacomo in Augusta* », Pasqua 1946.

Trilussa: *Duecento sonetti* - nella Collezione « Le Pleiadi », 3ª edizione (1ª ediz. 1937), 1946, 16°, pp. 257. L. 250.

Trilussa: *Epigrammi* - in « *Mercurio* » (vedi: Avvenimenti romani).
[« *Povera libertà, quanno s'impone — còr mitra, còr pugnale e còr bastone* ». « *Vorrei campà de più, ma nun insisto — pe' nun rivede quello ch'ho già visto* »].

Trilussa: *Libro numero 9* - 2ª ediz. (1ª ediz. dicembre 1944). - Arnoldo Mondadori editore, Milano, 1946, 8°, pp. 125. L. 100.

Trilussa. *Roman satirical poems and their translation* by Grant Showerman, Ph. D. (scelta di poesie da « Le Favole », « Le Storie », « Ommini e bestie », « Libro n. 9 », « Giove e le bestie ») - S. F. Vanni, New York, 1945, 16°, pp. 185. L. 850.
[Introductory on the romanesco dialect; The language of Italy; The language of Rome; Gioacchino Belli; Rugantino; Pascarella; Trilussa].

Trilussa: *I sonetti* - Mondadori editore, Milano, 1947, 8°, pp. 214. L. 250.

Pietro Paolo Trompeo: *Nuova poesia romanesca* - in « *Nuova Europa* », n. 4, 27 gennaio 1946.
[Mario Fagiolo (Mario Dell'Arco)].

Ettore Veo: *Testimonianze inedite sul Belli* - in « *Capitolium* », Rassegna mens. del Comune di Roma, anno XXI, luglio-settembre 1946, n. 7/9.

Ettore Veo: *Una tipica figura di poeta della Roma dell'Ottocento* (con documenti inediti) - in « *Capitolium* », Roma, n. 10/12, ott.-nov.-dic. 1946.
[Adone Finardi].

Virema: *Er fattorino innamorato* (parte prima: *dichiarazione e replica*) - *Goccioloni de Roma nel periodo elettorale* - Editori Fattori, Roma, 1946, 8°, pp. 20. L. 20.

Goffredo Zeppi: *Er vero barba... 1947* - Lunario in 12 sonetti romaneschi - Tip. Carpentieri, Roma, 16°, pp. 26. L. 15.

*L'Eco della XXII*ª - numero unico gratuito offerto ai Marinesi dal Comitato della Sagra - Marino, gennaio 1947, f°, pp. 4.
[molte poesie in dialetto romanesco e marinese].

Il Giornale dell'Arte, quindicinale di tutte le arti, Milano, anno XV, n. 1 (ripresa), 21 gennaio 1947 e ss.
[Quattro pagine sono dedicate alla Musa dialettale a cura di Fra Giocondo e Sebastiano di Massa, con redazione a Roma. Poesie romanesche di Augusto Jandolo, Placido Scifoni, Goffredo Ciaralli ecc.].

L'Italia dialettale - direttore responsabile Sebastiano di Massa - Stab. Grafico Danesi, via Margutta, Roma. 1° numero (il solo pubblicato), 1° luglio 1946, L. 20.

Madama Lucrezia - Settimanale romano, direzione: Carlo Peltrich; gerente respons.: Roberto F. Quacquarini - anno I, n. 1 - 23 giugno 1946 (pubblicati 5 numeri sino al 26 luglio 1946) - cadauno: L. 10.

La Piramide - settimanale Roma-Ostia Lido - direttore Valentino Banal - anno II, n. 1, 4 agosto 1946. Ha sospeso le pubblicazioni col n. 5 del 1° settembre 1946, per riprenderle nell'estate 1947. Distribuzione gratuita.
[L'anno I de « La Piramide - settimanale della zona Roma-Ostia » si iniziò il 13 maggio 1928 e cessò le pubblicazioni col n. 20, il 23 settembre 1928].

Poesia romanesca - Raccolta dei primi sei fascicoli - Fattori edit. Roma. [1946]. 8°, pp. 96. L. 120.

Romanesca (seguito di « *Poesia romanesca* », della quale riprende la numerazione) - antologia dei poeti romaneschi, diretta da Mario Dell'Arco e Romolo Lombardi. - Edizione de « i Romaneschi », Roma, novembre 1946 e ss. Ogni dispensa L. 20.

Rugantino (trisettimanale) - Direttore: Fortunato Lay - anno XLI - Un num. L. 6.

Er Sor Capanna - bisettimanale romano satirico illustrato (dal 15 genn. 1947 settimanale) - direttore: Romolo Leonardi - Roma, n. 1, 14 dicembre 1946 ss. L. 7 (dal 1° gennaio '47: L. 10).

DIRITTO ROMANO

Emilio Albertario: *Corso di diritto romano - Possesso e quasi possesso* (anno accademico 1945-46) - Giuffrè, Milano, 1946, 8°, pp. 200. L. 550.

Vittorio Arangio Ruiz: *Istituzioni di diritto romano* - 2ª ristampa della 8ª edizione - Eugenio Jovene, Napoli, 1946, 8°, pp. 606. L. 900.

BIONDO BIONDI: *Istituti fondamentali di diritto ereditario romano.* - Vita e Pensiero, Milano, 1946, 8°, pp. 139. L. 210.

FRANCESCO M. DE ROBERTIS: *I rapporti di lavoro nel Diritto romano.* - Giuffrè, Milano, 1946, 8°, pp. 307. L. 550.

GIUSEPPE GROSSI: *Premesse generali al corso di Diritto Romano.* - Giappichelli, Torino, 1946, 16°, pp. 131. L. 200.

CESARE SANFILIPPO: *Istituzioni di Diritto romano.* - Humus, Napoli, 1946, 16°, pp. 400. L. 400.

CESARE SANFILIPPO: *Corso di Diritto romano* (evoluzione storica dell'*Hereditas*). - Humus, Napoli, 1946, 8°, pp. 224. L. 500.

FEDERICO SCHULZ: *I principi del Diritto romano*, a cura di V. ARANGIO RUIZ (Bibl. giuridica Sansoni), Sansoni, Firenze, 1946, 8°, pp. XVI-240. L. 320.

Scritti di Diritto romano in onore di CONTARDO FERRINI, *pubblicati dalla R. Università di Pavia a cura di* GIAN GUALBERTO ARCHI - Ulrico Hoepli editore, Milano, 1944, (a R. nel 1946) - 8°, pp. 758. L. 800.

[L'Università di Pavia, ricorrendo nel 1942 il 40° anniversario della morte di C. F. volle onorare la memoria dell'insigne romanista indicendone una commemorazione e deliberando di pubblicare gli atti del Convegno nazionale all'uopo indetto.

Sommario del volume: PIETRO DE FRANCISCI: *Ricordo di Contardo Ferrini*; SALVATORE RICCOBONO: *La giurisprudenza classica come fattore di evoluzione nel diritto romano*; VINCENZO ARANGIO-RUIZ: *La compilazione giustinianea e i suoi commentatori bizantini* (da Ferrini a noi); EMILIO ALBERTARIO: *Oriente e Occidente nel diritto romano del Basso Impero*; SIRO SOLLAZZI: *Glosse a Gaio;* BIONDO BIONDI: *Obbietto e metodi della scienza giuridica romana*; GIUSEPPE GROSSO: *Giurisprudenza più antica ed elaborazione postclassica. Coincidenze e ritorni*; GIUSEPPE IGNAZIO LUZZATTI: *Ricerche sull'applicazione delle costituzioni imperiali nelle Provincie*; PAOLO FREZZA: *Intorno alla leggenda dei Fabi al Cremera*; ANTONIO GUARINO: *Sull'importanza delle compilazioni giuridiche bizantine per l'indagine storico-critica*; CARLO ALBERTO MASCHI: *La Parafrasi greca delle Istituzioni attribuita a Teofilo e le Glosse a Gaio*; RICCARDO ORESTANO: *Alcune considerazioni sui rapporti fra matrimonio cristiano e matrimonio romano nell'età postclassica*; PASQUALE VOCI: *La dottrina del contratto nei giuristi romani dell'età classica*; MASSIMO MATTEI: *Le citazioni della giurisprudenza classica nella legislazione imperiale*; EMILIO BETTI: *La retroattività della condicio* (facti o juris) *in diritto giustinianeo*; UGO BRASIELLO: *Sull'influenza del Cristianesimo in materia di elemento subbiettivo nei contratti*; UGO ENRICO PAOLI: *Diritto antico e diritto greco*; MARIO LAURIA: *Jus civile - Jus honorarium*; GIAN GUALBERTO ARCHI: *Indirizzi e problemi del sistema contrattuale nella legislazione da Costantino a Giustiniano*; GINO SEGRÈ: *Interferenze, ravvicinamenti e nessi fra diritto civile e pretorio.* Indice delle fonti].

PIETRO VACCARI: *La formazione del diritto romano comune e la sua espansione.* - Viscontea, Pavia, 1946, pp. 240. L. 240.

PASQUALE VOCI: *Il diritto romano* - vol. I: *Diritto pubblico* - vol. II: *Le fonti* - vol. III: *Diritto privato.* - Giuffrè, Milano, 1946, 8°, vol. I-II, pp. 128, L. 200; vol. III, pp. 320, L. 500.

GUIDE DI ROMA

Cerca e Vai - a cura della Sezione edit. di Roma della Soc. Pubblicitaria Atomo P. - 1947.
[indirizzario e notizie varie per R. con variazioni periodiche].

Cordialità - Quindicinale della Metropoli e dell'Ospite di Roma - red. capo: GINO RENZO TELLINI - anno I, n. 1, 28 febb. 1497. L. 20. Dall'aprile 1947: « *Cordialità dei sette colli* », direttore Hadrianus (M. A. Bernoni).

ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO *Roma*: - *Guidina di Roma - Informazioni per i turisti* - anno VII, n. 1, sett. 1946, pp. 43.

Guida Monaci - Annuario Generale di Roma e Provincia - amministrativo, commerciale, industriale, professionale, religioso. - LXXIII edizione - Fondata nel 1870 da TITO MONACI, di proprietà della Soc. An. Guida Monaci a cura di GIOVANNI OSSELLA - Roma, 1946, 8°, pp. 1604-108. L. 1270.

Roma - Indicatore GIGLI *autofilotranviario stradale.* - An. Poligrafica, Roma, 1947, 24°, pp. 356, 1 pianta. L. 70.

Roma in tasca - settimanale degli spettacoli ed avvenimenti della Città - Direttore: VEZIO POSTIGLIONE - anno I, n. 1, 22-28 febbr. 1947. L. 15.

Wonders of Italy: the monuments of antiquity, the churches, the palaces, the treasures of art a handbook for students and travallers with 3245 illustrations and several charts - Seventh edition, enlarged and revised throughout. - The Medici art series - Joseph Fattorusso, Florence, reprinted 1946, 8°, pp. 616. L. 2750.
[Latium - Rome pp. 391 a 518].

ISTITUZIONI DI BENEFICENZA

PIETRO DE ANGELIS: *L'arcispedale di Santo Spirito in Sassia e le sue filiali nel mondo - in « Ecclesia »*, Città del Vaticano, n. 1, gennaio 1947.

LUIGI HUETTER: *L'assistenza ospedaliera delle Università d'arti e mestieri nella Roma dei papi* - in « *Vita ospedaliera* », rivista dei Fate-Bene-Fratelli, Roma, n. 6, nov.-dic. 1946.

LUIGI HUETTER: *Pietre della carità* - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, anno V, nov. 1946, n. 11.
[Le « buche » per le opere di misericordia].

RENATO MUCCI: *La Messa del povero* - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, anno V, novembre 1946, n. 11.
[istituzione che ebbe origine nel 1942-43 a Santa Cecilia ad opera del compianto don Luigi Moresco; dal 1944 in San Girolamo della Carità; dal 1946 in San Tommaso in Parione e nell'Ospizio della Trinità dei Pellegrini].

L'Opera don Guanella in Roma - Numero unico per la solenne inaugurazione del Padiglione Pio XII - 27 ottobre 1946 - Istituto romano di arti grafiche Tumminelli, Roma, pp. 8 ill.

p. GABRIELE RUSSOTTO: *Ospedali e assistenza ai malati prima del Cristianesimo* - in « *Vita Ospedaliera* », rivista dei Fate-Bene-Fratelli, Roma, n. 4, maggio 1946 e ss.

LAZIO

CARLO CECCHELLI: *L'etimasia criptoferratense* - studio critico a corredo del cortometraggio documetario sulla « *Gemma orientale dei papi* » prodotto da « UNIVERSALIA » - (quaderni scientifici di « *Universalia* ») - Tumminelli, Roma, 1946, 4°, pp. 24, ill. L. 220.
[La badia greca di Grottaferrata].

CARLO CECCHELLI: *I grandi rifugi dello spirito: Grottaferrata,* in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, n. 3, marzo 1947.

Lost Treasures of Europe - (vedi: Chiese).
[Frascati, Palestrina, Valmontone, Viterbo, Tarquinia].

GIGGI NOFI: *Robba nosta* - Libreria dell'800 editrice, Roma, 1946, 16°, pp. 88. L. 100.
[versi in dialetto terracinese]

LETTERATURA LATINA
(*esclusi i testi scolastici*)

LUIGI ALFONSI: *Albio Tibullo e gli autori del « Corpus tibullianum »* - Ediz. « Vita e Pensiero », Milano, 1946, 24°, pp. 112. L. 198.

AURELIO G. AMATUCCI: *La letteratura di Roma imperiale* - (*Storia di Roma* dell'ISTITUTO DI STUDI ROMANI, vol. 25°) - Bologna, Cappelli, 1947, 8°, pp. XVI-422, tavv. f. t. 13.

Anuarul Institului de studii clasice - IV vol. 1944 - Tip. Costea Românesca Din Cluj-Sibiu.
[Su Ovidio e Seneca].

APICII *de re coquinaria libri* - versione di PAOLO BUZZI - (Collana Romana), Garzanti, Milano, 1946, 16°, pp. 240. L. 100.

RICCARDO AVALLONE: *Nuove linee per la storia della letteratura latina* - in « *Antiquitas* », Salerno, anno I, n. 1, genn.-marzo 1946.

ANTONIO BACCI: *Il latino lingua universale* - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, luglio 1946, n. 7.

CARLO BATTISTI: *Alle fonti del latino* - Editrice Universitaria, Firenze, 1946, pp. 193. L. 420.

CARLO BATTISTI: *La crisi del latino* - Editrice Universitaria, Firenze, 1946, pp. 178. L. 350.

ALBERTO BERTOLINO: *Storia della letteratura latina* - Palumbo edit., Palermo, 1946, 16°, pp. 290. L. 280.

ETTORE BIGNONE: *Cicerone intimo nelle sue lettere* - in « *Nuova Antologia* », Roma, fasc. 1752, dic. 1946.

ETTORE BIGNONE: *Il libro della letteratura latina* - Le Monnier, Firenze, 1946, 16°, pp. VIII-588. L. 450.

ETTORE BIGNONE: *Lo stile e la lingua delle lettere di Cicerone* - in « *Antiquitas* », Salerno, anno I, n. 2, apr-giugno 1946.

ETTORE BIGNONE: *Un romano epicureo della vita e della letteratura* - in « *Nuova Antologia* », fasc. 1743, marzo 1946.
[T. Pomponio Attico (109 a. C. - 32 d. C.)].

CAESARIS *de bello civile* - prefazione di ENRICO CAVIGLIA, versione di ETTORE ROMAGNOLI - volumi 2 (Collana Romana) - Garzanti, Milano, 1946, 24°, pp. 180-270. L. 100 ciascuno.

CAESARIS *de bello gallico* - versione di GIOVANNI LATTANZI - (Collana Romana) - Garzanti, Milano, 1946, 24°, vol. I e II, pp. 316-352. L. 100 ciascuno.

CALPURNII et NEMESIANI: *Bucolica* - Editio tertia - Recens. CAESAR GIARRATANO - Paravia, Torino, 1946, pp. XLVIII-114. L. 120.

U. CASSINA - M. GLIOZZI: - *Interlingua* - Villa, Milano, 1946, 16°, pp. 158. L. 150.
[Il latino vivente come lingua ausiliaria internazionale].

CATULLI *carmina* - versione di UGO FLERES - (Collana Romana) - Garzanti, Milano, 1946, 24°, pp. 216. L. 100.

VALERI CATULLI *carmina selecta* - con note di F. CANTARELLA - Soc. Ed. Dante Alighieri, Roma, 16°, pp. 280. L. 220.

CATULLI veronensis *Liber* - Editio secunda - Recognovit EQUATIUS CAZZANIGA - Paravia, Torino, pp. XVI-166. L. 180.

VINCENZO CIAFFI: *Significato di Properzio* - in « *Nuova Europa* », Roma, n. 2, 13 gennaio 1946.

CICÉRON: *Caton l'ancien (de la vieillesse)* - texte établi et traduit par P. WUILLEUMIER - Ed Belles Lettres, Paris, 1940, 8°, pp. 189.

CICÉRON: *Correspondance* - texte établi et traduit par L. A. CONSTANT - Soc. Ed. Belles Lettres, Paris, s. a. 8°, 3 t., pp. 298, 196, 272. s. p.

CICÉRON: *Discours. - Pour Sestius. Contre Vatinius. Pour Celius. Sur les provinces consulaires.* - Texte rev. et trad. par H. Bornecque - Garnier, Paris, 1945, 8°, pp. 354. Frs. 63,50.

CICERONIS *de divinatione de Fato libri* - versione di ALFREDO BARTOLI - (Collana Romana) - Garzanti, Milano, 1946, 24°, pp. 346. L. 100.

CICERONIS *de lege agraria orationes* - versione di LUIGI FILIPPI - (Collana Romana) - Garzanti, Milano, 1946, 24°, pp. 184. L. 100.

CICERONIS *de republica quae supersant* - versione di EUGENIO GIOVANETTI - Collana Romana) - Garzanti, Milano, 1946, 24°, pp. 311. L. 100.

CICERONIS *orationes (pro Archea; pro Balbo; pro Ligorio, pro rege Deiotaro)* - versione di ANDREA GUSTARELLI - (Collana Romana), Garzanti, Milano, 1946, 24°, pp. 236. L. 100.

CLAUDIANI *carmina selecta* - versione di LEO POLLINI - (Collana Romana) - Garzanti, Milano, 1946, 24°, pp. 268. L. 100.

CLAUDIANI *de raptu Proserpinae - de bello gothico carmina* - versione di FRANCESCO GUGLIELMINO - (Collana Romana) - Garzanti, Milano, 1946, 24°, pp. 178. L. 100.

CORNELII NEPOTIS *quae extant* - Editio secunda - Recens. HENRICA MALCOVATI - Paravia, Torino, 1946, 16°, pp. XXVI-240. L. 260.

CORNELLI NEPOTIS *vitae* - versione di ALBERTO DE STEFANI - (Collana Romana) - Garzanti, Milano, 1946, 24°, pp. 299. L. 100.

B. C. [BENEDETTO CROCE]: *Intorno al giudizio del Mommsen su Cicerone* - in « *Critica* », Napoli, n. 6, novembre 1946.

ROY J. DEFERRARI Ph. D.; sister MARIA WALBURG FANNING Ph. D.; sister ANNE STANISLAUS SULLIVAN Ph. D.: *A concordance of Lucan* - The Catholic University of America Press. Washington, 1940, 4°. pp. 602. $ 6.

ROY J. DEFERRARI Ph. D.; sister M. CLEMENT EAGAN: *A concordance of Statius* - Roy Deferrari, Brookland, 1943, 4°, pp. 926. $ 8.

GIACOMO DEVOTO: *Storia della lingua di Roma* - 2ª ristampa (la 1ª ediz. è del 1940) - Cappelli, Bologna, 1946, 8°, pp. 430, tavv. 15. L. 600.

ANTONIO FERRUA S. J.: *L'elegia di Properzio* - in « *Civiltà Cattolica* », Roma, quad. 2310, 21 sett. 1946.

TOMMASO FIORE: *La Poesia di Virgilio* - seconda ediz. corretta ed accresciuta - Laterza, Bari, 1946, 8°, pp. 332. L. 450.

MAX FUCHS: *Antiquité grecque et latine* - coll.: « *Precis de littérature théatrale* » publié sous la direction de LÉON CHANCEREL - Les Presses d'Ile de France, Paris, 1946. Frs. 115.

GINO FUNAIOLI: *Studi di letteratura antica - spirito e forme, figure e problemi delle letterature classiche* - vol. I - Nicola Zanichelli ed., Bologna, 1946, 8°, pp. 388. L. 400.
[La letteratura latina nella cultura antica; disegno storico della letteratura romana; l'epistola in Grecia e in R.; la retorica antica in Grecia e in R.].

VICTORII GENOVESI S. I.: *Poëmatia* - Macioci, Roma, 1946, 8°, pp. x-285.

GIOVENALE: *La seconda satira* a cura di CORRADO GALLO - G. B. Palumbo, Palermo, 1946, pp. 96. L. 150.

ANGELO GONELLA: *Storia della letteratura latina* - A. Vallardi, Milano, pp. 480 ill. L. 270.

HAECKER: *Virgilio padre de Occidente* - Edit. Epesa, Madrid, 1946, pp. 200. Ptas 20.

N. I. HERESCU: *Bibliographie de la littérature latine* - Soc. d'Ed. Les Belles Lettres, Paris, 1943, 8° gr., pp. 428 s. p.
[Epoque archaique; pré-ciceronienne; de Cicéron; d'Auguste; du Haut Empire; Chrétienne].

HORATII *epistulae* - versione di ETTORE ROMAGNOLI - (Collezione Romana) - Garzanti, Milano, 1946, 24°, pp. 242. L. 100.

D. JUNII JUVENALIS *satirarum libri* - vers. di GIOVANNI LATTANZI - (Collezione Romana) - Garzanti, Milano, 1946, 24°, pp. 442. L. 100.

LUCANI *Pharsalia* - versione di LUIGI BONFIGLI - volumi due - (Collana Romana) - Garzanti, Milano, 1946, 24°, pp. 291 - 301. L. 100 cad.

LUCREZIO: *De rerum natura* - scelta e commento di LUCIANO PERELLI - Lattes e C., Torino, 1946, 8°, pp. XVIII-140. L. 175.

LUCREZIO: *Il poema della natura* - luoghi scelti e commentati da VIRGILIO PALADINI - vol. II di « Convivium », collana di autori greci e latini curata da GIOVANNI NENCIONI e ALFREDO RIZZO - Casa editrice Gismondi, Roma, 1946, pp. XXXVI-96. L. 140.

CONCETTO MARCHESI: *Voci di antichi* - Edizioni Leonardo, Roma, 1946, 8°, pp. 234. L. 200.
[Virgilio; Orazio; Sallustio e il « Bellium Catilinarium »; Livio e la verità storica; Tacito; Svetonio].

J. MAROZEAU: *Traité de stylistique latine* - Soc. Ed. Les Belles Lettres, Paris, 1946, 8° gr., pp. 364. Frs. 275.

ALDO MARSILI: *Roma nella poesia di Claudiano. Romanità occidentale contrapposta a quella orientale* - in « *Antiquitas* », Salerno, anno I, n. 2, aprile-giugno 1946.

FOLCO MARTINAZZOLI: *Roma e Antiroma in Virgilio* - in « *Nuova Europa* », Roma, n. 9, 3 marzo 1946.

Mémorial des études latines publié à l'occasion du vingtième anniversaire de la Société et de la Revue des études latines offert par la Société à son fondateur J. Marouzeau. - Soc. Ed. Belles Lettres, Paris, 1943, 8°, pp. 688, pl. 1. s. p. [MICHEL LEJEUNE: *La position du latin sur le domaine indo-européen*; A. ERNOUT: *Langue latine et dialectes italiques*; E. DE SAINT DENIS: *Des vocabulaires techniques en latin*; ANDRÉ CORDIER: *La langue poetique à Rome*; FRANÇOIS THOMAS: *Etat et tendances de la sintaxe latine*; J. DESCROIX: *Tendances et lacunes des études de métrique latine*; LOUIS NOUGANT: *Métrique de Plaute et de Térence*; A. DAIN: *Les rapports gréco latins*; A. BURGER: *Pour une théorie du roman commun*; P. PERROCHAT: *Programme d'études sallustiènnes*; P. FABRE: *Vingt années d'études sur César*; PIERRE COURCELLE: *Vingt années d'histoire de la litterature latine chrétienne*; R. BOSSUAT: *Aperçu des études relatives au latin médiéval*; R. LEBEGUE: *L'humanisme latin de la Renaissance*; A. PIGANIOL: *Les institutions romaines*; J. R. PALANQUE: *Du bas Empir en général et de l'époque constantinienne en particulier*; G. DUMÉZIL: *Les débuts de la religion romaine*; J. BAYET: *La religion romaine*; J. ZEILLER: *Vingt années de recherches sur l'histoire de l'Eglise*; PIERRE USAILLES: *La crise du droit romain*; GABRIEL DE BRAS: *Etudes latines et droit canon*; CH. SAMARAN: *La paléographie latine*; J. VIEILLARD et M. TH. VERNET-BOUCREL: *Les recherches des manuscrits latins*; A. MERLIN: *Vingts années d'études sur l'épigraphie latine*; CH. PICARD: *Vingt années d'études sur les arts de l'Italie antique*; A. GRENIER: *Les études gallo-romains* (1923-1943); A. GUILLEMIN: *La pédagogie du latin*; JACQUES PERRAT: *Sur l'orientation des études de littérature latine*; N. I. HERESCU: *En parcourant la bibliographie de la litterature latine...*].

ANGELO MONTEVERDI: *Fonti latine delle letterature romanze* - voli. 2 - Ed Italiane, Roma, 1946, 8°, pp. 82-51. L. 250 compl.

ORAZIO: *Le satire*, scelte e commentate da ALESSANDRO RONCONI - vol. I di « Convivium », coliana di autori greci e latini curata da GIOVANNI NENCIONI e ALFREDO RIZZO. - Casa editrice Gismondi, Roma, 1946, pp. XXIV-130. L. 170.

OVIDE: *L'art d'aimer* - Traduction nouvelle de PIERRE LIÈVRE, illustré de 14 lithographies originales d'ESPÉRANCE - Les Propylées, Paris, 1946, in folio, pp. 114. Frs. 6000.

*VI Métamorphoses d'*Ovide - traduction libre du latin par Gilbert Lély, avec des pointes-sèches originales par F. Labisse. - Collection « A trois clefs d'or » - Librairie Le François, Paris, 1946 - 100 exempl. sur vélin de Rive, comportant quatre pointes-sèches, Frs. 300; 900 exempl. sur beau papier, deux p. s., Frs. 125.

Ovidi *ars amatoria* - versione di Guido Vitali - (Collana Romana) - Garzanti, Milano, 1946, 24°, pp. 197. L. 100.

Ettore Paratore: *Una nuova ricostruzione del « De Poetis » di Suetonio* - Casa editrice Gismondi, Roma, 1946, 8°, pp. 306. L. 550.

Giuseppe Pavano: *Introduzione all'arte poetica di Orazio* - G. B. Palumbo, Palermo, 1946, pp. 128. L. 200.

Persii *satirae* - versione di Andrea Gustarelli - (Collana Romana) - Garzanti, Milano, 1946, 24°, pp. 170. L. 100.

Pétrone: *Le Satyricon*, traduit par Héguin de Guerle - Avant propos de Gilbert Lely - Le François, Paris, 1944, pp. xvii-179. Frs. 81.

Plaute: *Amphitryon. Asinaria. Aulularia* - texte établi et traduit par Alfred Ernout - Les Belles Lettres, Paris, 1944, pp. xliii-205. Frs. 80.

T. Macci Plauti *Epidicus* edited with critical apparatous and commentary in winch is included the work of the late Arthur L. Wheeler by George E. Duckwort - Princeton University Press, Princeton, 1940, 8°, pp. 464. $ 7,50.

C. Plinii Caecili Secundi: *Panegyricus Traiano dictus* - versione di Emilio Faelli - (Collana Romana) - Garzanti, Milano, 1946, 24°, pp. 246. L. 100.

Properzio: *Elegie* - testo latino e traduzione in versi italiani di Giuseppe Lipparini - (Collana « Poeti di Roma »), Zanichelli, Bologna, 1946, 8°, pp. xx-276. L. 300.

Prudence: *Livres d'heures* - texte établi et traduit par Henri Lavarenne - Edit. Belles Lettres, Paris, 1943, 16°, pp. 75.

Emanuele Rapisarda: *L'epicureismo nei primi scrittori latini cristiani* - in « *Antiquitas* », Salerno, anno I, n. 1, genn-marzo 1946.

Alessandro Ronconi: *Orazio satiro* - saggio introduttivo e versione - Laterza, Bari, 1946, 8°, pp. 161. L. 240.

Augusto Rostagni: *Storia della letteratura latina* - Mondadori, Milano, 1946, 16°, pp. 336, tavv. 32. L. 290.

Walter Rüegg: *Cicero und Humanismus. Formale Untersuchung über Petrarca und Erasmus* - Rhein-Verlag, Zürich, 1946.

Salluste: *La conjuration de Catiline; La guerre de Jugurthe; fragments des histoires* - texte établi et traduit par Alfred Ernout. - Ed. Belles Lettres, Paris, 1946, 16° pp.

Sallustii *de Catilina coniuratione liber* - versione di Enrico Corradini - (Collana Romana), Garzanti, Milano, 1946, 24°, pp. 155. L. 100.

Luigi Salvatorelli: *Storia della letteratura cristiana dalle origini alla metà del VI secolo.* - Vallardi, Milano, 1946, 8°, pp. 328. L. 410.

L. Hannaeci Senecae *Hercules furens* - a cura di Giuseppe Pavano - Palumbo, Palermo, 1944, pp. 44. L. 80.

Senecae *de beneficiis libri VIII* - versione di Angelica Valli Picardi - (Collana Romana) - Garzanti, Milano, 1946, 24°, voll. I-II, pp. 522. L. 100 ciascuno.

Sénèque: *Dialogues: De la Providence. De la constance du sage. De la tranquillité de l'âme. De l'oisivité.* - Texte établi et traduit par René Waltz - Paris, Les Belles Lettres, 1944. Frs. 45.

Sénèque: *Lettres a Lucilius* - Tom. I, liv. I-IV - texte établi par François Fréchac et traduit par Henri Noblot - Ed. Belles Lettres, Paris, 1945, pp. 70.

Sénèque: *Lettres à Lucilius* - Lettres I à LXV - Texte établi, trad. ed ann. par François et Pierre Richard - Garnier, Paris, pp. 384. Frs. 70,50.

Giuseppe Spano: *Il « Pompeianum » di M. T. Cicerone e lo « Stabianum » di M. Mario* - in « *Antiquitas* », Salerno, anno I, n. 1, genn.-marzo 1946.

Stace: *Silves*, texte établi par Henri Frère et traduit par H. J. Izaac - Tome I, liv. I-III; tome II, liv. IV-V - Ed. Belles Lettres, Paris, 1944, 16°, pp. 129-210; notes complementaires; index nominum.

Tacite: *Vie d'Agricola* - Texte établi et traduit par E. de Saint Denis - Ed. Belles Lettres, Paris, 1946, 16°, pp. 45.

Cornelii Taciti *de origine et situ Germanorum* - traduzione di F. T. Marinetti - (Collana Romana), Garzanti, Milano, 1946, 24°, pp. 186. L. 100.

Corneli Taciti *de vita Iulii Agricolae* - libera versione di Luigi Pietrobono - (Collana Romana), Garzanti, Milano, 1946, 24°, pp. 142. L. 100.

Tite Live: *Histoire romaine* - texte établi par Jean Bayet et traduit par Gaston Baillet - Liv. I, Liv. II, ss. - Ed. Belles Lettres, Paris, 1944, pp. 99, 99, cartes: sites et enceintes de Rome; L'Italie centrale.

Antonio Traglia: *Un decennio di studi Lucreziani in Italia* - in « *Studium* », Roma, XLII, 1946.

Valéry Larbaud: *Sous l'invocation de Saint Jérôme* - Paris, Gallimard, 1946, 16°, pp. 344, 1 tav. f. t. Ffrs. 200.
[Un vero, ma piacevolissimo trattato « sur l'art et le métier du traducteur », con numerosissimi spunti in fatto di latino e di letteratura latina, Soprattutto interessa R. la parte prima: « Le patron des traducteurs »].

Vergilii P. Maronis *Aeneidos* libri XII - Editio terzia, recens. Aloisius Castiglioni et Remigius Sabbadini - Paravia, Torino, 1946, pp. xxii-468. L. 500.

Vergilii P. Maronis *Bucolica Georgica* - editio prima - recens. Aloisius Castiglioni et Remigius Sabbadini - Paravia, Torino, 1946, pp. xxviii-160. L. 100.

Giacomo Vidoni: *Quadri e figure nelle Georgiche di Virgilio* - in « *Antiquitas* », Salerno, anno I, n. 2, aprile-giugno 1946.

Virgile: *Bucoliques* - texte établi et traduit par E. De Saint Denis - Ed Belles Lettres, Paris, 1942, 16°, pp. 72.

Virgile: *Les Bucoliques* - texte latin et traduction nouvelle d'Henri Charpentier - Lithographies originales de René Demeurisse - Ed. Galatea, Paris, 1946, in folio, pp. 139. 10 ex. vèlin à la forme de Lana avec une suite en noir sur pelure

de Japon, une suite en sanguine sur Lana et deux dessins originaux: Frs. 22.000. - 10 ex. vélin sur fil à la forme de Lana, avec une suite en noir sur Lana, une suite en sanguine sur Lana et deux dessins originaux: Frs. 20.000 - 20 ex. vélin sur fil à la forme de Lana, avec une suite en sanguine sur Lana et un dessin original: Frs. 15.000. - 10 ex. vélin sur fil à la forme d'Auvergne avec une suite en sanguine et un dessin original: Frs. 15.000 - 170 ex. vélin sur fil à la forme d'Auvergne: Frs. 10.000.

VIRGILIO: *Eneide, libro quarto* - a cura di ETTORE PARATORE - in « Convivium », collana di autori greci e latini, vol. 4° - Gismondi, Roma, 1946, 8°, pp. XLVIII-168. L. 280.

VIRGILIO: *L'Eneide* - versione in esametri e note di GIUSEPPE LIPPARINI - Zanichelli, Bologna, 1946, 16°, pp. XV-286. L. 200.

MONUMENTI - EDIFICI MONUMENTALI

IL CICERONE INNAMORATO: *In viaggio di nozze* - in « *Risorgere* » (vedi in « Dialetto ».
[descrizione del palazzo Simonetti al Corso, sede sociale del Banco di Roma].

VITTORIO CLEMENTE: *Il Pantheon, Bonifacio IV e gli Abruzzesi* - in « *Capitolium* », Rassegna mensile del Comune di Roma - anno XI, luglio-sett. 1946, n. 7/9.

ANTONIO FERRUA S. I.: *I monumenti antichi di Roma* - in « *Civiltà Cattolica* », Roma, quad. 2307, 3 agosto 1946.
[ampia recensione dell'*Arco degli Argentari* del PALLOTTINO e di « *Roma Antica - Il Centro monumentale* » del LUGLI].

Fifty war damaged monuments of Italy by EMILIO LAVAGNINO - traslation by SARA T. MOREY - pref. by BENEDETTO CROCE, CH. R. MOREY, RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI - Poligrafico dello Stato, Roma, 1946, 4°, pp. XII-132, ill. nel testo 228. s. p.
[per R.: San Lorenzo extra moenia; per Civitavecchia: il forte Michelangelo; per Viterbo: S. Sisto e S. Maria della Verità].

FRONTIN: *Les aqueducs de la ville de Rome* - texte établi, traduit et commenté par PIERRE GRIMAL - Ed. Belles Lettres, Paris, 1944, 16°, pp. 113 - carte des aqueducs.

D. E. L. HAYNES and P. E. D. MIRST: *Porta Argentariorum* - in « *American Journal of Archeology* », New York, genn. 1941.

L. B. HOLLAND: *Triple arch of Augustus* - in « *American Journal of Archeology* », New York, 1941.

MARIO LIZZANI: Le strane finestre del palazzo Altieri - in « *Capitolium* », Roma, n. 10/12, ott.-nov.-dic. 1946.

FRANCESCO SAPORI: *Il Vittoriano* - La Libreria dello Stato, Roma, 1946, 4° pp. 227, tavv. CLXXXV. L. 2500.

PIETRO PAOLO TROMPEO: *La favola dei quattro obelischi* - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, sett. 1946, n. 9.

MUSICA - TEATRO

VITTORIO ALFIERI: *Tragedie*, a cura di NICOLA BRUSCOLI - 3 voll. - Laterza, Bari, 1946-47, 8°, pp. 384 - 404 - 418. L. 900 - 1000 - 1000.
[d'argomento romano: Virginia; Ottavia; Bruto primo; Bruto secondo].

GUIDO ANICHINI: *Storia della Cappella Sistina* - in « *Musica* », rivista mensile internazionale, Editrice « Universalia », Roma, anno II, n. 1, 31 gennaio 1947.

MARIO APOLLONIO: *Storia del teatro italiano* - vol. III: *Il teatro dell'età barocca* - G. C. Sansoni, Firenze, 1946, 8°, pp. 460, tavv. XVI. L. 500.
[Una festa all'ambasciata di Spagna a R. (1616); Il teatro barberiniano di R.; Giulio Rospigliosi; Teatro dei gesuiti (Collegio Romano); G. B. Piranesi].

LEONE CIPRELLI: *Petrolini* - un atto fantastico - in « *L'Eco della XXII* » (vedi: Dialetto).

HENRY COATES: *Palestrina - la vita - le opere*. - Traduzione di L. PANELLA COGGI - nella collana: « Storia della Musica » - Fratelli Bocca, Milano, 1946, 16°, pp. 255, tav. 1. L. 250.

CORNEILLE: *Britannicus* - coll. « Classiques françaises et étrangers - Edit. Diderot, Paris, 1946, ill. avec portrait de l'A. Frs. 24.

CORNEILLE: *Horace* - Coll. « Classiques français et étrangers, Diderot, Paris, 1946, ill. avec portrait de l'A. Frs. 24.

CORNEILLE: *Horace*, tragédie avec une notice biographique, une notice historique et littéraire, des notes explicatives, des jugements, un questionnaire sur la pièce et de sujets de devoirs par GEORGES CHAPON - (Classiques Larousse), Librairie Larousse, Paris, 1946, 24°, pp. 86. Lit. 38.

PIERRE CORNEILLE: *Poliuto* - traduzione di NICOLA VERNIERI - vol. VI della Collezione del Teatro dell'Università di Roma - autori stranieri - Libreria dell'Università, Roma, 1946, 24°, pp. 120. L. 100.

CORNEILLE: *Polyeucte* - presenté par GUY MICHAUD - Hachette, Paris, 1946, pp. 124. fig. portrait fac similé. Frs. 35.

CORNEILLE *Théatre choisi* (tra cui: *Horace, Cinna, Polyeucte*) publié conformement au texte de l'Edit. « Les grands écrivains de France », avec notices, analyses et notes philologiques et littéraires par L. PETIT DE JULLEVILLE. - Hachette, Paris, 1945, 24°, pp. 942. Lit. 350.

BENEDETTO CROCE: *Goethe - con una scelta delle liriche nuovamente tradotte* (Scritti di storia letteraria e politica - XII[1] - X[2]) - Giuseppe Laterza, Bari, 1946, 8°, I vol. pp, 310; II vol. pp. 296. L. 1300.
[nella parte II, a pag. 193, notizie su di una tragedia *Giulio Cesare* (1774-75) della quale si sono ritrovati « pochi appunti di parole che G. avrebbe, nelle scene da scrivere, fatto pronunciare ai suoi personaggi e che sono osservabili perchè segnano alcuni aspetti della vita di Cesare].

RODOLFO DE ANGELIS: *Storia del Café-Chantant* - Casa editrice « Il Balcone », Milano, 1946, 16°, pp. 195, tavv. 14. L. 340.
[tra l'altro: « Il portaceste » di Trilussa; notizie su Leopoldo Fregoli, Petrolini e sui comici romani: Alfredo Bambi, Brugnoletto, Ciriola, Cherubini, Felli, Ivonne de Fleuriel e Maria Campi; sul Salone Margherita, la Sala Umberto ed il Teatro Jovinelli; il futurista « Teatro della sorpresa » a R.].

ANDREA DELLA CORTE: *Satire e grotteschi di musiche e musicisti d'ogni tempo* - con 508 caricature antiche e moderne e disegni di P. A. GARIAZZO - U.T.E.T., Torino, 1946, 8°, pp. 918. L. 2500.

[A R. al tempo di G. G. Belli: L'opera nella vita romana e nei sonetti; Contro impresari e canterine; *I Capuleti e i Montecchi* di Bellini; sul tenore Giovanni David; su Carolina Ungher; una chiassata al Valle; presagio della morte di Giuditta Grisi; il soprano della Cappella Sistina; sulla Maria Lalande e la Frezzolini; le *Bagatelle* e l'*Jacopo* del Ferretti; contro lo Zingarelli].

GIOVANNI GIRAUD: *L'aio nell'imbarazzo*, commedia in tre atti - *Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore*, commedia in tre atti - Revisione e presentazione di LUCIO RIDENTI - Ediz. di « Il Dramma », S.E.T., Torino, 1946, 16°, pp. 137. L. 100.

AULO GRECO: *Un commediografo romano del Seicento: Giovanni Briccio* - in « Orientamenti culturali », Roma, vol. III, fasc. 1-3, luglio-settembre 1946.

HENRIK IBSEN: *Drammi* - presentazione di ARTURO FARINELLI - tra gli altri: *Catilina*, traduzione di C. GIANNINI, da p. 2 a 67. - Garzanti, Milano, 1946, pp. 965. L. 800.

MASSIMO MILA: *Breve storia della musica* - « Cultura », Bianchi Giovini, Milano, 1946, 8°, pp. 356. L. 385.

[tra l'altro: il canto gregoriano; la scuola romana nel Rinascimento; Riforma e controriforma; l'opera romana nel '600].

ADOLFO NARCISO: *Napoli col suo manto di sole.* - Arti grf. dott. Amodio, Napoli, 1946, pp. 304. L. 290.

[alcuni capitoli hanno notizie sul Teatro Verdi in via Cola di Rienzo e sul « Gambrinus » di piazza dei Cinquecento, su Jovinelli ed il suo teatro e su Filiberto Scarpelli].

RACINE: *Phèdre* - Coll. Classiques français et étrangers. Ed. Diderot, Paris, 1946, ill. avec portrait de l'A. Frs. 24.

GINO RONCAGLIA: *Rossini l'olimpico* - V vol della I Serie: « Storia della Musica », F.lli Bocca, Milano, 1946, 16°, pp. 557, tavv. 17. L. 450.

RENZO ROSSI: *Lettere inedite di un celebre cantante romano* - in « *Capitolium* », Roma, n. 10/12, ott.-nov.-dic., 1946.

[Antonio Cotogni (1831 - Roma - 1918) a Leopoldo Mugnone].

SHAKESPEARE: *Coriolan* - traduction de L. PIACHUD - Garnier fr., Paris, s. a. 125 x 185. Frs. 6700.

WILLIAM SHAKESPEARE: *Coriolano* - versione con testo a fronte, introduzione e note a cura di GUIDO FERRANDO - ristampa - Sansoni, Firenze, 1946, 24°, pp. 270. L. 132.

WILLIAM SHAKESPEARE: *Teatro* - nel vol. II, curato da MARIO PRAZ: *Giulio Cesare*, traduzione di ALDO RICCI, da p. 577 a 656 - Sansoni, Firenze, 1946, 16°, pp. 1294. L. 1155.

SHAKESPEARE: *Jules César* - prefaction et traduction di MAURICE CASTELAIN - (Coll. bilingue des Classiques étrangers)- Aubrei, ed. Montagne, Paris, 16°, 1945, pp. 251. s. p.

NOVELLE E ROMANZI SU SFONDO ROMANO

LUIGI BARTOLINI: *Ladri di biciclette* - romanzo umoristico del furto e del ritrovamento d'una bibicletta per tre volte - (Di questo libro sono stati tratti 15 es. su carta a mano di Pescia per la presente ediz. illustrati da 4 acqueforti originali dell'A.) - Polin, Roma, 1946, 8°, pp. 211. L. 200.

[dedicato: « ai ladri romani pregandoli di non rubarmi la bicicletta per la quarta volta » - Brillanti descrizioni del mercato di Porta Portese, di Trastevere e del rione Ponte].

LUIGI BARTOLINI: *Passo per mezzano - in* « *Mercurio* », Roma, n. 18, febbr. 1946.

[« poco discosto dal Reparto che i soldati alleati hanno adibito ad ospedale è uno spiazzo del terreno che corre lungo la riva destra del Tevere. Un muricciolo corre lungo l'argine. L'argine è coltivato ad orti di guerra. Le ragazze siedono sull'argine ed attendono i soldati... »].

Beatrice Cenci - realizzazione di M. PASQUINELLI, tratta dal romanzo di GUY LA BELLE - n. 1, anno 1, 19-26 ottobre 1946, de il « Romanzo illustrato » - settimanale - pp. 4. L. 10.

ROGER BREUIL: *Brutus* - Gallimard, Paris, 1945, 16°, pp. 226. Frs. 70.

IRENE BRIN per copia conforme da MARCEL SCHWOB: *False testimonianze: Priscilla* - in « *Domenica* », Roma, n. 6, 10 febbraio 1946.

LOUIS BROMFIELD: *Anna Bolton* - romanzo - Jandi Sapi, Roma, 1946, 16°, pp. 247. L. 180.

[poche pagine sulla vita mondana di R. « carnevale pazzo dell'Europa nella sua forma peggiore » (c. a 1937)].

GIULIO CAPRIN: *Donna più che donna - romanzo* - II ediz., Garzanti, Milano, 1946, 16°, pp. 348. L. 170.

[il capitolo: « La sventura di Roma » è dedicato alla vita romana di Cristina Trivulzio di Belgioioso direttrice delle Ambulanze militari durante l'assedio del 1849].

EZIO D'ERRICO: *Noi due disarmati* - n. 14 della Collana « Confidenze » - O.E.T., Edizioni del secolo, Roma, 1946, 16°, pp. 152. L. 85.

[Peripezie dell'A. e del suo cane « Ciccio » durante l'occupazione tedesca di Roma].

CORRADO DE VITA: *Io sono vivo* - romanzo - Garzanti, Roma, 1946, 8°, pp. 636. L. 400.

[varie pagine dedicate alla storia di R.].

LLOYD C. DOUGLAS: *La tunique* - roman adapté de l'anglais par CLAUDE MOLEYNE - (titolo originale: *The robe*) - Ed J. H. Jeheber S. A., Genève, 1945, 16°, pp. 466. Lit. 464.

[il romanzo narra le vicende del soldato romano che giocò ai dadi le vesti di Gesù e si svolge anche nella R. di Tiberio e di Caligola].

GUGLIELMO FERRERO: *Le due verità* - nel ciclo « *La terza Roma* », II ediz. (la prima: 1926) - Mondadori, Milano, 1946, 16°, pp. 432. L. 350.

[l'azione si svolge a R. nel 1895 sotto l'ultimo ministero Crispi].

GUGLIELMO FERRERO: *La rivolta del figlio* - (2° vol. del ciclo: « *La terza Roma* »), II ediz. (la prima: 1927) - Mondadori, Milano, 1946, 16°, pp. 373.
[l'azione si svolge a R.].

CARLO EMILIO GADDA: *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* - in « *Letteratura* », Firenze, 1946, n. 1 e ss., da gennaio-febbraio 1946.
[molta parte del testo in romanesco].

MARCELLO GALLIAN: *La gunga dell'arrembo* - in « *Domenica* », Roma, n. 12, 24 marzo 1946.
[« L'ultimo Natale fu rigido: piazza Indipendenza rimase quasi vuota... »].

MARCELLO GALLIAN: *La miseria* - racconto - in « *Fiera Letteraria* », Roma, dal n. 18 dell'8 agosto 1946 al n. 27 del 10 ottobre 1946.
[miserie e tristezze della vita a R. nel 1943].

IGINO GIORDANI: *Proietti fa rivoluzione* - copertina acquaforte originale di MARIO PAGLIARDINI - Raggio, Roma, 1946, pp. 323. L. 250.
[romanzo politico, scritto nel 1927, che si svolge a R.].

NATANIELE HAWTHORNE: *Il fauno di marmo* - romanzo della Roma ottocentesca - a cura di VINCENZO GOLZIO - titolo originale: *The marble faun* - Fratelli Palombi edit. Roma,, s. d. 16°, pp. 167. L. 200.
[Nataniele Hawthorne (1804-1864), uno dei più grandi romanzieri americani, fu a R. nel 1858. La statua del Satiro di Prassitele del Museo Capitolino ispirò il romanzo pubblicato a Londra nel 1860].

ALDOUS HUXLEY: *L'eminenza grigia* - (titolo dell'opera originale: *Grey Eminence*) - trad. dall'inglese di EDOARDO BIZZARRI - Arnoldo Mondadori, Milano, 1946, pp. 332. L. 220.
[il cappuccino padre Giuseppe da Parigi,, « le père Joseph », al secolo Francesco Leclerc du Tremblay (1577-1638), consigliere di Richelieu - alcuni capitoli nella R. di Paolo V e di Urbano VIII].

SOFIA KOSSAK: *Per amore* - romanzo - traduzione dall'originale di EVELINA BOCCA RAROMSKA - (titolo originale dell'opera: « *Z Milosci* » - Garzanti, Milano, 1946, 16°, pp. 253. L. 250.
[Vita romanzata di S. Stanislao Kostka, morto, novizio della Compagnia di Gesù a S. Andrea al Quirinale il 15 agosto 1568. L'ultima parte del romanzo si svolge a R.].

KÓSA JÁNOS: *Fu imperatrice* - romanzo (titolo originale: *Császárne volt*) - traduzione dall'ungherese di DORA FAVILLI - Edizioni Alpe, Milano, 1945, 16°, pp. 286. L. 225.
[Poppea Sabina].

NOËL LANGLEY: *Lucrezia non mi guardare* - romanzo del tempo dei Tarquini - (titolo originale: *Cage me a peacork*) - traduzione dall'inglese di ORSOLA NEMI - Longanesi e C., Milano, 1946, 16°, pp. 231. L. 210.

ROBERT J. LOWRY: *La lupa che ci allattò* - traduzione di CESARE MARCHI - in « *Europeo* », n. 43, 27 ottobre 1946 e ss.
[L'A. descrive la vita di R. nei primi mesi successivi al giugno 1944].

CURZIO MALAPARTE: *Don Camaleo - romanzo di un camaleonte* - con quattro disegni originali del pittore RICCARDO MAGNI. - Vallecchi editore, Firenze, 1946, pp. 342. L. 250.
[satira politica che si svolge a R.].

MARINO MORETTI: *Il trono dei poveri* - romanzo - nuova edizione riveduta, Arnoldo Mondadori editore, 1946, pp. 312. L. 280.
[un capitolo: « Roma nel 1915].

MOSCA: *Visi pallidi* - Rizzoli, Milano-Roma, 1946, 16°, pp. 238. L. 120.
[...qui si parla di una R. di un certo numero d'anni fa, pochi ma lunghi quanto un secolo se si tien conto degli avvenimenti che si sono succeduti, e allora, in quella città d'altri tempi i romani si contentavano di poco: la piena del fiume costituiva un ghiotto spettacolo primaverile, e il cannone di mezzodì attirava ogni giorno centinaia di curiosi sul piazzale del Gianicolo, dove i più vecchi, con ovatta nelle orecchie per evitare la rottura dei timpani, si tenevano a una conveniente distanza al momento dello sparo, mentre i giovani, immobili, senza batter ciglio, con le gambe divaricate per resister meglio allo spostamento d'aria, rimanevano lì, a pochi metri dal « mostro » scambiandosi compiaciute occhiate di sfida. Questa è una R. che sembra appartenere ai libri di storia più che ai nostri ricordi recenti, quando di sera le strade erano illuminate, e nel fiume tremavano i riflessi dei lampioni o si scompigliavano agitati dall'impetuosa corrente...].

NISIA: *Nubi orlate di luce* - romanzo - Tip. Mezzetti, Roma, 1947, 8°, pp. 204. L. 250.
[a R. primavera 1942 - inverno 1946].

ROSSO DI SAN SECONDO: *Incontri di uomini e di angeli* - romanzo - Garzanti, Milano, 1946, pp. 326. L. 300.
[si svolge a R. nel primo decennio del secolo XX].

GIUSEPPE ROVANI: *I capricci della moda* (Dai « *Cento anni* » - a cura di LIANA FERRI - prefazione di MASSIMO BONTEMPELLI - Capriotti editore, Roma, 1945 (ma 1946), pp. 159. L. 100.

UMREBTO SABA: *Scorciatoie e raccontini* - Arnoldo Mondadori editore, Milano, 1946, 8°, pp. 168. L. 180.
[numerosi spunti romani, come: Osteria romana; Carattere ombroso dei romani; I due più bei versi della letteratura italiana; L' (*sic*) uno buggera l'altro, Santità; Pantera nera; Industriosi ragazzini; ecc.].

W. SOMERSET MAUGHAM: *Il filo del rasoio* - Arnoldo Mondadori editore - « I grandi narratori d'ogni paese », n. 167 - 1946, 8°, pp. 342. L. 250.
[accenni a R., al Vaticano, alla Regina Margherita ecc.].

[MATILDE] SERAO: - a cura di PIETRO PANCRAZI - nella Collana: Romanzi e racconti italiani dell'Ottocento - vol. II - Garzanti, Milano, 1946, 8°, pp. 824. L. 715.
[d'ambiente romano: *La conquista di Roma*; *Vita e avventure di Riccardo Joanna*; in *Ritratti e ricordi*: la Contessa Lara; Eleonora Duse (con interessante rievocazione di quando recitava al Valle e abitava in via dei Canestrari); come D'Annunzio perdette i capelli; la principessa di Montenevoso (rievocazione di donna Maria di Gallese; Margherita regina (nel 1883)].

STENDHAL: *L'Abbesse de Castro* - La tradition, Makaloff-la-Tour, 1946, 4° illustrée de 23 burins originaux par J. JONO - pp. 150. Édit. de luxe: Frs. 10.500; édit. comm., Frs. 8750.

STENDHAL: *L'Abbesse de Castro - Les Cenci - Vittoria Accoramboni - La duchesse de Paliano - Vanina* - Illustr. de DEHAY - Gasnier, Paris, 1946, 16°. Frs. 450.

STENDHAL: *Les Cenci* - illustré par JEAN-PAUL de gravures au burin - Edit. du Moustié, Paris, 1946. - Tirage limité à 390 exempl: 90 num. de 1 à 90 avec une suite sur vélin teinté et une planche refusée: Frs. 8500; 300 exemplaires num. de 91 a 390: Frs. 7000.

STENDHAL: *Chroniques italiennes* - avant-propos de PIERRE JOURDA - Ed. Diderot, Paris, 1946, 8°, pp. 238. Frs. 250.
[*L'abbesse de Castro*; *Vittoria Accoramboni*; *Les Cenci*; *La duchesse de Paliano*; *San Francesco a Ripa*; *Vanina Vanini*].

STENDHAL: *Chroniques italiennes* - avec une introduction de GILBERT LELY - (Il a été tiré à part cent exemplaires sur hélio supérieur num. de 1 à 100) - « Les Phares », Paris, 1946, 16°, pp. 290. L. 100.
[*L'Abbesse de Castro - Vittoria Accoramboni - Les Cenci - La duchesse de Paliano - Vanina Vanini*...].

PIETRO PAOLO TROMPEO: *Romanzi di preti* - in « *Quaderni di Roma* », Roma, fasc. 2, marzo 1947.
[sui romanzi storici d'ambiente antico romano nell'Europa ottocentesca. Particolarmente: *Callista* del NEWMAN, *Fabiola* del WISEMANN].

ALESSANDRO VARALDO: *Piccole storie di ieri e di oggi* - Cavallotti editore, Milano, 1946, 16°, pp. 184. L. 170.
[Fraülein Lisabetta (cronache romane 1943-44); La prima seduta della Camera in R., 1871].

NICOLA PATRIZIO WISEMANN: *Fabiola* - A. Vallardi, Milano, 1946, 16°, pp. 414, ill. L. 380.

ORDINI RELIGIOSI

G. AMBROISE: *Les moines du Moyen Age* - A. Picardo, Paris, 1946, 8°, pp. 248. Lit. 500.
[Elenco degli Ordini mendicanti e degli altri Ordini religiosi e rapporti con i papi e con R.].

[Institutum historicum Fratrum Praedicatorum, Romae, ad S. Sabinam] *Archivum Fratrum Praedicatorum*, volumen XVI, 1946 - (mons. ANGELO MERCATI: *Intorno alla « romanità » di Natale Alexandre P. P.*, pp. 5-82 [Noël Alex. O.P. (Rouen 1639-Parigi 1724); storico ecclesiastico, appellante, poi ritrattatosi contro la costituzione *Unigenitus*]; G. MEERSSEMAN O. P.: *L'architecture dominicaine au XIII^e siècle. Legislation et pratique*, 136-190) - Roma, Istituto storico domenicano di S. Sabina, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1946, 8°, pp. 248. s. p.
[Accenni a S. M. sopra Minerva].

M. BARBERA S. I.: *Educatori ed alunni nei Convitti della Compagnia di Gesù* - in « *Civiltà Cattolica* », Roma, quad. 2317, 4 genn. 1947.
[Notizie del « Collegio Germanico » in R.].

M. BARBERA S. I.: *L'educazione nei Convitti della Compagnia di Gesù nel secolo XVI* - in « *Civiltà Cattolica* », Roma, quad. 2302, 20 luglio 1946.
[si parla tra gli altri istituti del Collegio Germanico istituito da S. Ignazio in R. nel 1551, e del Collegio Romano iniziato dal S. nello stesso anno, e del Seminario Romano affidato nel 1565 alla direzione della Compagnia].

UGO MARIANI: *Il Petrarca e gli Agostiniani* - Edizioni di « Storia e Letteratura », Roma, 1946, 8°, pp. VIII-120. s. p.
[molte notizie su R.; soprattutto importante il primo capitolo: *Gli Agostiniani nel Due e Trecento*].

MATTIAS A SALÒ, O. F. M. Cap.: *Historia capuccina*, pars prima in lucem edita a p. MELCHIORE A POBLADURA, O. F. M. Cap. - vol. 5° dei « Monumenta historica Ordinis Minorum Capucinorum » - Romae, 1946, Institutum Historicum Ord. Fr. Min. Cap., via Sicilia 159, 8°, pp. XCVI- 80. s. p.

SILVIO NEGRO: *Il papa nero* - in « *Mercurio* » - vedi: Avvenimenti romani.
[Il padre Maurizio Schurmans preposito generale dei Gesuiti eletto a R. il 15 settembre 1946].

I Centenario dei Padri Trinitari nella Basilica di S. Crisogono (1847-1947) - numero unico - Collegio S. Crisogono, Roma; 1947, 4°, pp. 60, ill. L. 150.
[La basilica di S. Crisogono; I papi e la basilica di S. Crisogono; I cardinali titolari della Basilica; I generali dell'Ordine e la basilica di S. Crisogono; Il Monastero di S. Crisogono; Il coro nella chiesa di S. Crisogono].

PHILIBERT SCHMITZ: *Histoire de l'ordre de Saint Benoit* - Tome I: *Origines, diffusion et constitution jusqu'au XII siècle* - Tome II: *Oeuvre civilisatrice qusqu'au XII siècle.* (Il a été tiré de cet ouvrage 10 exemplaires sur Hollande h. c.) - Les éditions de Maresdous (Belgique), 1942, 8°, pp. 394, X planches - pp. 429, XVII pl. L. 1500.

PAPI, CITTA' DEL VATICANO, SANTA SEDE

Annuario pontificio per l'anno 1947 - Città del Vaticano, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1946, 16°, pp. 1340, ritr. di S. S., stemma a colori. - Legato in tela, titolo in oro. Italia L. 900, estero $ 4.
[Notevole: A. M. [ANGELO MERCATI]: *I Sommi Pontefici romani secondo la cronotassi del « Liber Pontificalis » e delle sue fonti continuata sino al presente colle correzioni opportune secondo i risultati della scienza storica*].

ANTICAMERA PONTIFICIA: *Elenco delle Udienze approvato da Sua Santità* (1946-1947) - Tipografia Poliglotta Vaticana, 16°, pp. 80.

ALBERTO ARBORIO MELLA DI SANT'ELIA: *Ricordando Pio XI* - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, febb. 1946, n. 2.

L'attività della Santa Sede dal 15 dicembre 1945 al 15 dicembre 1946. - Non ufficiale - Tipografia Poliglotta Vaticana, 1946, 16°, pp. 240, 18 tavv. f. t. L. 250.

VITTORIO BARTOCCETTI: *Propaganda Fide centro di vita missionaria* - (nella serie: « Quaderni di Roma cristiana » - I.) - R. Istituto di Studi Romani editore, Roma, 1946, 8°, pp. 28. L. 50.

PIO BONDIOLI: *Pio XII, il Pastore nella tempesta* - ritratto biografico - in « *Oggi* », Milano, da n. 7, 18 febbraio 1947, a n. 10, 11 marzo 1947.

GUSTAVO BRIGANTE COLONNA: *Il papa che salvò Tivoli dalle periodiche alluvioni dell'Aniene* - in « *Capitolium* », Rassegna mensile del Comune di Roma, anno XXI, aprile-giugno 1946, n. 4/6.
[Gregorio XVI (1835)].

ERNESTO BUONAIUTI: *Pio XII* - Universale di Roma, Roma, 1946, 16°, pp. 419. L. 400. - Ediz. rilegata di 500 es. num. L. 600.
[fra l'altro: La Curia Romana fra il 25 luglio e l'8 settembre; Il periodo della clandestinità e delle Fosse Ardeatine].

CAHIERS DE LA NOUVELLE REVUE THÉOLOGIQUE: *Le pape Pie XII et la guerre* - Casterman, Tournai-Paris, 1946, 8°, pp. 126. Frs. 42.

F. M. CAPPELLO S. I.: *Il Concordato tra la S. Sede e lo Stato Italiano nell'ora presente* - in « *Civiltà Cattolica* », Roma, quad. 2297, 2 marzo 1946.

GIULIO CASTELLI: *Il Vaticano nei tentacoli del fascismo - La storia ignorata di una lotta sotterranea* - Donatello De Luigi, editore, Roma, 1946, 16°, pp. 293. L. 250.

Celebrazione centenaria in onore del Sommo Pontefice Gregorio XVI (2 febbraio 1831 - 1 giugno 1846) - Monastero Camaldolese S. Gregorio al Celio, Roma, maggio-giugno 1946, pp. 6. f. c.

FRANÇOIS CHARLES-ROUX, ambassadeur de France, membre de l'Institut: *Le Vatican et les prodromes de la guerre* - in « *La Revue Hommes et Mondes* », Paris, n. 1, juillet 1946, n. 2, septembre 1946.
[Amb. presso la S. Sede dal 1931 al 1939].

CAMILLO CIANFARRA: *La guerre et le Vatican* - (vedi Avvenimenti romani).

MARIANO CORDOVANI: *Gregorio XVI difensore della fede* - in « *Ecclesia* » - Città del Vaticano, giugno 1946, n. 6.

MARIANO CORDOVANI: *Universalità e romanità della Chiesa* - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, febbr. 1946, n. 2.

FRANCESCO COSENTINO: *Francia e Vaticano - Storia di una conciliazione* - con prefazione di V. E. ORLANDO - Collana: « Il filo di Arianna ») - Colombo editore, Roma, 1946, 16°, pp. 78. L. 105.
[Le vicende dell'Ambasciata di Francia presso la Santa Sede (1924-1925)].

CARLO COSTANTINI: *La elevazione al sommo pontificato di Pio IX* (nel centenario) - in « *Bollettino della Parrocchia di S. Giacomo in Augusta* », settembre 1946.
[seguono alcuni ricordi che di papa Mastai si hanno nel territorio della parrocchia di S. Giacomo in Augusta].

M. C. DE FISCHER-REICHENBACH: *Urbain III et Barberousse et les trois cardinaux Crivelli* - avec commentaires, annotations, pièces à l'appui et index des sources. - Edition ornée de plusieurs reproductions de portraits-gravures, tirés par la Calcographie I. R. à Rome, d'un portrait à l'huile et embelli par un médaillon de 1492 répresentant le pape Urbain III tiré de « *Le vite di tutti i pontefici da San Pietro in qua, ridotta in epitome da* TOMASO COSTA *napoletano et accademico fiorentino secondo la descrizione del* PLATINA *corretta dal* PANVINIO *in Venezia MDCII* », dedié très respectueusement à S. S. Pie XII P. M. et presenté à S. E. Mons. de Strong, évêque de Bâle et Lugano. - Couverture aux armoires pontificales par P. BOESCH - Imprimé chez Büchler et C.ie à Berne en l'an MDCCCCXL (a Roma nel 1946), 4°, pp 94. Lit. 1050.

GIUSEPPE DEL TON: *Vaticana levia* - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, giugno 1946, n. 6.

don BENEDETTO FABRIZI: *Pio IX nei ricordi di un suo figlioccio spoletino* - Tip. dell'Umbria, Spoleto, 1947, 8°, pp. 20. L. 50.
[il conte Pompeo Campello della Spina].

ARNALDO FORTINI: *Quelli che vinceranno* - (collana: « Guerra alla guerra ») - Del Romano ed., Foligno, 1946, 8°, pp. 266. L. 280.
[Il pontefice francescano: Pio X; La voce della fede: Pio XII].

JARL GALLÉN: *Santa Sede e Finlandia* - in « *Ecclesia* », anno V, n. 12, dic. 1946.

AMEDEO GIANNINI: *Il cammino della « Conciliazione »* - Vita e Pensiero, Milano, 1946, 16°, pp. 128. L. 100.

Dr. theol. IVAR HANSTEEN KNUDSEN: *De relationibus inter Sanctam Sedem et Norvegiam duobus primis post Reformationem saeculis vigentibus* - nella collez. « Urbaniana, series II, Dissertationes selectae », n. 4 - Edizioni dell'Apostolato cattolico, Roma, 1946, pp. 220. s. p.

IMERIO DA CASTELLANZA: *Il Papa e l'Italia* - Bergamo, S.E.S.A., 1946, 8°, pp. 384.

VLASTIMIL KYRAL e GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA: *La nunziatura di Fabio Chigi* (1640-1651) - Vol. I, parte II (la I parte fu pubblicata nel 1943) - n. 16 della « Miscellanea della Deputazione Romana di Storia Patria ». Presso la R. Dep. alla Biblioteca Vallicelliana, Roma, 1946, 8°, pp. 1208. L. 900.
[Fabio Chigi, poi Alessandro VII (1599-1666) - materiale sulla nunziatura al Congresso di Vestfalia].

P. LETURIA S. I.: *Paolo III e il Concilio di Trento nelle « Memorie » di Carlo V* - « *Civiltà Cattolica* », Roma, quad. 2299, 6 aprile 1946.

P. LETURIA *S. I.*: *Paolo III e la traslazione del Concilio di Trento nelle « Memorie » di Carlo V* - in « *Civiltà Cattolica* », Roma, quad. 2304, 16 giugno 1946.

Liste du Corps Diplomatique près le St-Siège, décembre 1946 - édition n. 11 - Tip. Poliglotta Vaticana, 1946, 16°, pp. 48. s. p.

CESIDIO LOLLI: *Manoscritti del Santo Padre*, - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, n. 3, marzo 1947.
[con la riproduzione di minute, autografe o dattiloscritte, di brani di discorsi di Pio XII].

HENRI MARC-BONNET: *La papauté contemporaine*. - Coll. « Que sais-je ? » - Presses Universitaires de France, Paris, 1946, 8°, pp. 136. Frs. 39.

DOMENICO MASSÈ: *Il caso di coscienza del Risorgimento Italiano. Dalle origini alla Conciliazione* - Soc. Apostolato Stampa, Alba, 1946, 8°, pp. 529.L 385.
[Preparazione storica della Conciliazione: primo tentativo di Cavour; secondo tentativo: La legge delle Guarentigie; terzo tentativo: Leone XIII e Francesco Crispi; Come avvenne la Conciliazione; Il contenuto della Conciliazione; Dopo la Conciliazione.

ERNESTO MEZZABOTTA: *Breve storia dei papi* (intrighi e terrori) - Collana: Il pensiero anticlericale - « La Rivolta », Roma, [1946], 16°, pp. 32. L. 13.

DOMENICO MONDRONE S. I.: *Commenti e denunzie* - nella collana « Questioni d'attualità » - (III ediz.) Ediz. « La Civiltà Cattolica », Roma, 1946, 16°, pp. 292. L. 180.
[un cap.: La elevazione di Pio XII al soglio pontificio].

PAOLO MONELLI: *Il giro d'Italia in Vaticano* (26 giugno 1946) - in « *Mercurio* » - vedi: « Avvenimenti romani ».

FEDERICO VITTORE NARDELLI: *Il papa dell'Era nuova* - in « *Nuova Antologia* », Roma, fasc. 1743, marzo 1946.
[Pio XII].

Nota dei giorni nei quali la Santità di Nostro Signore farà uso delle vesti di lana o di seta nell'anno 1947 - Tipografia Poliglotta Vaticana, 1946, 16°, pp. 8. s. p.

Ordinamento giudiziario e codice di Procedura civile dello Stato della Città del Vaticano - Tipografia Poliglotta Vaticana, 1946, 16°, pp. xxv-480. In carta comune L. 400 - in carta india L. 450.

Papiez Pius XII a Polska. W swietle niektórych dokumentów (Przemówienia i listy papieskie) 1938-1946. - Tipografia Poliglotta Vaticana, 1946, 8°, pp. 88, s. p.
[Discorsi, tra cui quelli del 1939 e '44 alla colonia polacca in Roma, e documenti pontifici].

Papiez Pius XII a Polska. Przemóienia i listy papieskie (Garsc dokumentow z lat 1939-1946). Wydanie drugie. - Tipografia Poliglotta Vaticana, 1946, 8°, pp. 88. s. p.
[Seconda, e quasi identica, edizione dell'opuscolo precedente].

CHARLES PICHON: *Histoire du Vatican - de Saint-Pierre à Pie XII* - Soc. d'Edit. françaises et intern., Paris, 1946, 8°, pp. 500, tabl. chron. Frs. 350.

CHARLES PICHON: *Le Vatican devant la guerre et la paix* - Ed. du Chêne, Paris, 1945, pp. 32. Frs. 10.

Atti e discorsi di PIO XII (gennaio-dicembre 1945) - Pia Soc. San Paolo, 1946, 16° pp. 288. L. 100.

Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità PIO XII - Settimo anno di Pontificato: 2 marzo 1945 - 1° marzo 1946 - Milano, Società editrice « Vita e Pensiero », 1946, 8°, pp. xx-508. L. 500.

Pio IX - Bollettino mensile a cura del Comitato per le onoranze al Grande Pontefice nel centenario della sua elezione (1846-1946) - Senigallia, ottobre 1945 - dic. 1946. - Abb.to L. 400.

[Conte PIO G. M. MASTAI FERRETTI: *Di una possibile origine della famiglia Mastai-Ferretti*; MARIO GIACHINI: *Pio IX e il suo dramma*; col. GIOVANNI BENNI: *Pio IX e la resa di R.*; ALESSANDRO BAVIERA: *Intorno al conclave del 1846*; ANGELO MENCUCCI: *7 febbraio 1878: morte di Pio IX; Il testamento di Pio IX*; FERRUCCIO PERGOLESI: *Pio IX e le Università di mestieri*; ENRICO LIBURDI: *Pio IX e Luigi Veuillot*; p. ZEFFIRINO DA TONENGO: *La tomba di Pio IX*; A. PASINI: *Il pontificio Seminario Pio*; GIOVANNI BENNI: *Intorno al conclave del 1846*; *Medagliere di Pio IX*; *Pio IX e i suoi tempi* (Bibliografia); ENRICO LIBURDI: *I. Rothschild e Pio IX*; RAFFAELE ELIA: *La « Via Crucis » di Pio IX*; EUGENIO CERIA: *Pio IX e don Bosco*; *L'esecrando attentato contro la salma di Pio IX* (notte 13/14 luglio 1881); *La storica cavalcata di Pio IX*].

Mons. ENRICO PUCCI: *Pio XII* - in « Collana Biografica Latinia » - Editrice Latinia, Roma, 1946, 16°, pp. 64. L. 45.

Regolamento organico e di disciplina per il Corpo della Gendarmeria Pontificia. 8 dicembre 1946, N. XXXIX [è il numero del decreto della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano che lo promulga]. - Tipografia Poliglotta Vaticana, 1946, 8°, pp. 112. s. p.

SACRA CONGREGAZIONE CEREMONIALE: *Visita ufficiale a Sua Santità il Papa Pio XII di Sua Eccellenza Enrico de Nicola, Capo Provvisorio dello Stato Italiano* - Protocollo per il solenne ricevimento, 31 luglio 1946. - Tipografia Poliglotta Vaticana, 1946, 8° gr., pp. 16. s. p.

Sacrae Romanae Rotae decisiones seu sententiae quae prodierunt anno 1938 - Libreria Editrice Vaticana, 1946, 4°, pp. VIII-764. L. 1200.
[ogni volume di questa collezione comprende le sentenze pronunciate in un anno a partire dal 1909, anno in cui il Tribunale della Rota riprese la sua attività, che era rimasta sospesa dal 1870].

LUIGI SALVEMINI: *Responsabilità del Vaticano nella guerra* - (articolo pubblicato nel n. 12, v. IV di « *The Protestant* », con il titolo: « *Pope speaks - Bishop plead* ») - Gaetano Macchiaroli ed., Napoli [1946], 16°, pp. 20. L. 10.

LEOPOLDO SANDRI: *Un grande pontefice: Pio IX* - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, ottobre 1946, n. 10.

JOSEPH SCHMIDLIN: *Histoire des papes de l'époque contemporaine* - tome I, deuxième partie: *Léon XII, Pie VIII et Grégoire XVI* (1823-1846) - (traduction de L. MARECHAL revue par L. CRISTIANI (la prima parte è stata pubblicata nel 1938) - Librairie Emmanuel Vitte, Lyon-Paris, 1940, 8°, pp. 427. Lit. 500.

G. SELDES: *Vatican: yesterday - today - tomorrow* - Harper, 1941.

S. SENER S. I.: *Chiesa e Stato, oggi, in Italia* - in « *Civiltà Cattolica* », Roma, quadd. 2312 e 2314, 19 ottobre, 16 novembre 1946.

Vaticano - a cura di GIOVANNI FALLANI e MARIO ESCOBAR - G. C. Sansoni editore, Firenze - stampato da Staderini, Roma, 8°, pp. 800, tavv. 48. Edizione di lusso di 500 es. num. ed edizione normale. L. 2000 - L. 1200.
[Indice: mons. G. M. MONTINI: *Opus justitiae pax*; GIUSEPPE LUGLI: *Il colle*; ENRICO JOSI: *Le sacre grotte*; ANTONIO MUÑOZ: *La Basilica*; GUSTAVO GIOVANNONI: *I Sacri Palazzi*; ENNIO FRANCIA: *Il Conclave*; MARIANO CORDOVANI: *Il Maestro della Fede*; RUFFO DELLA SCALETTA: *La Famiglia pontificia*; PAOLO

BREZZI: *La diplomazia pontificia*; PAOLO DALLA TORRE: *I corpi armati pontifici*; GENESIO TURCIO: *Le funzioni religiose*; PERICLE PERALI: *Il primo giubileo dell'Anno Santo*; NICOLÒ DEL RE: *La Curia Romana*; PIO CIPROTTI: *Leggi e tribunali*; GUIDO GONELLA: *Il pensiero politico*; IGINO GIORDANI: *L'opera sociale*; VINCENZO USSANI: *Lineamenti e scorci di latinità pontificia*; ANGELO MERCATI: *La Biblioteca Apostolica*; BARTOLOMEO NOGARA: *Musei e gallerie*; VALERIO MARIANI: *I grandi cicli pittorici*; ADRIANO PRANDI: *Le sale, le stanze, le logge*; FEDERICO WOLBACK: *Le arti minori*; FRANCESCO SEVERI: *La Pontificia Accademia delle scienze*; ANDREA LAZZARINI: « *Osservatore Romano* »; LEOPOLDO SANDRI: *Rivoluzionari in Vaticano*; LUIGI HUETTER: *Vaticano minore*; SILVIO NEGRO: *Il Vaticano e gli stranieri*; CARLO PACELLI: *Lo Stato della Città del Vaticano*].

Il Vaticano - edizione « *Ecclesia* » - Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano (ed. inglese, 1945; ed. it.-inglese, 1946), pp. 80, ill., copertina a col. di DUILIO CAMBELLOTTI. L. 300.

OTTO WALTER: *Pie XII - sa vie, sa personnalité* - traduit par MARCEL POBÉ - Ed. Otto Walter S. A., Olten (Suisse), 1940, 8°, pp. 244, tabl. 17. s. p.

POESIE

P. F. BERTOCCHI: *Odissea Novecento. (Roma, Italia, Europa, Il Mondo)* - Scuola Tip. Patronato S. Vincenzo, Bergamo, 1946, 8°, pp. 70. L. 75.
[Rumon, Ruma, Rome].

LUIGI OLIVERO: *Roma andalusa* - poesie piemontèise (1945) con una létera 'd GABRIELLINO D'ANNUNZIO e 25 disègn artìstich ëd. GIUSEPPE MACRÌ. (cuvërtin a 'd NINO SCORDIA) - Stefano Calandri, Moretta (Cuneo), 1947, 16°, pp. 56. L. 125.

CARLO ENRICO RAVA: *Divertimento (10 piccoli intermezzi senza importanza)*- ediz. di 100 esempl. num., Milano, 1946, 24°, pp. 22. f. c.
[una poesia « Notte » è d'argomento romano].

LEONARDO SINISGALLI: *Valle Giulia di Quaresima* (1946) - in « *Letteratura* », Firenze, maggio-giugno 1946.

NINO TULLIER: Poesie 1942-43 (di questo volumetto si sono stampati dalle Officine Grafiche « Esperia » di Milano il 15-7-'45, 350 es. su carta uso mano e 50 su carta Japon numerati da I a L per gli amici del libro). All'insegna del pesce d'oro - serie letteraria, Milano, 24°, pp. 28.
[Villa Borghese].

RELIGIONE, CERIMONIE RELIGIOSE, STORIA DELLA CHIESA

IGNACE ADRIANOPOLI: *Il catechismo romano del Concilio di Trento* - versione, introduzione e note di L. A. - Ediz. Civitas Gentium, Città del Vaticano, 1946, 8°, pp. 479. L. 390.

GUSTAVE BARDY: *La théologie de l'Église de Saint Clément de Rome a Saint Hirénée* - Les édit. du Cerf, Paris, 1945, 8°, pp. 248. Frs. 120.

IGNACE BEAUFAYS: O. F. M.: *Aux premiers jours de l'Église* - nouvelles éditions universitaires Les presses de Belgique, 1946, pp. 145. Frs. 90.

J. R. BEISER: *Vatican Council and the American secular news-papers* (1869-70) - Catholic University of America, 1941.

L. BREHIER e R. AIGRAIN: *S. Gregorio Magno. Gli Stati barbarici e la conquista araba* (590-757) - (Storia della chiesa dalle origini ai nostri giorni edita da A. FLICHE e V. MARTIN - Versione italiana diretta da mons. AMATO PIETRO FRUTAZ vol. V) - L.I.C.E., Torino, 1946, pp. 652.

GIOVANNI BRINKTRINE: *Il Breviario romano* - trad. a cura del p. GISBERT SÖLCH, O. P. - Ediz. Liturgiche, Roma, 1946, 8°, pp. 132. s. p.

Les cérémonies de la Beatification - Extrait de la brochure *Les cérémonies de la Béatification et Canonisation*, avec autorisation des Éd. Desclée et C., Rome, Tipografia Poliglotta Vaticana, 24°, pp. 8. s. p.

Disposizioni [del card. vicario Marchetti Selvaggiani] *per il clero di Roma nella solenne processione per la canonizzazione della beata vergine Francesca Saverio Cabrini nella domenica IV dopo la Pentecoste, 7 luglio 1946* [in forma d'avviso sacro] - Tipografia Poliglotta Vaticana [1946].

AMBROGIO DONI: *Le basi sociali del Cristianesimo primitivo* - Ediz. dell'Ateneo, Roma, 1946, XVI, pp. 132. L. 180.

PANFILO GENTILE: *Il Cristianesimo dalle origini a Costantino* - in « Collana di studi storici e filosofici » - Felice Le Monnier, Firenze, 1946, 8°, pp. 307. L. 600.

Histoire générale des religions - sous la direction de RAOUL MORTIER et M. GORCE - Tome 2: *Grèce et Rome: Créte, Mycènes, - Grèce - Les Étrusques, Rome* - Tome 3: *Origines chrétiennes* - Aristide Quillet, Paris, 1945, 1946. Ch. vol. pp. 475. Frs. 1150.

LUIGI HUETTER: *Appunti per la storia della divozione eucaristica in Roma* - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, aprile 1946, n. 4.

Laudes recitandae dum Sixti IV Vaticano Sacello ad Basilicam Principis Apostolorum sacra supplicatio incedit ob solemnem canonizationem B. Franciscae Xaveriae Cabrini, virginis, fundatricis instituti Missionariarum a Sacro Corde Iesu, a. D. MCMXLVI, dominica IV post Pentecosten die VII iulii - Typis Poliglottis Vaticanis, MCMXLVI, pp. 16.

Messalino romano festico - a cura del P. D. PLACIDO LUGANO O. S. B., abate di S. Maria Nova - Tip. Pol. Vaticana, Città del Vaticano, 1946, pp. XCII-420. L. 200 (tutta tela); L. 600 (pelle).

Missa in canonizatione S. Franciscae Xaveriae Cabrini, virginis - Typis Polyglottis Vaticanis, 1946, pp. 12.

NATALE MOSCONI: *Storia del cristianesimo* - Cesare Pizzoni, Cremona, 1946. Due volumi. L. 450.

Ordo divini Offici recitandi sacrique peragendi pro clero saeculari romano anno Domini 1927 iussu E.mi ac. Rev.mi Domini Francisci S. R. E. card. Marchetti Selvaggiani, SS. Patriarchalis Archibasilicae Lateranensis Arcypresbiteri SS. D. N. Papae Pii XII Vicarii Generalis - Libreria Ed. Vaticana, 1946, 16°, pp. 166. L. 65.

Ordo servandus in supplicatione canonizationis beatae Franciscae Xaveriae Cabrini, virginis, fundatricis instituti Missionariarum a Sacro Corde Iesus dominica IV post Pentecosten, die 7 iulii anno Domini MCMXLVI - Typis Polyglottis Vaticanis, [1946], pp. 4.

MICHELE PELLEGRINO: *Studi su l'antica apologetica* - Ediz. di « Storia e Letteratura », Roma, 1947, 8°, pp. XII-212.

Sac. dott. G. PELLICCIA, della Pia Società S. Paolo: *La preparazione ed ammissione dei chierici ai santi Ordini nella Roma del secolo XVI* - Studio storico con fonti inedite. - Roma, Pia Società S. Paolo, 1946, 8° gr., pp. VIII-5°o. L. 1000.
[Studio prezioso che va da Giulio II sino a dopo il Tridentino: infinite notizie sui cenacoli ed ambienti romani per la preparazione degli ordinandi: in appendice, 90 docc. inediti; ricca bibliografia e indici copiosi].

ANTONIO QUACQUARELLI: *La crisi della religiosità contemporanea - Dal Sillabo al Concilio Vaticano* - Laterza, Bari, 1946, 8°, pp. VIII-236. L. 360.

Le religioni del mondo - esposte da AMORE, BALLINI, BAUSANI, BERNARDI, DALLA TORRE, FURLANI, MESSINA, NAGAE, PASCHINI, PESCI, ROMEO, TCHEN, TENTORI, TURCHI - a cura di NICOLA TURCHI - Coletti editore, Roma 1946, 8°, pp. VIII-616. L. 900.
[Segnaliamo i capitoli: I. BERNARDO BERNARDI: *Religione e religioni*; IX. NICOLA TURCHI: *Le religioni del mondo classico;* XI. ANTONINO ROMEO: *Il giudaismo;* XII. BENEDETTO PESCI: *Il cristianesimo nell'epoca antica*; XIII. AGOSTINO AMORE: *Il c. nell'epoca medievale*; XIV. PIO PASCHINI: *Il c. nell'epoca moderna*; XV. PAOLO DALLA TORRE: *Il c. dalla Rivoluzione francese ad oggi*].

MARIO RIGHETTI: *Storia liturgica* - vol. I: *Introduzione generale* - vol. II: *L'anno liturgico - Il Breviario.* - Ancora, Milano, 1945-46, pp. XVI-568, con 240 ill.; XII-642, con 81 ill. s. p.
[Una parte del I vol. tratta particolarmente della liturgia romana seguendone lo svolgimento nelle formule, nei libri e nei gesti liturgici, negli edifici, nell'altare, nei vasi sacri, nelle vesti e insegne liturgiche, e nel canto gregoriano]

Ritus servandus a SS.mo D.no Nostro Pio Papa XII in canonizatione beatae Franciscae Xaveriae Cabrini, virginis, dominica IV post Pentecosten, die VII iulii MCMXLVI, [32×34] - Typis Polyglottis Vaticanis, 1946, pp. 8.

p. GABRIELE RUSSOTTO: *Lo sguardo materno di Maria* - « *Vita Ospedaliera* » - rivista dei Fate-Bene-Fratelli, Roma, n. 4, maggio 1946.
[il prodigioso movimento degli occhi delle immagini sacre iniziatosi il 9 luglio 1796 e durato fino alla metà del 1797].

La spettacolosità del « Gaudium » di ANDREA LAZZARINI *e la visita filippina delle Sette Chiese del padre oratoriano* CARLO GASBARRI *studiata in gran parte su fonti inedite nell'Archivio dei Padri dell'Oratorio in S. Maria in Vallicella in Roma e con l'aggiunta di due appendici sull'itinerario e sul convito offerto nella Villa Mattei e con l'illustrazione di dodici stampe rarissime e d'un quadro del secolo XVII.* - F.lli Palombi editori in Roma, 1947, 4°, pp. 136, tavole f. t. 3. L. 1000.

GIOVANNI SORANZO: *I precedenti della cosiddetta teoria gelasiana* - in « *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* », Roma, anno I, n. 1, gennaio-aprile 1947.
[rivendicazioni in favore della libertà e della dignità della Chiesa].

ROMANISTI

RODOLFO DE MATTEI: *Dei libri e discorsi su Roma* - in « *Domenica* », Roma, n. 9, 3 marzo 1946.
[Lettera a Pietro Paolo Trompeo per la sua « Scala del sole »].

PIETRO PANCRAZI: *Scrittori d'oggi* - Serie prima - in « Biblioteca di Cultura moderna » - Gius. Laterza e figli, Bari, 1946, 16°, pp. XXXVII-290. L. 380.
[tra i « romanisti »: *Fatti personali di Baldini* (1918); *Lo scetticismo di Ojetti* (1922); *Eugenio Giovannetti moralista di nessuna moralità* (1921); *Il classicismo di Cardarelli* (1920), e poi, tra l'altro: *Corazzini e i crepuscolari* (1936); *Petrolini o l'idiota come umorista* (1920)].

Strenna dei Romanisti - Volume VIII - 2700° Natale di Roma, ab Urbe condita MMDCC - a cura di CECCARIUS, LUIGI HUETTER, FAUSTO STADERINI, PIETRO PAOLO TROMPEO, ETTORE VEO - Staderini edit., Roma, 1947, 8°, pp. IV-296, 1-80, illustrazioni nel testo 58, tavv. 45. L. 700.

Il Tiberino - numero unico - Roma, gennaio 1947 (saggio di pubblicazione romanista quindicinale - 100 es. in carta speciale - ideato e curato da LIVIO JANNATTONI) - pp. 8. L. 12.

STORIA

REGIA ACADEMIA ITALICA: *Acta divi Augusti* - Pars prior - Praefatio SALVATORIS RICCOBONO, Kal. Nov. MCMXLV (*Res gestae divi Augusti*, latine SALVATORE RICCOBONO, graece NICOLAO FESTA *edd.*; *Ad res gestas Augusti commentarius* (HECTOR GABRICI); *Leges populi romani* (BLONDUS BIONDI); *Senatus consulta* (BLONDUS BLONDI et VINCENTIUS ARANGIO-RUIZ - Ex officina typographica R. Academiae Italicae, MCXLV, 8°, pp. VII-274, L. 400. (ma non in commercio).

CORRADO BARBAGALLO: *Preistoria, Oriente, Grecia* - I vol. della « Storia Universale » - U.T.E.T., Torino, 1946, 8°, pp. 572, tavv. 10, cartine storico-geografiche 19, fig. 225. L. 2000.
[brevi cenni dei rapporti tra Grecia e R.].

CORRADO BARBAGALLO: *Storia Universale - Roma Antica* (VIII sec. a. C. - 476 d. C.) - 2ª rist. della I ediz. - U. T. E. T., Torino, 1946 - 2 voll. 8°, pp. compl. XXVII-1792, tavv. 22, carte geogr. 3. L. 2500; rileg. L. 3000.

CORRADO BARBAGALLO: *Storia Universale*: *Medio Evo* (476-1454) - 2ª rist. della I ed. - U.T.E.T., Torino, 1946, 8°, pp. XVI-1220, tavv. 12. L. 1000; rileg. L. 1200.

CORRADO BARBAGALLO: *Storia Universale* - IV vol. part I e II - *Evo Moderno* - (1454-1699) - 2ª rist. della I ediz. vol. 2 - U.T.E.T., Torino, 1946, 8°, pp. XX-1364, 1954, tavv. 18. L. 1900; rileg. L. 2300.

CORRADO BARBAGALLO: *Storia Universale* - vol. V: *Evo Contemporaneo* (parte I e II) (1699-1919) - 2ª ristampa - U.T.E.T., Torino, 1946, 8°, pp. XXXII-1724, tavv. 25. L. 2.200.

ERNESTA BATTISTI: *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia* - (agosto 1914-maggio 1915) - Ristampa, Garzanti, Milano, 1945, 8°, pp. 475, ill. f. t. 14.
[le giornate romane di C. B., nel maggio 1915].

N. H. BAYNES: *Hellenistic civilisation and east Rome* - Oxford, 1946.

EMMANUEL BERL: *Histoire de l'Europe - d'Attila à Tamerlan* - Gallimard, Paris, 1945, 16°, pp. 309.
[La mort de R.].

RAYMOND BLOCH: *Les origines de Rome* - Press. Univ. de France, Paris, 1946, 16°, pp. 128. Frs. 45.

A. E. R. BOAK: *History of Rome* - Macmillan, 1943.

GIUSEPPE ANTONIO BORGESE: *Golia, Marcia del Fascismo* - Arnoldo Mondadori edit. Milano, 1946, 8°, pp. 529. L. 350.
[pagine sul « mito di R. »; Cola di Rienzo, la marcia su R.; R. durante il Fascismo].

FRANCO BORTOLONI: *Per la storia del Senato Romano nei secoli XII e XIII* - estr. « *Bullettino dell'Ist. Storico Ital. per il M. E. e Arch. Muratoriano* », n. 60. - Bardi, Roma, 1946, 8°, pp. 100. f. c.

ANTONIO CARCATERRA: *Storia dell'Aventino* - (Il Filo di Arianna) - Colombo tdit., Roma, 1946, 8°, pp. 72. L. 90.
[la secessione del 27 giugno 1924 - cronaca degli avvenimenti romani del tempo].

TITO CIANCHI: *Tra i primi in Roma il XX Settembre* - in « *Nuova Antologia* », fasc. 1748, agosto 1946.

R. CIASCA e D. PERINI: *Riforme agrarie antiche e moderne* - G. C. Sansoni ed., Firenze, 8°, pp. 202. L. 220.
[Lotta agraria in R.].

GIOVANNI COLASANTI: *Nuove indagini sulla protistoria di Roma* - in « *Orientamenti culturali* », vol. II, fasc. 4, 5, 6, aprile-giugno 1946.

B. C. [BENEDETTO CROCE]: *La campagna napoletana del 1798* - in « *Critica* », Napoli, n. 6, nov. 1946.
[segnala il volumetto: *Vicende curiose della vita dell'avvocato Felice Battaglia dal 1772 al 1800*, con riferimenti alla sconfitta dell'esercito napoletano di Ferdinando IV contro i francesi della Repubblica Romana del 1798 - L'Avv. F. B., nato a Vitorchiano, prete e avvocato, partecipò con le bande alla lotta contro i francesi].

PIETRO DE ANGELIS: *Roma e Spoleto contro Federico Barbarossa per la libertà dei Comuni* - Ugo Pinnerò ed., Roma, 1946, pp. 59, ill. 17. s. p.

ALFREDO DE DONNO: *L'Italia dal 1870 al 1944* - Cronistoria commentata - vol. I: 1870-1914 [I primi anni di Roma capitale ecc.] - vol. II: 1915-1944 [accenni ai vari avvenimenti politici svoltisi a Roma, Conciliazione ecc.] - Libreria Politica Moderna, Roma, 1945-1946, 16°, pp. 374 - 256. L. 150 - L. 250.

VICTOR DEPHIN: *Les deux Romes et Athènes - Essai d'une philosophie politique aux lumières du passé* - Livre premier: *Petits discours sur l'histoire universelle* - Tome Ier: *Des origines à notre ère* - Soledi, Liège, 1944, 16°, pp. 301.
[La louve romaine; le peuple romain, son caractère et ses grands institutions].

GEORGE DUMÉZIL: *Jupiter, Mars, Quirinus - Essai sur la conception indo-européenne de la société et sur les origines de Rome* - Gallimard, Paris, 1941, 16°, pp. 264. Frs. 84.

GIORGIO FALCO: *Giuseppe Mazzini e la Costituente* - in collana « Studi storici per la Costituente » - G. C. Sansoni, Firenze, 1946, 16°, pp. 147. L. 100.
[L'ora della Costituente (1849)... Venezia, Roma e Patto Nazionale (1861-1872)].

ALDO FERRABINO: *Conquista romana* - Zanocco, Padova, 1946, 8°, pp. 502. L. 1000.

GUGLIELMO FERRERO: *Grandezza e decadenza di Roma* - vol. I: *La conquista dell'Impero*; vol. II: *Giulio Cesare*; vol. III: *Da Cesare ad Augusto;* vol. IV: *La repubblica di Augusto*; vol. V: *Augusto e il grande Impero.* - Garzanti, Milano, 1947, 16°, pp. XI-528; 564; 600; 380; 424. Ciascun volume L. 125.

D. HOLISHER: *Eternal City* - Ungar, Oxford (Toronto), 1943.

LÉON HOMO: *Nouvelle histoire romaine* - Les grands Études historiques - Paris, 1946, 8°, pp. 588. Lit. 600.

VICTOR HUGO: *La Costituente romana* - a cura e con introduzione di FRANCESCO VALORI [discorso sulla politica francese in Italia tenuto da V. H. all'Assemblea costituente di Parigi il 19 ottobre 1849] - Segue: *La Costituente romana* nella lettera agli elettori della Senna, dello Nièvre e dello Cher del cittadino FELICE PEGAT, rappresentante del popolo, Losanna, ottobre 1849. - Organizzazione editoriale tipografica, Roma, 1946, 16°, pp. 79. L. 35.

E. C. KENNEDY: *S. P. Q. R. - The history and social life of Ancient Rome.* - Macmillan, 1944.

LOUIS MADELIN de l'Academie française: *Histoire du Consolat et de l'Empire* - vol. VII: *L'affaire d'Espagne* (1807-1809) - Librairie Hachette, Paris, 1945, 8°, pp. 333. Lit. 400.
[ch. X: Le conflit avec le Saint-Siège - Napoléon fait occuper Rome par le général de Miollis; ch. XXVI: La crise de l'opinion: les événements de Rome].

LOUIS MADELIN de l'Academie française: *Histoire du Consolat et de l'Empire* - vol. X: *L'empire de Napoléon* - Librairie Hachette, Paris, 1946, 8°, pp. 421. L. 500.
[La naissance du Roi de Rome; La naissance et la question romaine; l'église de France devant la question romaine; le pape et l'empereur; nel capitolo: « Les pays latins: de l'Italie à l'Espagne »; accenni sull'occupazione francese di Roma desunti da la « *Rome de Napoléon* » dello stesso autore].

LEOPOLDO MARCHETTI: *Le assemblee e le costituzioni italiane durante il triennio rivoluzionario 1796-1799* - nella « Collana di studi storici per la Costituente » diretta da A. M. Ghisalberti. - G. C. Sansoni, Firenze, 1946, 16°, pp. 197. L. 150.
[La Repubblica Romana e l'Atto del popolo sovrano del 15 febbraio 1798].

CLEMENTE MERLO: *Le popolazioni dell'Italia antica al tempo della conquista romana* - in « *Antiquitas* », Salerno, anno I, n. 1, gennaio-marzo 1946.

MICHELET: *Histoire romaine et histoire de France* - Coll. « Classiques français et étrangers - Ed. Diderot, Paris, 1946, 16°, ill. avec portrait de l'Auteur. Frs. 24.

ANTONIO MONTI: *L'idea federalista* - Editr. Accademia, Milano, [1947], 16°, pp. 212. L. 150.
[L'idea romana nel Risorgimento come la interpretarono Bonaparte, Mazzini, Cavour; L'idea romana e il giudizio di M. D'Azeglio e di altri scrittori; Pio IX e i suoi vari atteggiamenti di fronte al problema nazionale. Ragione della sua popolarità; La questione romana; La proclamazione di R. capitale e l'ultima battaglia federalistica].

ANTONIO MONTI: *L'Italia alla conquista della libertà - Il triennio rivoluzionario 1846-1849.* - Cavallotti editori, Milano, 1946, 8°, pp. 200. L. 220.
[L'anno di Pio IX: 1846. Il mito del papa guelfo - Guerra di popolo. Grandezza della Repubblica Romana].

ADOLFO OMODEO: *L'età del Risorgimento italiano* - V ediz. riveduta, con profilo biografico di BENEDETTO CROCE - E. S. I., Napoli, 1946, 8°, pp. 566. L. 650.
[riferimenti alla storia di R. nel Risorgimento].

GIOVANNI PACCHIONI: *Breve historia del Impero Romano narrada por un jurista* - Edit. Revista de derecho privado, Madrid, 1944, 8°. Pes. 20.

GIOVANNI PATRONI: *Intorno alle popolazioni dell'Italia preromana* - in « *Antiquitas* », Salerno, anno I, n. 2, aprile-giugno 1946.

GABRIELE PEPE: *La politica dei Borgia* - Riccardo Ricciardi editore, Napoli, 1946, 8°, pp. 320. L. 300.

JACQUES PERRET: *Les origines de la légende troyenne de Rome* - Soc. d'éditions Les Belles Lettres, Paris, 1942, 8°, pp. 678. s. p.

ANDRÉ PIGANIOL: *La conquête romaine* - Ed. Presse universitaire de France, Paris, 1944, 8°, pp. 552. Frs. 130.

ANDRÉ PIGANIOL: *Histoire de Rome* - Presse Universitaire de France, Paris, 1946, 8°, pp. LI-587. Frs. 250.

PIETRO PIRRI S. I.: *La missione di mons. Corboli Bussi in Lombardia e la crisi della politica italiana di Pio IX* (aprile 1848) - in « *Rivista di storia della Chiesa in Italia* », Roma, anno I, n. 1, gennaio-aprile 1947.

GIULIO POZIO: *Il dramma dei Savoia nel dramma italiano* - Magi-Spinetti edit., Roma, 1946, 8°, pp. 118. L. 50.
[nella difesa del principio monarchico in polemica con i repubblicani « storici » critica vivacemente la Repubblica Romana del 1849].

gen. EMANUELE PUGLIESE: *Io difendo l'Esercito* - con prefazione del gen. ANACLETO BRONZUOLI - Rispoli editore, Napoli, 1946, 8°, pp. 202. L. 250.
[Ciò che l'Autorità militare di Roma fece per impedire, all'inizio, la marcia su Roma; Ciò che la Divisione di Roma, rinforzata da numerosi reparti di tutto l'Esercito, fece per menomare le conseguenze del mancato accoglimento delle precedenti proposte; L'azione dell'Esercito per la tutela dell'ordine pubblico in R. Tutela dell'ordine pubblico nella Capitale; Ingresso dei fascisti a R. e conflitti successivi nei quartieri Trionfale e San Lorenzo].

Roma: Guida allo studio della Civiltà romana a cura di VINCENZO USSANI - fasc. I: LUISA BANTI: *Geografia dell'Italia antica*; GIUSEPPE LUGLI: *Sguardo topografico a Roma antica*; PIERO BAROCELLI: *Popolazioni dell'Italia preistorica*; MASSIMO PALLOTTINO: *Popolazioni storiche dell'Italia antica.* - Edizioni della Bussola, Roma, 1947, 8°, pp. 104. L. 160.

MICHELE ROSTOVZEV: *Storia economica e sociale dell'Impero Romano* - Ristampa (la prima ediz. è del 1933) - trad. di G. SANNA sull'originale inglese, riv. ed aum. dall'A. - Pref. di GAETANO DE SANCTIS - La Nuova Italia, Firenze, 1946, 8°, pp. XX-724. L. 2000.

ARTURO SOLARI: *L'Impero romano* - vol. III: *Compromesso costituzionale.* - S. E. D. A., Roma, 1946.

ARRIGO SOLMI: *Il Senato romano nell'alto Medio Evo* (757-1143) - N. 15 della « Miscellanea della R. Deputazione di Storia Patria », Roma, presso la R. Deput. alla Biblioteca Vallicelliana, 1944 (ma 1946), 8°, pp. 273. L. 500.

GINO VALORI: *Mazzini in Campidoglio* - 17 marzo 1872 - in « *Domenica* », Roma, n. 11, 17 marzo 1946.

PIERO ZAMA: *Vincenzo Gioberti e il problema della Costituente* - Collana « Studi storici per la Costituente - G. C. Sansoni editore, Firenze, 1946, 8°, pp. 157. L. 110.
[molto sulla Consulta di Stato e sulla Costituente - note sulle missioni a R. di Gioberti (24 maggio-8 giugno 1848), di Pasquale Berghini e di Antonio Rosmini (15 agosto-24 novembre 1848].

STRANIERI A ROMA

A. ALBERTINI: *Mozart - La vita, le opere* - II ed. - nella collana: « Storia della Musica » - Fratelli Bocca, Milano, 1946, 16°, pp. 434, tavv. 15. L. 350.
[Notizie sul soggiorno romano. M. fu a R. dall'11 aprile al 10 luglio 1770, abitando in p. del Clementino].

Avventure del capitano ALONSO DE CONTRERAS - traduzione dallo spagnolo di ETTORE DE ZUANI. - Longanesi e C., Milano, 1946, 16°, pp. 253. L. 235.
[Alonso de Contreras dà brevi notizie del suo soggiorno a R. nell'autunno del 1630].

PIERRE BAUTIER: *Les peintres anversois de vues romaines, XVII^e XVIII^e siècles* - in « *Phoebus* », revue des arts anciens et modernes - Bâle, 1946.

AXEL BOËTHIUS: *Bland Svenska minnen i Rom - en skiss* (*Tra le memorie svedesi di Roma - schizzo*) - nella serie: « Svenska spar i främmene land » (vestigia svedesi in paesi stranieri) - edito a cura del RIKSFORENINGEN FÖR SVENKHETOUS BEVARANDE I UTLANDET di Göteborg, 1946, 8°, pp. 77, con disegni e fregi su monumenti e motivi romani per segna capitoli di RENATA BOËTHIUS - pp. 13 di bibliografia e tavv. f. t. 12.

ROGER BOPPE: *Stendhal à Rome - Les débuts d'un Consul* (1831-1833) avec une introduction par HENRI MARTINEAU, orné de quatre portraits en héliogravure. - 60 exempl. sur vélin pur fil d'arches, dont 50 num. de 1 à 50; et 10 exempl. marqués H. C.; 2000 exempl. sur vélin d'alfa num. de 51 a 2050; eta 100 exempl. marqués h. c. Il a été tiré en outre quelques exempl. de présent. - Edit. des Horizons de France, Paris, 1944, 8°, pp. XIII-123. Frs. 125.

ADOLPHE BOSCHOT de l'Institut: *Hector Berlioz - une vie romantique* - Nouvelle édition avec une préface inedite - Plon, Paris, 1945, 16°. Frs. 120.
[un capitolo sul soggiorno romano (marzo 1831-maggio 1832].

MARIA D. CAPOZZI: *Un frate fra gli « immortali » - Padre Lacordaire* - Ist. Propaganda Libraria, Milano, pp. 1945, 16°, pp. 429. s. p.
[Molto sulle sensazioni che R. suscitò nell'irrequieto spirito del L., che fu a R. dal 29 dic. 1831 al 15 marzo 1832 con Lamennais e Montalambert, e solo dal maggio 1836 al settembre 1837, trascorrendo dieci giorni dai Gesuiti nel ritiro di S. Eusebio, dove prese la decisione di entrare in un ordine religioso, scegliendo quello domenicano].

Centenario di Sienkiewicz (1846-1946) - Presentazione: rivista « IRIDION » (ENRICO DAMIANI: *Henryk Sienkiewicz* [accenna alle fonti storiche prese dalla Roma imperiale per il « Quo vadis ? »]; GIOVANNI BIELATOWICZ: *Sienkiewicz e l'Italia - Quattro tappe di un pittoresco soggiorno*: *Venezia, Firenze, Roma, Napoli* [ricorda i soggiorni romani 1876-1878; 1890-1891. Dalle sue lettere da qui si rileva che S. si interessava unicamente delle antichità: negli studi e nelle riflessioni che esse gli ispirano si annuncia già l'autore del « Quo vadis ? ». Le mète preferite dei suoi pellegrinaggi erano il Foro Romano, il Colosseo e le Terme di Caracalla] - MARIA BERSANO BERGEY: *La fortuna di Enrico Sienkiewicz in Italia* [esamina le fonti storiche del « Quo vadis ? » e ricorda la introduzione storico-archeologica all'edizione Desclée Lefebvre] - GIOVANNI WEPSIEC: *Le opere di E. S.* [sulla elaborazione artistico-storica del « Quo vadis ? »] - MARIA D'AMICO: *Il « Quo vadis ? »* [l'influenza del soggiorno romano del S. nell 'opera; le passeggiate romane in compagnia del pittore Siemiradzki e la visita alla chiesina del « Domine quo vadis ? » - una traduzione latina del romanzo offerta a Leone XIII per il suo giubileo, introvabile alla Vaticana; l'entusiastico giudizio di Orazio Marucchi sul libro; le fonti di Tacito nel romanzo]. - Il volume è chiuso da una *Bibliografia* curata da ENRICO DAMIANI che raccoglie le indicazioni degli scritti italiani su S. [quasi tutti sul « Quo vadis ? » e molti sul periodo storico del romanzo] e sulle traduzioni italiane di opere di S. - Libreria dell'800 editrice, Roma, 8°, pp. 188, tavv. 10 [tra cui la facciata del « Domine quo vadis ? »] (da « IRIDION » - quaderni di cultura polacca - nuova serie 1946, vol. I, n. 1-3). L. 200.

CHATEAUBRIAND: *Mémoires d'outre-tombe* - Coll. Classiques français et étrangers. Ed. Diderot, Paris, 1946, 8°, ill. avec portrait de l'A. Frs. 74.

CARLO DE BROSSES: *Roma del Settecento* - dalle lettere familiari scritte dall'Italia nel 1739 - traduzione di EMILIA STRAZZERI - Intraduzione di GUSTAVO BRIGANTE COLONNA « *Settecento romano nelle lettere di un Borgognone* ». - Nella collana: « Roma nei grandi scrittori stranieri » - In copertina: PANNINI: piazza del Quirinale e S. Maria Maggiore - Eden, Roma, 1946, 8°, pp. 270. L. 280.

CHARLES DE BROSSES, Premier Président au Parlement de Bourgogne: *Lettres de Rome* - illustrations d'HUBERT ROBERT - édit. publiée sous la direction de JACQUES et RENÉ WITTMANN se compose de pages extraites des « Lettres familières » que le Président de Brosses écrivit d'Italie à ses amis de Dijon en 1739 et en 1740. - Le tirage de cette édition a été limité à 950 exempl. sur papier vélin num. de 1 à 900 et à 25 exempl. sur papier d'Arches, num. da 1 à XXV. Il a été tiré, en outre, 25 exempl. hors commerce num. da A à Z. - Édit. d'histoire et d'art - Librairie Plon, Paris, 1946, 8°, pp. 78. Lit. 875 (edit. commune).
[Le deliziose sanguigne di Hubert Robert rappresentano la veduta di Roma dal Campidoglio; piazza San Pietro; la Cupola; il portico di S. Pietro; veduta del Colosseo dal Palatino; Arco di Tito; i giardini del Palatino; il Foro Romano; Portico d'un palazzo; veduta presa dal Foro Traiano; la fontana di Trevi in costruzione; la scala regia del Vaticano; il peristilio di S. Pietro; l'interno della basilica Vaticana; Campidoglio; vestibolo del Museo capitolino; piazza del Campidoglio; l'Arco di Tito; villa Mattei; tempio della Concordia; vedute di Tivoli e di Frascati].

CHARLES DE CHAMBRUN, ambassadeur de France: *L'esprit de la diplomatie* - Il a été tiré de cet ouvrage: 10 exémpl. véiin d'Arches num. de 1 à 10 et 50 exémpl. sur bouffant Alfa du marais num. de 11 à 60. - Edition Correa, Paris, 1945, 16°, pp. 459. Lit. 385.
[Nell'introduzione il Conte de Chambrun, che fu ambasciatore di Francia presso S. M. il Re d'Italia (dal 1933 al 1936) rievoca il suo primo servizio d'*attaché* (1900) all'Ambasciata di Francia presso il Vaticano, che aveva sede a Palazzo Rospigliosi, con l'ambasciatore Nisard. In queste pagine rammenta la presentazione ufficiale a Leone XIII, del quale traccia un interessante profilo. Nel volume l'A. rievoca Joachim du Bellay (1525-1560) e le poesie d'argomento romano; i cardinali d'Ossat (1556-1604) e du Perron (1556-1618) che da prelati a Roma negoziarono la riconciliazione tra Clemente VIII ed Enrico VIII; il duca di Crequi (1623-1687), ambasciatore di Francia sotto il pontificato di Alessandro VII e i sanguinosi incidenti del 1662 tra le guardie còrse ed il personale di palazzo Farnese; il cardinal de Polignac (1661-1742) che, « chargé d'affaires » a Roma, ha legato il suo nome alla costruzione della scalinata della Trinità dei Monti; il duca di Choiseul (1719-1785) ambasciatore del Re Cristianissimo presso Benedetto XIV e del quale è riportata una pagina delle memorie romane (1754); Chateaubriand (1768-1848) con il discorso pronunciato il 10 maggio 1829 avanti al Sacro Collegio riunito in Conclave dopo la morte di Leone XII; Stendhal con le pagine delle « Promenades dans Rome » sullo stesso Conclave; Camille Barrère (1851-1940) ambasciatore della Repubblica francese a Roma dal 1898 al 1924].

Lettres de DEGAS *recuillies et annotées par* MARCEL GUÉRIN - Ed. Bernard Grasset, Paris, 1945, 8°, pp. 289, pl. XXV. L. 625.
[Non ci sono lettere da R. Però in una tavola è riprodotto il ritratto di Degas fatto a R. « par Galletti » (1856)].

RENZO E. DE SANCTIS: *L'anima di René Schwob* - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, aprile 1946, n. 4.
[R. era per lui « *la plus belle ville de l'Univers* »...].

Louis de Villefosse: *Lamennais ou l'occasion manquée* - Jean Vigneau, Paris, 1945, 16°, pp. 300. Frs. 192.
[un capitolo: « Rome ». (Félicité Robert de La Mennais fu a R. dal novembre 1831 al luglio 1832; il 13 marzo 1832 fu ricevuto in udienza da Gregorio XVI con il p. Lacordaire e Montalambert)].

Lorenzo van de Eerembrenet: *Lutero - vita e dottrina* - Prefazione di Piero Chiminelli - Coletti edit. Roma, 1946, 8°, pp. 112. L. 100.
[accenni al soggiorno romano di Lutero - vedi « Grisar »].

Joachim Du Bellay: *Les antiquités de Rome et les Regrets* - Introd. de E. Droz (Texte literaires français) - P. Droz, Paris, 1945, pp. xxii-156. Frs. 75.
[Il poeta soggiornò a R. dal 1553 al 1558. Nelle *Antiquités* canta i riflessi storici e le poetiche meditazioni che gl'ispirano le rovine di Roma e l'ombra di una gloria passata. Nei *Regrets* traccia un quadro satirico della R. di Giulo III, Marcello II e Paol IV].

Cesare Giardini: *Un amico dell'Italia: Pierre de Nolhac* - in « *Illustrazione Italiana* », Milano, 22 sett. 1946.

Lorenzo Giusso: *Passeggiate romane* - in « *Fiera Letteraria* », Roma, n. 4, 2 maggio 1946.
[di Stendhal].

Goethe: *Les pages immortelles de G.* presentées par Hans Carossa - Ed. Correa, Paris, 1942, 16°, pp. 445, tav. 1. Frs. 97,50.
[scelta di lettere da Roma e brani delle « *Römischen Elegien* »].

Julien Green: *Diario 1928-1934; 1935-1939* - volumi due - unica traduzione autorizzata dal francese di Libero de Libero - (titolo originale dell'opera: *Journal*). - Arnoldo Mondadori edit., Milano, 1946, 8°, pp. 227-200. L. 250-200.
[Lo scrittore franco-americano ferma alcune non sempre esatte impressioni di un suo soggiorno romano (aprile-maggio 1935) - « A Roma. È ridicolo non esser completamente felici qui »].

Hartmann Grisar: *Lutero, la sua vita e le sue opere* - trad. autor. dal tedesco di A. Arrò (tit. orig.: *Martin Luthers Leben und sein Wert*) - 4ª rist. S. E. I., Torino, 1946, 8°, pp. 588. L. 600.
[Partì a piedi dalla Germania per R. nel tardo autunno del 1510 e si trattenne nella città quattro settimane. Il Noack in « Das Deutschtum in Rom » indica il 1512].

Augusto Guidi: *Coventry Patmore* - Brescia, Morcelliana, 1946, 8°, pp. 154. L. 150.
[nel 1864 il poeta giunge a R., dove si converte al cattolicesimo].

Friedrich Gundolf: *Goethe* - vol. II - trad. di Maria Attardo Magrini - Ist. Edit. Italiano, Milano, 1946, 8°, pp. 444. L. 80.
[molto sull'influenza di R. in G. e sulle « *Römischen Elegien* »].

Modeste et Ratislav Hoffmann: *Gogol - Sa vie - son oeuvre* - Ed. Correa, Paris, 1946, 8°, pp. 288. Frs. 162. - édit. num. sur vélin du Marais, Frs. 300.
[notizie sul soggiorno a R. (1837-1839].

Iridion, quaderni di cultura polacca - vol. I, nn. 1-6 - Istituto Grafico Tiberino, Roma, 1945-46, pp. 346, ill. s. p.
[J. J.: *Pittura polacca a Roma; Musica polacca a Roma; Comitato Polonia-Italia, Circolo Romano; Liceo-ginnasio polacco di Roma; Polonica in Italia*, bibliografia 1939-45; **: *L'Art-Club a Roma*; Marina Bersano-Begey: *Il viaggio in Italia di Stanislao Staszje*; Gustaw Morcinek: « *Ave Maria* » *a Roma* (trad. di Carlo Verdiani, con nota su Morcinek); Tadeus Mankowski: *Paolo Romano e la chiesa dei Bernardini a Leopoli* (5 ill. nel testo, 7 f. testo); Marina Bersano-Begey: *Gli studi polacchi in Italia dall'epoca napoleonica ad oggi*; M. B. B.: *Cenni su Andrea Towianski*; Jan Jordan: *Adamo Mickiewicz a Roma; L'enciclica « Orientales omnes ecclesias »; L'universalità della Chiesa cattolica e il Sacro Collegio*].

Livio Jannattoni: *Convertiti e conversioni dall'Anglicanesimo* - Estratto dalla rivista « *Il campo* », aprile 1946, 8°, pp. 7. s. p.
[tra gli altri il poeta Richard Crashaw (+ 1640), e il card. Tromas Weld, sepolto a S. Marcello, suo titolo (+ 1837)].

Arturo Carlo Jemolo: *Cinquant'anni or sono - Roma e l'Italia come Zola le vide* - in « *Rassegna d'Italia* », Milano, anno II, n. 1, genn. 1947.
[Emilio Zola fu a R. nel 1894].

Dina Lanfredini: *Madame de Staël e i suoi amici italiani* - in « *Rivista di Letteratura Moderna* », Firenze, 1946, fasc. 2, giugno 1946 e ss.
[notizie e impressioni sul soggiorno a R. nel 1805].

Léon Lemonnier: *Dickens* - Albin Michel, Paris, 1946, 8°, pp. 510. Lit. 825.
[un capitolo rievoca brevemente le impressioni romane di Dickens, che fu a R. dal 30 gennaio alla settimana santa del 1844].

Cesare G. Marchesini: *Roma nell'arte e nella vita di Uberto Robert* - in « *Capitolium* », Rassegna mensile del Comune di Roma - anno XXI, luglio-settembre 1946, nn. 7/9.
[il R. fu a Roma dal 1754 al 1765].

Louis Martin-Chauffier: *Chateaubriand ou l'obsession de la pureté* - Gallimard, Paris, 1946, 8°, pp. 363. Lit. 312.
[Séjour à R. - Second séjour à R. - Chat. fu a R. addetto all'Ambasciata di Francia dal 27 giugno 1803 al 20 gennaio 1804 e Ambasciatore di Carlo X dal 9 ottobre 1828 al maggio 1829].

Jacques Mathey: *Ingres* (Étude) (« comment ils dessinent ») - Edit. Ollivier Lesourd, Paris, 1945, 8°, pp. 14, tavv. 12 (1000 éxempl., outre quelques ex. de collaborateurs).

[accenni alla vita romana di Ingres nel 1814 quando aveva studio a via Gregoriana].

André Maurois: *Ariel* - tentativo di un romanzo ispirato alla vita di Shelley - titolo originale: *Ariel ou la vie de Shelley* - traduzione di Maria Martone, copertina di Alberto Savinio - De Carlo, Roma, 1946, 8°, pp. 206. L. 300.
[Il cimitero romano - Percy Bysshe Shelley fu a R. nel 1819 e le sue ceneri furono deposte nel 1822 nel Cimitero protestante presso porta San Paolo].

ANDRÉ MAUROIS: *Chateaubriand*, traduzione di ENRICO PICENI - Arnoldo Mondadori editore, Milano, 1946, 16°, pp. 455, tav. 1. L. 300.
[Potete mandarmi a R. »; L'Ambasciata romana; il ritorno da R.].

ANDRÉ MAUROIS: *Chateaubriand* - trad. di INDRO MONTANELLI - Antonio Tarantola edit. Milano, 1946, 16°, pp. 343, tavv. XVI.

RENÉ MICHEA: *Les voyages de Goethe en Italie* - Aubrier, édit. Montagne, Paris, 1945, 8° pp. 522. s. p.
[un poete dans la Rome des peintres].

D. MONDRONE S. I.: *Attualità di Enrico Sienkiewicz nel centenario della nascita e cinquantenario del « Quo vadis ? »* - in « *Civiltà Cattolica* », Roma, quaderno 2313, 2 novembre 1946.

ANTONIO MUÑOZ: *Artisti stranieri a Roma: Pietro Paolo Rubens* - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, maggio 1946, n. 5.
[a R. dai primi di agosto del 1601 all'aprile del 1602; dalla fine del 1605 alla metà giugno 1607; dalla fine agosto 1607 all'ottobre 1608].

ALBERTO PINCHERLE: *Il peruviano Bartolomeo Herrera e la sua missione in Italia* (1852-1853) - in « *Rassegna storica del Risorgimento* », Roma, anno XXXI-XXXIII, fascicolo unico, 1944-1946.
[fu a R. nel marzo-aprile 1853 ove rimase colpito dalla figura di Pio IX che lo accolse con singolare benevolenza].

MARIO PRAZ: *Richard Crashaw* (Lo studio del Praz è stato già pubblicato nel 1925 come seconda parte dell'opera « Secentismo e marinismo in Inghilterra » - Firenze - La Voce) - Morcelliana, Brescia, 1946, 16°, pp. 200. L. 140.
[Poeta (Londra 1612 - Loreto 21 agosto 1649), convertito al cattolicesimo, fu a R. dal 1646 all'aprile del 1649 al seguito del card. Pallotta. Il Praz nel dotto volume scrive della Roma del Seicento e trattando del culto delle sante, preminente caratteristica della religione di quel secolo, s'intrattiene a commentare la S. Teresa del Bernini].

LOUIS RÉAU: *Les sculpteurs français en Italie* - Les Éditions universelles, Paris, 1945, 8°, pp. 129, tab. h. t. 24. Fcs. 100.
[un indice dà l'elenco delle sculture di artisti francesi a R. nelle chiese e negli edifici civili].

EDGAR P. RICHARDSON: *American romantic painting* - E. Weyhe, New York, 1944, 4°, pp. 50, 236 ill.
[William Page (1811-1885): *Mrs Page sullo sfondo del Colosseo* (1860) [Il P. fu a R. dal 1849 al 1860]; Albert Bierdstat (1830-1902): *The arch of Octavius* (1858)].

ARTHUR RIMBAUD: Oeuvres complètes - texte établi et annoté par Roiland de Renéville et Jules Mouquet - Bibliotèque de la Pléiade, Paris, 1946, 16°, pp. 825. Frs. 450.

[Nell'« Album dit Zutique » una poesia su R.: « Les lèvres closes vu à Rome »: *Il est à Rome, à la Sixtine - couverte d'emblèmes chrétiens - une cassette écarlatine - ou sèchent des nez fort anciens - Nez d'ascètes de Thebaide, - nez che chanoines du Saint Graal - où se figea la nuit livide - et l'ancien plan - chant sépulcral - Dans leur sécheresse mystique - tous les matins, on introduit - de l'immondice schismatique - qu'en poudre fine on a réduit*].
[Rimbaud fu a R. alla fine del 1877].

Roma 1785 (dalle lettere anonime datate 1785 probabilmente del DU PATY - in « *Il Libraio* », mensile edito dalla s. p. a. Longanesi e C., Milano, anno II, n. 1, 15 gennaio 1947 e ss.
[il presidente Du Paty, morto a Parigi nel 1788, fu a R. nel 1785. Le sue « *Lettres sur l'Italie* » furono pubblicate a R. l'anno della sua morte].

SAINTE-BEUVE: *Voyage à Naples* - carnet inedit publié avec une préface de GABRIEL FAURE - (ce livre a été tiré à 200 ex. sur vélin blanc de Rives num. de 1 à 200 et 300 ex. sur vergé teinté num. de 201 à 500) - Impr. de J. Haumont, 1945, 16°, pp. 49. L. 875.
[Gabriel Faure nella introduzione: « Saint Beuve en Italie » parla del soggiorno romano (1839)].

HENRIK SCHÜCK: *Svedesi a Roma* - in « *Rivista di Letterature Moderne* », Firenze, 1946, anno I, fasc. 1, marzo 1946 e ss.

Quatre lettres inedites de STENDHAL presentées par HENRI MARTINAU - in « *Fontaine* », Paris, n. 57, dic. 1946, genn. 1947.
[tre datate da Civitavecchia, 24 marzo 1835, 1 ottobre 1839, 20 marzo 1840].

LADISLAO CS. SZABÒ: *Ho ritrovato Roma, credo nell'Europa* - in « *Fiera Letteraria* », Roma, n. 7, 13 febb. 1947.

Tableaux français en Italie (XIV°-XX° siècles) - *Tableaux italiens en France* (*Zandomeneghi - De Nittis - Boldini - Modigliani*) - *Exposition organisée sous le patronat des gouvernements français et italien - Roma - Palazzetto Venezia.* - Il catalogo è stato redatto dai Commissari della Mostra con la collaborazione di GIULIANO BRIGANTI - C.R.E.A., Roma, 1946, 8°, pp. 55, più un foglio volante di supplemento, ill. L. 250.
[Nell'introduzione GERMAIN BAZIN, conservatore del Museo del Louvre, esalta l'influenza che R. ha avuto su tanti pittori francesi, particolarmente sul Poussin, e conclude ricordando le parole di Joachim du Bellay: « *Rome fut tout le monde et tout le monde est Rome* ». - Nell'esposizione: quadri di *Simon Vouet* (1590-1649) che fu principe dell'Accademia di San Luca, di *Valentino de Boulogne* (1632) che, al pari di *Nicolas Poussin* (1665), morì a R., dove pure finì i suoi giorni nel 1682, *Claude Lorrain*. Vi sono pure dipinti di *Pierre Mignard*, che venne a R. nel 1635 e vi soggiornò a lungo, di *Gaspard Dughet*, nato a R. nel 1613, dove nel 1676 morì *Jacques Courtrois* detto *il Borgognone*, di *Jean François De Troy*, direttore dell'Accademia di Francia e principe di quella di San Luca nel 1743, morto a R. nel 1752; di *Jean Baptiste* van Loo qui venuto nel 1714, di *Pierre Subleyras*, morto a R. nel 1749, al pari di *Adrien Manglard* (1760). Altre tele sono di *François Boucher*, direttore nel 1765 dell'Accademia di Francia, di cui fu pensionato *Hubert Robert* (1735-1808) del quale si ammira una vasta tela con la riproduzione dei più importanti monumenti romani. Vi sono pure quadri di *Louis David*, che fu a R. dal 1775 al 1780 e poi ancora nel 1784, di *Jean Baptiste Wicar* che vi morì nel 1834, di *Elisabeth Vigee-Lebrun* che fu ospite di palazzo Mancini al Corso, dove aveva sede l'Accad. di Francia, dal 1790 al 1792, di *François Xavier*

Fabre, prix de Rome nel 1787, di *François Gerard*, nato a R. nel 1770, di *Jean Dominique Ingres*, direttore dell'Accademia dal 1834 al 1841, di *Jean Baptiste Corot* che fu a Roma nel 1825 e nel 1843. Alcuni quadri provengono dal Museo di pal. Venezia, dall'Accad. di San Luca, dalle Pinacoteche Vaticana e Capitolina, dal Museo Napoleonico, dalla Galleria di Arte Mod., dalle Gallerie Borghese, Doria, Corsini, Spada, dalle collez. del princ. Ottoboni, dell'on. Schiff-Giorgini, Gualino, Venturi e da altre raccolte private].

HIPPOLITE TAINE: Viaggio in Italia, a cura di ATTILIO ROGGERO (seconda ristampa della 1ª ediz.) - U.T.E.T., Torino, 1946, 16°, pp. 260, tavv. 6. L. 220.
[I. T. fu a R. dal 10 marzo al 2 aprile 1864; (pp. 20-26; 59-116 su R.].

Tate Gallery - Esposizione di quadri appartenenti alla Tate Gallery, sotto gli auspici del British Council - premessa di JOHN ROTHENSTEIN - Galleria d'Arte Moderna Roma, 1947. - Istit. Poligr. dello Stato, pp. 46, ill.

MARIA TIBALDI CHIESA: *Vita romantica di Liszt* - 5ª ediz. - Garzanti, Milano, 1946, 8°, pp. 421, ill. 24. L. 350.
[Cenni sulla vita romana di Franz Liszt che fu a R. dal febbraio al giugno 1839 in via della Purificazione; dal 20 ottobre 1861 al 7 gennaio 1869 in via Sistina 113, presso la Madonna del Rosario a Monte Mario e a Santa Francesca Romana al Foro, e infine dal nov. 1869, con viaggi in Germania ed in Ungheria, sino alla fine di gennaio 1885 in via dei Greci 43, nell'Albergo Alibert e a Villa d'Este a Tivoli].

LIONELLO VENTURI: *Pittori moderni* - I - Edizioni U., Firenze, 1946, 8°, pp. 189, tavv. XC. (di questo volume sono state tirate 1050 copie, di cui 10 contrassegnate da A a L destinate all'Autore; 40 f. c. numerate da 1 a 40 destinate al servizio stampa; 1000 destinate al pubblico).
[tra le tavole: COROT: *La basilica di Costantino* (Londra - coll. Benners); *Il Colosseo dalla basilica di Costantino* (Parigi, Louvre); INGRES: *Ritratto del pittore Granet* (con lo sfondo del palazzo del Quirinale); *La cappella Sistina* (1820) (Museo del Louvre) - Nel testo: Influenza di Roma sull'arte di Corot (1825-28)].

LOUIS VEUILLOT: *Il profumo di Roma* (trad. di MARIO ESCOBAR) - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, giugno 1946, n. 6.

TRADIZIONI - CURIOSITA'

ANTON GIULIO BRAGAGLIA: *Le maschere romane*, con 20 tavole f. t. di ENRICO PRAMPOLINI - Colombo edit., Roma, 1947, 8°, pp. 545, tavv. 20 L. 500.
[Maschere e dialetti; La scena popolare romana nel Cinquecento; Le farse del Norcino alla corte del papa; Primi personaggi romani nella commedia del Seicento; Le zingaresche; Il don Pasquale - La commedia di carattere; I teatri a R. nel Seicento; I comici; Altri personaggi romani del Seicento; Il « Bravo » romanesco; Luoghi scenici in R. e autori romani del Seicento; Le Giudiate e i carri; Teatro romano del '700; I teatri della I Repubblica; Cassandrino romano; Rugantino; Il teatro romano dell'Ottocento; I locali popolari del secolo; Il Pippetto, 1890; Altre maschere, tipi secondari e figure carnevalesche; La dialettalità risorsa del teatro - Indici delle maschere, dei nomi, delle tavole a cura di NATALE BALLISTRERI].

EMMA CALDERINI: *Il costume popolare in Italia* - introduzione di AMY A. BERNARDY - Sperling e Kupfer, Milano, ediz. 1946 (di questa edizione furono stampati 2000 esemplari, dei quali 50 f. c. numerati da I a L e 1950 numerati da 1 a 1950. La prima edizione, con prefazione di EMILIO BODRERO e studio introduttivo di A. A. BERNARDY, è del 1933 (200 tavv. f. t. L. 400) e fu pubblicata sotto gli auspici del Comitato Naz. per le Arti Popolari). 4°, pp. 152, tavv. in nero 14, a colori 200. L. 5800.
[Nella prefazione A. A. Bernardy sintetizza le peculiarità e le forme locali del costume romanesco e laziale. Numerose tavole mostrano i più tipici costumi del Lazio, descritti nel testo anche nei particolari].

ALESSANDRO CERVELLATI: *Le maschere e la loro storia* - testo e illustrazioni di A. C.; 175 disegni ricavati da incisioni, disegni, pitture e fotografie delle diverse epoche. - Casa editr. A. Franceschini, Firenze, 1945, 8°, pp. 169, tavv. a colori 16. L. 300.
[per R.: Cenni sul carnevale romano, su Petrolini, la commedia dell'arte e su « Rugantino » e « Meo Patacca »].

Rugantino in dialetto romanesco - *numero unico delle canzoni di San Giovanni* - direttore Fortunato Lay - Casa editrice Rugantino e Cassandrino - Roma, anno 60°, numero progressivo 7780, 23 giugno 1946. L. 10.

SAVERIO LA SORSA: *Riviviscenze romane nelle feste, nei riti, nei pregiudizi e nelle credenze dei nostri volghi.* - Ediz. Gioconda, Bari, 1945, 8°, pp. 328. L. 350.

CORNELIO PUGLIONISI: *Nostradamus predisse...* - Editoriale Italiana, Milano, 1946, 8°, pp. 112. L. 200.
[Michel de Nostredame nelle « *Centurie* » spesso profetizza su R. e sul Papato].

PAOLO TOSCHI: *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia dal 1916 al 1940* - vol. I. (ad iniziativa del R. Museo di Etnografia italiana) - Casa edit. Barbera, Firenze, 1946, 8°, pp. XV-144. s. p.
[molte indicazioni bibliografiche (dall'A all'I) su usi e costumi, credenze e pregiudizi di R. e del Lazio].

PAOLO TOSCHI: *Guida allo studio delle tradizioni popolari in Italia* - (2ª ediz. riveduta ed ampliata; la 1ª è del 1941) - Edizioni italiane, Roma, 1946, 16°, pp. 254. L. 320.
[cenni su usi e costumi romani e laziali e sul Museo di Etnografia italiana].

PAOLO TOSCHI: *Santi e feste nella tradizione popolare: Sant'Alessio* - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, luglio 1947, n. 7.

PAOLO TOSCHI: *Santi e feste nella tradizione popolare: Sant'Antonio Abate* - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, gennaio 1946, n. 1.
[la benedizione degli animali a R.].

PAOLO TOSCHI: *Santi e feste nella tradizione popolare: l'Ascensione* - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, maggio 1946, n. 5.
[« *Curri curri bacarone...* »].

PAOLO TOSCHI: *Santi e feste nella tradizione popolare: L'Assunta* - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, agosto 1946, n. 8.
[« L'inchinata » di Tivoli; la processione notturna a R. nella vigilia dell'Assunzione].

PAOLO TOSCHI: *Santi e feste nella tradizione popolare*: *La Candelora* - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, febbraio 1946, n. 2.

PAOLO TOSCHI: *Santi e feste nella tradizione popolare*: *Santa Caterina d'Alessandria* - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, novembre 1946, n. 11.
[a R. il giorno di S. Caterina segnava l'inizio dell'inverno].

PAOLO TOSCHI: *Santi e feste nella tradizione popolare*: *San Giuseppe* - in « *Ecclesia* », Città del Vaticano, marzo 1946, n. 3.

ETTORE VEO: *Gusto dei romani* (pagine sparse) - (di questa ediz. sono stati stampati 1000 es.) - Danesi, Roma, 1946, 16°, pp. 80.
[...la storia di don Falcuccio; so' arivati li Frascatani; Ciarifà Ciriaco !; Di Pasqua ogni poeta abbusca; Più pe' la marca annamo più marchician trovamo; Guido vieni alle corse ?..].

VARIE

Almanacco del Turista 1947 - a cura di GIOVANNI MARIOTTI - Poligrafico, Roma, 1946, 8°, pp. 230, ill. L. 400.
[UMBERTO MICALI: *La nostra Roma*].

RINALDO BINAGHI: *La metallurgia ai tempi dell'Impero Romano* - (Quaderni dell'Impero - La scienza e la tecnica ai tempi di Roma imperiale. XX) - R. Istituto di Studi Romani, edit., Roma, 1946, 8°, pp. 21, tavv. 4 f. t. L. 40.

VINCENZO CARDARELLI: *Prologhi - viaggi - favole* - introduzione di VELSO MUCCI - Mondadori, Milano, 1946, 16°, pp. 214. L. 220.
[Lo *spleen* a Roma].

IRENE BRIN: *Avventura mondana 1946*, in « *Mercurio* » - vedi: Avvenimenti romani.
[a R.]

LIBERO DE LIBERO: *Odilla e Guerrino ovvero gli amanti morti d'amore* - in « *Mercurio* » - vedi: Avvenimenti romani.
[il 15 settembre 1946, sui prati dell'Acquacetosa « là dove ha confine il territorio che il Pussino scelse a motivo dei suoi paesaggi romani, quella valle tutta a spicchi e curve: il labirinto dei pensieri del Pussino... »].

PIER SILVIO LEICHT: *Operai artigiani agricoltori in Italia dal secolo VI al XVI*, con una presentazione di S. E. mons. CELSO COSTANTINI - Dott. A. Giuffrè, Milano, 1946, 8°, pp. 216 e 1 errata-corrige aggiunta. L. 250.
[Uno sguardo all'età romana; Le « scholae » ed i resti dei collegi romani nelle regioni romaniche; Le « domus cultae » della Chiesa romana; L'età comunale e le arti a R.; Feudalità nel territorio intorno a R. formatasi dal X secolo; Particolari condizioni del territorio romano tra il XII e il XIV secolo; Posizione del rustico nella legislazione ai tempi di Sisto IV; Il brigantaggio negli Stati della Chiesa sotto Sisto V e Clemente VIII; Pio V istituisce la Magistratura dell'Agricoltura].

CARLO LEVI: *Cristo si è fermato ad Eboli* - Einaudi, Torino, 1946, 8°, pp. 244.
[« Per la gente di Lucania, Roma non è nulla; è la capitale dei signori, il centro di uno Stato straniero e malefico].

LUIGI LOCATELLI: *Come ti erudisco il pupo...* (nuova ristampa) - Cappelli, Bologna, 1946, pp. 228 ill. L. 100.

PAOLO MONELLI: *Una vendemmia finita male* - in « *Fiera Letteraria* » - n. 9 del 6 giugno 1946.
[il « Premio della Vendemmia » istituito al « Buco » di via Sant'Ignazio].

Mostre Attività Romane - piazzale Clodio - Agricoltura, Alimentazione, Enologia - 1-18 agosto 1946 - Tip. Airone, Roma, 1946, 8° gr., pp. 32.
[opuscolo di propaganda della sfortunata iniziativa cessata dopo la prima manifestazione].

ADONE NOSARI: *Il Re* - copertina di POMPEI, ritratto dell'A. di MEMMO GENUA - Partenia editrice, Roma, 1946, 8°, pp. 188. L. 150.
[libro scritto nella solitudine dell'Appia antica].

DINO PROVENZAL: *Jus murmurandi* - Cavallotti editori, Milano, 1946, 16°, pp. 220. L. 200.
[raccolta di storielle antifasciste; un capitolo: *Salve, dea Roma !* »].

CARLO ENRICO RAVA: *Mobili d'ogni tempo - Cinque secoli di arredamento in Italia, Francia, Inghilterra* - Compilazione, testo critico e didascalie descrittive di C.E.R. Prefazione di RAFFAELE CALZINI - Goerlich edit., Milano, 1947, folio mass., pp. 40, ill. 411. L. 3000.
[Illustra stipi e seggiole del Cinquecento romano, un grande armadio dipinto a finti marmi con cimasa scolpita e dorata della fine del Seicento o dei primi del Settecento. Ha nel testo numerosi riferimenti al mobilio romano con particolare riguardo all'influsso che la decorazione a grotteschi delle logge di Raffaello esercitò nel Cinquecento ed oltre sul mobilio dipinto].

VEDUTE DI ROMA

Cité d'autrefois - dessins de maîtres du XV^e au XIX^e siecle - Introduction et choix de PAUL WESCHER - Traduction de JEAN PRINET avec 49 reproductions - Edit. Holbein, Bâle, 1946, 8°, pp. XXIV-48. Lit. 400.
[MAESTRO ITALIANO DELLA SECONDA METÀ DEL '400: *Ripa grande vista da S. Maria del Priorato*; GIULIANO DA SANGALLO: *Ponte Quattro capi*; PIETRO BREUGHEL IL VECCHIO: *Ripa grande verso il 1513*; CARLO GIUSEPPE NATOIRE (1700-1777 a Castelgandolfo): *L'Aventino a Santa Sabina*; HUBERT ROBERT (1733-1808): *Fantasia romana*].

LUDWIG CURTIUS: *Das antike Rom* aufnahmen von ALFRED NAWRATH mit 223 abbildungen und 3 Karten - Anton Schroll u. C. in Wien, 1944, 4°, pp. 70. L. 1800.

FRANCO GENTILINI: *Nuvole di Roma sopra ponte S. Angelo* - (xilografia originale a due legni) - copertina di « *Universalia* » - rassegna mensile di « poesia » - direttore: ANDREA LAZZARINI - Roma, anno II, n. 1, gennaio 1947.

ALFREDO PETRUCCI: *Le magnificenze di Roma di* GIUSEPPE VASI - Fratelli Palombi, 1946, 8°, pp. 151, tavv. LXII. L. 1200.

PIRANESI: *Vues de Rome* - Introduzione dell'editore - Impression typographique et héliogravure exécutées par la Maison Cousett et Huber, Zurich - Editions Roma, Lausanne, 1944, pp. 8, tavv. 8. L. 1500.

[veduta dell'Arco di Costantino; Pantheon d'Agrippa; Campo Vaccino; Colosseo; veduta dell'ampia basilica Vaticana coll'ampio portico e piazza adiacente; piazza Navona sopra le rovine del Circo Agonale; ponte a Castel Sant'Angelo; veduta delle antiche costruzioni... dette il bel lido].

ANGELO SAVELLI: *Paesaggio romano* (penna) - in « *Universalia* » - rassegna mensile di « poesia » - direttore ANDREA LAZZARINI - Roma, fascicolo fuori serie - Natale 1946.

ORFEO TAMBURI: *Roma* - litografie per lo studio di Villa Giulia - La copertina è stata ideata ed eseguita dal pittore MINO MACCARI - (La cartella contiene n. 10 litografie e un frontespizio di cui sono state tirate su carta uso mano 80 copie numerate da 1 a 80 e 10 copie contrassegnate con le lettere dell'alfabeto da A a L per l'Autore) - 1946, in folio. [L. 10.000].

KATERINA WILEZYNSKI: *Rome - Drawings of roman architecture* - (40) - Four reprod. in colour. Foreword by RUGGERO ORLANDO - Nicholson and Watson, London. 1946, 8°, Lg. 18/6. Lit. 1350.

VIE - PIAZZE - RIONI - LOCALITA' VARIE - TOPOGRAFIA TOPONOMASTICA - PIANO REGOLATORE - URBANISTICA

LIBERO BIGIARETTI: *Destino di piazza Navona* - in « *Illustrazione Italiana* », Milano, 14 luglio 1946.

FERNANDO CASTAGNOLI: *Il Campo Marzio nell'antichità* - Estratto dagli « *Atti dell'Acc. Naz. dei Lincei* » anno CCCXLIV - 1946. « *Memorie della Classe di Scienze Morali Storiche e Filosofiche* - Anno VIII, vol. I, fasc. IV - Giov. Bardi edit., Roma, 1947, 8°, pp. 91-193.

Codice topografico della Città di Roma - a cura di ROBERTO VALENTINI e GIUSEPPE ZUCCHETTI - volume terzo, « Fonti per la storia d'Italia », pubblicato dal R. Istituto Storico Italiano per il M. E. Scrittori dei secoli XII-XIV - Ediz. di 350 esempl, nella sede del R. Istituto - Tipografia del Senato, Roma, 1946, 8°, pp. 502, tavv. 2, Pianta di Roma nei secoli XII-XIV. L. 3000.
[la più antica redazione dei *Mirabilia*; Graphia aureae Urbis; Le Miracole de Roma; Magistri Gregori De Mirabilibus Urbis Romae; *De Mirabilibus civitatis Romae* nella Raccolta di Nicolás Rosell detto il cardinal d'Aragona; Benedetto Canonico, Cencio camerario. I cataloghi di Parigi e Torino; Descriptio Lateranensis Ecclesiae; Petri Mallii descriptio Basilicae Vaticanae aucta atque emendata a Romano presbitero].

COMUNE DI ROMA: *Estratto del verbale della Giunta Municipale del 13 settembre 1946 - Deliberazione n. 3241 - Nomenclatura stradale*: Premesso che occorre provvedere al conferimento del nome a nuove strade ed alla revisione di denominazioni già esistenti ed a cambiamenti di confine di alcune strade; Tenuto presente il parere espresso dalla Commissione di toponomastica nella riunione del 16 e 22 luglio 1946; *La Giunta delibera*: Omissis.... *di modificare le seguenti denominazioni: viale del Re in viale di Trastevere; viale Principe di Piemonte in v. Giov. Giolitti; v. Re Boris di Bulgaria in via Filippo Turati; v. Regina Elena in v. Giovanni Amendola; viale di Villa Savoia in v. di Villa Ada; piazza Principe di Napoli in piazza Alessandria; viale Principessa di Piemonte in viale delle Terme; viale Principessa Maria Pia al Lido in viale del Lido; piazza Vittorio Emanuele III a S. Vittorino in piazza S. Vittorino; Corso Umberto I in via del Corso; di far riprendere al quartiere Vittorio Emanuele III la sua originaria denominazione di « Quartiere Pinciano »; di mutare la denominazione di Quartiere Savoia in quella di « Quartiere Trieste »...* omissis: *di riservare il nome di Ettore Petrolini ad una futura strada della zona degli artisti romani...*

ADOLFO FRANCI: *Mercatini in via Veneto* - in « *Illustrazione Italiana* », Milano, 7 luglio 1946.

GUSTAVO GIOVANNONI: *Il Quartiere romano del Rinascimento* - nella collana di argomenti romani: « La rotonda ». Ediz. della Bussola, Roma 1946, 8°, pp. 132, tav. 15. L. 250.
[Vicende urbanistiche di R. nel Rinascimento; Tipologia dell'architettura civile; Le moderne vicende del quartiere del Rinascimento; La teoria del diradamento edilizio e i suoi sviluppi; Il problema urbanistico dei vecchi quartieri; Il problema dell'Azienda per il restauro del quartiere del Rinascimento (A. R. Q. U. A. R.); Sistemazioni di speciali località; Norme e regolamenti; Bibliografia sul quartiere del Rinascimento].

HEC [ETTORE VEO]: *Confidenziale sul porto di Ripetta* - in « *Capitolium* », Rassegna mensile del Comune di Roma - anno XXI, aprile-giugno 1946, n. 4/6.

AUGUSTO JANDOLO: *Via Sistina* - in « *Capitolium* », Roma, n. 10/12, ott.-nov.-dic., 1946.

PIERRE LAVEDAN: *Histoire de l'urbanisme - Renaissance et temps modernes* - Henri Lorens, Paris, 1941, 8°, pp. 504, pl. h. t. 32, fig. 232. s. p.
[R. jusqu'à la mort de Sixte V; Evolution de quelques capitales modernes: R.].

BRUNO MIGLIORINI: *Vestiges de theatrum dans la toponymie urbain de l'Italie* - in « *Onomastica* », Lyon, 1947, vol. I, fasc. 1, pp. 3.
[sull'origine della denominazione di piazza de' Satiri].

Nuovissima pianta - new map - nouveau plan - mapa de Roma - IV ediz., 1946 - Editore Enrico Verdesi, Roma. L. 75.

Planimetria di Roma e suburbio alla scala 1:10.000, aggiornata al 31 dicembre 1946, composta di tre fogli del formato cadauno di cm. 100 x 140, stampata dall'Istituto geografico militare a cura dell'ISTITUTO GEOGRAFICO VISCEGLIA, Roma, 1947. Costo della planimetria L. 8000; fogli separati L. 300 cadauno.

EMILIO RE: *Un precedente di via dell'Impero* - in « *Capitolium* » - Rassegna mensile del Comune di Roma - anno XXI, gennaio-marzo 1946, n. 1/3.
[progetto per la continuazione della via del Corso fino al Colosseo (1857)].

PIETRO PAOLO TROMPEO: *Tempo ritrovato: Cartaccia e poesia* - in « *Nuova Europa* », n. 3, 20 gennaio 1946.
[« c'è una piazza in Trastevere, paesana e ospitale, e ivi un'osteria dove si beve ottimo vino... »].

(a cura di CECCARIUS)

Finito di stampare
il 21 aprile 1947 nello
Stabilimento A. Staderini
Via Crescenzio, 2 - Roma